L. CAPPELLETTI.

DA AIACCIO ALLA BERESINA.

1. Name (Napoleon I)

2. French revolutionary wars, 1792-1801 - Campaigns

3. Napoleonic wars, 1803-1815 - Campaigns

DA AJACCIO ALLA BERESINA

Altre Opere dello stesso Autore

SULLA STORIA DI FRANCIA

Storia critica della Rivoluzione Francese. Foligno, P. Sgariglia, editore, 1886-89. — Tre vol. in-8° L. 12 —

Le Donne della Rivoluzione. Seconda edizione con correzioni ed aggiunte. Livorno, Raff. Giusti, editore, 1890. — In-16° . . . . „ 4 —

La Leggenda di Luigi XVII. Livorno, S. Belforte, edit., 1895. — In-16° . . . . „ 2,50

La Rivoluzione (1789-1795). Torino, Fr. Bocca, 1903. — In-16° . . . . „ 5 —

La Leggenda Napoleonica. Dalla Beresina a Sant'Elena (1813-1821). Torino, Fratelli Bocca, 1903. — In-16° . . . . „ 5 —

Napoleone III. Firenze, G. Barbèra, 1899. — In-16° „ 2 —

Dal due Dicembre a Sedan. Torino, Fratelli Bocca, 1907. — In-16° . . . . „ 5 —

Napoleone I. Seconda edizione. Milano, Hoepli, 1908. — In-32° . . . . „ 2,50

In preparazione:

La Seconda Restaurazione e la Monarchia di Luglio (1815-1848).

Bonaparte, primo Console.

LICURGO CAPPELLETTI

DA

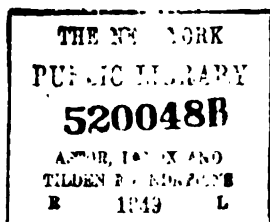
AJACCIO ALLA BERESINA

(1769-1813)

« Veritas in omnem sui partem semper eadem est ».

SEN., *Epist.*, 79, 16.

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI
TORINO-ROMA

1908

PREFAZIONE

Il libro, che ora licenzio alle stampe, contiene quel periodo della storia napoleonica, il quale comincia colla nascita del gran Capitano, e termina coll'infausta ritirata di Russia. Esso è il compimento dell'altro volume, che pubblicai nel 1903, e che è intitolato: *Dalla Beresina a Sant'Elena (1813-1821)* (1). La stampa italiana lo accolse assai benevolmente; ma ci fu qualcuno — adoratore della memoria di Napoleone fino al delirio — il quale mi accusò, come già mi aveva accusato quattro anni innanzi (2), di parzialità, perchè, secondo lui, avevo giudicato troppo severamente alcuni atti dell'Imperatore. Io non gli risposi, e per due motivi: prima, perchè non è mio costume rispondere alle critiche, che

(1) È il volume 62° della *Piccola Biblioteca di Scienze Moderne*, edita dai Fratelli Bocca.

(2) Cioè nel 1899, allorchè comparve nella raccolta dei Manuali Hoepli il mio *Napoleone I*, di cui è già uscita la seconda edizione.

mi vengono fatte; poi, perchè il mio contradittore faceva una critica a modo suo, non risparmiando neanche le ingiurie, ed accusandomi — senza darne la più piccola prova — di avere alterata la verità, perchè, secondo lui, avevo preso a base del volumetto, edito dall'Hoepli, la *Storia di Napoleone* del Lanfrey. Questo dotto scrittore francese — certo non favorevole al Bonaparte — non potè pubblicare che i primi cinque volumi della sua opera (1), l'ultimo dei quali arriva al 1811, essendo egli morto nel 1877, nell'ancor verde età di 49 anni.

Non è affatto vero che nella breve vita di Napoleone, pubblicata dall'Hoepli, io abbia tenuto per guida principale l'opera del Lanfrey: l'ho citata soltanto — come ho fatto anche nel presente volume — dove mi è sembrato necessario ed opportuno, unitamente alle opere del Thiers, del Norvins, del Capefigue, del Bignon, del Martin, del Papi, del Thibaudeau, del Begin, del Laurent, del Masson, del Vandal, del Fain, del Taine, del colonnello Iung, ecc., ecc., non escluse le *Memorie* dei principali personaggi che avvicinarono l'Imperatore, e che si segnalarono nella politica e nelle armi ai tempi della Rivoluzione e del primo Impero.

(1) P. Lanfrey, *Histoire de Napoléon*. Paris, Charpentier, 1867-1875. — Fu ristampata più volte in Francia, e venne tradotta in tedesco dal Glümer (Berlino, 1869-1870; 5 volumi in-8°). Havvene pure una traduzione inglese (Londra, 1886; 4 volumi in-8°).

L'altra accusa datami di *detrattore* di Napoleone (1) mi ha fatto ridere: io ho sempre considerato Napoleone I non solo come un uomo di genio, ma anche come il più gran Capitano dei tempi moderni; e i miei lettori potranno vedere com'io non gli sia stato avaro di lodi, e nemmeno gli abbia risparmiati i biasimi quando mi è sembrato che li meritasse. Io scrivo la storia senza idee preconcette: rifuggo dal biasimo, come dalla lode sistematica: non mi curo degli attacchi ingiusti, da qualunque parte essi vengano, ché a me basta di avere adempiuto scrupolosamente al mio dovere di storico e di cittadino. È mia ferma convinzione che, dicendo la verità, si renda un gran servigio a colui, del quale scriviamo la vita; perchè, non nascondendone i falli, le lodi, che gli diamo, vengono dai lettori giudicate giuste e meritate; mentre l'elogio forzato àltera la verità e la giustizia, e trasforma la storia in un'apologia.

La " Leggenda Napoleonica „ è stata creata nell'esilio di Sant'Elena. L'Imperatore prigioniero, relegato in un'isola inospitale nel mezzo dell'Oceano, lontano dai suoi amici come dai suoi nemici, ha sentito il bisogno di narrare le sue gesta alla posterità, perchè — e certo con ra-

(1) Questa parola, *detrattore*, è oggi divenuta di moda, specialmente dopo il volume, pubblicato nel 1887, del principe Napoleone, e intitolato: *Napoléon et ses detracteurs*.

gione — temeva che le persone, a lui rimaste fedeli, non avrebbero avuto il coraggio di affrontare l'impopolarità col tessere le sue lodi; mentre i suoi nemici avrebbero impunemente inveito contro di lui, raccontando e commentando la sua vita a loro piacimento. Egli adunque pensò di prevenirli, narrando le sue imprese: ma la sua narrazione, il più delle volte, non è sincera, perchè tende ad ingannare la posterità. Gli storici, a lui favorevoli, hanno compilato il loro racconto sulla falsariga del *Memoriale* di Sant'Elena e degli altri libri, colà manipolati dai compagni della sua prigionia. Questi han voluto persuadere i contemporanei ed i posteri a creder vero ed indiscutibile quanto nelle opere, scritte a Sant'Elena, è contenuto. Gli uomini insigni, che cooperarono alla grandezza di Napoleone, rappresentano, secondo questi storici *ad usum Delphini*, una parte men che secondaria: Augereau a Castiglione, Desaix a Marengo, Davoust ad Auerstadt e ad Eckmühl, Ney ad Elchingen, non ostante il loro valore personale e l'abilità nelle mosse, che tanto contribuirono alla vittoria, vengono tutti quanti assorbiti nella gloria di Napoleone. Lo stesso si può dire di Portalis e di Cambacérès riguardo alla compilazione del Codice civile.

I punti principali, i quali servono di base alla " Leggenda Napoleonica ", sono i seguenti:

1° Napoleone non ha tradito la Rivoluzione; ma invece è stato il rappresentante convinto e disinteressato dei principî dell'89;

2° Napoleone fu sempre liberale; e, se divenne despota, lo fu per necessità;

3° Napoleone bramava la pace; e se dovette fare la guerra, vi fu costretto dalla coalizione europea, sempre armata contro di lui;

4° Napoleone ha ognor sostenuto e proclamato il principio delle nazionalità.

Chiunque leggerà il presente volume ed avrà letto pure l'altro, pubblicato or sono cinque anni (*Dalla Beresina a Sant'Elena*), si persuaderà come i suddetti quattro punti principali, che costituiscono la " Leggenda Napoleonica ", non siano punto conformi al vero.

Osserva giustamente uno scrittore francese che l'origine della "Leggenda Napoleonica" devesi ricercare nei " testi sacri " di Sant'Elena, commentati dalla fede popolare (1). Questi " testi sacri " sarebbero — e lo abbiamo detto noi pure — le *Memorie* dell'Imperatore, scritte sotto la sua dettatura, non che le *Conversazioni* fra lui ed i suoi familiari, raccolte da questi ultimi, e pubblicate dopo la sua morte.

Una discussione sulla veridicità dei suddetti *testi sacri* sarebbe affatto inutile: lo storico, basandosi sui documenti del tempo, sulle " Memorie " dei contemporanei, sulle opere scritte dai fautori e dai nemici di Napoleone, deve narrare gli avvenimenti con calma e con coscienza,

(1) Vedi Ph. Gonnard, *Les Origines de la Légende Napoléonienne. L'œuvre historique de Napoléon à Sainte-Hélène.* Paris, Lévy, 1907, pag. 4.

senza preoccuparsi affatto se il personaggio, che egli dovrà spassionatamente giudicare, abbia appartenuto ad una classe sociale elevata, ed abbia abbagliato colla sua gloria guerresca il mondo intiero.

Las Cases, Montholon, Bertrand, Gourgaud, O' Meara, Antonmarchi e tutti gli altri compagni dell'Imperatore a Sant'Elena, hanno avuto, per lungo volger di tempo, il *monopolio della verità*; cosicchè le generazioni, venute dopo di essi, han creduto e giurato *in verba magistri* tutto ciò, che, nelle opere di quegli esuli illustri, hanno letto ed ammirato con una specie di religioso entusiasmo. Ma è giunto finalmente il tempo, in cui la posterità ha cominciato ad aprire gli occhi; e uomini indipendenti ed onesti si sono sobbarcati all'arduo ed ingrato incarico di ricostruire la storia di Napoleone I, tenendo a guida i documenti esistenti negli Archivi — ora non più preclusi agli studiosi — non che i ricordi dei contemporanei e tutte quelle altre testimonianze, che essi stimarono opportuno di raccogliere per ottenere il trionfo della verità e della giustizia.

Io non riesco a persuadermi come vi possano essere degli uomini, ai quali dispiaccia tanto di udire la verità; eppure ve ne sono alcuni, i quali assalgono colle più volgari contumelie coloro, che *osano* giudicare spassionatamente le azioni di un grand'uomo, magnificandone, com'è loro dovere, le grandi imprese, ma, al tempo stesso, stigmatizzandone le crudeltà inutili, gli

errori politici, l'orgoglio smisurato, la mancanza di sincerità. O perchè questi critici di nuovo conio, invece di scagliare i loro anatèmi contro gli storici, i quali si son prefissi lo scopo di giudicare spassionatamente Napoleone, non cercano, coi documenti alla mano, di correggerne gli errori e di mitigarne i giudizî? Per conto mio, lascio che si sbizzarriscano a loro talento: io non temo gli attacchi di chicchessia, e vado dritto per la mia strada. Ai lettori intelligenti ed onesti spetta il giudicarmi; e son certo che il loro giudizio sarà equamine ed imparziale.

Firenze, aprile 1908.

L. C.

CAPITOLO I.

Nascita e giovinezza di Napoleone. — La Rivoluzione. — Caduta della Monarchia in Francia. — Napoleone Bonaparte capitano d'artiglieria. — La famiglia Bonaparte a Marsiglia.

È stato detto da qualcuno che la famiglia Bonaparte fosse originaria di Treviso (1); ma sembra oggidì cosa accertata che essa, fin dal XII secolo, si trapiantò in Firenze, poi nella piccola città di San Miniato, e finalmente a Sarzana, dove parecchi membri di quella famiglia occuparono, di padre in figlio, l'ufficio di notaro e di sindaco provinciale. I Bonaparte di San Miniato esistevano ancora sul finire del secolo XVIII; e l'ultimo rampollo di questa famiglia fu il canonico Filippo Bonaparte, che, nel 1796, ricevette la visita del vincitore di Millesimo e di Montenotte, allorchè questi venne in Toscana (2). A quanto pare, Napoleone

---

(1) Un ramo di questa famiglia abitò, nella seconda metà del secolo XIII, Ascoli, Siena e Treviso.

(2) Narra lo Zobi che il canonico Bonaparte propose all'ospite suo Napoleone di chiedere al Papa la canoniz-

teneva molto alla nobiltà della stirpe; e narrasi, a questo proposito, che nel 1813, discorrendo col marchese Gino Capponi, gli dicesse: " Vous savez que mes ancêtres étaient seigneurs de San Miniato (1) ".

Un Bonaparte, lasciata Sarzana, era andato a stabilirsi in Corsica verso il 1530. Coll'andare degli anni, la famiglia Bonaparte acquistò un certo credito, e fu ascritta tra le famiglie nobili dell'isola. Ma non per questo aumentarono le sue sostanze; infatti, Carlo Bonaparte, ultimo discendente di quella famiglia, menava in Ajaccio una vita più che modesta. Egli aveva studiato legge nell'Università di Pisa; e, al suo ritorno in patria, aveva sposato la bella Letizia Ramolino, dalla quale ebbe 12 figli, sette de' quali sopravvissero. Il secondogenito, a cui fu imposto il nome di Napoleone, nacque in Ajaccio il 15 agosto del 1769 (2).

---

zazione di un frate Bonaventura della stessa casata, morto in odore di santità a Bologna nel secolo XVII. Ma il giovine generale non volle ingerirsi di canonizzazioni; invece procurò che il granduca conferisse all'ottimo canonico la commenda di Santo Stefano, che assai soddisfece la semplice boria del reverendo. — Vedi Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*; tom. III, pag. 188, in nota.

(1) Il colloquio fra l'imperatore e Gino Capponi è narrato dal generale Alfonso La Marmora nel suo libro intitolato: *Un episodio del Risorgimento italiano*. Firenze, Barbèra, 1875, pag. 184. — Veggasi una lettera diretta nel 1789 da Giuseppe Bonaparte al granduca di Toscana, colla quale chiede di essere ammesso a prender l'abito della Religione di Santo Stefano, vantando la sua origine toscana. Questa lettera o, per meglio dire, istanza, trovasi riportata dal Gerini, *Memorie storiche di Lunigiana*; tom. I, pagg. 70-72.

(2) I figli superstiti, oltre Napoleone, furono: Giuseppe,

I Genovesi avevano tiranneggiato la Corsica per ben quattro secoli. Sperando di poterla domare, essi chiamarono in loro aiuto i Francesi, i quali fecero la guerra ai malcontenti, ma per conto proprio; cosicchè i patriotti Côrsi cominciarono a odiare i Francesi, non solo perchè eredi della tirannia ligure, ma anche perchè tiranni essi medesimi. Il celebre Pasquale Paoli organizzò la difesa della sua isola natale, la quale, contro il diritto delle genti, era stata consegnata dai Genovesi (che su di essi non avevano altro diritto che quelli, già da lungo tempo scaduti, di una violenta conquista) nelle mani di una potenza straniera, che, poco prima, aveva trattato con quel popolo non altrimenti che con uno Stato indipendente.

Fra coloro che si erano addimostrati fervidi sostenitori della libertà e dell'indipendenza della patria, notavasi Carlo Bonaparte, fedele compagno del Paoli. Non ostante il suo esaltato patriottismo, egli era di gran

---

nato nel 1768; Luciano, nel 1775; Elisa, nel 1777; Luigi, nel 1778; Paolina, nel 1780; Carolina, nel 1783; e Girolamo, nel 1784. — Il colonnello Iung (*Bonaparte et son temps*, etc. Paris, Charpentier, 1883; tom. I, pag. 39 e segg.) vuol dimostrare che Napoleone non nacque ad Ajaccio il 15 agosto del 1769, ma nacque invece a Corte il 7 di gennaio del 1768. Sicchè, secondo il sig. Iung, Napoleone sarebbe il primogenito dei figli di Carlo Bonaparte, e Giuseppe il secondogenito. Però quasi tutti i biografi di Napoleone — tanto amici, quanto avversarî — dicono che egli nacque in Ajaccio nel 1769. Ciò non ostante, il colonnello Iung sostiene che la fede di nascita di Napoleone Bonaparte fu alterata allo scopo di farlo ricevere nel collegio militare di Brienne, ove non venivano accolti alunni, che avessero oltrepassato il decimo anno d'età.

lunga inferiore alla propria moglie Letizia. Costei era " un' anima primitiva, estranea alle finezze della civiltà, semplice e tutta d'un pezzo, non adatta alle scaltrezze della vita mondana, poco curante del bène stare, senza cultura letteraria, economa come una contadina, ma energica come un capo di parte, forte d'animo e di corpo, abituata ai danni, esercitata alle risoluzioni estreme, in una parola, una Cornelia rustica, che aveva concepito e portato suo figlio attraverso le vicende della guerra e della disfatta, nel colmo dell'invasione francese tra le corse a cavallo nella montagna, le fucilate e le sorprese notturne (1) ".

Tre mesi prima che nascesse Napoleone, cioè il 9 di maggio del 1769, Pasquale Paoli aveva perduto la battaglia di Pontenuovo; l' 11 di giugno, egli erasi imbarcato a Portovecchio sopra una nave britannica, che lo condusse in Inghilterra, la quale, fino ai giorni nostri, fu mai sempre l'asilo dei profughi di nazioni sventurate ed oppresse.

Caduta la Corsica sotto la dominazione francese, Carlo Bonaparte dovette fare di necessità virtù, e sottomettersi ai nuovi padroni. Egli non era ricco, aveva una famiglia numerosa e non pochi debiti; l'aggiungere a tutti questi guai anche la palma del martirio sarebbe stata un' inutile follia. Per conseguenza, consigliato anche dalla propria moglie, cercò di ottenere dal nuovo governo i mezzi necessarî per l'educazione dei proprî figli. Il 15 dicembre del 1778 partì da Ajaccio, insieme coi due suoi figli maggiori, Giuseppe e Napoleone, per alla volta di Marsiglia; di là si recò

(1) Taine, *Les Origines de la France contemporaine. Le Régime moderne*; tom. I, pag. 8.

ad Autun, ove giunse la sera del 1° gennaio del 1779. Collocati che ebbe i due suoi figli nel collegio di quella città, partì per Versailles, dove chiese ed ottenne un'udienza dal re Luigi XVI, il quale lo accolse benevolmente, e gli fece sperare che il piccolo Napoleone, dopo di avere imparata in Autun la lingua francese (1), sarebbe stato ammesso alla Scuola militare di Brienne. Infatti vi entrò il 23 di aprile dell'anno suddetto, mercè le raccomandazioni del generale Marbeuf, governatore della Corsica.

Tanto ad Autun quanto a Brienne, il piccolo Napoleone mostrò una facilità sorprendente nell'acquisto delle più svariate cognizioni, e specialmente nelle matematiche, ed una brama impaziente di perfezionarsi. Dopo un esame da lui dato nel 1783, ottenne un certificato del Direttore della Scuola, il quale lo rappresentava come un alunno modello, sì per il suo contegno che per le sue cognizioni, e terminava con queste parole: " Egli diverrà un eccellente marinaio. Merita di essere mandato alla Scuola Militare di Parigi ". Ed infatti vi andò nel marzo del 1784.

Le *Vite degli uomini illustri di Plutarco* furono la sua lettura prediletta; e fin d'allora, per imitare i modelli che erasi scelto, ostentava quelle locuzioni brevi e sentenziose, famigliari agli antichi, le quali poi gli divennero abituali per tutto il tempo della sua vita.

Nel gennaio del 1785, Carlo Bonaparte, affetto di

---

(1) L'abate Cherdon, che fu maestro di Napoleone ad Autun, scriveva, nel 1823, all'abate Forieu che il piccolo Bonaparte, nei tre mesi che stette ad Autun, " apprit le " français de manière à faire librement la conversation, " de petits thèmes et de petites notions ". — Vedi Iung, *op. cit.*, tom. I, pag. 71.

un cancro allo stomaco, si recò a Montpellier per consultare i medici di quella celebre Università; ma le cure riuscirono vane, ed egli morì in quella città il 24 di febbraio dell'anno suddetto. Otto mesi dopo la morte di suo padre, cioè il 1° settembre del 1785, il giovine Napoleone, che aveva varcato di poco il sedicesimo anno, uscì dalla Scuola militare di Parigi col grado di sottotenente nel reggimento d'artiglieria La Fère, allora di guarnigione a Valenza. Egli dunque progrediva assai rapidamente: pur nondimeno l'animo suo soffriva di una continua oppressione; come Córso, si sentiva quasi straniero in mezzo ai Francesi; era tormentato da una terribile nostalgia, spinta talora fino a pensieri di suicidio, " dalla scontentezza per la sua povertà e dal ribrezzo ispiratogli dalla monotonia del servizio militare ". E nello stesso anno 1785, egli concretava sulla carta le seguenti riflessioni: " Sempre solo in mezzo agli uomini, mi ripiego sopra me stesso per abbandonarmi ai miei sogni con tutta la forza della mia malinconia. Qual'è l'idea che oggi mi balena alla mente? L'idea della morte. Io sono appena all'aurora della vita, e posso sperare ancora una lunga esistenza. Mi trovo qui, lontano dalla mia patria da quasi sette anni. Qnale delizia sarebbe per me se potessi rivedere i miei compatriotti ed i miei parenti! Non posso io forse concludere, dalle soavi reminiscenze della mia fanciullezza, che la mia felicità sarebbe completa? E qual furore mi spinge ora a desiderare la morte? E cosa sto io a fare in questo mondo? Finalmente, come per tutti gli altri, verrà anche per me l'ora estrema; e non sarebbe meglio che io mi uccidessi? Se avessi oltrepassati i settant'anni, temerei i pregiudizî de' miei contemporanei, e aspetterei pazientemente che la natura avesse compiuto il suo corso: ma siccome sto per provare le amarezze della sventura, siccome nulla più

serve a rallegrarmi, perchè dovrei sopportare una vita, che per me non ha fiori? Ahimè, come gli uomini si sono resi estranei alla natura! Quanto sono codardi, venali e striscianti! Qual'è mai lo spettacolo che mi attende sul suolo natìo? I miei compatriotti, carichi di catene, stringono tremanti la mano che li opprime! Essi non sono più quegl'intrepidi Còrsi, che un eroe colle sue virtù già seppe esaltare; non sono più gli avversarî dei tiranni, del lusso e dei vili cortigiani (1) „.

Nelle ore, che gli rimanevano libere dal servizio militare, il giovine ufficiale aveva cominciato a scrivere una *Storia della Corsica*, la quale poi condusse a termine, e la dedicò a monsignor Marbeuf, arcivescovo di Sens, e fratello del generale conte di Marbeuf, il quale aveva sempre protetto la famiglia Bonaparte (2). Ma per quanto facesse, non gli fu possibile trovare un editore, che gli stampasse la sua Storia. A Valenza, a Dôle, ad Auxonne, non ebbe che ripulse; solo un libraio di Parigi gli promise di pubblicarla, a patto che gli pagasse la metà delle spese. Il giovine Bonaparte acconsentì, ma la disgrazia dell'arcivescovo di Sens mandò all'aria tutti i suoi disegni (3).

Non potendo più dedicare la sua *Storia di Corsica*

---

(1) G. Libri, *Souvenirs de la jeunesse de Napoléon*; nella *Revue des Deux Mondes*, mars 1842.

(2) Iung, *op. cit.*, t. I, pag. 183.

(3) Il 12 agosto del 1788, egli scriveva all'abate Fesch suo zio materno: " J'étais sur le point de faire passer au " libraire l'ouvrage dont je vous entretiens; mais le " fâcheux contretemps de la disgrâce de M. l'archêveque " de Sens, arrivée avant-hier, m'oblige à des changements " considérables; il est possible même que j'attende les " États généraux... „. Iung, I, 188.

a monsignor Marbeuf, pensò di dedicarla a Pasquale Paoli; e pregò l'abate Fesch, suo zio, di fargli conoscere l'indirizzo preciso del gran patriota côrso, il quale allora trovavasi a Londra. In attesa della risposta, si mise a ricopiare tutta la sua opera, facendovi al tempo stesso non poche modificazioni ed aggiunte.

Giungeva intanto il 1789; e, il 5 di maggio, il re Luigi XVI apriva solennemente gli Stati Generali. La provincia del Delfinato diede in questa circostanza un grande esempio alla causa del popolo. A Vizille fu piantato il primo albero della libertà. Il sottotenente Bonaparte, il quale trovavasi tuttora a Valenza, abbracciò con entusiasmo le nuove idee, e biasimò apertamente quegli ufficiali suoi colleghi, i quali avevano seguito il conte d'Artois e gli altri principi del sangue, abbandonando la Francia per emigrare all'estero.

Nel 1790, il reggimento La Fère fu trasferito ad Auxonne; e l'anno dopo, il Bonaparte fu promosso tenente. Mentre trovavasi ad Auxonne, egli pubblicò quella ormai famosa lettera indirizzata " Al sig. Matteo Buttafuoco, deputato della Corsica all'Assemblea Nazionale ". Il colonnello Iung la chiama " lettera incredibile ", perchè, essendo essa indirizzata ad uno dei membri più eminenti della gerarchia militare, costituiva un grave atto d'indisciplinatezza (1). Il Buttafuoco era generale dell'esercito francese; il Bonaparte era un semplice tenente; e se oggigiorno un ufficiale subalterno si permettesse di scrivere una lettera simile ad un suo superiore, sarebbe deferito ad un consiglio di disciplina, e quindi remosso dal grado e dall'impiego. La lettera del tenente Bonaparte era molto lunga; ed in essa regnava, in un col sentimento e

---

(1) Iung, *op. cit.*, t. I, pag. 253.

l'espressione di un' amara ironia, la più energica dichiarazione contro i tradimenti, che il Bonaparte rimproverava al deputato Buttafuoco. Questi infatti era stato il principale strumento del duca di Choiseul nell'annessione della Corsica alla Francia, ed aveva ricevuto da Luigi XV un ricco compenso per i suoi servigi. Alla lettera indirizzatagli dal giovine tenente di artiglieria, il Buttafuoco si contentò di rispondere nel modo seguente: " Voi osate biasimare nella vostra lettera persone rispettabili che non conoscete affatto, altro che per mezzo dei vostri *soffioni*. Imparate a vivere prima di erigervi a giudice delle azioni altrui ".

La lettera del tenente Bonaparte al generale Buttafuoco era stata tirata a soli cento esemplari, e dallo stesso Bonaparte spedita in Corsica. Dopo poco tempo, il presidente della Società patriottica di Ajaccio scrisse all'autore della lettera che la Società ne aveva votata l'impressione, ed aveva altresì decretato che al sig. Buttafuoco venisse dato l'epiteto d'*infame!* (1).

Il 12 giugno del 1789, il Bonaparte, che allora trovavasi di guarnigione ad Auxonne, scrisse una lettera a Pasquale Paoli, la quale cominciava così: " Io nacqui " nel momento in cui la mia patria moriva. Trenta" mila Francesi *vomitati* sulle nostre coste, affogando " in torrenti di sangue il trono della libertà: ecco l'o" dioso spettacolo che primo si offerse ai miei sguardi. " Le grida del morente, i gemiti dell'oppresso, le la" crime della disperazione circondarono la mia culla, " fin dal giorno in cui apersi gli occhi alla luce ". E poi soggiungeva: " Voi abbandonaste l'isola nostra, e " con voi scomparve ogni speranza di felicità; la schia-

(1) Vedi Norvins, *Histoire de Napoléon*. Bruxelles, 1838; pag. 6.

" vitù era il prezzo della nostra sottomissione. Schiac-
" ciati dalla triplice catena dei soldati, dei legulei e
" degli agenti delle tasse, i nostri compatriotti si vi-
" dero disprezzati; disprezzati da quelli stessi che
" hanno nelle loro mani le forze dell'amministra-
" zione (1) ". Come appare da queste righe, il Bonaparte odiava i Francesi; e fin da quando era alunno nel collegio di Brienne diceva ai suoi condiscepoli: " Io farò ai Francesi tutto il male che potrò ". Eppure egli apparteneva ad una famiglia, la quale non aveva molto da dolersi della occupazione francese in Corsica.

In collegio, alla Scuola Militare, al reggimento, il giovine Côrso aveva bene studiato le matematiche e la storia; ma le sue cognizioni letterarie lasciavano alquanto a desiderare. Egli non imparò mai l'ortografia, e neanche riuscì a scriver benissimo il francese (2). Anche quando divenne generale, primo Console ed Imperatore, si compiaceva di mescolare delle parole italiane ai discorsi famigliari che egli teneva coi suoi generali; ed anche a Sant'Elena mantenne questa sua abitudine. Ciò non esclude però che parlasse benissimo e dettasse in buona lingua francese ai suoi segretari (3). Ma lo scrivere gli sembrava fatica; e anche le sue lettere sono scritte da altra mano e non portano che la sua firma, il più delle volte inintelligibile.

---

(1) Vedi tutta la lettera, riportata da IUNG, tom. I, pagine 195-197.

(2) TAINE, *op. cit.*, I, 11.

(3) " Il ne se perfectionna que très-tard dans l'étude de la langue française, dont il ne connut même jamais très-bien quelques-uns des éléments les plus essentiels, bien qu'il l'aie plus d'une fois maniée en écrivain supérieur ". LANFREY, *Hist. de Napoléon Ier*. Paris, Charpentier, 1869; tom. I, pag. 11.

La sua povertà lo costringeva a delle privazioni; egli menava una vita sobria ed economa, e consacrava le sue ore di libertà all'educazione del proprio fratello Luigi. Non prendeva mai parte ai divertimenti dei suoi camerati, affettando una stoica esteriorità e molta negligenza nel vestire. Fu in questo tempo che egli scrisse il suo *Discours sur les vérités et les sentiments qu'il importe le plus d'inculquer aux hommes pour leur bonheur,* e lo mandò al concorso indetto dall'Accademia di Lione. Ma la Commissione, incaricata di esaminarlo, non lo *coronò*, come fu detto erroneamente nel *Memoriale di Sant'Elena*; anzi il signor Vasselier, uno degli esaminatori del concorso, ne fece questa curiosa menzione: " Questo discorso è forse l'opera *di un uomo sensibile*; ma è troppo male ordinato, troppo disparato, troppo sconnesso e troppo male scritto per esser preso nella dovuta considerazione (1) ".

Il 5 febbraio del 1792, il tenente Bonaparte fu promosso capitano. Poco tempo dopo partì per la sua isola natale, per ivi prendere il comando di un battaglione di volontari côrsi, che egli ardentemente agognava, e che gli riuscì di ottenere, non ostanti le opposizioni che dovè incontrare in Ajaccio per opera di Pozzo di Borgo e di Mario Peraldi, capi del partito

(1) Vedi Lanfrey, *op. cit.*, I, 21. — Dicesi che Napoleone, diventato imperatore, gettò alle fiamme questa *Memoria*, che era stata trovata negli Archivî dell'Accademia dal signor di Talleyrand, ministro degli affari esteri sotto il Consolato. Fortunatamente, Luigi Bonaparte, fratello dell'imperatore, ne aveva fatta una copia, la quale, parecchi anni dopo, fu data alle stampe dal generale Gourgaud. — Vedi De Stendhal (Henry Bayle), *Vie de Napoléon. Fragments*. Paris, Calman Lévy, 1896; pag. 29.

contrario. Stette in Corsica circa quattro mesi, e poi tornò in Francia.

Mentre trovavasi a Parigi, fu testimone della invasione delle Tuileries, perpetrata, il 20 di giugno dell'anno suddetto, dal popolaccio dei subborghi di Sant'Antonio e di San Marcello. Egli, insieme col suo amico e collega Bourrienne, uscendo da una modesta trattoria del subborgo Sant'Onorato, videro arrivare una grande massa di popolo, che si dirigeva verso le Tuileries. " Andiamo dietro a questa canaglia ", disse il Bonaparte al suo compagno. Allorchè entrarono nelle Tuileries, e videro il popolo abbattere le porte del castello, ne rimasero grandemente indignati, specialmente il giovine capitano, il quale, alzando gli occhi, vide, ad una finestra del palazzo, Luigi XVI camuffato del berretto frigio. " Io non saprei descrivere — narra il Bourrienne — il sentimento di sorpresa e d'indignazione, che queste scene disgustose eccitarono in lui. Egli non poteva credere a tanta longanimità e debolezza: *Che coglione!* gridò in italiano... E poi soggiunse: *Ma come ha potuto entrare tanta canaglia? Bisognerebbe spazzarne quattro o cinquecento a furia di cannonate, e il resto, credilo, correrebbe ancora* (1) ".

Rimase in Francia fino al 30 agosto; poi fu rimandato in Corsica, dove divenne il capo del partito francese contro Pasquale Paoli, il quale in cuor suo voleva l'indipendenza dell'isola o, come altri dicono, aveva promesso di venderla all'Inghilterra. Il partito antifrancese ebbe il sopravvento; e mentre il Bonaparte s'impadroniva di Calvi, i contadini sollevati entravano in Ajaccio; madama Letizia potè a stento fuggire in-

(1) Bourrienne, *Mémoires sur Napoléon*, etc. Paris, 1829: tom. I, pag. 49.

sieme co' suoi figli: la sua casa venne incendiata da un'orda di forsennati e le sue proprietà distrutte. L'11 di giugno del 1793 la famiglia Bonaparte, dopo tante peripezie, si trovò alfine riunita, e riuscì a porsi in salvo a Tolone, donde si recò a Marsiglia, dove, spogliata di tutto, visse nelle strettezze, per non dire nella miseria.

Intanto il 29 di maggio le navi della squadra comandata dal Saliceti, côrso favorevole alla Francia, e membro della Convenzione Nazionale, erano comparse dinanzi alla rada d'Ajaccio, per tentare uno sbarco, che completamente fallì: quelli che avrebbero dovuto prestare soccorso, non si mossero; il 30 di maggio, il Saliceti ed i suoi seguaci dovettero tornarsene donde erano venuti, e il Bonaparte si trovò per sempre distaccato dalla sua patria. Ma la Convenzione Nazionale soccorse i Côrsi esiliati, i quali apparivano ai suoi occhi come i martiri della causa francese. Il Paoli, il quale si era gettato nelle braccia degli Inglesi, fu dalla Convenzione dichiarato traditore della Repubblica e messo fuor della legge.

Dopo il suo ritorno in Francia, il Bonaparte raggiunse il proprio reggimento, addetto al corpo d'armata, comandato dal generale Carteaux, e prese parte ai combattimenti vittoriosi nei dintorni di Avignone. Nelle ore d'ozio, a lui concesse dalla riorganizzazione delle batterie tolte agl'insorti, lavorava ad uno scritto intitolato *La Cena di Beaucaire* (1). Questo scritto,

---

(1) La prima edizione della *Cena di Beaucaire* fu fatta a spese del Tesoro pubblico nell'agosto del 1793. L'editore, Sabin Tournai, dirigeva allora *Le Courrier d'Avignon*. La seconda edizione apparve dopo 28 anni, cioè nel 1821. — *Le Souper de Beaucaire* è riportato per intiero da Iung, *op. cit.*, tom. II, pagg. 354-371.

che era ispirato ad un ardente repubblicanismo, gli meritò la stima e l'affetto di Agostino Robespierre. fratello minore di Massimiliano, il quale era commissario della Convenzione presso il corpo d'armata suddetto. Coll'artiglieria del generale Carteaux, il Bonaparte fece pure il suo ingresso a Marsiglia (25 agosto 1793). Munito del biglietto d'alloggio, egli andò ad abitare nella casa di un certo Clary, antico negoziante in saponi. Suo fratello Giuseppe venne a raggiungerlo il giorno appresso. Il Clary aveva due figlie nubili, Giulia e Desiderata, le quali erano destinate a cingersi un giorno la fronte del diadema reale. Giulia sposò Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, e fu, per qualche tempo, regina di Napoli e poi di Spagna; Desiderata, divenuta moglie del maresciallo Bernadotte, fu poi regina di Svezia e di Norvegia.

Intanto preparavasi per il capitano Bonaparte un avvenimento, il quale doveva essere la base della sua fortuna militare: e questo avvenimento fu l'assedio di Tolone.

Barras

CAPITOLO II.

Assedio e resa di Tolone. — Il 9 termidoro. — Rivolta del 13 vendemmiale. — Fine della Convenzione. — Il Direttorio. — Costituzione dell'anno III. — Napoleone Bonaparte è nominato generale in capo dell'esercito d'Italia.

Mentre il generale Carteaux entrava in Marsiglia, i realisti di Tolone proponevano all'ammiraglio inglese Hood (il quale si trovava colla sua flotta poco lungi dalla rada) di consegnargli la città, che egli terrebbe in deposito in nome del piccolo re Luigi XVII, prigioniero nella torre del Tempio. Le autorità repubblicane, sopraffatte dai partigiani della reazione, furono costrette a fuggire per non essere fatte in pezzi; e l'ammiraglio Hood entrava nella rada, prendeva possesso della città in nome di Luigi XVII, e v'inalberava la bandiera bianca (28 agosto 1793).

La Convenzione Nazionale, dopo di aver ridotto all'obbedienza la città di Lione, la quale pure erasi ribellata al governo repubblicano, ordinò che Tolone fosse stretta d'assedio, e diede il comando delle milizie assedianti prima al generale Doppet, e poi al vecchio ed esperto generale Dugommier. Questi cominciò su-

bito dallo stringere la piazza più da vicino e dallo stabilire alcune batterie contro i forti. Tuttavia l'impresa non era delle più facili, perchè Tolone era una piazza assai ben fortificata, difesa da una numerosa guarnigione e da una flotta gagliarda.

Era allora rappresentante in missione presso le milizie assediate Cristoforo Saliceti, côrso, il quale aveva conosciuto, poco tempo prima, il capitano Napoleone Bonaparte; e rimasto colpito dall'intelligenza e dalle cognizioni militari del giovine compatriotta, lo aveva fatto aggregare al servizio dell'assedio. Agostino Robespierre, altro rappresentante della Convenzione, essendosi affezionato grandemente al Bonaparte, fece di tutto perchè a lui venisse affidata la direzione effettiva dell'artiglieria, non ostante la inferiorità del suo grado.

Il giovine ufficiale, all'aspetto della piazza, fu colpito da un'idea e la propose al Consiglio di guerra, convocato appositamente dal generale Dugommier il 5 *frimaio* (25 novembre). E qui cediamo la parola al Thiers: " Il forte dell'Éguillette, denominato la *piccola Gibilterra*, chiudeva la spiaggia, contro cui tenevansi all'àncora le squadre degli alleati. Occupato quel forte, le squadre non potevano più mantenersi dinanzi alla spiaggia senza esporsi ad essere incendiate; e non potevano nemmeno sgombrarla, lasciandovi una guarnigione di 15,000 uomini, privi di comunicazioni e di soccorsi, e presto o tardi in pericolo di dover mettere giù le armi; eravi pertanto un'infinita probabilità che, caduto in potere dei repubblicani il forte dell'Éguillette, le squadre e il presidio abbandonerebbero immediatamente Tolone. Ciò posto, continuava il Bonaparte, il forte dell'Éguillette diventava la chiave della piazza; ma questo forte era quasi inespugnabile. Ciò non ostante, il giovine ufficiale sostenne calorosamente

la sua idea, come più adatta alle circostanze, e riuscì a farla adottare (1) „.

Le grandi operazioni cominciarono. Dopo varî attacchi alla piazza per restringere la linea d'investimento, le fortificazioni del promontorio dell'Éguillette furono prese d'assalto. Nella notte dal 16 al 17 dicembre, sotto una pioggia torrenziale, le colonne repubblicane marciarono dirette al fortino principale della " piccola Gibilterra „. I tre rappresentanti del popolo, Agostino Robespierre, Salĭceti e Ricord, giunsero sul luogo del combattimento impugnando la sciabola. Ma essi arrivarono troppo tardi, il fortino era stato preso già da tre ore (2).

Gl' Inglesi decisero subito di evacuare la città, ed imposero queste decisioni ai loro alleati. Immenso fu lo stupore e la costernazione degli abitanti, i quali non cominciarono a calmarsi se non quando i comandanti delle navi britanniche offrirono di ricevere a bordo tutti coloro, i quali avevano dei serî motivi per temere le vendette dei repubblicani. Si videro allora migliaia di uomini precipitarsi sugli scali con tutto quanto avevano potuto riunire dei loro beni e delle loro ricchezze. In questa terribile confusione, le mogli furono separate dai loro mariti; i figli dalle loro madri; alcuni battelli eccessivamente carichi furono sommersi; e i disgraziati fuggenti vennero ingoiati dai flutti. Gl'Inglesi, nell'abbandonare Tolone, diedero fuoco all'arsenale, ai cantieri e ai bastimenti, che non poterono condurre via. I forzati, invece di fuggire dal carcere

---

(1) Thiers, *Histoire de la Révolut. Française*; tom. III, liv. XXX.

(2) Vedi *Mémoires pour servir à l'histoire de France sous le règne de Napoléon, écrits à Sainte-Hélène sous sa dictée.* Paris, 1830; tom. I[er], pag. 31 e seg.

e di darsi al saccheggio, furono quelli che, con un lavoro assiduo, riuscirono a domare l'incendio; onde la Convenzione incaricò i proprî rappresentanti, colà inviati, di fare esaminare la natura dei delitti, pei quali quei galeotti erano stati condannati.

Il generale Dugommier, essendo stato nominato comandante supremo dell'esercito dei Pirenei, voleva condur seco il giovine capitano d'artiglieria; ma il Comitato della guerra vi si oppose. Esso incaricò il Bonaparte di armare di nuovo la costa del Mediterraneo e quella di Tolone; e gli conferì il comando dell'artiglieria nell'esercito d'Italia, del quale il generale Dumerbion era stato allora nominato generale in capo. Dugommier, intanto, domandò al Comitato di salute pubblica che il Bonaparte fosse nominato generale di brigata; ed infatti, dopo sei settimane, egli ricevette il brevetto di nomina (22 dicembre 1793).

È dall'assedio di Tolone che il nome di Napoleone Bonaparte comincia a scolpirsi nella mente degli uomini. " Circondata da queste terribili immagini, la figura di quest'uomo straordinario apparisce per la prima volta sulla scena della storia. Sebbene egli, allora, non avesse che soli ventiquattro anni, aveva tuttavia avuto contatto con tanti uomini, aveva assistito a tanti diversi avvenimenti, che il suo spirito erasi acquistato una maturità, un'esperienza. una imperturbabilità, che non avrebbero potuto svilupparsi nelle condizioni abituali della vita umana (1) ".

Potrebbe darsi che fin da questo momento avesse cominciato a sorgere nell'animo suo quella tenace ambizione, che doveva farlo salire ai più alti onori del mondo. Nato in condizione tutt'altro che agiata, abi-

(1) Lanfrey, *op. cit.*, tom. I, pag. 43.

tuato alle privazioni, poco accessibile ai suoi compagni, egli erasi quasi rinchiuso in sè stesso; e, nel silenzio della sua camera, pensava continuamente ai mezzi da porre in opera per raggiungere l'intento. Nel caos politico, in mezzo al quale egli viveva, non era cosa difficile che egli potesse arrivare alla mèta bramata. Oltre al possedere il genio di un gran capitano, l'arte di saper ferire l'immaginazione altrui, un colpo d'occhio di una penetrazione meravigliosa, la conoscenza e, diciamolo pure, il disprezzo degli uomini, il generale Bonaparte possedeva altresì l'astuzia dell'Italiano o l'asprezza indomabile del Côrso. Con questi requisiti, saputi opportunamente adoprare, egli doveva, in tempo non lontano, assurgere ai più alti destini.

Appena ricevuta la nomina di generale di brigata, il Bonaparte fu ascritto all'esercito d'Italia, che da circa due anni trovavasi attorno alle Alpi e sulle coste del Mediterraneo, senza aver potuto ottenere resultati decisivi. Quell'esercito fiancheggiava la catena alpina dalle rive del lago di Ginevra fino ai confini del Genovesato, e aveva potuto facilmente occupare la Savoia, scacciandone i Piemontesi.

Nel marzo del 1794, il giovine generale giunse a Nizza, ove prese il comando in capo dell'artiglieria dell'esercito d'Italia. Il colonnello Gassendi era direttore del parco; il generale Vial comandava il genio; le quattro divisioni erano comandate dai generali Massena, Macquart, d'Allemagne e Vial. Il Bonaparte aveva per aiutanti di campo Muiron e Duroc. Il suo arrivo fu foriero di vittorie. Mercè le sue savie disposizioni, l'esercito d'Italia si trovò, in breve tempo, padrone di tutta la catena superiore delle Alpi Marittime, e comunicò col colle dell'Argentiera, primo posto dell'esercito delle Alpi. Un piano di battaglia da lui escogitato, e che venne accolto da un consiglio di

guerra, del quale facevan parte i due rappresentanti della Convenzione e i generali Dumerbion, Massena, Rusca, ecc., diede il seguente splendido risultato: 4000 prigionieri, 60 cannoni tolti al nemico, due piazze forti, Oneglia e Saorgio, e l'occupazione della catena delle Alpi fino agli Appennini (1).

La perdita di Saorgio aveva fatto cadere nelle mani dei Francesi la grande strada della Marta, e dato loro agio d'impossessarsi delle artiglierie dell'ala destra dell'esercito regio. I disordinati battaglioni piemontesi si raccolsero a Limone sulla destra del Vermenagna. Ma essi erano incapaci d'impegnarsi in nuovi combattimenti; e conveniva quindi abbandonare totalmente la contea di Nizza, e cedere ai Francesi tutti i passaggi delle Alpi meridionali (2).

Mentre Bonaparte era al campo, giunse la notizia della rivoluzione del 9 termidoro e della morte di Massimiliano Robespierre, di suo fratello Agostino, di Saint-Just, di Couthon e degli altri amici di Massimiliano (26-27 luglio 1794). Il giovine generale, il quale erasi sempre vantato della sua amicizia con Agostino Robespierre, si affrettò di scrivere al generale Tilly: " J'ai été un peu affecté de la catastrophe de Robes- " pierre le jeune, que j'aimais et que je croyais pur; " mais, fût-il mon père, je l'eusse poignardé moi-même " s'il aspirait à la tyrannie ". Come si vede, il Bonaparte, da vero opportunista, rinnegava Robespierre come già aveva rinnegato Pasquale Paoli.

(1) Vedi *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événemens en Piémont pendant la Révolution Française, tirés des papiers du comte* Ignace Thaon de Revel, etc. Turin, Bocca-Frères, 1871; pag. 200 e seg.

(2) N. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese*; tom. II, cap. V.

Non ostante questa dichiarazione, i suoi legami coi fratelli Robespierre lo misero in sospetto del partito Termidoriano, il quale, sobillato segretamente dai nemici del giovine generale, o, per dir meglio, dagli invidiosi della sua fortuna (e fra questi eravi lo stesso Saliceti (1)) gli ordinò di presentarsi alla sbarra della Convenzione. Nel medesimo tempo, gli fu tolto il comando dell'artiglieria nell'esercito d'Italia, e fu imprigionato nel forte di Carré presso Antibo. Ma dopo pochi giorni, cioè il 20 d'agosto, gli fu accordata la libertà provvisoria, e potè tornare in tempo all'esercito d'Italia per prender parte al combattimento di Dego (22 settembre 1794). In questo stesso giorno, i Francesi s'impadronirono di Cairo e occuparono il colle di Cadibona. La strada di Genova era dunque libera; la vallata della Bormida, cioè la strada d'Alessandria, aperta. Il 23, Dumerbion scriveva così al Comitato di salute pubblica, annunziandogli la vittoria: " È in tal " modo, cittadini rappresentanti, che l'esercito d'Italia " ha celebrato il quinto *sanculottide* e il 1° vendem- " maio dell'anno III della Repubblica Francese! ".

Al Bonaparte spiaceva moltissimo — e con ragione — di recarsi a Parigi per essere interrogato dai membri del Comitato di salute pubblica; egli forse prevedeva che, non ostante la propria innocenza, i suoi nemici avrebbero trionfato. I giovani ufficiali dell'esercito, i quali si erano legati con lui in amicizia, e spe-

(1) Il Saliceti, che, dopo di essere stato un fautore entusiasta di Robespierre, era divenuto un caldo termidoriano, e che aveva bisogno di far dimenticare i suoi precedenti, venne all'esercito d'Italia per fare imprigionare il suo compatriotta. Le accuse formulate contro di questo erano tutte di pugno del Saliceti; i rappresentanti Albitte e Laporte vi avevano data la loro adesione, senza prima assicurarsi se le dette accuse fossero vere o no.

cialmente Marmont e Junot, volevano che egli fuggisse, in loro compagnia, nello Stato di Genova. Ma il Bonaparte rifiutò energicamente, e scrisse a Junot: “ La “ mia coscienza è tranquilla; io non ho nulla da rimproverarmi: non ti muovere, te ne prego, altrimenti “ mi comprometteresti „.

Intanto le carte del generale Bonaparte erano state sequestrate; ma nulla in esse fu trovato, che potesse comprometterlo. Ciò non ostante, gl'invidiosi non quetavano: il deputato Aubry, generale d'artiglieria, preposto alla direzione della guerra in sostituzione di Carnot, approfittò della sua posizione per troncare la carriera del suo camerata Bonaparte, allora in età di venticinque anni. Gli tolse il comando dell'artiglieria dell'esercito d'Italia per dargli quello di una brigata di fanteria nella Vandea. Veramente, se Napoleone avesse accettato questo comando, si sarebbe fatto, senza dubbio, un grande onore estinguendo la guerra civile; ma egli, il quale — come pensa un suo biografo — dalle alture di Cairo presentiva la conquista dell'Italia (1), non volle accettare; anzi corse a Parigi per ottenere dallo stesso Aubry la revocazione del decreto. Ma Aubry fu inflessibile, ed arrivò a dirgli che egli era troppo giovine per continuare nel comando dell'artiglieria: “ Sul campo di battaglia s'invecchia — rispose il Bonaparte —, ed io ne vengo in questo momento „. Tutto fu inutile: allora Bonaparte rifiutò il comando dell'esercito dell'ovest, e si ridusse in Parigi a vita privata (2).

---

(1) Norvins, *op. cit.*, pag. 19.

(2) Norvins, *loc. cit.* — Aubry era invidioso del giovine Bonaparte. Egli aveva più di quarant'anni di servizio, ed era arrivato appena al grado di generale di brigata. — Iung, *op. cit.*, t. III, pag. 30.

La sua famiglia trovavasi in grandi strettezze; ed egli se ne rammaricava non poco. Aspettando tempi migliori, scriveva a suo fratello Giuseppe: " Io farò " il possibile per collocare Luciano... Non mi è riuscito " di poter ottenere un posto per Luigi in un reggimento " d'artiglieria. Considerando, d'altra parte, che egli " non ha che soli 16 anni, io lo farò andare alla scuola " di Châlons, dove prenderà i suoi esami; e fra un, " anno sarà sottotenente ". Infatti, il 13 di luglio Luigi entrava alla Scuola (1).

In attesa di essere richiamato in servizio, il generale Bonaparte menava una vita direi quasi di stenti. Egli era stato costretto, più volte, di ricorrere alla borsa dei suoi amici Junot e Bourrienne; e ci fu un giorno, nel quale il futuro sovrano della Francia dovette vendere parecchie opere attinenti a cose militari, che egli aveva acquistate coi suoi risparmi a Marsiglia, qualche anno prima. Fu preso allora dallo sconforto; e il 12 agosto del 1795, scriveva a Giuseppe: " Je suis " constamment dans la situation d'âme où l'on se trouve " à la veille d'une bataille, convaincu par sentiment que " lorsque la mort se trouve au milieu pour tout ter- " miner, s'inquiéter est folie. Tout me fait braver le " sort et le destin; et si cela continue, mon ami, je " finirai par ne plus me détourner lorsque passe une " voiture ".

Fu allora che pensò di recarsi in Turchia al servizio della Sublime Porta; e mentre stava facendo le pratiche opportune, avvenne nella capitale della Francia la famosa rivolta del 13 vendemmiale, anno IV (5 ottobre 1795), in cui le sezioni armate si ribellarono alla Convenzione Nazionale. Questa, atterrita,

---

(1) Iung, *op. cit.*, tom. III, pag. 37.

affidò il comando delle milizie all'ex-conte di Barras, il quale, sebbene nato nobile, aveva abbracciati i principî della Rivoluzione, e si era segnalato quale proconsole a Tolone, facendo uccidere, in compagnia del suo collega Fréron, più di 200 persone, accusate di monarchismo. Il 9 termidoro, egli comandò la forza armata della Convenzione, s'impadronì di Robespierre e de' suoi consiglieri, i quali, come sappiamo, furono tutti giustiziati. Barras era un avventuriero ardito e pieno di vizî, " il quale cercava di far dimenticare la propria origine a forza d'esagerazioni (1) „. Egli aveva conosciuto il giovine Napoleone Bonaparte all'assedio di Tolone, e lo aveva preso in grande simpatia; per conseguenza, chiese alla Convenzione che il Bonaparte venisse nominato suo luogotenente. Barras sapeva che il giovane côrso era uomo d'azione, e che aveva bisogno di fare la propria fortuna. Infatti il generale Bonaparte, che aveva sotto di sè 8000 uomini e 30 cannoni, prese in brevissimo tempo tutte le disposizioni necessarie per ottenere una completa vittoria (2). In poche ore fece delle Tuileries un campo trincerato; i sezionarî, ossiano i rivoltosi, ricevuti sul Ponte Reale e nella via Sant'Onorato da una tremenda scarica di mitraglia, furono in un momento rotti e messi in fuga, lasciando sul terreno circa 400 morti, senza contare i feriti.

La Convenzione dichiarò che i suoi difensori avevano

(1) Martin, *Histoire de la Rév. Française*; tom. II, pag. 77.

(2) La sera del 12 vendemmiale, uscendo dal teatro Feydeau, e vedendo le disposizioni dei sezionarî, disse a Junot: " Se le Sezioni mi mettessero alla loro testa, io " prenderei l'impegno di metterle, in men di due ore, " dentro le Tuileries, e cacciarne tutti quei miserabili " Convenzionali „. La Fayette, *Mémoires*, II, 215; Taine, *op. cit.*, I, 15.

ben meritato della patria; e, su proposta di Barras, nominò Napoleone Bonaparte generale di divisione, e comandante in seconda dell'esercito dell'interno. Ma, dimessosi dopo pochi giorni il Barras, il generale Bonaparte prese il suo posto.

Intanto la Convenzione Nazionale terminava il còmpito suo. Il 4 brumaio (26 ottobre 1795) il presidente Genissieux, in mezzo al più profondo silenzio, pronunziò con voce solenne le seguenti parole: " La Convenzione Nazionale dichiara che la sua missione è adempiuta, e che la sua sessione è terminata ". L'assemblea si sciolse al grido unanime di *Viva la Repubblica!*

Prima di separarsi, essa volle terminare con un atto grande di clemenza la sua lunga e tempestosa carriera. Decretò l'abolizione della pena di morte a datare dalla pace generale; cambiò il nome di *piazza della Rivoluzione* in quello di *piazza della Concordia*; e finalmente proclamò un'amnistia per tutti i fatti relativi alla Rivoluzione, eccetto che per la sommossa del 13 vendemmiale. Era lo stesso che mettere in libertà gli uomini di tutti i partiti (1).

Due mesi prima di sciogliersi, la Convenzione aveva promulgata la " Costituzione dell'anno III ". Secondo questa Costituzione, il potere esecutivo veniva esercitato da cinque *Direttori*, eletti dal Corpo legislativo, ed alloggiati in uno stesso palazzo a spese della Repubblica. Questo Direttorio aveva l'incarico di fare eseguire le leggi dai ministri; disponeva dell'esercito, e faceva i trattati colle potenze straniere. I rappresentanti della Nazione, facenti parte del Corpo legislativo,

(1) Vedi la mia *Storia critica della Rivoluzione Francese*; tomo III, pag. 479.

furon divisi in due Consigli: uno detto dei *Cinquecento* e l'altro degli *Anziani*. I membri del primo Consiglio proponevano le leggi; ai membri del secondo spettava il diritto di confermare le leggi o di rigettarle.

L'ufficio di ciascuno dei due Consigli fu formato immediatamente. La Réveillère-Lepaux fu eletto presidente del Consiglio degli Anziani, e Daunou di quello dei Cinquecento. Alcuni giorni dopo, i due Consigli si riunirono per eleggere i cinque Direttori, che dovevano formare il potere esecutivo della Repubblica francese. Riuscirono eletti: La Réveillère-Lepaux, Rewbel, Letourneur, Barras e Sieyès. Quest'ultimo però non volle accettare l'alto ufficio, e fu sostituito con Carnot. In tal modo il Direttorio rimase composto di cinque uomini, i quali avevano votato, tutti quanti, la morte del Re. Infatti i Convenzionali, che avevano la preponderanza numerica nei due Consigli, vollero che quei cinque magistrati fossero eletti fra i regicidi, " perchè così avrebbero offerto maggiori garanzie (1) ".

Mentre il Consiglio dei Cinquecento s'installava alle Tuileries nella sala della Convenzione, e gli Anziani in quella del Maneggio, dove avevano seduto la Costituente e la Legislativa, il Direttorio prendeva stanza nel palazzo del Piccolo Lussemburgo, in un appartamento mezzo rovinato, nel quale mancava perfino un tavolino per iscrivere (2). Il portinaio prestò il combustibile necessario; e i cinque nuovi sovrani della Francia dovettero stentare per trovare dei domestici, perchè molti individui, interrogati in proposito, rifiutarono i loro servigi, non credendo alla durata del

(1) Thiers, *Histoire de la Révolution Française*; tom. V, pag. 460.
(2) Martin, *op. cit.*, tom. II, pag. 362.

nuovo Governo (1). Era questa una ben trista immagine di tutto l'insieme della situazione politica; bisognava dunque rifarsi da principio, e lavorare a tutt'uomo per uscire dal caos del disordine e della miseria.

Nel momento della installazione del nuovo Governo, la situazione militare della Francia si trovava compromessa sul Reno a causa del tradimento del generale Pichegru e della ritirata del generale Jourdan. Il generale austriaco Clairfayt, il quale era riuscito ad ammassare il grosso delle sue forze fra i due eserciti di Pichegru e di Jourdan, passò il Reno a Magonza, e obbligò i Francesi a levare l'assedio da questa città e ad abbandonare l'artiglieria e grandi magazzini (8 brumaio, anno IV — 28 ottobre 1795).

Intanto il generale Schérer era stato trasferito dall'esercito dei Pirenei orientali a quello d'Italia, conducendo seco grandi rinforzi; con questi egli attaccò gli Austro-Sardi a Loano, e riportò su di essi una grande vittoria (1° frimaio, anno IV — 21 novembre 1795). Questo avvenimento diede in mano ai Francesi tutta la riviera di ponente, cioè la parte occidentale della Cornice fra Nizza e Genova.

Schérer era un generale valoroso, capace di vincere una battaglia; ma non era adatto a dirigere un vasto piano di operazioni politico-militari, come lo esigeva la campagna d'Italia; per la qual cosa il Direttorio, sulla proposta di Carnot, deliberò il suo richiamo, e al tempo stesso nominò in sua vece il generale Bonaparte, il quale agli occhi dello stesso Carnot appariva come l'uomo adatto a dirigere la guerra in Italia. Sulle prime questa nomina trovò delle opposizioni (2);

(1) Vedi Carnot, *Mémoires*. Paris, Baudouin, 1826; pagina 97.

(2) Narra il Martin (*op. cit.*, II, 382) che uno dei fra-

ma Carnot tenne fermo, e il Bonaparte ebbe il comando, che tanto agognava.

In quei giorni il giovine generale erasi ammogliato con una donna, che aveva sei anni più di lui. Era costei la viscontessa vedova di Beauharnais (1). Suo marito, il visconte di Beauharnais, buon patriotta e generale valente, era stato accusato ingiustamente, e dal tribunale rivoluzionario condannato a morte, e quindi decapitato il 1° termidoro, anno II (19 luglio 1794). Lasciava la moglie e due figli, un maschio ed una femmina: il maschio, per nome Eugenio, era nato il 2 settembre del 1780; e la femmina, chiamata Ortensia, era nata il 10 aprile del 1783. Il generale Bonaparte conobbe Giuseppina in casa di Barras (2). La graziosa vedova si trovava in condizioni finanziarie tutt'altro che floride: e pare che ricevesse i soccorsi, certo non disinteressati, di Barras, i cui costumi erano ben noti a tutta Parigi. Napoleone s'innamorò della bella creola, la quale — a quanto dicesi — non si commosse punto alle assiduità del giovine generale côrso. A

telli di Carnot, anch'esso ufficiale del genio ed ex-convenzionale, lo volle mettere in guardia contro il Bonaparte. " È un avventuriero, un ambizioso — gli disse — ; vedrai che farà nascere delle turbolenze nella Repubblica „.

(1) Essa chiamavasi Giuseppina Rosa Tascher de la Pagérie; ed era nata alla Martinica il 23 di giugno del 1763.

(2) La storiella — da molti creduta anche oggidì — che il piccolo Eugenio, in età di 13 anni, fosse andato dal Bonaparte a domandargli la spada del proprio genitore, e che, avendola ottenuta, la viscontessa di Beauharnais si recasse presso il generale per ringraziarlo, e che questi ne rimanesse preso, è sfatata dal colonnello Iung (*op. cit.*, t. III, pag. 116).

Barras però premeva che Giuseppina si maritasse. Essa poi ha raccontato (e il suo racconto è corroborato da varie testimonianze) che Barras, vedendola mal disposta verso il suo giovine protetto, le promise di dare a lui, come regalo di nozze, il comando dell'esercito d'Italia (1).

Bonaparte erasi perdutamente innamorato di Giuseppina, e voleva sposarla ad ogni costo. Qualche anno prima egli aveva posti gli occhi sulla cognata di suo fratello, la signorina Eugenia Desiderata Clary, la quale, come già dicemmo, andò poi sposa al generale Bernadotte, futuro re di Svezia.

La signora Beauharnais provava per il generale Bonaparte molta stima e poco amore; e la sua ripugnanza a sposarlo proveniva eziandio dalla differenza d'età, perchè la bellezza di Giuseppina cominciava già a tramontare, mentre Napoleone aveva appena 27 anni. Non ostanti queste difficoltà, e mediante l'intervento di Barras, gli scrupoli della vedova Beauharnais furono vinti. Il 23 febbraio del 1797, il Bonaparte fu nominato generale in capo dell'esercito d'Italia; e il 9 di marzo fu celebrato il matrimonio fra lui e Giuseppina (2). Paolo Barras e Tallien furono i testimoni

---

(1) " Barras assure — così essa scriveva — que si " j'épouse le général, il lui fera obtenir le commande" ment de l'armée d'Italie ". Lanfrey, *op. cit.*, I, 78.

(2) " Dans l'acte de mariage — scrive il Lanfrey — le général se donna une année de plus qui il n'avait réellement, ce qui a fait naître des doutes mal fondés au sujet de la véritable date de sa naissance, et Joséphine se rajeunit de quatre ans: double artifice imaginé d'une part par une petite vanité féminine, et consenti de l'autre dans le seul but de rétablir entre eux, aux yeux du public, l'égalité d'âge par cette complaisante fiction ". Lanfrey, *op. cit.*, I, 79-80.

della sposa; Calmelet e il capitano Lemarois, del generale Bonaparte. Questi, due giorni dopo il suo matrimonio, lasciò Parigi accompagnato da Junot, suo aiutante di campo e dall'ordinatore in capo Chauvet. Il 26 di marzo giungeva al quartier generale di Nizza: ed assumeva tosto il comando supremo dell'esercito d'Italia.

Giuseppina Bonaparte nel 1796.

CAPITOLO III.

Proclama del generale Bonaparte ai soldati dell'esercito d'Italia. — Dego, Montenotte e Millesimo. — Armistizio di Cherasco e pace di Parigi. — Passaggio del Po. — Battaglia di Lodi. — Napoleone Bonaparte e il Direttorio.

Allorchè il 30 ventoso, an. IV (20 marzo 1796), il generale Bonaparte assunse a Nizza il comando supremo dell'esercito francese, questo si trovava in assai misere condizioni. Appena egli giunse al quartier generale, i generali Massena, Augereau, Serrurier, Laharpe e Berthier, già noti per illustri imprese e per importanti servizi, accolsero con fredda cortesia il nuovo venuto. Egli fece sembiante di non accorgersene; li riunì presso di sè, svelò loro i suoi disegni: e, senza offenderli con un ostentato sussiego, mostrò loro che egli era il comandante supremo. Nell'uscire dal consiglio, Massena disse ad Augereau: " Noi abbiamo trovato un padrone ". E lo stesso Augereau, che, prima di capitargli dinanzi, lo metteva in ridicolo, fu poi costretto a confessare che " ce petit b... de général lui a fait peur ", e che non arrivava a capire " l'a-

scendant dont il s'est senti écrasé au premier coup d'œil (1) „.

Ma le supreme cure dell'esercito non gli facevano dimenticare la donna che egli amava, e che aveva dovuto abbandonare appena sposata. Le scrisse una lunga, affettuosissima lettera; ma già gliene aveva indirizzate altre due, una da Châtillon-sur-Seine e l'altra da Chameaux. Quest'ultima finiva colle seguenti parole: " Écris-moi, ma tendre amie, et bien longuement; et " réçois les mille et un baisers de l'ami le plus tendre " et le plus vrai „. Se, in realtà, le diede pochi baci mentre trovavasi a lei vicino, le ne inviò *mille ed uno* dentro una lettera. Cosa pretendeva di più la bella Giuseppina? Essa — e lo abbiamo detto or ora — non si mostrò sulle prime molto entusiasta di suo marito, per il quale invece provava più stupore che affetto. E — se è vero ciò che dicono gli scrittori del tempo — non fu molto restìa a lasciarsi consolare; frivola di carattere, leggiera nel suo modo di fare, ella vedeva troppa gente a Parigi ed aveva troppi amici, perchè

---

(1) L'ammiraglio Decrès racconta che, allorquando il Bonaparte fu nominato generale in capo dell'esercito d'Italia, egli (Decrès), che lo aveva conosciuto intimamente a Parigi, seppe che doveva passare da Tolone. " Je m'offre aussitôt — così egli dice — à tous les camarades pour les présenter, en me faisant valoir de ma liaison...; le salon s'ouvre; je vais m'élancer, quand l'attitude, le regard, le son de voix, suffisent pour m'arrêter. Il n'y avait pourtant en lui rien d'injurieux, mais c'en fut assez: à partir de là, je n'ai jamais tenté de franchir la distance qui m'avait été imposée „. Leggasi questo racconto in Stendhal, *Mémoires sur Napoléon*. — Anche il generale Vandamme diceva presso a poco lo stesso. — Vedi Du Casse, *Le général Vandamme*; tom. II, pag. 385.

non la si accusasse di aver pure degli amanti (1). Il più delle volte essa domandava a sè medesima se l'uomo, che aveva sposato, era un insensato oppure un eroe. E quest'uomo l'amava appassionatamente. Il 14 germile (3 aprile) le scriveva da Porto Maurizio una lunga amorosissima lettera, dove, fra le altre cose, dicevale: " Mon unique Josephine, loin de toi il n'est pas de gaieté; loin de toi, le monde est un desert, où je reste isolé, et sans éprouver la douceur de m'épancher. Tu m'as ôté plus que mon âme; tu es l'unique pensée de ma vie „.

Ma torniamo all'esercito d'Italia. Appena arrivato a Nizza, e dopo aver conferito cogli altri generali, Napoleone indirizzava, il 31 di marzo, un bellissimo proclama ai soldati, nel quale loro diceva:

" Soldati!

" Voi siete nudi e mal nutriti: il governo molto vi deve, ma nulla può darvi. La vostra pazienza e il coraggio, del quale date prove in mezzo a questi scogli, sono ammirevoli: ma essi non vi procurano gloria alcuna nè splendore. Io vi condurrò nelle più fertili pianure del mondo. Grandi città, doviziose provincie cadranno nelle vostre mani; ivi troverete onore, gloria e ricchezze. Soldati d'Italia! mancherete voi forse di coraggio e di costanza? „.

---

(1) Che Giuseppina fosse stata l'*amica* di Barras, era cosa nota in tutta Parigi. Il Sismondi, citando il Lavallette, afferma che la bella creola faceva a Bonaparte *de nombreuses infidélités.* Ed aggiunge che Napoleone lo sapeva, *et entrait dans des accès de colère effrayables.* — Vedi Sismondi, *Notes sur l'Empire et les Cent Jours*; nella *Revue historique*, tomo IX, pag. 368.

Pieno di energia, di volontà e d'azione, le parole che egli rivolgeva ai soldati non potevano non produrre un fàscino tanto più potente, quanto meno la sua personalità faceva dubitare dell'esito, e quanto più ciascuno era convinto potersi solo coll'impetuoso avanzarsi, che il nuovo generale in capo aveva promesso, troncare la difficile situazione dell'esercito, stretto fra i monti ed il mare; chiusi i primi dagli Austro-Sardi, il secondo dagl'Inglesi. “ Era possibile — così chiede un illustre pubblicista militare — che una simile esecuzione producesse l'effetto voluto sull'animo di quei soldati, specialmente allorchè le parole surriferite uscivano dalle labbra di un giovine soldato risoluto e pieno d'ingegno? Non dovevano esse destare un grande entusiasmo, e fare di quel giovine l'idolo delle sue milizie? Il Bonaparte non scrisse, nè operò cosa migliore di quel proclama (1) „.

Il 2 aprile, il generale Bonaparte partì da Nizza per Albenga: egli voleva cominciare il suo movimento offensivo il giorno 15.

L'esercito austro-sardo era comandato dal barone di Beaulieu (2); 40,000 Austriaci stavano sotto gli ordini dei generali Argenteau, Melas, Wukassowich, Liptay e Schottendorf; e 22,000 Piemontesi, comandati dai

---

(1) C. di Clausewitz, *La campagna del 1796 in Italia*; cit. dall'Oncken, *L'Epoca della Rivoluzione, dell'Impero*, ecc., prima vers. ital. Milano, 1891; tom. 1, pag. 1088.

(2) Il feld-maresciallo Beaulieu era in età di 73 anni, ed aveva acquistato i suoi gradi sotto il famoso maresciallo Daun, di cui fu aiutante di campo nella guerra dei sette anni. Erasi segnalato nel Belgio e alla battaglia di Fleurus; e dicesi altresì che a lui fosse dovuta la bella operazione di Clairfayt di liberare Magonza dal blocco dei Francesi.

generali Provera e Latour, ubbidivano al generale Colli. Il primo corpo aveva 140 cannoni, il secondo 60. Bonaparte aveva a sua disposizione circa 40,000 uomini, e il nemico ne aveva più di 60,000; ma i due generali Beaulieu e Colli andavano poco d'accordo fra loro; perchè il primo era soprattutto occupato a difendere la Lombardia, e il secondo a coprire il Piemonte.

L'esercito francese era scaglionato lungo la Cornice da Nizza a Genova, e occupava il passo delle montagne donde discendono verso il Piemonte e la Lombardia le vallate del Tànaro e della Bormida. I due eserciti, austriaco e piemontese, rinforzati e riorganizzati dopo la disfatta che avevano sofferto a Loano, difendevano gli sbocchi delle montagne al disotto delle posizioni occupate dai Francesi.

Il vecchio maresciallo Beaulieu, il 10 d'aprile, volle prendere l'offensiva per cacciare i Francesi dallo Stato di Genova e ributtarli sul Varo; a tal uopo, egli marciò in persona colla sua ala sinistra su Voltri, mentre che il suo centro occupava Dego, e, per Millesimo, comunicava coi Piemontesi. Appena venne a cognizione di questo movimento, il generale Bonaparte fece ripiegare la divisione Laharpe e la portò dinanzi al centro austriaco, mentre che Augereau e Massena lo giravano dalla parte di Montenotte. Il nemico, vedendosi assalito da tutte le parti, fu respinto su Dego, dove Beaulieu si affrettò di raggiungere il centro delle sue milizie (12 aprile). Questa prima vittoria metteva i Francesi in una buona posizione strategica, cioè al di là delle montagne fra i Piemontesi a sinistra, guardando verso Millesimo la strada di Ceva, e gli Austriaci a destra, guardando verso Dego la strada di Acqui; bisognava dunque compiere la separazione dei due eserciti alleati. Il 13, Bonaparte mandò Augereau, con Joubert e Dommartin (12,000 uomini circa), su

Millesimo, perchè poi di lì marciassero su Montezemolo.

Il generale Augereau attaccò subito gli avamposti piemontesi, li sloggiò dalle loro posizioni e occupò il villaggio di Millesimo. Ma fu arrestato nella sua marcia dall'antico castello di Cosseria, in cui si erano chiusi il vecchio generale Provera e l'altro generale Del Carretto, i quali, insieme ad un pugno di valorosi, dovevano servire di anello di congiunzione fra gli Austriaci ed i Piemontesi. Bonaparte fece intimare indarno a Provera di capitolare: e il Del Carretto, volgendosi all'ufficiale francese, incaricato di fare la detta intimazione, gli disse in tono risoluto: " Sachez que vous " avez à faire aux granadiers piémontais, qui ne se " rendent jamais ", e fatti suonare i tamburi, poneva fine al colloquio (1).

La resistenza dei valorosi difensori di Cosseria faceva meravigliare gli stessi Francesi; il Del Carretto, mentre incuorava i suoi a combattere coi sassi e colle baionette (essendo esaurite le munizioni), cadeva trafittò da due palle nel petto. La sua morte non iscoraggì i valorosi granatieri piemontesi; ma, la mattina del 14 aprile, il generale Provera chiese ad Augereau di capitolare, purchè gli fossero accordati gli onori di guerra, non che la libertà per gli ufficiali e i sott'ufficiali, i quali promettevano di non più combattere contro la Francia. Augereau acconsentì a tutto; e gli ufficiali prigionieri, usciti dal castello, furono condotti alle Carcare, dove era il quartier generale di Bonaparte, il quale, da principio, li rimproverò bruscamente per aver troppo protratta la difesa; " ma, giusto apprezzatore poi del va-

(1) Vedi Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, ecc. Torino, 1854; tom. I, pag. 628.

lore militare, non solo li faceva ospitalmente trattare, ma accordava loro la fatta domanda di andarsi ad imbarcare a Savona per Genova, di dove si ricondussero in seno alle loro famiglie (1) „.

Il lungo assedio di Cosseria aveva impedito al generale Augereau di spingersi con tutte le sue forze contro il Colli, il quale erasi portato con alcuni battaglioni di granatieri a Montezemolo; ma trattenuto dalla divisione Massena, non aveva potuto, com'era suo pensiero, spingersi in aiuto di Provera; saputo poi che questi erasi arreso, lasciato ivi il generale Bellegarde in osservazione col primo battaglione composto, e coi due battaglioni di granatieri reali, ripiegavasi su Ceva, tuttora ignaro della sorte di Beaulieu e di Argenteau.

Intanto il generale austriaco Wukassowich tentò, ma inutilmente, di riprendere Dego ai Francesi; però se egli fosse stato soccorso in tempo da Argenteau, od avesse avuto sotto mano forze maggiori, sarebbe senza dubbio riuscito nell'intento. La sconfitta di Dego si deve dunque attribuire ad Argenteau, il quale, come ben dice il Pinelli " di generale non aveva che il vestito (2) „. Il maresciallo Beaulieu — sebbene egli pure avesse commessi degli errori — rigettò tutta la colpa su Argentau, il quale fu arrestato e condotto a Mantova; ma un suo zio, potentissimo alla Corte austriaca, riuscì a salvarlo.

Intanto il Bonaparte, che la voleva finire coi Piemontesi, lasciò il generale Laharpe a fronteggiare gli Austriaci; quindi unì le divisioni Augereau e Massena alla divisione Serrurier, che era rimasta fino allora inattiva, e marciò su Ceva. I Piemontesi, strinti di

(1) Pinelli, *op. cit.*, I, 631.
(2) Pinelli, *op. cit.*, I, 641.

fronte da forze superiori, e minacciati sulla loro sinistra per la ritirata di Beaulieu, abbandonano il campo, ripassano il Tànaro e si arrestano a Mondovì; allora Bonaparte lancia contro essi Massena e Serrurier: e alle 4 di sera Mondovì è in potere delle milizie di Francia (21 aprile). L'esercito sardo, dopo aver perduto 4,000 uomini, si ritirò dietro la Stura. I Francesi intanto si portano a Fossano, che riapre le loro comunicazioni con Nizza, e poi a Cherasco, che è distante sole 10 leghe da Torino. Il 25, Augerau entrava in Alba, completando in tal modo la separazione degli alleati; nello stesso tempo Massena occupava Cherasco, dove trovò viveri e munizioni in abbondanza (1).

Il re Vittorio Amedeo III, consigliato dai suoi ministri, e specialmente dal cardinal Costa, arcivescovo di Torino, sacerdote preclaro per virtù e dottrina, si piegò a trattare la pace cogli aborriti Francesi, e spedì a Genova il cav. Tonso, soprintendente generale delle finanze, e il conte Ignazio Thaon di Revel; e nello stesso tempo inviò il generale Latour e il colonnello Costa di Beauregard al generale Colli con autorizzazione di trattare di una sospensione d'armi col generalissimo di Francia (2).

I plenipotenziarî sardi furono ricevuti cortesemente a Bra dal generale Massena, col quale si trattennero circa tre quarti d'ora, cioè il tempo necessario per preparare una scorta di usseri.

---

(1) Vedi Camon, *La Guerre Napoléonienne. Précis des Campagnes*. Paris, Chapelot et C., 1903; tom. I, pag. 16 e seg.

(2) F. Thaon di Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, etc.; chap. XIV. — Vedi anche Costa de Beauregard, *Un homme d'autrefois*. Paris, Plon, 1888; pag. 332.

Nella notte del 26, Tonso e Revel, reduci da Genova, riferirono non avere il ministro di Francia presso quella Repubblica osato di firmare la pace, ma avere accertato che sarebbe stata concessa a Parigi, poichè il Direttorio nutriva ottime disposizioni per il Re di Sardegna. Per impedire intanto maggiore effusione di sangue, avere egli autorizzato il generale Bonaparte a sospendere le ostilità e a dettare le condizioni dell'armistizio. Questo fu firmato nella notte del 28 a Cherasco, nel palazzo Salmatoris, fra il generalissimo francese da una parte, e Latour, Costa di Beauregard e Seyssel dall'altra. Fu stipulato, di comune accordo, che le fortezze di Cuneo, Tortona, Ceva ed Alessandria verrebbero consegnate immediatamente ai vincitori. I generali del re di Sardegna deploravano l'umiliazione di questo trattato (1). E i Francesi, che dal principiare della campagna, non avevano perduto che 6,000 uomini, non avendo più che un solo avversario dinanzi, andarono a tormentare o a schiacciare Beaulieu, rimasto inoperoso presso Valenza (2).

L'armistizio di Cherasco empì di meraviglia le Corti d'Europa e di giusta indignazione l'esercito piemontese. Tutti i contemporanei giudicarono quel fatto molto severamente, benchè il re di Sardegna si adoperasse

---

(1) Il marchese Costa di Beauregard scriveva a sua moglie, il 27 aprile, una lettera, che cominciava con queste parole: " Je viens de passer une nuit affreuse. J'ai " signé par ordre du roi une suspension d'armes avec le " général Bonaparte, aux conditions les plus humiliantes " et les plus dangereuses. Il a fallu subir la loi du plus " fort, etc., etc. ". Costa de Beauregard, *op. cit.*, pag. 328.

(2) Vedi Gachot, *La première campagne d'Italie* (1795 à 1798). Paris, Libr. Acad. Perrin, 1901; pag. 118.

poi con arte e diligenza somma a renderne meno gravi le conseguenze.

Diciassette giorni dopo la tregua, fu firmata e conchiusa in Parigi la pace tra il re Vittorio Amedeo III e la Repubblica Francese (28 fiorile, an. IV - 15 maggio 1796). Le condizioni principali della medesima furono le seguenti: Il re di Sardegna rinunziava alla lega contro la Francia; cedeva la Savoia, le contee di Nizza, di Tenda e di Boglio; non doveva permettere che nei suoi Stati rimanessero fuorusciti francesi, eccettuati quelli dei paesi ceduti, cioè dei dipartimenti del Monte Bianco e delle Alpi Marittime (1); le milizie francesi dovevano occupare Ceva, Cuneo, Tortona, Exilles, l'Assietta, la Brunetta, Casteldelfino e Alessandria; queste fortezze verrebbero restituite al re di Sardegna alla pace generale; e, intanto, venissero demolite, a spese del governo sardo, le fortificazioni di Exilles, della Brunetta e di Susa (2).

Appena firmata la pace col re Vittorio Amedeo III,

---

(1) L'articolo 5° di questo Trattato di pace diceva così: " Le roi de Sardaigne s'engage à ne pas permettre aux " émigrés ou déportés de la République Française de " s'arrêter ou de sejourner dans ses États. Il pourra " néanmoins retenir à son service les émigrés seulement " des départéments du Mont-Blanc et des Alpes mari" times, tant qu'il ne donneront aucun sujet de plainte " par des entreprises ou manœuvres tendantes à com" promettre la sûreté intérieure de la République ".

(2) Una particolareggiata, quanto interessante narrazione delle trattative, riguardanti l'armistizio di Cherasco e la pace di Parigi, il lettore può trovarla nella *Storia della Monarchia piemontese* di Nicomede Bianchi, tomo II, cap. VIII. — Veggasi anche Thaon di Revel, *op. cit.*, chap. XIV.

il Bonaparte indirizzò all'esercito, da lui comandato, il seguente proclama:

« Soldati!

« Voi avete vinto, in quindici giorni, sei battaglie, presi 21 stendardi, cinquantacinque cannoni, parecchie fortezze, e conquistata la parte più ricca del Piemonte; voi avete fatti 15,000 prigionieri, uccisi o feriti più di 10,000 nemici. Ma voi avete fin qui combattuto per conquistare sterili scogli, che se illustrarono il vostro valore, non furono di alcuna utilità alla patria. Voi uguagliate oggidì coi vostri servizi gli eserciti dell'Olanda e del Reno. Privi di tutto, voi avete supplito a tutto. Voi vinceste delle battaglie senza artiglierie, valicaste fiumi senza ponti, marciaste a doppie giornate coi piedi nudi, bivaccaste senza un gocciolo di acquavite e manchevoli spesso di pane. Le legioni repubblicane, i soldati della libertà potevano solo soffrire quello che voi avete sofferto! La patria riconoscente sarà a voi debitrice della sua prosperità; e se, vincitori di Tolone, voi presagiste la immortale campagna del '93, le vostre presenti vittorie ne presagiscono un'altra ancora più bella...

« Soldati!

« Molto ancora vi rimane da fare. Non sono vostre peranco nè Torino, nè Milano: le ceneri dei vincitori di Tarquinio sono tuttavia calpestate dagli uccisori di Ugo Bassville... Superati sono certamente i maggiori ostacoli; ma vi rimane ancora a dar nuove battaglie, a conquistar nuove città, a passare altri fiumi... Vi sarebbe forse tra voi chi anteponesse di tornare sui gioghi dell'Appennino e delle Alpi? Io non posso crederlo. I vincitori di Montenotte, di Dego, di Millesimo

e di Mondovì ardono dal desiderio di portare assai lungi la gloria del popolo francese „.

L'esercito accolse con entusiasmo questo proclama. Generali giovani, che avevano ancora da fare la propria fortuna, soldati avventurosi e poveri, altro non domandavano che di vedere le belle contrade, che loro venivano descritte in quel proclama.

Padroni gli eserciti repubblicani della migliore e più importante porzione degli Stati del re di Sardegna, ed ugualmente padroni di usare e di abusare del rimanente; sicuri alle spalle e liberi nei loro movimenti dalle Alpi elvetiche sino al Mediterraneo; certi di ricevere dalla Francia, senza alcun ostacolo, quanti soccorsi facessero loro mestieri, incalzarono vigorosamente gli Austriaci che, indeboliti dalla *defezione* (com'essi la chiamavano) del re sardo, retrocedevano dinanzi a loro. Deluso quindi con accorte e sapienti evoluzioni il maresciallo Beaulieu, che accingevasi a disputargli il passo del Po a Valenza, il Bonaparte varcò quel largo fiume a Castel San Giovanni, ed avviossi coll'esercito a Milano.

Alcuni giorni prima, egli aveva imposto un trattato di neutralità al duca di Parma, Ferdinando I di Borbone. Questi, infatti, per salvare la sua capitale da un'imminente invasione, fu costretto a sollecitare i buoni uffici dell'ambasciatore di Spagna e a promettere 2 milioni di lire, 2000 buoi, 1700 cavalli, grano, avena e venti quadri (fra i quali il San Girolamo del Correggio), che verrebbero scelti dai commissari repubblicani.

All'avvicinarsi dei Francesi, il duca di Modena fuggì a Venezia colle proprie ricchezze, lasciando a reggere lo Stato una giunta di governo (1). Il commendatore

(1) Ercole Rinaldo III, duca di Modena, succedette al

d'Este, suo fratello naturale, inviato al campo del generalissimo repubblicano, dovette sottostare alle condizioni impostegli, cioè all'enorme taglia di 7 milioni e mezzo in danaro e 2 milioni e mezzo in approvvigionamenti, oltre la spogliazione di venti capolavori artistici. Sotto tali auspici, il duca di Parma e quello di Modena intavolarono a Parigi le lunghe pratiche di una pace non desiderata (1).

Il nerbo degl'imperiali, abbandonato il Ticino, erasi afforzato al ponte di Lodi sull'Adda; il Bonaparte deliberò con singolare ardimento di prenderlo d'assalto, sebbene lo difendessero venti cannoni. Con ciò mirava principalmente a tagliar fuori l'ala destra del Beaulieu, comandata dal generale Vukassovich e dal Colli, che era rimasto ai servigi dell'imperatore, ad un suo cenno, 6,000 granatieri si avanzarono eroicamente, titubarono un momento; poi preceduti dal Massena, dal Berthier, dal Cervoin, dal Lannes e dagli altri capi, tra il grandinar delle palle e della mitraglia, passarono e s'impadronirono dell'artiglieria nemica (10 maggio). Questo splendido combattimento diede ai Francesi Pavia, Cremona e Pizzighettone, e schiuse loro la via di Milano (2).

---

padre Francesco III nel 1789. Tenuto lontano dagli affari, non si occupò di riforme, e si lasciò dominare dalla avarizia. Era ricchissimo; e, ciò non ostante, si faceva fare i vestiti colle fodere di velluto dei mobili.

(1) Vedi Franchetti, *Storia d'Italia dopo il 1789*; capitolo III, § V.

(2) Il 20 fiorile, an. IV (9 maggio 1796), Bonaparte scriveva a Carnot: " Nous avons enfin passé le Po. La " seconde campagne est commencée, Beaulieu est déconcerté; il calcule assez mal, et il donne constamment " dans les pièges qu'on lui tend... Encore une victoire, et " nous sommes maîtres de l'Italie ". Vedi la *Correspon-*

Bonaparte rientrò in Lodi alle 9 di sera. Regnava in questa città una grande costernazione; i suoi abitanti avevano molto sofferto per le cannonate degli Austriaci. Dujard, comandante l'artiglieria, occupava il palazzo vescovile. Nel palazzo Pitoletti, dove Bonaparte alloggiava, Berthier scriveva, sotto la dettatura di lui, un bullettino di vittoria, e al tempo stesso s'informava del numero dei feriti; mille uomini circa erano stati morti o feriti in quella battaglia (1).

Monsignor Beretta, vescovo di Lodi, si recò a far visita al generalissimo francese, e lo pregò di dare gli ordini opportuni perchè venissero rispettate la religione e le proprietà. Bonaparte glielo promise.

La fortuna militare di un generale giovine, qual'era Napoleone Bonaparte, non poteva non suscitare l'invidia de' suoi emuli e le diffidenze del Direttorio, il cui governo aveva già cominciato a diventare impopolare in tutta la Francia. Siccome sarebbe stato imprudente e pericoloso sbalzarlo tutto d'un tratto e senza ragione, il Direttorio pensò di limitarne i mezzi di azione. Si cercò adunque un uomo, che lo vigilasse segretamente, ma che avesse con lui uguale il comando: e questo si trovò nel generale Kellermann, che aveva 34 anni più di Napoleone. Carnot, a nome del Direttorio, scrisse al Bonaparte la lettera seguente:

« Parigi, il 12 fiorile.

« Il Direttorio ha approvato le basi principali del

---

dance de Napoléon Ier; tom. I, pag. 231. — Vedi anche Gachot, *op. cit.*, pagg. 126-133.

(1) Alcuni testimonî oculari hanno precisate le perdite dell'una e dell'altra parte, cioè: Francesi morti e feriti, 1000; Austriaci, 1100. — Vedi Cusani, *Storia di Milano*, vol. IV.

disegno di guerra, stato adottato dal generale di divisione Berthier (e a voi probabilmente comunicato), il quale stabilisce, per la destra dell'esercito delle Alpi, un legame intimo colla sinistra dell'esercito d'Italia, e tutti quei movimenti che da esso assolutamente dipendono. Il Direttorio stima superfluo dilungarsi con voi intorno alla necessità di questa concordia. Esso non ha bisogno di raccomandarvi di avere per il vostro collega (*cioè per Kellermann*) tutti quei riguardi di cui egli è meritevole per i suoi lunghi servigi e per i suoi talenti militari, senza di che potrebbe sorgere un disaccordo, il quale comprometterebbe la sorte dei nostri eserciti „.

Il generale Bonaparte, nel ricevere questo biglietto, rimase sorpreso ed indignato; e scrisse una breve lettera di risposta a Carnot, il quale, dice il Gachot, l'avrebbe probabilmente destituito, se non ci fosse stata di mezzo la vittoria di Lodi. Ecco la lettera:

“ Lunedì, 14 maggio.

“ Kellermann comanderà bene l'esercito; ed io non lo metto in dubbio, poichè niuno è convinto, più di me, che le vittorie nostre si debbono al coraggio e all'audacia dell'esercito francese; ma io credo altresì che l'unire Kellermann a me in Italia, sia lo stesso che voler perdere tutto quello che finora abbiamo guadagnato... Io non posso servire volontieri insieme con un uomo, il quale crede d'essere il primo generale di Europa; e d'altronde io ho la ferma convinzione che è meglio avere un generale cattivo piuttosto che due buoni... La guerra è come il governo; è una questione di tatto... Io non voglio bastoni fra le ruote. Ho cominciato con un po' di gloria, e desidero di continuare ad esser degno di voi (1) „.

---

1) *Correspondance inédite de Napoléon*; t. I, pag. 160.

Da queste poche parole si scorgeva che il Bonaparte avrebbe preferito dimettersi piuttosto che tollerare al suo fianco un collega — fosse pure illustre e valente — il quale ne sorvegliasse i movimenti e gli facesse anche da Mèntore. Carnot riconobbe giuste le osservazioni del giovine Côrso; ma gli altri membri del Direttorio gli erano tutti quanti ostili. Il fatto d'altronde era abbastanza grave, e valeva la pena di essere seriamente meditato. E bisogna anche notare che Kellermann aveva già ricevuta la sua nomina; e non sarebbe stato cosa prudente revocarla, perchè altrimenti sarebbesi creato un precedente dannoso, cedendo alle rimostranze di un giovine generale, già segnalato per il suo carattere altiero ed assoluto.

Il Direttorio però non osò imporre la sua volontà all'uomo che aveva vinto le battaglie di Millesimo, di Montenotte, di Lodi e di Mondovì (1). Il generale Bonaparte poteva ormai compiere, senza ostacolo alcuno, la conquista d'Italia.

---

(1) Il 28 di maggio, cioè 14 giorni dopo di aver ricevuto la lettera di Bonaparte, il Direttorio gli rispondeva così: " Cittadino generale, voi sembrate desideroso di " continuare a dirigere le operazioni militari della cam- " pagna attuale in Italia. Il Direttorio ha naturalmente " riflettuto sulla vostra proposta; e la confidenza che esso " ha nei vostri talenti e nel vostro zelo repubblicano. " hanno deciso una tale questione in senso affermativo ". — Vedi De Sybel, *Hist. de l'Europe pendant la Révolution Française*; tom. IV, pag. 183.

Napoleone Bonaparte nel 1796.

CAPITOLO IV.

Bonaparte a Milano. — Sollevazioni di Binasco e di Pavia. — La Repubblica di Venezia e la Repubblica Francese. — Contegno del Bonaparte verso i principi italiani. — Spogliazioni delle nostre opere d'arte. — Il maresciallo Wurmser in Italia. — Critica situazione dell'esercito francese.

Il 15 maggio del 1796, Napoleone Bonaparte fece il suo ingresso in Milano con apparato e solennità principesca. Pochi giorni prima ne era partito il vicerè arciduca Ferdinando, buon uomo, ma di poca levatura „ che dilettavasi di esperienze elettriche e dicevasi speculasse in granaglie „. L'arcivescovo Visconti e il conte Rava, vicario di provvisione, rinnovarono al vincitore le proteste di sottomissione alla Francia, in nome della quale egli prese possesso della capitale lombarda. Da ogni parte si accalcavano i popoli festanti per ammirar lui e i suoi soldati sì diversi dagli imperiali: i repubblicani, più numerosi in Lombardia che in Piemonte, lo salutarono liberatore; mentre in onor suo tripudiando, piantavano sulle piazze gli alberi della libertà. Poeti e oratori lo celebravano a gara coi nomi di Scipione, di Annibale e perfino di

Giove!... La sera stessa le vie s'illuminavano, le signo si mostravano scollate nei palchetti della Scala co nappe tricolori. Il Bonaparte accarezzava tutti: scienziati, ricchi borghesi e artisti. " Degli accarezzati — scrive il Botta — alcuni adulavano parlando, altri sprezzavano tacendo; e chi mostrò più forza fu l'eunuco Marchesi, che non volle cantare (1) ".

Fu in quel tempo che cominciò a radicarsi nel cuore di Bonaparte la *grande ambizione*, cioè l'ide i diventare un attore decisivo nel gran dramma politi . Il Direttorio pretendeva dirigere da Parigi tutte le imprese, non che la sistemazione dei nuovi paesi. Bonaparte faceva le viste di secondarlo, ma in rea faceva il comodo suo, persuaso che la vittoria gli darebbe ragione.

Però, non ostanti gli omaggi, che a lui tributavano i paurosi e i demagoghi, una grande parte della popolazione milanese e lombarda malediva alla sua venuta; infatti moltissimi (e, più che altri, i nobili, i preti e le moltitudini di campagna) si lamentavano perchè, per uscire di città, si richiedevano passaporti il culto era proibito, i sacramenti dovevano portar in tasca o di soppiatto. L'invasione francese riusciva per conseguenza odiosa alla maggioranza dei Lombardi, specialmente a quella parte che subiva l'influenza del clero, e, più che altrove, nelle campagne, le quali si vedevano rovinate dalle requisizioni (2).

(1) Botta, *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*. Torino, Pomba, 1868; vol. I, lib. VII, pag. 218. — Vedi anche Alfieri, *Misogallo*; Epigramma XXIV, nota 38.

(2) Vedi Tivaroni, *L'Italia durante il dominio francese*. Tom. I, *L'Italia Settentrionale*. Roma-Torino, L. Roux e C., 1889; pag. 101.

A Pavia ed a Binasco i contadini, sobillati dal par-
tito austriacante (1), si sollevarono apertamente contro
i Francesi, e ne uccisero parecchi. Il Bonaparte allora
ordinò al generale Lannes d'incendiare Binasco; ed
egli stesso mosse contro Pavia, che prese ed abbandonò
al saccheggio, il quale cominciò la sera del 25 maggio,
e continuò fino alla metà del giorno seguente. Non
vennero rispettati nemmeno i depositi del Monte di
tà, che appartenevano ai poveri. Molti cittadini fu-
rono condannati all'estremo supplizio, ma una buona
parte di essi vennero graziati.

Per mettere al dovere tutta questa gente, il Bona-
rte adulava i soldati; ed a questi infatti rivolgeva
sue cure, le sue attenzioni, poichè essi dovevano
cora vincere il nemico; onde il 20 di maggio pub-
blicò un altro de' suoi famosi proclami, nel quale
diceva alle sue milizie: "Altre marcie forzate ci restano
da fare, altri nemici da combattere, nuovi allori da
raccogliere, nuove ingiurie da vendicare. Coloro che
aguzzarono in Francia i pugnali della guerra civile,
tremino; i popoli si tengan sicuri, noi siamo gli amici
dei popoli. Ristabilire il Campidoglio, redimere il po-
polo romano dalla lunga schiavitù, sarà frutto delle
nostre vittorie. Il popolo francese, libero e rispettato
da tutti, darà all'Europa una pace gloriosa, che lo
compenserà dei sacrifizî di questi sei anni. Voi torne-
rete allora ai vostri focolari; e i vostri concittadini,
additandovi, diranno: *Egli era dell'esercito d'Italia!*".

Più di tutto però rallegrava e incoraggiava i soldati

(1) Uno degl'istigatori della rivolta contro i Francesi
fu il conte Giuseppe Gambarana di Pavia, "giovine di
torbido ingegno, intrigante, dissipatore, genero di Pietro
Verri, un partigiano dell'antico regime". Vedi Tivaroni,
op. cit., I, 103.

francesi l'abbondanza che trovarono in Lombardia di tutte quelle cose, delle quali per l'addietro erano rimasti privi. Una gran parte dei magazzini del maresciallo Beaulieu erano caduti in loro potere; e in tutte le città, nelle quali essi entravano, comandavano agli abitanti, sotto pena di inquisizioni ed esecuzioni militari, di denunziare fedelmente tutti gli effetti pertinenti tanto al governo austriaco, quanto agli ufficiali dell'esercito imperiale, e di consegnarli.

In questo tempo il maresciallo Beaulieu, ritiratosi sul Mincio, attendeva il nemico rimanendo sulla difensiva.

Il 27 di maggio, l'esercito francese si avviava pel Mincio, allo scopo di separare Beaulieu da Mantova, per poterlo poi avviluppare in rasa campagna (1). Quindi Bonaparte ordinò al generale Rusca di portarsi a Salò colla infanteria leggiera di Augereau, e di riunire in quel lago tutte le barche. Con questa dimostrazione verso Riva egli cercò di persuadere il vecchio generale austriaco essere suo intendimento di tagliargli, a settentrione del lago di Garda, la via del Tirolo. Poi, quando credette gli Austriaci risaliti all'altezza di Villafranca, manovrò per circondarli.

Colla sua avanguardia, comandata da Kilmaine, il giorno 30 egli forzò il passaggio del Mincio a Borghetto, e si scagliò dritto contro gli Austriaci a Castelnuovo; da Borghetto, Augereau risalì verso Peschiera, per quindi portarsi a nord di Castelnuovo e tagliare così agli Austriaci la loro linea di ritirata. Ma egli

(1) Il Bonaparte, nelle sue *Memorie*, ha lasciato scritto: " Il s'agissait de faire croire au général Beaulieu que je " voulais le tourner par le haut du lac, pour lui couper " le chemin du Tirol en passant par Riva ".

giunse troppo tardi, cioè quando gli Austriaci erano digià sulla riva sinistra dell'Adige (1). Mediante queste manovre, Mantova rimaneva isolata; ma l'esercito di Beaulieu era salvo.

Disponendo di soli 40,000 uomini, il generalissimo di Francia non pensò neanche ad inseguire l'esercito austriaco. Egli si limitò al blocco di Mantova, incaricando di ciò la divisione Sérurier. Collocando una parte delle sue forze in osservazione sull'Adige, continuò col rimanente la sottomissione dell'Italia centrale.

In questo tempo, la Repubblica di Venezia non si trovava certamente in un letto di rose. L'oligarchia veneta non aveva veduto di buon occhio il cambiamento di governo avvenuto in Francia, e non poteva nutrire certamente grande simpatia per una Repubblica, la quale era sôrta fra il sangue e le stragi. I nobili veneziani avevano pubblicamente esternato il loro dolore e la loro indignazione per la prigionia e la morte del re Luigi XVI e della regina Maria Antonietta; e neanche avevano nascosto il proprio malcontento allorchè in Francia erasi sostituita alla monarchia la repubblica. Vi erano però alcuni senatori, fautori delle nuove idee, i quali si eran mostrati favorevoli al Direttorio: e la politica veneta, dopo il 1795, erasi aggirata in un mare d'espedienti, che dovevan finire col non sodisfare nè amici nè nemici; anzi sulla terraferma preparavasi

(1) *Mémoires de Napoléon*, tom. I, chap. VII; Thiers. *Hist. de la Rév. Franç.*, tom. VI, liv. XXXII; Revel, *op. cit.*, chap. XV; Camon, *La guerre Napoléonienne*, tom. I, pagg. 27-28; Gachot, *op. cit.*, chap. VIII; De Sybel, *op. cit.*, tom. IV, pag. 186; Lanfrey, *op. cit.*, tom. I, pag. 130 e seg.; Martin, *op. cit.*, tom. II, pagg. 394-95; Franchetti, *St. d'Italia*, ecc., pag. 172.

tacitamente, e sempre più estendevasi, il fomite della Rivoluzione.

Il governo veneto aveva eziandio dato ospitalità in Verona al conte di Provenza, fratello di Luigi XVI, il quale, dopo la sua fuga dalla Francia, facevasi chiamare il conte di Lilla; ma appena gli fu nota la morte di suo nipote (avvenuta nella torre del Tempio l'8 di giugno del 1795) assunse il nome di Luigi XVIII, tenendo in Verona una larva di Corte, nella quale si cospirava apertamente contro la Repubblica Francese. Il Direttorio impose al Senato Veneto di espellere da Verona il Pretendente, il quale, prima di partire, diresse al governo, che lo aveva ospitato, parole d'ingiuria e di minaccia (1).

Nello stesso tempo, il Direttorio faceva pervenire al Senato i suoi rimproveri sia per l'asilo concesso, durante un biennio, al Pretendente, sia per la licenza data a quest'ultimo siccome troppo tardiva, e cagionata soltanto dalla paura delle vittoriose armi di Francia. Il generale Bonaparte non credette necessario parlare di ciò col Contarini, podestà di Crema, nel colloquio che egli ebbe con lui nella detta città; soltanto si lamentò del passaggio accordato all'esercito nemico per la provincia di Crema. Dopo, però, ricordò compiacentemente " la lunga amicizia che univa le due repubbliche " nell'atto che inviava tre divisioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia (23-25 maggio), collocando pure in quest'ultima città il suo quartier generale (29 maggio).

Il 31 maggio del 1796 non rimaneva più un solo austriaco nel Mantovano, eccettuata, s'intende, la guar-

---

(1) Romanin, *Storia documentata della Repubblica di Venezia*; lib. XX, cap. I, pag. 277.

nigione di Mantova. Ma il Bonaparte non poteva passare nel Tirolo finchè Mantova non fosse presa, ed egli non avesse consolidata la sua posizione in Italia. Si stabilì dunque in *attente stratégique* (sono sue parole) sull'Adige, mentre la divisione Sérurier assediava Mantova.

In quei giorni medesimi, cioè il 26 di maggio, gli Austriaci si erano impadroniti di Peschiera; e il generale Liptay ne avvisava per lettera il Provveditor generale, dicendogli esser stato costretto a ciò per precorrere i Francesi, che già si avanzavano su quel di Brescia. Il Senato, il quale antecedentemente aveva ordinato di non concedere l'ingresso nella fortezza a gente armata, dovette piegare il collo, limitandosi a muovere sterili lagnanze all'ambasciatore imperiale a Venezia, conte di Breuner (1).

L'occupazione austriaca in Peschiera fu di breve durata. Bonaparte passò a viva forza la riviera, e rigettò il nemico, esausto per tante disfatte, sulla via del Tirolo. S'impadronì quindi di Peschiera; prese ai Veneziani Verona e Legnago, che a lui assicuravano la linea dell'Adige, e continuò con più ardore l'assedio di Mantova.

Malgrado tanti successi, la situazione dei Francesi si complicava, ogni giorno più, per una grande quantità d'ostacoli: bande armate di contadini fanatici percorrevano il Piemonte e la Liguria, uccidendo alla spicciolata i soldati francesi; Modena e Parma erano segretamente ostili; gl'Inglesi si erano impadroniti di Livorno e della Corsica; Roma e Napoli si armavano; Venezia fremeva di collera, nel vedere tre delle sue città occupate dalle milizie repubblicane di Francia;

---

(1) Romanin, *loc. cit.*; Franchetti, *op. cit.*, pag. 172.

e finalmente 60,000 Austriaci, distaccati dagli eserciti del Reno, marciavano sotto gli ordini del vecchio maresciallo Wurmser (1) per riordinare le reliquie dell'esercito di Beaulieu, levare il blocco di Mantova e riconquistare l'Italia. Bisognava reprimere colla massima attività tutti questi movimenti e queste intenzioni ostili. Bonaparte lasciò 15,000 uomini dinanzi a Mantova, 20,000 sull'Adige, e con altri 7 o 8,000 marciò verso il sud della Penisola per costringere il re di Napoli all'inazione, redarguire il papa e cacciare gl'Inglesi da Livorno. La Corte di Napoli si affrettò a dare le più ampie assicurazioni di benevolenza verso la Francia, ritirò le sue milizie dalla coalizione e chiuse i suoi porti agl'Inglesi. Genova, sentendosi minacciata, diede le più soddisfacenti spiegazioni al Bonaparte (5 giugno). Questi intanto traversò Reggio, Modena e Bologna, dove fu ricevuto con grande entusiasmo. Ferrara capitolò senza opporre la più piccola resistenza.

Il pontefice Pio VI, sacerdote virtuoso, ma debole, il quale erasi scagliato con grande violenza contro la Rivoluzione, rimase atterrito per le vittorie della Francia. Egli invocò ed ottenne i buoni uffici del ministro di Spagna, don Josè Nicolao d'Azara, liberalissimo mecenate di letterati e di artisti, " il quale — dice il Franchetti — dopo la pace tra il suo governo e la Francia, non bene accetto in Roma, preferiva vivere a Firenze. Incaricato ora... di trattare un amiche-

(1) Al Beaulieu, caduto in disgrazia, fu dato per successore il feld-maresciallo, conte Dagoberto Sigismondo di Wurmser. Egli era nato in Alsazia nel 1724; ed aveva cominciata la sua carriera militare in Francia. Poi era andato al servizio dell'imperatore. Il Botta lo chiama " capitano valoroso, pratico, di gran nome, astuto e prudente „. Botta, *op. cit.*, tom. I, lib. VII, pag. 257.

vole componimento, si presentò al generalissimo, recandogli in dono una testa marmorea di Alessandro il Grande, stupendo lavoro greco, stimato il più autentico ritratto dell'antico conquistatore. Ma quegli, poco commosso dalla delicata cortigianeria, sin dal primo colloquio affacciò tali pretensioni e mostrò tanta asprezza, che il vecchio ambasciatore, versando lacrime di vergogna e di dispetto, si rinchiuse nella sua stanza (1) „.

Veramente, il Bonaparte non mirava a distruggere, bensì ad atterrire il governo pontificio, meditando forse di giovarsene un giorno a proprio vantaggio. Per conseguenza, concedeva una tregua al Papa (23 giugno), in forza della quale Pio VI lasciava le Legazioni, compresa la città di Faenza, ai Francesi; prometteva di mandare un plenipotenziario a Parigi per trattare della pace, e portare le scuse per gli oltraggi e danni fatti dai Francesi nei suoi Stati, con indennità di 300,000 lire alla famiglia di Ugo Bassville; s'impegnava di liberare i prigionieri politici e di chiudere i porti ai nemici della Francia; e infine (e questo era il più importante) dava ai Francesi 100 quadri, busti, vasi, statue a scelta dei Commissarî della Repubblica, e nominativamente i busti di Giunio Bruto e di Marco Bruto; poscia 500 manoscritti e 21 milioni di lire tornesi, di cui, per mancanza di sufficiente moneta, 15,500,000 in oro, e le altre 5,500.000 in merci, derrate e buoi; " duri patti, ma inevitabili, i quali stabilivano, ancora una volta, che i deboli Stati rimanevano sempre in balìa del primo venuto (2) „.

Le depredazioni delle opere d'arte ferivano, più che

(1) Franchetti, *op. cit.*, pag. 175.

(2) Tivaroni, *op. cit.*, tom. II, *L'Italia centrale e meridionale*, pag. 55.

tutto il resto, il sentimento degl'Italiani; e molti sono gli storici francesi che applaudono a queste rapine; pochissimi quelli che le biasimano apertamente (1).

Mentre il generale Augereau impadronivasi delle Legazioni, il Lannier con poche centinaia di soldati occupava Massa e Carrara in nome della Repubblica, adducendo la loro qualità di feudi imperiali; e quivi, abolita la reggenza ducale, insediò municipî elettivi, pose taglie " e trattò nel modo solito le casse pubbliche e i monti di pietà (30 giugno-5 luglio) (2) ". Contemporaneamente, il generale Vaubois, alla testa della sua divisione, facendo mostra di recarsi nel dominio di San Pietro, verso la metà del giugno entrò in Pistoia, e di là si volse verso Livorno, dove stavano accumulate ricchezze, navi e merci britanniche, che adescavano da un pezzo la cupidigia del Direttorio. Non devesi però dimenticare che il granduca Ferdi-

(1) Uno di questi ultimi è il Lanfrey, il quale, nella sua *Storia di Napoleone* (tom. I, pag. 110), si esprime così: " Ce dernier genre de spoliation, inoui dans le monde depuis la fameuse prise de Corinthe par les Romains, est peut-être celui qui contribua le plus à soulever les peuples contre nous, et avec justice; car leur dérober les oeuvres du génie c'était en quelque sorte les dépouiller de leur passé et de leur gloire ". — Il sig. Umberto Silvagni, in una sua storia apologetica di Napoleone I (di cui si pubblicarono soltanto i due primi volumi) scusa tutte queste spoliazioni, col recare ad esempio che altri conquistatori, nei tempi passati e presenti, hanno fatto lo stesso! Seguendo questa teoria, tutti i misfatti divengono scusabili, visto che non sono pochi coloro che li commettono. Vedi Silvagni, *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi*. Roma, 1895; tom. II, pagg. 351-352.

(2) Franchetti, *op. cit.*, pag. 177.

nando III era in buonissimi termini col governo francese, presso il quale aveva inviato, nella qualità di ministro residente, don Neri Corsini in sostituzione del conte Carletti, inviso al Direttorio. Di più, sebbene principe austriaco, aveva resistito all'Austria e all'Inghilterra, che volevano introdurre in Livorno un presidio napoletano. Appena egli seppe che il generale Bonaparte trovavasi in Bologna, mandò colà il marchese Manfredini, suo gran maggiordomo, in compagnia di don Tommaso Corsini fratello di don Neri, e del poeta e storico Lorenzo Pignotti. Insieme col Bonaparte trovavasi il Saliceti, stato scolare del Pignotti all'Università di Pisa, il quale presentò l'ambasceria al comandante supremo. Questi accolse affabilmente gl'inviati di Ferdinando III; e rivoltosi al Pignotti, gli disse: " Mio fratello Giuseppe è stato vostro scolaro a Pisa, e mi ha parlato spesso di voi; e il general Cervoni mi ha letto molte delle vostre favole ". Il Pignotti, eccitato dalla parzialità e benevolenza del generale, volle replicare con un complimento degno di un guerriero e di un poeta storico, e gli domandò il permesso di recitare un' ottava della *Gerusalemme liberata*, esprimente la fedele pittura delle sue eroiche gesta (1). Il generale Bonaparte assentì; e " udita che

(1) L'ottava declamata dal Pignotti è la 66 del canto II della *Gerusalemme*, dove Alete così parla a Goffredo di Buglione:

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote:
Sicchè al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote;
E sebbene acquistar puoi nuovi imperi,
Acquistar nuova gloria indarno speri.

l'ebbe — dice lo Zobi — ne porse quel ringraziamento, che nasce da una viva ed impensata concitazione dei più intimi e cari sentimenti dell'anima, vale a dire, non parole, ma un gesto con forte stretta di mano accompagnata da tenera e verace commozione (1) „.

Ma le tenerezze e le commozioni non impedirono però al Bonaparte di effettuare i suoi progetti; ed infatti egli spedì a Firenze il generale Marmont, suo aiutante di campo, latore di una lettera pel granduca, nella quale lo avvisava che, dentro cinque giorni, Livorno verrebbe occupata dalle milizie francesi " al fine di far rispettare la neutralità del porto e l'onore della bandiera „. Il granduca dignitosamente rispose che nulla aveva a rimproverarsi, ma che non opporrebbè contrasto alcuno. Però l'occupazione di Livorno era una prepotenza bella e buona. Miot de Melito, ministro francese a Firenze, racconta nelle sue *Memorie* di aver fatto quanto umanamente far si poteva per persuadere il Saliceti ed il Bonaparte a non violare la neutralità toscana. Al primo egli attribuisce un fine di avidità personale; al secondo pone in bocca le seguenti parole: " Se voi mi aveste parlato prima, probabilmente " non avrei ordinato questo movimento, che ora facciamo. Ma adesso è troppo tardi. Cosa volete? hanno " montato la testa al Direttorio, il quale s'immagina " di trovare a Livorno delle montagne d'oro... Io non " ci posso far nulla (2) „. Tutto quello che gli ambasciatori di Ferdinando III poterono ottenere dal Bonaparte, consistette nel far passare le milizie, già incamminate alle frontiere del granducato, per una via

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*; tom. III, pag. 179.

(2) Miot de Melito, *Mémoires*; tom. I, pagg. 87, 99 e seg.

diversa da quella traversante per Firenze, *al fine di non disturbare il granduca nella sua stessa capitale.*

La retroguardia francese, comandata da Gioacchino Murat, correva rapidamente su Livorno per impadronirsi delle merci dei nemici della Francia. Ma il barone Francesco Spannocchi-Piccolomini, governatore della città. aveva, già da due giorni, fatto circolare l'avviso del prossimo arrivo dei Francesi; per cui i più doviziosi mercanti inglesi, insieme col loro console, si recarono a bordo delle navi, sulle quali avevano già imbarcato i più ricchi effetti. Quindi sessanta legni mercantili britannici, scortati da alcune fregate da guerra di quella nazione, misero alla vela per alla volta della Corsica. Quel vedersi scappar la preda sott'occhio fece montare in tanta collera il Bonaparte, che, fattosi venire dinanzi il governatore Spannocchi, lo maltrattò, e, fattolo arrestare, lo spedì a Firenze sotto buona scorta, imponendo al granduca di farlo processare. Il giorno seguente, che fu il 28 di giugno del 1796, il Bonaparte e il Saliceti confiscarono quanto apparteneva ai negozianti inglesi, austriaci e russi. Col pretesto di scoprire se i mercanti inglesi tenessero in Livorno effetti nascosti, fu ordinata una generale investigazione sui libri di commercio; e, per esimersi dalle vessazioni, i negozianti livornesi dovettero pagare la cospicua somma di 5 milioni di lire. Il popolo cominciò ad agitarsi, ma venne frenato dal municipio e da monsignor Franceschi, arcivescovo di Pisa.

Lasciato in Livorno il generale Vaubois con 2,800 uomini di guarnigione, il Bonaparte recossi a San Miniato, che egli diceva essere stata la cuna di sua famiglia (1). Passò poi per Firenze, dove il granduca lo

(1) Vedi quanto, a questo proposito, abbiam detto a pag. 1.

accolse con ogni sorta di onori, e quindi tornò in Lombardia.

Il gabinetto di Londra, appena seppe che i Francesi avevano occupato Livorno e che il granduca aveva accolto cortesemente il Bonaparte nella sua capitale, non nascose la sua indignazione contro Ferdinando III. Nel timore, d'altronde ragionevole, che l'occupazione francese si estendesse anche a Portoferraio, vi spedirono un segreto emissario, incaricato di concertare col barone Giorgio Knesevich, comandante di quella piazza, la consegna della medesima alle milizie di S. M. Britannica. Il comandante di Portoferraio accolse assai bene l'inviato inglese; gli fece visitare i forti, osservare l'arsenale e tutto ciò che poteva decidere gl'Inglesi a passarvi colle forze che essi avevano in Corsica, isola che ormai volevano abbandonare. Infatti, nella notte dal 9 al 10 luglio del 1796, le milizie britanniche sbarcarono a poca distanza da Portoferraio; e quando spuntò il giorno, 17 grosse navi da guerra erano in posizione offensiva davanti al porto, come anche i soldati scesi a terra. Tutto questo grande apparato di forze altro non era che una commedia, perchè Elliot, vicerè di Corsica, era in perfetto accordo col comandante Knesevich, il quale, senza neanche l'ombra della più piccola resistenza, firmò una capitolazione col maggiore Duman, capo della spedizione. Poco tempo dopo, le milizie inglesi occuparono anche i paesi di Marciana Marina, di Rio e di Campo, appartenenti al principe di Piombino. E come ciò non bastasse, entrarono anche nella stessa città di Piombino, senza che gli Anziani e il Governatore generale avessero avuto nè il tempo, nè il coraggio di protestare (1).

(1) Vedi la mia *Storia della Città e Stato di Piombino*, ecc. Livorno, Giusti, 1897; cap. XLIII, pagg. 395-397.

Già dicemmo che il gabinetto di Vienna aveva sostituito al maresciallo Beaulieu il maresciallo Wurmser, che era il migliore fra i generali dell'Impero. Egli guidava un esercito di 60,000 uomini, assai meglio agguerrito del primo; e sperava di poter prendere in mezzo Bonaparte, fidando eziandio nell'aiuto dei 10,000 soldati, chiusi in Mantova, e dei devoti e fedeli Tirolesi (1).

Appena si seppe in Italia che l'esercito di Wurmser era giunto a Trento, tutti i nemici della Francia gettarono gridi di gioia: il Papa ruppe l'armistizio, il

(1) Il 6 di luglio, il Bonaparte scriveva al Direttorio: " Wurmser comincia a fare dei movimenti per cercare " di sbloccare Mantova. I rinforzi giunti al nemico si " calcolano di 31,000 uomini; 10,000 Tirolesi; 18,000, " rimanente dell'esercito di Beaulieu; 8,000 della guar- " nigione di Mantova. Totale: 67,000 uomini. Le forze " dell'esercito nostro sono le seguenti: Divisione Mas- " sena, 13,000 uomini; Sauret, 8,000; Augereau, 8,000; " Sérurier, 7,000; Despinay, 5,000; Cavalleria, 3,000. To- " tale: 44,000 uomini. Vedete dunque quanto grande è, " rispetto a noi, la superiorità del nemico. Nei 44,000 uo- " mini non sono però comprese le guarnigioni di Pavia, " di Milano, di Tortona e di Livorno. Attendo con im- " pazienza i 10 battaglioni dell'esercito dell'Oceano, che " voi mi avete da tanto tempo annunziato, e de' quali " io non ho notizia alcuna ". Quasi contemporaneamente scriveva a Carnot: " Il nemico si sta rinforzando; noi " non lo cercheremo, a meno che esso non si avvicini " troppo all'Adige; intanto andiamo a concentrare tutte " le nostre forze per prendere Mantova. Tutti i nostri " affari diplomatici in Italia, eccetto Genova e Venezia, " sono terminati. Per ciò che riguarda Venezia, il mo- " mento non è favorevole: bisogna innanzi tutto pren- " dere Mantova e battere ben bene Wurmser ".

re di Napoli fece marciare le sue milizie; le repubbliche oligarchiche di Genova e di Venezia prepararono degli armamenti. Come sappiamo, Bonaparte non aveva da opporre a tutti questi nemici che i suoi 44,000 uomini, de' quali solo due terzi potevano entrare in linea.

Wurmser intanto divise il suo esercito in due corpi: 20,000 uomini, comandati dal generale Quasdanowich, presero la strada, che da Trento sbocca sul Chiese, girando il lago di Garda; più di 40,000, comandati da lui stesso, discesero l'Adige per le due rive fino a Verona. Il vecchio maresciallo sperava di sorprendere i Francesi dinanzi a Mantova, e batterli egli stesso sul loro fronte, mentre il suo luogotenente gli taglierebbe ogni via di ritirata. Infatti, Quasdanowich da una parte s'impadronì di Brescia, e dall'altra cacciò il generale Sauret da Salò, mentre Wurmser respingeva Massena da Rivoli e marciava su Mantova. La brigata Ott, che dipendeva dal corpo di Quasdanowich, si avanzò fino a Lonato. Questo corpo aveva fatti fino allora mille prigionieri, presi cinque cannoni e tagliata la comunicazione del nemico con Milano.

La situazione di Bonaparte non era delle più invidiabili, chè gli Austriaci, dopo alcuni sanguinosi combattimenti, avevano respinto il nemico da tutte le sue posizioni, da Rivoli, cioè, fino a Castelnuovo, facendo 1,600 prigionieri e prendendo nove cannoni. La linea dei Francesi si trovò dunque rotta a destra e a sinistra del lago di Garda, e due delle loro divisioni vennero da principio molto maltrattate, e quindi completamente sbaragliate con una spaventevole rapidità. " E cosa sarebbe avvenuto — osserva giustamente il Tivaroni — se Venezia avesse profittato dell'occasione per gettare 20,000 uomini contro Bonaparte, e per incitare i

suoi contadini, ormai vessati dal passaggio dei Francesi, addosso a loro? (1) „.

Verso la metà di luglio, il generalissimo francese, tornato al quartier generale di Roverbella, sorpreso per la risoluta mossa del nemico, ed avendo i suoi 44,000 uomini disseminati, conobbe il pericolo che gli sovrastava; ma senza perdere la testa in quel frangente, " con quella incomparabile decisione, che nei momenti difficili meravigliava i più risoluti e faceva dire che un Dio era in lui (2) „, iniziò la più splendida delle sue campagne, nella quale potentemente rifulse il suo alto genio militare. Se egli non fosse riuscito, la sua perdita sarebbe stata inevitabile. Conosceva la gelosia del Direttorio; sapeva di essere ammirato, ma nel medesimo tempo temuto e, per conseguenza, odiato; ed era certo che anche Rewbell e Barras gli sarebbero diventati nemici, se avessero saputo che la fortuna lo aveva abbandonato. Per la qual cosa, fattosi animo, pensò ai mezzi di riparare al danno sofferto e di restaurare il prestigio delle armi francesi; e riuscì nell'intento.

(1) Tivaroni, *op. cit.*, tom. I, pag. 111.
(2) Lanfrey, *op. cit.*, tom. I, pag. 150.

Lazzaro Carnot.

CAPITOLO V.

Malumori del gabinetto di Vienna verso il re di Sardegna. — Gli Austriaci in Mantova. — Battaglie di Lonato e di Castiglione. — Disfatta sofferta dal maresciallo Wurmser. — Vittorie dell'arciduca Carlo in Germania. — Battaglia d'Arcole e di Rivoli. — Resa di Mantova. — Trattato di Tolentino fra il Papa e la Repubblica francese.

L'armistizio di Cherasco, seguito dalla pace di Parigi fra il re di Sardegna e la Repubblica francese, aveva irritato il gabinetto di Vienna, il quale persisteva nel ritenere il re Vittorio Amedeo III come una specie di traditore. Eppure il conte di Hauteville, il 23 di maggio, aveva scritto premurosamente all'ambasciatore del re a Vienna perchè dichiarasse al primo ministro Thugut, che quel trattato altro non era che il resultato della necessità, e che non conteneva alcun impegno segreto, che potesse meritare al re e al suo governo di esser incolpati minimamente di duplicità e di perfidia verso la corte di Vienna. Il ministro di Vittorio Amedeo affermava il vero; ma a Vienna credevasi tutto l'opposto. Anzi lo stesso imperatore Francesco II diceva al Deputato di Mantova: “ Avrete saputo che il re di Sardegna ha sottoscritta la pace colla Francia, abban-

donando al nemico le chiavi della Lombardia col cedergli Tortona e Ceva. Ecco il Milanese perduto! Sono stato tradito da Vittorio Amedeo III „. Ben presto la voce che il re di Sardegna aveva tradito si propagò accreditatissima per Vienna; e l'ambasciatore sardo, conte di Castell'Alfèro, mancando di notizie o di istruzioni, si trovò per qualche giorno costretto a rimanere silenzioso e appartato (1).

Intanto il gabinetto di Vienna, irritato profondamente verso il re di Sardegna, si mise all'opera per voltargli contro l'opinione delle corti italiane. I dispacci austriaci, inviati per mezzo di corrieri, a Roma, a Napoli, a Firenze e a Venezia, rappresentavano Vittorio Amedeo III ormai collegato coi repubblicani francesi alla ruina di tutti gli altri principi d'Italia. Il gabinetto aulico, conosciuto il trattato del 15 maggio, rimase persuaso della esistenza di articoli segreti addizionali, i quali assicuravano al re di Sardegna larghi acquisti territoriali in compenso dei grandi sacrifizi fatti nei patti palesi. Il barone Thugut non faceva quindi alcun mistero di quanto intendeva di operare, se la sorte delle armi riuscisse propizia all'Austria in Italia. Vincitori dei Francesi, gli Austriaci " protestando che il re di Sardegna, coll' essersi impegnato col trattato di pace a interdire il passaggio per i suoi Stati ai nemici della Francia, non erasi attenuto ad una vera e perfetta neutralità, entrerebbero ostilmente nel Piemonte e s'impadronirebbero di Tortona e di Alessandria (2) „.

(1) N. Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese*; tom. II, pag. 339.

(2) Dispacci in cifra del conte di Castell'Alfèro al ministro degli affari esteri in Torino. Vienna, 22 giugno, 13 luglio 1796. Vedi N. Bianchi, *op. cit.*, II, 342.

Come si vede, assai dolorosa era la situazione in cui trovavasi Vittorio Amedeo III. Se fossero riusciti vincitori gli Austriaci, egli avrebbe visto le sue principali fortezze occupate ostilmente dalle milizie imperiali; e non minore era il danno se la vittoria avesse arriso alle armi francesi, poichè Vittorio Amedeo sapeva benissimo che non c'era da fidarsi nè della lealtà del Direttorio nè delle promesse del generale Bonaparte. Quest'ultimo intanto si accingeva, come accennammo sul finire del capitolo antecedente, a restaurare la fortuna delle armi francesi in Italia.

La prima cosa che il Bonaparte fece, appena tornato al campo, fu di ordinare l'evacuazione di Verona e di Legnago e di togliere il blocco di Mantova, dove il Wurmser entrò tutto lieto e festante il 30 di luglio. Il piano del generalissimo francese era di prendere una *posizione centrale* fra il Mincio e il Chiese, appoggiandosi al lago di Garda; ma per poter avere il tempo di togliere il materiale d'assedio, fece fermare da principio Augereau sulla Molinella, mentre che Massena si sosterrebbe dietro il Mincio.

Il 31 di luglio, non lasciando sul Mincio che poca cavalleria per far credere che i Francesi occupavano ancora quella linea, e lasciando a Peschiera il generale Guillaume, che doveva restarvi chiuso con 500 uomini, Bonaparte fece rompere il ponte di Borghetto, e corse con tutte le sue forze contro il generale Quasdanowich, profittando delle difficoltà del terreno, situato fra Brescia e il lago di Garda, zona quasi impraticabile, che separava le colonne austriache, operanti sul Chiese, e il lago suddetto (1). Mentre che dirigeva su Brescia la cavalleria e la divisione Augereau, ingrossata dalla

---

(1) Vedi Camon, *op. cit.*, I, 36.

metà della divisione Sérurier, e che Massena marciava su Lonato, il Bonaparte lasciò Sauret e Despinois a Salò, sul tergo di Quasdanowich. Sérurier, coi 5000 uomini che gli rimanevano, andò ad occupare il ponte di Marcaria sull'Oglio, per proteggere l'evacuazione dei bagagli e del materiale dell'assedio di Mantova, che, per il Po, dovevano essere trasportati a Cremona. Gli affusti dei pezzi, che non si poterono trasportare, vennero bruciati.

Intanto Rampon e Despinois sconfiggono a Lonato il generale Ocksay, primo luogotenente di Quasdanowich; mentre Massena prende posizione su questo punto, e col suo fermo contegno favorisce la marcia di Augereau e di Despinois, che attaccano furiosamente Brescia e se ne impadroniscono (1° agosto). Il giorno seguente, Augereau guarnisce le linee di Montechiari, chiude la strada che va da Brescia a Mantova, e sorveglia Castiglione.

Giunto sul Mincio, Wurmser correva a raggiungere la guarnigione di Mantova: marcia inutile, che gli fece perdere un tempo prezioso, e, quasi direi, una vittoria, che avrebbe potuto ristabilire in Italia la preponderanza austriaca.

Il 2 d'agosto, Quasdanowich voleva prendere Salò, cacciandone la divisione Guien, la quale resisteva mantenendo le sue posizioni. Il 3, il generale austriaco marciava contro Lonato per raggiungere Wurmser: allo spuntar del giorno, le sue milizie caricavano il 18° leggiero, facendo alcuni prigionieri, fra i quali il generale Pijons, e prendevano tre cannoni. Il generale Ocksas, che era alla testa del Corpo austriaco, si credette definitivamente padrone di Lonato. Massena gli lanciava contro il 18° e il 32° reggimento: il centro nemico era assalito dal 5° reggimento dragoni, e le ale girate da abili tiratori. Sciabolato, mitragliato,

quasi circondato, Ocksay abbandonava ciò che aveva preso,perdendo mille granatieri, e fuggiva attraverso i villaggi incendiati (1).

La confusione e il disordine, che regnavano nel corpo d'armata di Wurmser eran tali che, il giorno dopo la battaglia di Lonato, una delle sue divisioni, ridotta a soli 4000 uomini, dopo avere errato tutta la notte, urtò contro i corpi dell'esercito francese scaglionati di distanza in distanza nei dintorni di Lonato. Qui trovavasi il Bonaparte con 1200 uomini soltanto, il quale si stava preparando ad una nuova battaglia. Egli poteva esser fatto prigioniero o, almeno, trovarsi arrestato sul più bello delle sue combinazioni strategiche. Il generale austriaco gli spedì un parlamentario coll'intimazione di arrendersi. Bonaparte riunì intorno a sè il suo stato maggiore: quindi fu introdotto il parlamentario il quale fece l'intimazione della resa: "Andate a dire al vostro generale — esclamò il Bonaparte — che io lo dichiaro responsabile dell'insulto personale che adesso mi fa, osando intimare all'esercito francese di arrendersi, e che gli accordo solo 8 minuti per metter giù le armi ". Questa astutissima audacia gli valse 4000 uomini di più (2).

Bonaparte intanto aveva già prese le sue disposizioni per la imminente battaglia. Wurmser, dal canto suo, aveva raccolto il rimanente delle sue divisioni battute a Lonato, ed aveva preso posizione a Castiglione di fronte all'esercito francese, appoggiando la sua destra al lago di Garda ed estendendola, il più

---

(1) Vedi Gachot, *op. cit.*, pag. 161 e seg.

(2) Questo fatto è stato da alcuni messo in dubbio, sebbene si trovi narrato in una lettera diretta dal generale Bonaparte al Direttorio.

possibilmente, in questa direzione, nella speranza di attirare a sè i resti del corpo d'armata di Quasdanowich, che, energicamente contenuti a una piccola distanza da una divisione francese, non danneggiavano per nulla l'esercito repubblicano (4 agosto).

All'estremità meridionale del lago di Garda una linea di alture corre dal Chiese al Mincio per Lonato, Castiglione e Solferino. Parallelamente a questa linea di alture, ed ai piedi della medesima, si trova la strada, che va da Brescia a Mantova, passando per Montechiaro, Castiglione e Guidizzolo.

I due eserciti si trovavano l'uno di fronte all'altro fra Castiglione e Solferino. Wurmser aveva la sua destra appoggiata alle alture del villaggio di Solferino, e la sua sinistra appoggiantesi nella pianura al monticello di Medolano, dove aveva collocati alcuni cannoni in batteria. Egli disponeva di circa 25,000 uomini. Bonaparte contava di riunire contro Wurmser tutte le sue forze, eccetto la divisione Sauret e una parte della divisione Despinois, lasciate a fronteggiare Quasdanowich: cioè circa 31,000 uomini (1). La sinistra dei Francesi era formata dalla divisione Massena, e la destra dalla divisione Augereau.

Il 5 d'agosto, alle 6 del mattino, l'esercito francese

(1) Il Thiers dice 22.000 uomini. Ma l'esercito francese, prima dei combattimenti sostenuti, contava 42,000 uomini, secondo assevera il capitano Colin (*Études sur la campagne de 1796*, ecc.). Mettiamo pure 44,000 uomini, stando alla cifra di Bonaparte nella sua lettera al Direttorio in data del 6 giugno. Togliamo gli 8,000 uomini di Sauret, i 2,500 di Despinois, lasciati con Sauret, e portiamo a 2,500 uomini le perdite sofferte nei giorni precedenti. Restano 31,000 uomini. Vedi Camon, *op. cit.*, I, 38.

era schierato in ordine di battaglia, dinanzi e a destra di Castiglione. Sérurier, che copriva Pozzuolo, attendeva il segnale per agire.

La destra austriaca attaccò valorosamente la linea francese e andò ad urtarsi, verso Castel Venzago, contro i battaglioni del 18° leggiero; poi sostenne il fuoco d'una batteria del 12°, collocata da Marmont presso Castiglione: si fermò un istante per riprender lena; ma la sua immobilità la espose ai colpi micidiali dei cacciatori; i suoi battaglioni furono sventrati; ed essa dovette ritirarsi dinanzi ad una violenta carica della cavalleria di Beaumont.

Ciò non ostante, Wurmser vuole ad ogni costo continuare la lotta. Egli attende il resultato con una tenacità simile a quella mostrata dal Maresciallo di Sassonia nella battaglia di Fontenoy; si porta dove più ferve la pugna; fa operare ai reggimenti della riserva un cambiamento di fronte, che li mette dirimpetto alla divisione Sérurier; la sua cavalleria attacca quella di Beaumont, ma senza ottenere il più piccolo vantaggio.

Sérurier intanto si è impadronito di Cavriana. L'artiglieria francese tira a mitraglia sui battaglioni austriaci stanchi dalla fatica; nei loro ranghi è penetrato il terrore; succedono scene veramente strazianti (1). Ma Wurmser si ostina a non ordinare la ritirata, sebbene ne lo pregassero i suoi generali. L'eroico vegliardo aspettava forse di veder giungere Quasdanowich?

Bonaparte, vedendo sbaragliata la sinistra dell'esercito nemico, ordina ad Augereau di attaccarne il centro appoggiato alla torre di Solferino. Massena attacca la

(1) Gachot, *op. cit.*, pag. 164.

destra; l'aiutante generale Le Clerc, alla testa della 5ª mezza brigata, corre al soccorso della 4ª mezza brigata; tutta la cavalleria, comandata dal generale Beaumont, marcia sulla destra per sostenere l'artiglieria leggiera e la fanteria. I Francesi furono vittoriosi su tutta la linea. Il nemico perdette 2000 uomini fra morti e prigionieri, 18 cannoni e 120 casse di munizioni (1). Wurmser profittò della notte dal 5 al 6 agosto, per allontanarsi e rientrare nel Tirolo. Verona e Legnago furono riprese, e cominciò di nuovo il blocco di Mantova. In questa campagna di 6 giorni 30,000 uomini ne avevano battuti 60,000, uccidendone o facendone prigionieri 20,000, e prendendo 60 cannoni e 20 bandiere.

Bonaparte diede 20 giorni di riposo alle sue milizie, ricevette 6000 uomini di rinforzo, e si pose ad inseguire il nemico, coll'idea di congiungersi, per il Tirolo, coll'esercito del Reno, il quale stava per penetrare in Baviera. Dal canto suo Wurmser, avendo riportato il suo esercito a 50,000 combattenti, riprese l'offensiva: lasciò Davidowich con 25,000 uomini per tener occupati i repubblicani sull'Adige e attirarli nel Tirolo; poi discese egli stesso la Brenta per tornare sull'Adige dalla parte di Bassano, liberare Mantova, e chiudere i Francesi fra il suo esercito e quello di Davidowich. Bonaparte, lasciando 3,000 uomini in Verona e in Legnago, 8,000 dinanzi a Mantova, rimontò l'Adige con 28,000 e ributtò gli Austriaci nelle gole di Rovereto e di Calliano (3 settembre), e arrivò a Trento. Ivi seppe che Wurmser stava per gettarsi nella vallata

(1) Vedi la lettera scritta dal Bonaparte al Direttorio in data del 19 termidoro, An. IV (6 agosto 1796), pubblicata da pag. 32 a pag. 40 nel volume intitolato: *Œuvres choisies de* Napoléon, ecc. Paris, Belin-Leprieur, 1843.

della Brenta. Allora, senza por tempo in mezzo, invece d'ingolfarsi nel Tirolo, lasciò Vaubois con 8000 uomini sull'Avisio dinanzi a Davidowich, e si lanciò con 20,000 uomini nella valle della Brenta. Raggiunta che ebbe a Primolano la retroguardia austriaca, la mise completamente in rotta (7 settembre); e costrinse il vecchio maresciallo a fermarsi a Bassano. Il giorno appresso lo battè completamente, prendendogli 4,000 prigionieri e tutto il materiale da guerra.

Le forze di Wurmser rimasero divise in due parti: i resti di una divisione fuggirono nel Friuli; e Wurmser, coll'altra divisione, si ritirò sull'Adige per gettarsi poi in Mantova. Cammin facendo, riunì la divisione Meszaros, e, costeggiando l'Adige, cercò un passaggio. Fortunatamente per lui, a causa di uno strano malinteso, le milizie poste a guardia di Legnago erano state richiamate a Verona, e il distaccamento, che doveva surrogarle, non era ancor giunto. Wurmser, profittando di questa combinazione, arrivò liberamente a Legnago.

Allora Bonaparte diresse la divisione Massena su Ronco per isbarrare a Wurmser la strada di Mantova. Il maresciallo incontrò l'avanguardia di Massena, la respinse, e potè giungere liberamente a Mantova, la cui guarnigione portò a 28,000 uomini. Tentò di tenere ancora la campagna; ma il sopraggiungere di Bonaparte disfece tutti i suoi piani. Il generale francese, irritato per essergli sfuggita di mano la preda, attaccò Wurmser dinanzi al subborgo di San Giorgio, lo battè e l'obbligò a chiudersi nella piazza (15 settembre). Il vecchio maresciallo austriaco non era stato preso, ma era, come suol dirsi, in gabbia. Il suo esercito era stato battuto per la seconda volta; esso aveva perduti circa 23,000 uomini e 75 cannoni; e il rimanente trovavasi chiuso in Mantova col suo generale.

Bonaparte intanto lasciava Vaubois sull'Avisio,

Massena a Bassano, Augereau a Verona e Kilmaine al blocco di Mantova. Ma egli non poteva eseguire operazione alcuna, e doveva aspettare che Mantova si arrendesse per fame.

Mentre queste cose avvenivano in Italia, gli eserciti del Reno trovavansi essi pure alle prese cogli Austriaci. A causa della mancanza di viveri e di munizioni, non avevano potuto aprire la campagna se non nel mese di giugno. Il prode arciduca Carlo, l'unico che Napoleone reputasse degno di stargli a fronte, aveva dovuto retrocedere dinanzi a Moreau fino ad una posizione centrale fra Ulma e Ratisbona, mentre il generale Jourdan, inoltrandosi fino a Raab, tentava di rannodarsi a Moreau (4 agosto). L'arciduca era perduto; i Francesi eran quasi alle porte di Vienna, quando egli, con ardita risoluzione, piomba sopra Jourdan, lo respinge e lo ricaccia al di là del Danubio (2 settembre). Moreau, che in questo tempo si avanzava verso Monaco, e spingeva una divisione nel Tirolo per ricongiungersi all'esercito d'Italia, si vide costretto a retrocedere per non farsi chiudere in Baviera; ruppe completamente gli Austriaci sulla Riss (2 ottobre), e, arrivato sul Reno in perfetto ordine e senza perdite, rientrò nell'Alsazia per Brisach ed Hunniger il 18 di ottobre.

Per la ritirata di Moreau e di Jourdan, l'esercito d'Italia si trovava in una posizione assai pericolosa: e il Direttorio, non potendolo rifornire di milizie, cercò di diminuire i pericoli col firmare la pace col Piemonte, con Genova e col re di Napoli, e coll'assecondare i desideri delle popolazioni, costituendo in repubbliche la Lombardia e il Modenese; e finalmente col firmare un trattato di alleanza colla Spagna, in cui i due Stati si obbligavano di favorirsi scambievolmente.

Frattanto l'Austria, indomabile nella lotta, spediva in Italia un nuovo esercito di circa 49,000 uomini,

raccolti in Carinzia, in Gorizia e nel Cadore, affidandone il comando supremo al maresciallo barone Alvinczy; ma anche questa volta diviso in due parti: una di 18,400 uomini, sotto il comando del generale Davidovich, e l'altra di 31,000 uomini, in gran parte reclute, guidati dall'Alvinczy in persona, col proposito di unire i due eserciti sull'Adige, e quindi sbloccare Mantova.

Il generale Bonaparte, indebolito dai sacrificî che gli avevano causato le sue vittorie, non aveva sotto di sè che soli 33,000 uomini; ma i suoi soldati non si scoraggiarono per questo, e, pieni di ardore, fidavano nel proprio eroismo e nel genio dell'uomo che li comandava. Questi, di notte tempo (14 novembre), passò l'Adige a Verona con poco più di 20,000 uomini; poi, profittando delle curve di quel fiume, lo ripassò presso Ronco, girando la posizione dell'Alvinczy, e ponendosi alle sue spalle tra una palude e l'Adige, avendo Massena a destra e Augereau a sinistra. Quest'ultimo marciò per la diga di Arcole, ma trovò il ponte di questo villaggio difeso da alcuni battaglioni, la cui ostinata resistenza diede il tempo ad Alvinczy di abbandonare Caldiero e di gettare dei rinforzi su Arcole. Invano Augereau e lo stesso Bonaparte si slanciano sul ponte, tenendo in mano una bandiera, alla testa dei granatieri; essi vengono respinti, e Bonaparte, precipitato nella palude, viene salvato dall'affetto dei suoi soldati.

Se non che, avendo Bonaparte ripassato l'Adige per assicurarsi le comunicazioni con Verona, gli Austriaci vennero, presso Ronco, caricati alla baionetta con micidiale carneficina. Questa fu la seconda giornata d'Arcole (16 novembre). Le posizioni di Caldiero, assalite di fronte e di fianco, furono allora prese; e l'Alvinczy dovette ritirarsi sulla Brenta, riuscendo a liberare Mantova dall'assedio. La ritirata dell'Alvinczy fu seguita da quella del generale Davidowich.

Tante disfatte non avevano ancora esaurite le forze dell'Austria; e l'Alvinczy tornava una seconda volta alla riscossa, scendendo egli stesso l'Adige con 45,000 uomini, mentre il generale Provera, con altri 20,000, dalla Brenta moveva direttamente verso Mantova. Il Bonaparte, che aveva ricevuti dal Direttorio alcuni rinforzi, pose i principali alloggiamenti in Verona; donde fatto consapevole che il generale Joubert, da lui lasciato nel Tirolo, era investito di fronte e di fianco dagli Austriaci, accorse in suo aiuto colla divisione Massena; e all'alba del 14 gennaio 1797 giunse sull'altipiano di Rivoli. Con un rapido colpo d'occhio riconobbe le posizioni del nemico; quindi, senza preoccuparsi se l'Alvinczy guadagnava terreno sul fianco dei Francesi, e se il corpo, guidato dal fuoruscito francese Lusignan, spiegavasi sulla riva sinistra dell'Adige, piombò col suo piccolo esercito sulla colonna nemica, che trovavasi presso il burrone d'Incanale, e completamente la distrusse. Di là si portò contro le altre colonne comandate dall'Alvinczy in persona, le quali si sbandavano per inseguire l'ala sinistra dei Francesi; esse vengono caricate, messe in rotta, gettate nei precipizi. In ultimo, mitragliò il corpo di Lusignan, spingendolo addosso alla riserva comandata dal generale Rey, e lo forzò a deporre le armi.

In questo medesimo giorno, sul basso Adige, il generale Provera, ingannando la vigilanza di Augereau e nascondendogli la sua marcia, aveva passato il fiume ad Angiari presso Legnago, e si era diretto su Mantova per sbloccarla. Bonaparte ricevette questa notizia nel momento in cui compiva la sua vittoria di Rivoli. Lasciando a Joubert l'incarico di inseguire l'Alvinczy, partì subito alla testa di quattro reggimenti, nella speranza di poter giungere a Mantova prima del generale austriaco, o, nel caso contrario, di arrivare in tempo per liberare l'esercito assediante.

Provera intanto era giunto dinanzi a Mantova; ma trovò il subborgo di San Giorgio fortificato e difeso da 1500 uomini, che respinsero tutti i suoi attacchi 16 gennaio); il giorno appresso egli investì il subborgo della Favorita, mentre Wurmser sboccava dalla piazza, per fare una diversione. Ma Bonaparte, arrivato in quel momento, ributtò Wurmser dentro la piazza; al tempo stesso, Provera si trovò dinanzi il generale Sérurier, che guardava la Favorita; sui suoi fianchi Massena, e a tergo Augereau. Avviluppato, battuto, oppresso da tre divisioni, si arrese con 6000 uomini. In quel medesimo giorno Joubert raggiungeva Alvinczy sulle alture della Corona; e, tagliandogli la sua linea di ritirata, lo riduceva all'impotenza. Cinquemila Austriaci buttaron giù le armi; tremila furono uccisi, e il rimanente si gettò nell'Adige o fuggì verso Rovereto e Calliano. I Francesi ripresero tutte le loro antiche posizioni da Trento e Bassano fino a Treviso. Wurmser intanto, ridotto agli estremi della fame, capitolò, consegnando ai Francesi 13,000 prigionieri e 350 cannoni (2 febbraio).

Distrutti gli eserciti austriaci, presa Mantova, Bonaparte partì per Bologna, avendo saputo che il Papa, pel timore di perdere i suoi Stati, aveva intavolate segrete trattative coll'Austria. I Francesi mossero sul fiume Senio, dove si era raccolto l'esercito pontificio, e lo dispersero (1); quindi andarono contro Ancona e

(1) Il Leopardi, nel canto I dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, credendo erroneamente che il generale barone Colli si trovasse presente a questo fatto d'armi (mentre stavasene a Roma *fra splendide conversazioni e banchetti*), mette in ridicolo il Colli stesso e l'esercito pontificio nella ottava seguente:

Come l'oste papal, cui l'alemanno
 Colli il franco a ferir guidava in volto,

la presero. Pio VI, impaurito, accettava premurosamente la pace che il vincitore gli dettava da Tolentino (19 febbraio 1797). Il Papa doveva rinunciare ad ogni lega contro la Francia, e chiudere i porti ai bastimenti delle potenze ad essa nemiche; cedere alla Repubblica Avignone, le Legazioni e la cittadella d'Ancona fino alla pace generale; pagare 30 milioni fra contanti e oggetti preziosi, cioè manoscritti, quadri, ecc.. e concedere una generale amnistia per tutti i delitti politici commessi negli Stati pontifici (1).

Da Faenza, ove pria videro il panno
Delle insegne francesi all'aria sciolto,
Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
Cui precedeva in fervide volanti
Rote il Colli, gridando: avanti, avanti!

Vedi anche un articolo del prof. A. Crivellucci, intitolato: *La battaglia di Faenza e il generale Colli*; inserito nel periodico " Studi storici ", vol. I, fasc. III.

(1) Il giorno stesso, in cui aveva firmato il trattato di Tolentino, il generale in capo scriveva al Direttorio esecutivo: " Mon opinion est que Rome, une fois privée " de Bologne, de Ferrare, de la Romagne et des 30 milions " que nous lui ôtons, ne peut plus exister: cette vieille " machine se défraquera toute seule ". E in un'altra lettera, in data dello stesso giorno, scriveva: " La com" mission des savants a fait une bonne récolte à Ravenne, " Rimini, Pesaro, Ancona, Loreto et Perugia: cela sera " incessamment expédie à Paris. Cela joint à ce qui sera " envoyé de Rome, *nous avons tout ce qu'il y a de beau* " *en Italie, excepté un petit nombre d'objets qui se trouvent* " *à Turin et à Naples* ". E poi vi sono alcuni, i quali dicono che i Francesi non erano venuti a *liberare l'Italia!*

CAPITOLO VI.

Nuove vittorie dei Francesi sugli Austriaci, comandati dall'arciduca Carlo. — Insurrezione del Tirolo. — Trattato segreto fra l'Austria e la Repubblica di Venezia. — Condizioni degli eserciti belligeranti. — I preliminari di Leoben. — Le Pasque Veronesi. — Ultimi giorni dell'Oligarchia Veneta. — Bonaparte e il Senato Veneto. — Caduta della Repubblica di San Marco.

Dopo la pace di Tolentino, il Bonaparte, non avendo più nulla a temere dalla parte d'Italia, pensò nuovamente ad organizzare una vigorosa offensiva contro gli Austriaci, comandati dal giovine e prode arciduca Carlo, fratello dell'imperatore Francesco (1). Il grosso dell'esercito dell'arciduca stendevasi per le Alpi Carniche e Giulie, dall'alto Adige alla foce del Tagliamento. Però aveva collocati nel Tirolo i generali Sandon e Kerper con 24,000 uomini, 10,000 dei quali appartenenti alla milizia provinciale; aveva lasciato inoltre la

---

(1) L'arciduca Carlo aveva due anni meno di Napoleone Bonaparte, essendo nato nel 1771.

sua avanguardia sulla Piave, il principe di Hohenzollern presso Conegliano con 3700 soldati e il Lusignan cogli altri 3,200 sulle montagne tra Feltre e Belluno. Ai primi di marzo, l'arciduca non aveva seco più di 40,000 combattenti, i quali però dovevano crescere fino al doppio pei rinforzi aspettati dall'interno della monarchia e dalle rive del Reno. Ma mentre questi toccavano appena i lontani confini della Baviera, già si erano aggiunte all'esercito repubblicano due divisioni distaccate dalle legioni di Moreau e di Jourdan, e guidate dai generali Bernadotte e Delmas. Il Bonaparte trovavasi allora a capo di 67,000 Francesi e 7000 Italiani. Impaziente di misurarsi col suo emulo, bramoso di avere egli solo la gloria di vincere e di trattare la pace, prima che venisse aumentato il numero dei nemici a lui opposti, si avanzò con 52,000 uomini, nel cuor dell'inverno, per le nevose gole delle Alpi (11 marzo).

Lasciato a Bologna il Victor, con circa 11,000 uomini, per tener d'occhio gli Stati pontifici; ordinato a Kilmaine, che aveva sotto di sè 20,000 combattenti, di guernire le piazze e osservare le mosse dei Veneziani, che egli sapeva ostili alla Francia, ordinò a Joubert di dirigersi con 20,000 uomini sul Tirolo, per gettare Sandon al di là del Brennero, prescrivendogli, secondo le circostanze, o di discendere nel bacino dell'Inn per congiungersi a Moreau, oppure di filare a destra per l'Eisach allo scopo di riunirsi a lui stesso nella vallata della Drave: inviò 10,000 uomini, comandati da Massena, su Feltre e Belluno per opporsi a Lusignan; e finalmente egli stesso, con 25,000 uomini, seguì la grande strada da Treviso a Gorizia, e passò la Piave senza incontrare ostacolo alcuno (12 marzo).

Mentre il generale Massena, nella valle del Cadore, sconfiggeva il Lusignan, facendolo anche prigioniero,

il Bonaparte assaliva sul Tagliamento l'arciduca Carlo (16 marzo), il quale, dopo alcune ore di valorosa resistenza, dovette cedere al soverchiante numero che minacciava di avvilupparlo, e si ritirò sull'Isonzo. Bonaparte gli tenne dietro, spingendo Massena su Tarvis per precludere all'arciduca la sua seconda uscita sulla strada di Vienna.

Tre divisioni austriache, sotto il tenente maresciallo Bayalich, erano state spedite dal gabinetto aulico verso Tarvis per appoggiarvi la divisione, che si ritirava dinanzi a Massena. Ma queste divisioni giunsero troppo tardi; prese tra due fuochi, furono costrette ad arrendersi. I Francesi s'impadronirono di 32 pezzi di cannone, di 400 vetture, e di 5,000 prigionieri. Tutto il resto delle milizie era fuggito nelle montagne; e Bonaparte mandò la divisione Bernadotte ad inseguirle. Nello stesso tempo il generale Dugna con 1000 cavalli erasi impadronito di Trieste.

Frattanto Joubert aveva battuto gli Austriaci sull'Avisio, a Neumark e a Clausen; li aveva rigettati alle falde del Brennero, e il 22 di marzo era arrivato a Brixen. Allora scoppiò nel Tirolo una generale sollevazione; bande di contadini armati si unirono ai soldati di Laudon e minacciarono di accerchiare i Francesi. Il generale Joubert, avendo saputo che gli eserciti del Reno non si erano ancora mossi, voltò a destra per Brunecken, passò il colle di Toblach ed arrivò a Villac. Il Laudon allora discese a Trento, ed entrò nel territorio veneto, dove era scoppiata la guerra civile. Le principali città, istigate dalla propaganda francese, si erano ribellate contro il Senato, e avevano fatto alleanza con Milano e con Bologna: ma i nobili avevano sollevate le campagne contro le città, ed avevano armate delle schiere di contadini feroci, i quali predicavano lo sterminio dei Francesi. All'avvicinarsi del

corpo d'armata di Laudon, il Senato Veneto gettò giù la maschera, e firmò coll'Austria un trattato segreto per tagliare la ritirata a Bonaparte; dieci reggimenti di Schiavoni furono chiamati a Venezia; e parecchi Francesi, presi alla spicciolata, vennero barbaramente trucidati.

In questo tempo, il generale Bonaparte era entrato a Klagenfurth, città ben fortificata, piena di viveri, di munizioni, di depositi e di ospedali; per conseguenza, egli ne fece il *centro d'operazioni* dell'esercito francese; di qui potrebbe chiamare a sè Joubert, Bernadotte e Victor, e con tutte queste forze riunite marciare su Vienna.

Il generale Friant era rimasto in Carniola con 1500 uomini; e, nel caso che venisse assalito da forze superiori, egli aveva ordine di cercare un rifugio nel forte di Palmanova. Ma bisognava ancora attendere che gli eserciti di Moreau e di Hoche si fossero posti in movimento. Ora, non ostanti le assicurazioni date al Bonaparte dal Direttorio, Moreau non sentivasi peranco in grado di poter passare il Reno. Cosa dunque rimanevagli da fare? Fermarsi a Klagenfurth o tornare indietro? Sì nell'un caso che nell'altro, la campagna poteva dirsi perduta, e il morale dell'Austria rialzato. Fu allora che il Bonaparte chiamò in suo aiuto la diplomazia, e propose all'Austria un armistizio, tanto per guadagnar tempo: aspettando così che Moreau si trovasse in grado di poter entrare in campagna.

La Francia aveva sempre dichiarato di desiderare la pace; cosicchè l'Austria non si stupì se il general Bonaparte le proponeva di scendere a trattative. D'altronde, la sua situazione, in quel momento, non era delle più invidiabili; il suo esercito di Germania era indebolito a causa delle milizie, che essa aveva dovuto staccare per mandarle in Italia; era minacciata altresì

dall'urto dei due grandi eserciti francesi: di più, l'arciduca Carlo, ultima speranza della monarchia, trovavasi in condizioni tali da non poter più arrestare la marcia del Bonaparte. Questi, fin dal 31 marzo, aveva scritto all'arciduca per iscongiurarlo, in nome dell'umanità, di por fine alla guerra. Per influire maggiormente su lui, raddoppiò d'energia, e s'impadronì a viva forza delle gole di Neumark.

L'arciduca, giudicando inutile e pericolosa una più lunga resistenza, mandò la lettera di Bonaparte all'imperatore Francesco, che la ricevette il 2 di aprile. Tosto fu radunato il Consiglio dei ministri, il quale, dopo lunga discussione, decise di aprire i negoziati. I generali de Bellegarde e Merveldt, plenipotenziari imperiali, firmarono in Fedenburg la sospensione delle ostilità (7 aprile), mentre l'avanguardia dell'esercito repubblicano entrava in Leoben, malgrado le proteste dell'arciduca (1).

Leoben è una piccola città della Stiria, di circa 5,000 abitanti, sulla riva destra della Mur. Essa è molto industriale, sebbene non possegga monumenti di una qualche importanza, se si eccettuano la vecchia torre dell'Orologio, il Vescovato, il palazzo del governo, il chiostro dei Francescani ed una statua colossale della Vergine, collocata nella piazza maggiore della città.

---

(1) Ecco la lettera che l'arciduca Carlo indirizzava al generale Bonaparte in data del 7 aprile: " Le général " Massena a fait dire, par son adjutant-général, aux com- " mandants des avant-postes qu'il avait ordre d'occuper " encore aujourd'hui Léoben, et, en cas de refus, s'en " emparer par la force. Pour éviter l'effusion du sang, " le prince a donné l'ordre aux commandants de ses " avant-postes de se retirer à l'approche des troupes " françaises ". Vedi Gachot, *op. cit.*, pag. 283 in nota.

In Leoben adunque cominciarono i negoziati fra il generale in capo degli eserciti repubblicani e i plenipotenziarî austriaci, i quali furono: il generale conte di Merveldt e il marchese del Gallo, ambasciatore napoletano a Vienna, uomo destro e molto addentro nelle grazie della regina Carolina e di sua figlia l'imperatrice d'Austria. Veramente, il Bonaparte non aveva autorità per trattare, e però era stato costretto a chiamare da Torino il generale Clarke; ma prima della venuta di lui, maneggiando le faccende politiche come le militari, riuscì ad accordarsi colla Corte di Vienna, e si arbitrò di conchiudere i preliminari di Leoben, quasi fossero una semplice tregua. In questa fretta — come osserva giustamente uno storico nostro — dovette aver parte la necessità di uscire dal pericolo, che egli si era creato colle sue proprie vittorie, le quali lo avevano condotto in mezzo a genti nemiche, e, per la leva generale testè bandita, accorrenti da ogni luogo alle difese (1). E ancor più lo punse, probabilmente, l'ambizione di soddisfare al voto ardentissimo della Francia e dell'Europa tutta, e di potere esclamare, il 18 d'aprile, dinanzi a un numeroso stuolo di ufficiali meravigliati, le seguenti parole: " Signori, gli accordi per la pace sono sottoscritti: Viva la Repubblica! Viva l'Imperatore! (2).

Di questa tregua che doveva, entro tre mesi, mutarsi in pace definitiva tra i varî Stati guerreggianti, toccava alla Repubblica di Venezia a pagarne le spese. Infatti, avendo il Bonaparte dichiarato, fin da principio, che esigeva ad ogni modo la cessione definitiva del

---

(1) FRANCHETTI, *op. cit.*, pag. 239.

(2) Vedi *Mémoires écrits à Sainte-Hélène* (par le général Montholon); tom. IV, pag. 94 e seg.

Belgio e il riconoscimento della frontiera della Repubblica, offerse all'Austria o di restituirle la Lombardia e di farle acquistare la Dalmazia veneta, l'Istria e il Friuli fino al Tagliamento (nel qual caso avrebbe dovuto lasciare alla Francia anche la sinistra sponda del Reno); oppure di assegnarle la terraferma veneta fino al Mincio, in cambio del Belgio e della Lombardia. Questa seconda proposta, che meglio garbava tanto al generalissimo francese, quanto al ministro Thugut, fu discussa per 5 giorni di seguito (13-18 aprile): e alla fine, le due parti convennero che i Paesi Bassi austriaci fossero ceduti tutti alla Francia; l'integrità dell'Impero mantenuta, e sgombrato il suo territorio; il Milanese, di cui l'Austria rinunziava il dominio, costituito in una nuova repubblica unitamente alle provincie estensi e alle venete situate fra l'Adda, il Po, l'Oglio e la Valtellina; riserbata alla pace generale la sistemazione del duca di Modena: l'Austria indennizzata colla Dalmazia, coll'Istria e col rimanente della terraferma veneta, compresa fra l'Oglio, il Po, e gl Stati ereditari. Di tanta spogliazione si pensava di dare un compenso alla Serenissima Repubblica di San Marco, promettendole l'acquisto delle tre Legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara, compenso che lo stesso Bonaparte qualificava come *sconveniente ed insufficiente*. Queste due parole, uscite dalla bocca di lui, erano il non *plus ultra* della ipocrisia. Egli già meditava in cuor suo di annientare l'oligarchia veneta, e con essa l'intiera Repubblica.

I costumi dei Veneziani, nella seconda metà del secolo XVIII, erano tutt'altro che puri; si potevano paragonare, senza esagerazione, a quelli dei Romani nel periodo della decadenza (1). La Repubblica, così dilas-

(1) Veggasi le Memorie del tempo. Di certe turpitudini,

sata nel governo e nella pubblica morale, si avviava rapidamente verso la propria rovina.

Mentre il Bonaparte trovavasi in Germania, scoppiarono parecchi tumulti nelle città venete di terraferma. E questi tumulti erano legittimati dalla ingiustificabile occupazione del territorio della Repubblica e dai soprusi dell'esercito francese. Durante i preliminari di Leoben, le popolazioni del Veronese si sollevarono contro i Francesi. Nella stessa città di Verona, dove entrarono numerose bande di contadini armati, il popolo insorse; e verso il mezzodì del 17 aprile 1797, che era il secondo giorno di Pasqua, suonate le campane a stormo, la popolazione infuriata trucidò quanti Francesi incontrò, senza riguardo all'età, al sesso, alla condizione delle vittime (1). Questo orrendo scempio è conosciuto nella storia sotto il nome di *Pasque Veronesi.*

Appena il Bonaparte ebbe notizia del tragico avvenimento, divenne oltremodo furibondo. Ricevuti a Gratz i nobili Donà e Giustinian, deputati veneti, si mostrò

---

che si commettevano pubblicamente in Venezia, parla altresì un testimone oculare, lo storico Pietro Giannone, nell'*Auto-Narrazione* del suo sfratto da quella città. Fu essa pubblicata dal senatore Augusto Pierantoni (Roma, Loescher, 1892).

(1) Carlo Botta, che si trovava in quei giorni in Verona, racconta colla sua solita magniloquenza il terribile eccidio. " Molti amministratori dell'esercito — egli scriveva — molte donne, molti fanciulli, molti ammalati erano in Verona; e questi furono, la maggior parte, condotti a miserabil morte da un popolo, che pagava, con massima crudeltà, contro gl'innocenti, le ingiurie, le ruberie, le frodi, i tradimenti usati da chi aveva contro di lui contaminato il nome di Francia ". Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814;* vol. II, lib. X, pag. 136.

con loro aspro e violento, e dichiarò che sarebbe stato " un nuovo Attila per Venezia ". E Venezia era, pur troppo, divenuta in quel tempo uno Stato privo di ogni importanza (qualora debbasi paragonarlo a ciò che essa era allorchè dominava il commercio del mondo), sebbene fosse tuttora intatta l'estensione del suo territorio e della sua sovranità. Tranne il Veneto, propriamente detto, chiuso dal Po, dall'Adda, dalle Alpi Giulie e dall'Isonzo, i suoi confini abbracciavano la Dalmazia, l'Istria, le Bocche di Cattaro e le isole Jonie. Essa conteneva circa 3 milioni di abitanti colla entrata annua di 9 milioni di ducati. L'industria e l'agricoltura fiorivano; e a queste risorse si aggiungevano quelle di una flotta magnifica, di un esercito valoroso e devoto e di fortezze robuste e ben provviste. Tutto ciò offriva esteriormente il concetto di una potenza ben consolidata e preparata ad ogni cimento; sventuratamente però, per usare una frase dell'Oncken, " la scintillante corazza non copriva alcun cavaliere (1) ". Chi imperava nella Repubblica era l'aristocrazia della capitale, che dal suo grembo sceglieva tutti i funzionarî, mentre la nobiltà delle provincie era esclusa da ogni vantaggio e privilegio del governo. Le famiglie appartenenti alla aristocrazia veneziana erano iscritte nel così detto *Libro d'Oro*; esse fornivano al Gran Consiglio 1200 membri con diritto di voto; da essi uscivano i componenti il Senato e il Consiglio dei Dieci, gl'Inquisitori di Stato, il Doge nominato a vita e il suo Consiglio segreto; insomma tutti i Magistrati ed Ufficiali dello Stato. I nobili, esclusi dagl'impieghi, vivendo di soccorsi, igno-

(1) Oncken, *L'epoca della Rivoluzione, dell'Impero e delle guerre d'indipendenza*. Prima trad. ital. Milano, Vallardi, 1892; vol. I, lib. IV, pag. 1101.

ranti e fanatici, uniti ai preti, eccitavano il popolo, composto di artigiani e di marinai, a ribellarsi a qualunque idea di novità. Il ceto medio invece, composto di borghesi agiati, di negozianti, di medici, di avvocati, desiderava, come da per tutto, lo stabilimento della eguaglianza civile; si rallegrava dell'avvicinarsi dei Francesi; ma non osava manifestare la sua gioia, vedendo una plebe, che poteva essere spinta ai più grandi eccessi, prima che si fosse potuto effettuare una rivoluzione (1).

A tutti questi elementi di divisione si aggiungevano due circostanze non meno influenti; il governo veneto era snervato dalla lunga pace in cui era vissuto; e le città di terraferma, dopo avere ascoltato il manifesto di Bonaparte, si erano ribellate tutte quante contro la supremazia della metropoli, e si erano costituite a repubblica democratica. E, come ciò non bastasse, gli Schiavoni, lamentandosi di non essere stati pagati, tumultuavano; i patrizî piangevano i loro possedimenti di terraferma perduti, più dell'onore e della dignità di Venezia contaminati; la parte democratica gridava, per i circoli e per le piazze, che il solo mezzo di placare lo sdegno del Bonaparte era di ridurre lo Stato a democrazia. Già correvano voci di congiure occulte, di congreghe segrete, di armi preparate; il terrore era grande; la nobiltà veneziana aveva affatto perduta quella prudenza e costanza d'animo mirabilissima, che l'avevano, nei tempi trascorsi, fatta uscire illesa e gloriosa da somiglianti pericoli. Il Condulmer, che aveva la guardia delle lagune, e il Morosini, che era preposto alla difesa della città, protestarono di non avere suf-

(1) Vedi la mia *Storia d'Italia dall'anno 476 al 1900.* Genova, Donath, 1902; Parte IV, pag. 527.

ficienti mezzi di resistenza nel caso fossero assaltati. Ogni ombra di coraggio morale era sparita; talmentechè il Senato, fino dal giorno 5 di maggio, aveva autorizzato il Condulmer a concedere, in caso d'assalto, un trattato per l'occupazione pacifica della città. Il vecchio doge Lodovico Manin, indebolito dall'età, aveva gli occhi pieni di lacrime, non pronunziava che incoerenti parole, e dichiarava di volere abdicare. Intanto vi erano alcuni, i quali proponevano di guadagnare il Bonaparte a furia di danaro: chè in tal modo sarebbesi completata la missione dell'ambasciatore Quirini a Parigi, il quale aveva ordine di comprare, a qualunque prezzo, i voti del Direttorio (1); ma niuno però voleva incaricarsi di andare a corrompere l'intrattabile generale; altri proposero di difendersi. Questa proposta fu dagli uni approvata, dagli altri giudicata imprudente; e in mezzo a tutte queste incertezze, giunse il rapporto dei commissari inviati presso il Bonaparte. Costoro esposero nettamente lo stato delle cose; dissero che il generalissimo francese era fermamente deciso ad ottenere soddisfazione dalla Repubblica, ed esigeva altresì delle modificazioni importanti nella costituzione dello Stato. Già la questione delle riforme era stata discussa in Senato; ma era stata poi indefinitamente aggiornata. Questa volta però si conobbe che non era più possibile differirla. Il Maggior Consiglio rinunziò alla ereditaria aristocrazia, riconoscendo la sovranità popolare; e, per compiacere alla Repubblica francese,

(1) Il Quirini aveva promesso al direttore Barras 200,000 ducati, ed emesse delle obbligazioni. Bonaparte sventò il negozio, e Venezia perì. Pure venne obbligato il Quirini a pagare 600,000 franchi; e, non avendoli, fu messo in prigione, finchè non riuscì a fuggire.

scarcerò i detenuti politici, cioè quelli che tramavano; soppresse gl'Inquisitori, e licenziò la milizia schiavona.

I Veneziani speravano con queste bassezze di salvar l'indipendenza; ma dentro trescavano i demagoghi, i quali facevano centro al Villetard, segretario della Legazione Francese. Il 12 di maggio, i così detti democratici spinsero il Maggior Consiglio a decretare che venisse introdotta in città una guarnigione francese, e che si costruisse una nuova municipalità. " Da un pezzo — dice il Cantù — si fremeva e si gemeva sulla efferatezza delle carceri di Venezia; vollero dunque i generosi Francesi che si aprissero gli orribili Pozzi ed i Piombi ricantati (16 maggio), e vi trovarono un prigioniero: un salaiuolo dalmata, grosso e grasso, alloggiato sopra tetto (1) ". Tanto le prigioni dei *Piombi* quanto quelle dei *Pozzi* furono ricolmate; e al piano superiore venne collocata la iscrizione seguente: PRIGIONI DELLA BARBARIE ARISTOCRATICA TRIUMVIRALE, DEMOLITE DALLA MUNICIPALITÀ PROVVISORIA DI VENEZIA, IL PRIMO ANNO DELLA LIBERTÀ ITALIANA. La medesima Municipalità fece bruciare in mezzo della piazza di San Marco il Libro d'Oro, la corona ducale e tutti gli altri distintivi di questa dignità, un tempo così rispettata in Europa ed anche al di là dei mari (2).

---

(1) CANTÙ, *Storia di Venezia*, cap. IX; nelle *Storie Minori* del medesimo. Torino, 1864; tomo I, pag. 641. — Il DARU, *Storia della Repubb. di Venezia* (vol. IX, lib. 38°), dice che nei Piombi fu trovato un prigioniero, che ivi languiva da ben 43 anni. Egli commette un errore, trasportando a Venezia un caso verificatosi alla Bastiglia il 14 di luglio del 1789.

(2) Fu pure saccheggiato l'Arsenale, arsi e sconquassati il Bucintoro e i peatoni, di cui la ricchezza e gl'intagli destavano meraviglia nelle feste del Doge.

Il 16 di maggio, dunque, le milizie francesi facevano il loro ingresso trionfale in Venezia fra le acclamazioni del popolo, che gridava a squarciagola: *Viva i Francesi! Viva la Repubblica!* La Municipalità provvisoria, istituita per l'abdicazione del Gran Consiglio, non conobbe " affare più urgente che scagliare le sue prime voci per confessare a tutta l'Europa d'esser debitrice della sua libertà alla gloriosa Nazione francese e all'immortale Bonaparte! „ Vergogna!

Venezia intanto straziavasi colle sue proprie mani. Vedendo i Francesi, che rubavano a man salva, e con essi rubavano i predicatori di libertà, la plebaglia si buttò a rubare anch'essa; altri Veneziani, e non tutti ebrei, compravano la roba, rubata dai Francesi e dalla plebaglia, a prezzo vilissimo. Allora irruppe la febbre di cambiar mestiere: un cattivo abate si cambiò in un politicante, un filologo in un finanziere, un oratore demagogo in un giornalista da strapazzo, un libellista in un filosofo inascoltato. Non solo gli uomini cambiavano nome, ma anche le cose; le Procuratie vecchie furono chiamate " Galleria della libertà „, e quelle nuove " Galleria dell'eguaglianza „. Il leone di S. Marco teneva fra le zampe un Evangelio aperto, su cui leggevasi: *Pax tibi, Marce, evangelista meus.* Queste parole furono sostituite colle altre: *Diritti e doveri del cittadino*; su di che un barcaiolo disse scherzevolmente " che il leone aveva, dopo tanto tempo, voltato il foglio „.

I teatri erano, ogni sera, ripieni di gente, che freneticamente applaudiva agl'insulti scagliati contro i re, i nobili, i preti, i magistrati. Cittadini del medio ceto indossavano la *blouse*, o *carmagnola*, degli operai; e le donne si facevano vedere in piazza San Marco seminude, in tuniche *alla greca* aperte sul fianco, in farsetti *all'umanità*, in chioma raccorcia *alla ghigliottina*.

Mentre queste cose succedevano in Venezia, il general Bonaparte continuava in Udine i negoziati della pace coll'Austria, nei quali trattavasi di annientare la Repubblica di San Marco. Dell'esito di questi negoziati discorreremo nel capitolo seguente.

Giuseppe Bonaparte.

CAPITOLO VII.

Trattato di Campoformio. — Venezia venduta all'Austria. — Arti subdole del Bonaparte. — Gli Austriaci occupano lo Stato Veneto. — Ultime vicende della Repubblica Ligure. — Il trattato di Mombello. — Sommossa repubblicana in Roma. — Pio VI è costretto a lasciare i suoi Stati. — La Repubblica Romana.

Il Direttorio della Repubblica Francese avrebbe preferito che la Repubblica Veneta (cambiato il governo da oligarchico in democratico) restasse in piedi; ma il Bonaparte la pensava diversamente, perchè il governo veneto — secondo lui — era " un governo atroce e reazionario ". E al Direttorio scriveva: " Venezia potrà difficilmente sopravvivere ai colpi, che noi continuamente le diamo. Popolazione inetta, vile e nullamente fatta per la libertà; senza terre e senza acque, è cosa naturale che essa venga lasciata a coloro, a cui si dà il continente (1) ". Veramente, un simile linguaggio

(1) *Correspondance de Napoléon;* tomo III, pag. 97.

contrasta singolarmente coi sentimenti repubblicani, che il Bonaparte manifestava come generale in capo dell'esercito d'Italia. Fondare con una mano delle repubbliche, e coll'altra consegnare all'Austria una repubblica italiana, denota più il conquistatore che il repubblicano.

Però, se dobbiamo esser giusti, i Veneziani, caduti così vilmente, non meritavano tanti riguardi. I plenipotenziarî della Repubblica di S. Marco, Donà, Giustinian e Mocenigo, avevano stipulato a Milano col generale in capo dell'esercito francese un trattato (16 maggio 1797), nel quale stabilivasi che " il Direttorio esecutivo della Repubblica francese, per mezzo del generale Bonaparte, accordava perdono ed amnistia plenaria a tutti quei Veneziani accusati di aver preso parte a qualsiasi cospirazione contro l'esercito francese; e al tempo stesso ordinava che, dopo la ratificazione del trattato suddetto, tutti i prigionieri verrebbero messi in libertà ".

Questo trattato conteneva pure cinque articoli segreti: nel primo era convenuto che le due repubbliche s'intenderebbero fra loro per lo scambio dei diversi territorî; la qual cosa lasciava i Veneziani in una dolorosa incertezza. Il secondo e terzo articolo imponevano una taglia di sei milioni, tre dei quali in danaro, e gli altri in munizioni navali. Il quarto obbligava i Veneziani a cedere tre vascelli da guerra e due fregate armate ed equipaggiate. Il quinto stabiliva che venissero consegnati alla Francia venti quadri e cinquecento manoscritti preziosi (1).

Tutti questi articoli furono firmati il 27 fiorile, anno V (16 maggio 1797): e furono ratificati, dopo la

---

(1) Vedi Gaffarel, *Bonaparte et les Républiques italiennes* (1796-1799). Paris, Alcan, 1895; pag. 152.

caduta del governo oligarchico, dalla municipalità provvisoria, senza preoccuparsi se ne aveva o no il diritto. Ma il curioso si è che il generale Bonaparte non volle riconoscere tale ratificazione, sostenendo che *il trattato era nullo, dappoichè non esisteva più il governo, col quale egli lo aveva conchiuso*; ma pretese però che Venezia desse i milioni, i bastimenti, i manoscritti, *perchè così era stato convenuto nel trattato*; di modo che questo era valevole soltanto per lui, e non lo era affatto per gli altri.

In Venezia gli animi stavano perplessi; i più intelligenti fra coloro, che avevano cooperato alla caduta del governo aristocratico, temevano serî guai. Le piccole terre, che si trovavano vicine a Venezia, non volevano più riconoscere le autorità della capitale. Da per tutto regnava la confusione e l'anarchia. La maggior parte dei nobili, tutti gli antichi funzionarî avevano abbandonato Venezia; non vi erano più uomini sufficienti, abituati agli affari, per dirigere gl'interessi generali. Il *deficit* esisteva in tutte le casse; e bisognò ricorrere agl'imprestiti forzati per sopperire alle spese urgenti, che la presenza dell'esercito francese aveva straordinariamente aumentate.

Questo stato di cose durò fino al mese di ottobre. Finalmente, le speranze, i timori, i dubbî incresciosi cessarono, tutte le illusioni sparirono. Già si conoscevano a Venezia le principali clausole del trattato sottoscritto a Campoformio (villaggio situato nelle vicinanze di Udine), il 17 di ottobre, fra il Bonaparte e i plenipotenziarî austriaci. Gli articoli 5°, 6° e 8° di questo trattato determinavano in modo positivo le sorti della disgraziata Venezia.

Il trattato di Campoformio dava alla Francia le Isole Jonie e tutti i possedimenti veneti dell'Albania, posti più giù del golfo di Lodrino; all'Austria venivano date

l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro, le isolette veneziane dell'Adriatico, Venezia colle sue lagune e colle terre comprese fra gli Stati ereditari della stessa Casa d'Austria, ed una linea, la quale, partendo dal Tirolo, seguiva il torrente avanti Gardolo, poi traversava il lago di Garda fino a Lazise; mediante un confine militare giungeva a San Giacomo, e finalmente era limitata dall'Adige, dal Tartaro, dal canale di Polesella e dal gran Po sino al mare. Di più, veniva riconosciuta la Repubblica Cisalpina, e ricompensato il duca di Modena colla Brisgovia (1).

Il trattato di Campoformio getta una luce sinistra sul modo d'agire del generale in capo dell'esercito francese. Questi, dopo aver indirizzato ai Veneziani delle parole lusinghiere, allo scopo di addormentarli, li aveva venduti segretamente all'Austria. Egli consegnava a questa potenza, colle mani e i piedi legati, una Repubblica *democratica*, da lui stesso creata, garantita da un trattato che portava la sua firma, ed alla quale egli medesimo prometteva protezione ed aiuto. Nulla poteva legittimare una slealtà ed un tradimento simili.

Il Direttorio però non volle ratificare, lì su due piedi, questo vergognoso trattato. Ma entrava nel suo programma politico la completa distruzione dello Stato

---

(1) Il Sybel (*Hist. de l'Europe pendant la Rév. franç.*; tom. IV, lib. IV) fa giustamente osservare che col trattato di Camporformio veniva distrutto, non nel nome, ma nella sostanza, quanto rimaneva del Sacro Romano Impero, così in Italia come in Germania. Anche il ministro Thugut era di questo parere, e si sfogava in una lettera da lui scritta al conte di Colloredo, in data del 22 ottobre 1797.

Veneto, specialmente a vantaggio dell'Austria. Finchè trattavasi di profittare del terrore e della debolezza dei patrizi, d'impinguarsi a spese loro, in una parola, di salassare Venezia, il Direttorio non si opponeva di certo; ma in quanto a distruggere completamente quella Repubblica, i governanti della Francia non ci avevano neanche pensato.

Già cinque mesi prima del trattato di Campoformio, cioè il 5 messidoro, anno V (23 giugno 1797), nell'adunanza del Consiglio dei Cinquecento, il deputato Dumolard aveva chiesto la parola, per domandare delle spiegazioni intorno alle trattative in corso tra il generale Bonaparte e i plenipotenziari austriaci. Egli, sebbene deplorasse gli attentati commessi contro i soldati francesi, non poteva però approvare la distruzione " di uno dei più antichi Stati d'Europa ". E poi soggiungeva: " Spetta a voi lo esaminare se il Direttorio abbia violato la Costituzione; e se, usando un linguaggio ambiguo, abbia fatto di proprio arbitrio la guerra, la pace e fors'anco dei trattati, de' quali non vi ha dato alcuna conoscenza.... Noi non viviamo più in quei tempi disastrosi, nei quali Clootz e la sua setta degli illuminati volevano piantare l'albero della libertà repubblicana in tutto il globo. Noi vogliamo godere della nostra libertà, rispettando però gli altri governi ". L'oratore concludeva domandando al Direttorio gli schiarimenti opportuni.

I deputati Bailleul e Guillemardet chiamarono il discorso del loro collega " un tessuto di assurdità "; Garaud-Coulon, Doulcet e Boisy chiesero ed ottennero che il discorso di Dumolard venisse stampato; e Thibaudeau propose di nominare una Commissione, la quale studiasse gli avvenimenti di Venezia e ne riferisse.

Tutti i repubblicani onesti e coscienziosi si associa-

rono al nobile liguaggio del deputato Dumolard. La seduta del 5 messidoro produsse una grande impressione all'estero, e specialmente in Italia. I Veneziani si credettero salvi. Ma quanto essi s'ingannavano! Il generale Bonaparte scrisse una lettera risentita al Direttorio, nella quale, con parole altiere, difendeva il proprio operato non solo, ma osava perfino minacciare i suoi superiori. " Mais je vous prédis — così concludeva — et je parle au nom de 80,000 soldats, ce temps où de lâches avocats et de misérables bavards faisaient guillotiner les soldats, est passé; et si vous y obligez, les soldats d'Italie viendront à la barrière de Clichy avec leur général; mais malheur à vous! ".

A simili minacce, il Direttorio avrebbe dovuto rispondere con un decreto di destituzione. Ma i tempi erano passati — come disse lo stesso Bonaparte — in cui gli avvocati comandavano ai generali; per conseguenza, i Direttori finsero di non aver capito la minaccia, e il Bonaparte rimase l'arbitro della situazione.

Il Villetard, rappresentante francese in Venezia, il quale era stato l'agente onesto e leale di una politica perfida ed iniqua, aveva voluto, è vero, suscitare la rivoluzione in Venezia, ma non aveva neanche pensato che questa dovesse essere sacrificata. Egli erasi affezionato alla nuova repubblica come ad una sua seconda patria; e allorchè dovette notificare al governo veneto la conclusione del trattato di Campoformio, dinanzi all'esplosione d'ira e di disperazione, che provocò una tale notizia, la sua commozione fu tale che dovette interrompere il suo discorso, e diede in un pianto dirotto. Quindi, riavutosi alquanto, presentò all'Assemblea le proposte del Bonaparte, le quali consistevano nell'offrire un rifugio nella Repubblica Cisalpina a quei patriotti veneti, che volessero abbandonare il loro paese, e nel far trasportare da Venezia a Ferrara ciò che ri-

maneva alla Repubblica in provvisioni di guerra, di marina e di commercio; e quindi venderle a profitto di quei fuorusciti, per assicurar loro i mezzi di sussistenza. I membri del Governo veneto risposero con uno sdegnoso rifiuto: essi dichiararono che sarebbero andati a cercare altrove un suolo libero, preferendo l'indigenza all'infamia. Il Villetard riferì al generale Bonaparte la risposta dei governanti veneti; e quegli replicò con una lettera piena d'ingiurie e di scherni, nella quale insultava ad un popolo, che egli stesso aveva disarmato, rovinato e privato di ogni mezzo di resistenza (1).

Gli Austriaci non avevano atteso la conclusione del trattato di Campoformio per entrare in possesso dei territorî, che dovevano essere a loro attribuiti. Fin dal mese di giugno, il generale austriaco Terzi aveva ordinato al suo luogotenente Klenau d'entrare nell'Istria e di installarsi a Pirano, Umago, Cittanuova, Parenzo, Ossero e Rovigno. Nel medesimo tempo, il colonnello Casimir metteva delle guarnigioni sul littorale istriano e nelle isole di Veglia, Cherso, Arbo e Pago.

Quattromila Austriaci, comandati da Roccavino, Lusignan e Casimir, entrarono nella Dalmazia e s'impadronirono di Zara. Gli abitanti li accolsero benevolmente; ma i comandanti austriaci non nascosero loro

(1) " Combien ces insultes... étaient loin des sentiments auxquels il attribuait plus tard à Sainte-Hélène sa politique envers Venise! Là, grâce à la complaisante magie d'une mémoire sans conscience, qui transformait à son gré les événements, la cession de Venise à l'Autriche ne lui apparaissait plus que comme une sorte d'épreuve passagère à laquelle il avait voulu soumettre les Vénitiens pour retremper leur patriotisme ". LANFREY, *Histoire de Napoléon*; tom. I^er^, pag. 341.

che essi venivano in nome dell'imperatore, in forza degli antichi diritti, e che prendevano possesso della provincia. I colori della Casa d'Austria furono spiegati al vento; e gli antichi soldati di Venezia consegnarono il vecchio stendardo di San Marco ai loro nuovi camerati. Fu una cerimonia delle più commoventi. Tutti quei veterani piangevano a calde lacrime, rinunziando a quel vessillo da loro tanto amato. I generali imperiali rispettarono quei nobili sentimenti. Essi consegnarono lo stendardo di Venezia a monsignor Armani, vicario generale di Zara, che intuonò il *De Profundis*, e lo seppellì dopo che i cittadini ed i soldati lo ebbero baciato un'ultima volta come fosse una sacra reliquia (1).

I Francesi lasciarono Venezia il 18 gennaio del 1798, e gli Austriaci vi entrarono in quello stesso giorno. L'inquisizione di Stato fu subito ristabilita col titolo di tribunale di alta polizia, e le persone, che vennero investite di questa nuova autorità, furono avviso agli sgomentati cittadini del modo con cui essa verrebbe esercitata. Francesco Pesaro, l'antico propugnatore della neutralità armata e della indipendenza della repubblica, che era uscito da Venezia per andare — così egli diceva — a cercare libertà nella Svizzera, rientrava in patria, alcuni mesi dopo, in qualità di Commissario dell'imperatore: nelle sue mani il già doge Lodovico Manin doveva prestare il giuramento di obbedienza; ma, mentre egli stava per pronuziare la fatale parola dinanzi al suo concittadino, trasformato in Commissario austriaco, fu preso da tale commozione, che cadde a terra privo di sensi (2). Il Pesaro — come

(1) Gaffarel, *op. cit.*, pag. 187.
(2) Si racconta che la marchesa Sala di Vicenza, nata

se la fortuna avesse voluto risparmiargli d'essere a lungo l'interprete di un governo straniero — moriva un mese dopo il suo ritorno a Venezia (marzo 1799).

Il trattato di Campoformio fu celebrato anche dai poeti; e il Monti scrisse un inno, che fu cantato alla *Messa del Governo* in Milano (1). Ma a riscontro dei versi laudativi del Monti va posto il seguente sonetto dell'Alfieri, che è il XLII del suo *Misogallo*:

Laudato alfin sia il Diavolo, una pace
Han gli schiavi Re Galli impiastricciata,
Per cui disartigliata e spennacchiata
La men ladra di lor Aquila giace.
Un decrepito molto e non sagace
Leon, che in due trist'ali avea cangiata
Sua maschil masserizia ormai tarlata,
Di sè fa base al patteggiar rapace.
Pace non v'è da libertà divisa;
Galli e non Galli in rio servaggio avvinti,
Noi tutti avrem del forestier le risa.
Tutti, del par, di codardia convinti
Saremo; e in nuova, ma dissimil guisa,
Infami al par de' vincitori i vinti.

Vendramin, si avvelenò per non vedere la sua patria sotto la dominazione straniera. Vedi Daru, *Hist. de la Rép. de Venise*; lib. XXXVIII, § 19.

(1) Quest'inno comincia così:

Dolce brama delle genti,
Cara Pace, alfin scendesti;
E le spade combattenti
La tua fronda separò.
Nell'orribile vagina
Già nasconde il brando Marte,
Già l'invitto Bonaparte
Il suo fulmine posò.

La Repubblica oligarchica di Genova doveva cadere anch'essa, inonoratamente, come quella di Venezia. Già da molto tempo, i Francesi avevano cominciato a fomentare, sì nella capitale che nelle altre terre della Liguria, la rivoluzione. I democratici, aizzati dagli emissarî del Bonaparte, sebbene vanamente repressi dal Senato, ebbero il sopravvento. Il 21 di maggio del 1797, parecchie centinaia di questi democratici marciarono verso il palazzo ducale cantando la *Marsigliese*. Per istrada il loro numero aumentò visibilmente. Essi reclamavano che venissero posti in libertà due facinorosi, mascherati, al solito, da patriotti. I Senatori risposero con fermezza che essi avrebbero fatto giustizia, ma che non intendevano affatto di cedere alle pressioni ed alle minacce. I tumultuanti finsero di accettare le spiegazioni dei Senatori, e si recarono alla residenza del cittadino Faypoult, ministro di Francia. Egli sapeva già quel che doveva fare. Alla Commissione, inviatagli dai democratici, rispose che appoggerebbe i loro reclami presso il Senato; e, un'ora dopo, ricevendo i Senatori Durazzo e Cattaneo, disse loro che egli non proteggeva per nulla i democratici, ma al tempo stesso esortava i Senatori a modificare la costituzione e a rimettere i due arrestati in libertà. Il Faypoult credeva di dominare la situazione e di potere eccitare e reprimere i bollori del partito democratico, e scriveva al Bonaparte " essersi creato un filo a poter muovere i collegi, " i consigli, e ad operare la riforma inevitabile di Genova più o meno prestamente, secondochè meglio o " come al Bonaparte si convenisse, e per modo che il " mondo vedesse che la Francia, non ingerentesi nella " costituzione politica di un popolo amico ed indipendente, non vi aveva posto mano che come protettrice " della quiete di questo popolo stesso, e per allontanare da lui tutte le disgrazie di una rivoluzione ". Il

rappresentante francese s'ingannava: ormai i furori popolari eransi scatenati, e stava per cominciare la rivoluzione.

Sicuri dell'appoggio della Francia, la mattina del 22 maggio, i democratici uscivano a torme dai loro ritrovi, " ingrossati da coloro, che il timore aveva trattenuti dubbiosi il giorno prima; ingrossati da assai Lombardi accorsi all'alito della rivoluzione, e da alcuni Francesi che al moto davano calore (1) ". E per fare che le intenzioni apparissero più manifeste, si ornavano i cappelli di coccarde tricolori, quali della Repubblica francese (bianco, rosso e turchino), e quali della Cisalpina (bianco, rosso e verde). Tutta questa marmaglia, gridando *Viva la libertà! Viva il popolo!* correva alle prigioni, dove liberava i detenuti per debiti e per fallimenti dolosi; s'impadroniva della darsena, dava libertà ai galeotti, poi assaliva ed occupava le porte di San Tommaso e di San Benigno, l'Arsenale, il Ponte Reale, la Lanterna e, in piazza Banchi, proclamava il governo democratico. Duole doverlo dire: il patriziato ligure addimostrò, in questa circostanza, una pusillanimità presso a poco uguale a quella del patriziato veneto. Almeno avesse opposto una larva di resistenza, e si fosse mostrato degno di quei popolani, che, il 5 dicembre del 1746, avevano scacciato gli Austriaci da Genova! Invece fu tutto il contrario; chè il governo mandava un messaggio a Faypoult, nel quale dichiaravasi disposto a concessioni, e proponeva di nominare quattro patrizî e quattro popolani per riformare la costituzione (2); e intanto i Giacobini pianta-

(1) C. Varese, *Storia della Repubblica di Genova*; t. VIII, pag. 287.
(2) C. Varese, *op. cit.*, tom. VIII, pag. 290.

vano un cannone davanti al Palazzo ducale. Allora il basso popolo, cioè i carbonai, facchini, navicellai e pescatori, al grido di *Viva Maria! Morte ai giacobini!* coll'immagine della Vergine attaccata al cappello, occupavano l'armeria; ed aiutati dai soldati, rimasti fedeli al governo, davano addosso ai novatori. La lotta fu tremenda: i fedeli rimasero padroni dell'arsenale; e il giorno dopo s'impadronirono del Ponte Reale, dove, strenuamente combattendo, morì Filippo Doria, il cui cadavere venne dai vincitori oltraggiato. Altre 50 persone perirono e moltissimi furono i feriti, specialmente dalla parte dei novatori. Il Bonaparte scriveva al Direttorio (25 maggio 1797): " Il partito sedicente patriotta si è condotto malissimo: esso, colle sue sciocchezze ed imprudenze, ha dato il trionfo agli aristocratici ". Quindi il generale in capo spediva, per mezzo di un suo aiutante di campo, una lettera al Doge (29 maggio), nella quale esigeva, entro 24 ore, la liberazione dei Francesi arrestati, il disarmo del popolo, l'arresto dei nemici della Francia, e la punizione dei fautori della sommossa, che — secondo il Faypoult — erano gl'Inquisitori di Stato, Spinola, Grimaldi e Niccolò Cattaneo. E lo stesso ministro di Francia ingiungeva al Senato di promulgare una Costituzione democratica, e d'inviare tre delegati al Bonaparte. Il Senato, sulle prime, tentò di resistere a queste ingiunzioni; ma, vedendosi minacciato per mare e per terra (1), decise di accordare la riforma della Costituzione.

A Mombello, fra i delegati del governo genovese e

---

(1) L'ammiraglio de Brueys stava dinanzi a Genova colla flotta; il generale Rusca conduceva per terra la cavalleria, e il generale Sérurier si avanzava con una divisione da Cremona.

il generale Bonaparte, si stipularono le basi della nuova Costituzione: restituita la sovranità nazionale; istituiti due Consigli, l'uno di 300 e l'altro di 50 membri; il potere esecutivo affidato ad un Senato di 12 persone, nominato dai Consigli e presieduto da un Doge; garantito dai Francesi il territorio genovese. Nel gennaio del 1798, dai due Consigli riuniti fu eletto il Direttorio nelle persone di Luigi Corvetto, presidente, Agostino Maglione, Niccolò Littardi, Ambrogio Molfino e Paolo Costa.

Napoleone Bonaparte ed i suoi luogotenenti lavoravano a tutt'uomo per *riordinare*, dicevano loro, l'Italia. Atterravano una repubblica e ne fondavano un'altra; distruggevano antichi principati per formarne delle piccole repubbliche scimmiottanti quella di Francia.

Abbiamo già raccontato come lo Stato romano avesse corso rischio di essere inghiottito nel vortice rivoluzionario, e come a gran fatica e ad altissimo prezzo avesse potuto scampare coll'accordo di Tolentino. La dura lezione però non fu profittevole alla Curia Romana, la quale non seppe o non volle moderare il fanatismo delle popolazioni contro l'invasione francese. È vero che anche i Francesi si erano condotti malissimo col governo di Roma; perchè, se grave era stato il torto di questo di alimentare il fanatismo popolare, non meno grave era stato quello dei Francesi di attendere a sovvertire gli ordini in casa d'altri. La tattica dei rivoluzionari era di suscitare disordini per aver pretesti d'intervenire colle armi. La sera del 27 dicembre del 1797, scoppiò in Roma una sommossa di repubblicani. Respinti dalle milizie pontificie, essi cercarono un rifugio nel palazzo dell'ambasciatore di Francia, che era allora Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone. Nel tumulto rimase ucciso il generale Du-

phot, il quale, colla spada in pugno, era sceso in istrada: alcuni dicono per persuadere i popolani a ritirarsi, altri per aiutare i rivoltosi a far fuoco contro i soldati del Papa. Parecchi di questi morirono, come pure non pochi repubblicani. Giuseppe Bonaparte scrisse al cardinal Doria-Pamphili, segretario di Stato, esigendo pronta soddisfazione. Ma siccome le esigenze francesi erano sembrate — e lo erano difatti — troppo esorbitanti al predetto cardinale, questi rispose con un reciso rifiuto. Allora il Bonaparte abbandonò Roma, minacciando la vendetta della Repubblica. Quasi contemporaneamente, entrava in Roma il generale Berthier coi franco-cisalpini, i quali si diedero a saccheggiare la città. I repubblicani, unitisi a questi soldati, invasero perfino la residenza del Pontefice, vi gozzovigliarono, e ne frugarono gli scrigni. Il Berthier, in nome del Direttorio, intimò a Pio VI di abdicare alla potestà temporale; ma essendovisi questi rifiutato, gli venne ingiunto di partire per la Toscana. Il vecchio pontefice pregò che, in considerazione della sua tarda età e malferma salute, lo lasciassero morire in pace col suo popolo. " Si può morire da per tutto ", gli fu risposto; e dovette andarsene a Siena nel convento dei Francescani; quindi fu condotto a Valenza nel Delfinato, dove morì il 20 d'agosto del 1799.

Il 22 di febbraio venivano celebrati in Roma gli onori funebri al generale Duphot con pompa militare e con apposito discorso, pronunziato da un frate raguseo per nome Gagliuffi. E, nel medesimo giorno, una visita di commissari francesi faceva man bassa sui quadri e sulle statue, non che sul tesoro e sulla biblioteca privata del Pontefice, spogliando, in nome del Direttorio, il Vaticano ed il Quirinale.

La Repubblica romana fu proclamata tra puerili e ridicole scene; e i così detti patriotti accompagnarono

in Campidoglio il generale Berthier, coronandolo d'alloro. Ma ben presto i Romani — non esclusi quelli, che avevano plaudito alla invasione francese — dovettero accorgersi che la tanto vantata libertà di Francia altro non era che un nome vano.

CAPITOLO VIII.

Gesta dei reggitori della Repubblica romana. — Il generale Massena e gli ufficiali francesi. — Ritorno della quiete in Roma. — Carlo Emanuele IV, re di Sardegna, è costretto ad abbandonare i suoi Stati di terraferma, e a rifugiarsi nell'isola. — Governo Borbonico nelle Due Sicilie. — Il re di Napoli dichiara la guerra alla Francia. — Vicende del Reame sino alla fuga del re Ferdinando in Sicilia. — La Toscana e la Repubblica di Lucca. — Il granduca Ferdinando III abbandona i suoi Stati.

La nuova Repubblica romana fu organizzata, come abbiam detto, democraticamente; e per mostrarsi fedeli al sentimento democratico, i reggitori della medesima avevano creduto ben fatto di distruggere qualunque istituzione — fosse pur essa buona ed utile — creata dal governo pontificio. Ma come ciò non bastasse, i così detti democratici imposero delle ingiuste contribuzioni alle persone facoltose; s' impadronirono delle biblioteche e dei musei; posero il sequestro sui beni dei fuorusciti; scacciarono da Roma tutti i cardinali. Sembrava di essere ritornati ai tristi tempi del sacco di Roma, perpetrato dai lanzichenecchi del Contestabile di Borbone.

Intanto il Direttorio richiamava bruscamente il generale Berthier, e lo sostituiva col generale Massena. Questi era un eccellente generale, ma un deplorevole amministratore. Impetuoso di carattere, prodigo, dissipatore, avido di ricchezze, e tutt'altro che scrupoloso, aveva altresì la disgrazia di essere circondato da fornitori disonesti e da usurai, che commettevano ogni sorta di malversazioni. Lo scandalo giunse ad un punto tale, che gli ufficiali ed i soldati dell'esercito francese i quali conservavano ancora il sentimento dell'onore, inviarono una vibrata protesta al Massena. Questi rispose con ingiurie e minacce. Le milizie esasperate si riunirono al Pantheon, e spedirono una petizione al Direttorio per chiedere che il generale venisse richiamato (27 febbraio 1799). Allora il Massena impose agli ammutinati di abbandonare la città; ma essi rifiutarono di obbedire. Il generale fu per ciò costretto a dimettersi dalle sue funzioni, e fu sostituito dal generale Dallemagne, il quale seppe restaurare la disciplina e porre un freno ai furti ed ai saccheggi. Un certo Charrier, il quale si era segnalato per le sue rapine, fu condannato a morte, e fucilato. Altri Francesi, convinti di furto, vennero condannati a pene diverse. In tal modo si ristabilì in Roma l'ordine e la quiete; e i Romani non furono più trattati come un popolo conquistato. Siccome il Dallemagne era stato uno dei capi della sedizione militare contro il Massena, fu richiamato in Francia; e gli fu dato per successore il generale Gouvion Saint-Cyr, e poi il generale Championnet. I fornitori vennero accuratamente sorvegliati, e gl'impiegati civili dovettero rientrare nei limiti delle loro attribuzioni (1).

---

(1) Coppi, *Annali d'Italia*, anni 1798-1799; Franchetti, *op. cit.*, pag. 312; Gaffarel, *op. cit.*, pag. 242 e seg.

La Repubblica romana cominciava ad entrare in un periodo di riorganizzazione; e sembrava che la sua costituzione dovesse essere duratura; ma, pur troppo, gravi ed impreveduti eventi dovevano causare la sua rovina.

Negli altri Stati della Penisola avvenivano pure dei mutamenti. A Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, morto il 15 ottobre del 1796, era succeduto il figlio suo primogenito, sotto il nome di Carlo Emanuele IV. Questo principe, che non difettava d'ingegno, ma che era debole oltremodo, bigotto più che religioso, privo d'ogni energia, si trovava, salendo al trono, in condizioni tutt'altro che liete. Esausto era l'erario, e i Francesi occupavano i suoi Stati; onde il nuovo re dovette accettare tutte le condizioni impostegli dal Direttorio. Intanto frequenti sommosse disturbavano la sua capitale; perfino sugli spalti della cittadella di Torino, occupata da milizie francesi, si cantavano inni ingiuriosi alla monarchia. Alla fine, il generale Joubert, colla solita scusa di proteggere gli amici della Francia, mosse dalla Lombardia sopra Torino; e Carlo Emanuele IV, impotente a resistere, deliberò di ritirarsi in Sardegna. Il viaggio da Torino a Cagliari fu penosissimo e pieno di pericoli. Partita da Torino, la sera del 9 dicembre 1798, la famiglia reale Sabauda, dopo avere, in mezzo al freddo e alla neve, sopportate le più terribili angustie, dopo essersi fermata a Crescentino, quindi a Parma e a Modena, sostò a Lojano, dove fu ospitata in un convento di Francescani. Dopo altre traversie, il re e la regina giunsero a Firenze; poscia partirono per Livorno, donde salparono il 24 febbraio del 1799. Il convoglio era di 7 navi; e appena si fu inoltrato in alto mare, una fregata inglese si pose in moto per iscortarlo. Il giorno 3 marzo, le navi gettarono l'àncora nella rada di Cagliari. L'arcivescovo,

monsignor Cadello, abbandonò ai due principi più giovani il suo episcopio. Il marchese Pasqua, il barone di Sorso e il marchese di Villamarina, lasciati gli appartamenti principali dei loro palazzi, fecero sì che il palazzo viceréale si mutasse in decente ospizio del re e della regina. Il marchese di Làconi provvide signorilmente a quanto occorreva pel primo servizio di bocca della Casa reale. Egli ed il marchese Pasqua spogliarono le loro sale di arredi preziosi e di ricco mobilio per decorarne le vuote aule dell'ostello reale; e ciò che più monta, non pensarono mai più a ritirare quegli effetti (1).

In Piemonte fu istituito un governo temporaneo devoto ai Francesi, i quali misero enormi contribuzioni, e spogliarono, senza alcun ritegno, le biblioteche ed i musei (dicembre 1798).

Regnava in quel tempo in Napoli Ferdinando IV di Borbone, il quale era salito al trono nel 1759, in età di otto anni. I suoi precettori — se pur debbon chiamarsi così dei nobili ignoranti e presuntuosi — lo avevano lasciato crescere zotico e privo d'ogni cultura; soltanto avevano avuto cura di addestrarlo nei corporali esercizî. Nella sua giovinezza non si occupò quasi mai degli affari di Stato: egli spendeva il suo tempo giuocando al pallone, cacciando e pescando. Sposatosi a Maria Carolina d'Austria, sorella della regina Maria Antonietta di Francia, abbandonò alla moglie, che era istruita e piena d'ingegno, le redini dello Stato. Questa principessa, che odiava la Rivoluzione francese, incitava ognora il debole marito a dimostrarsi ostile alla Francia. Due stranieri, un uomo ed una donna, esercitarono una

---

(1) Vedi G. Manno, *Note Sarde e Ricordi*. Torino, 1868; pagg. 131-133.

grande influenza sull'animo di Maria Carolina. L'uomo si chiamava Giovanni Acton, irlandese d'origine, e la donna Emma Lionna, un'avventuriera inglese di una straordinaria bellezza, che aveva trascorsa la sua prima giovinezza nei lupanari di Londra, ed era riuscita a farsi sposare dal vecchio lord Hamilton, ambasciatore di S. M. Britannica presso la Corte di Napoli. Acton e lady Hamilton divennero dunque, in breve volger di tempo, gli amici ed i consiglieri intimi della moglie di Ferdinando IV, o, per dir meglio, i veri padroni del reame delle Due Sicilie. Costoro consigliarono al re ed alla regina di dichiarare la guerra alla Francia. Il 12 luglio del 1793, Ferdinando IV conchiudeva, per mezzo dell'ambasciatore Hamilton, un trattato d'alleanza coll'Inghilterra contro la Repubblica francese. In forza di questo trattato, il governo napoletano si obbligava a fornire per la guerra 6000 uomini, 4 fregate e 4 vascelli, a chiudere i suoi porti alla Francia, e a non far pace senza il consentimento dell' Inghilterra, la quale, a sua volta, assumeva garanzia per il reame delle Due Sicilie, e s'impegnava d'impedire il Mediterraneo al nemico.

Allorchè Tolone si dette in mano agl'Inglesi, le soldatesche napoletane, comandate dal maresciallo Forteguerri, erano penetrate nella piazza, e l'avevano difesa insieme cogl'Inglesi e cogli Spagnuoli. Ma dopo che Tolone fu presa dalle milizie repubblicane, i Napoletani, obbligati ad uscire precipitosamente dalla città, lasciarono in potere dei Francesi 600 prigionieri, con un'enorme quantità di viveri e di munizioni.

Le vittorie riportate in Italia dal generale Bonaparte costrinsero la corte di Napoli a entrare in buoni rapporti colla Repubblica francese; e Maria Carolina dovette fare buon viso all'ambasciatore di coloro, i quali le avevano decapitato il cognato e la sorella. Ma,

com'era naturale, queste buone relazioni colla Francia non durarono molto; infatti, nè da una parte nè dall'altra la pace era sincera. Il generale Bonaparte attendeva l'occasione propizia, quando non fosse più impegnato coll'Austria, per dare una buona e meritata lezione alla Corte di Napoli. Questa, dal canto suo, aspettava il momento opportuno per dichiararsi contro la Francia; ma voleva farlo con una certa probabilità di successo. Intanto teneva d'occhio i liberali e i fautori di novità; e le carceri erano piene di uomini insigni per stirpe, per censo e per dottrina.

L'occupazione di Malta per parte della Francia, avvenuta il 12 di giugno del 1798, e il modo con cui a Trapani e a Girgenti venivano maltrattati i Francesi, aumentavano i disgusti. Il re di Napoli sentì il bisogno di assicurarsi aiuti nella nuova lotta, che intravedeva prossima; e il 19 di maggio del 1798 concludeva a Vienna un trattato d'alleanza coll'Austria, obbligandosi questa a inviare delle milizie in Italia fino a 60, ed, occorrendo, fino a 80,000 uomini. Il re Ferdinando, dal canto suo, doveva tener pronti circa 40,000 uomini, appena scoppiasse la prima ostilità dei Francesi in Germania; comprendendosi, come *casus belli*, l'eventuale attacco della Francia contro Napoli per l'aiuto accordato dalla Corte borbonica alle navi inglesi.

Finalmente, Ferdinando IV, gettata giù la maschera, e fidando negli aiuti dell'Austria e dell'Inghilterra, ordinò al generale austriaco Mack di passare il confine e di entrare negli Stati pontificî per accerchiare i Francesi. Il generale Championnet dovette ritirarsi da Roma, concentrandosi a Civita Castellana e a Perugia. Il monarca napoletano, alla testa delle sue milizie, entrò in Roma, atteggiandosi a trionfatore, sebbene non avesse combattuto; e pubblicò un proclama, annunciante la *vittoria* (?), così pieno di iattanza e di superbia, che

sarebbe apparso esagerato, anche se egli avesse vinto e soggiogato il mondo. Ma poco durò la vanità di questo *trionfo*; chè poche schiere di Francesi, di Cisalpini e di fuorusciti polacchi bastarono per mettere in fuga quell'accozzaglia di soldati indisciplinati, inesperti delle cose di guerra, e condotti da generali stranieri ed ignoti. Il re stesso diede l'esempio della fuga (1).

Le popolazioni degli Abruzzi si erano intanto sollevate contro i Francesi, e avevano dato non poco da fare ai generali Duchesne e Lemoine, i quali, riunitisi in Popoli, camminavano verso Capua. In Napoli i lazzaroni, cioè la plebaglia, si erano essi pure sollevati; ma questa sollevazione fu interpretata da Ferdinando IV come a lui ostile, mentre non lo era affatto (2). Onde il re, intimoritosi, deliberò di fuggirsene in Sicilia; e il 23 dicembre del 1798 fece vela verso Palermo, accompagnato da tutta la sua famiglia, dagli ambasciatori d'Austria e d'Inghilterra e da numoroso sèguito. Il 25 approdò nell'isola, dopo una tempestosa traversata, durante la quale morì l'infante don Alberto, suo figlio terzogenito. Nell'atto di partire aveva affi-

---

(1) Intorno a questa fuga di Ferdinando IV, correva allora il seguente epigramma:

Del Tirreno dai liti
Con soldati infiniti,
Venne in Roma bravando
Il re don Ferdinando;
E in pochissimi dì
Venne, vide e fuggì.

(2) Un corriere, che il re aveva spedito all'ammiraglio Nelson, fu dalla moltitudine scambiato per un francese e scacciato.

data l'autorità di Vicario generale del regno al principe Pignatelli; e al tempo stesso, per mezzo dell'ammiraglio Nelson (1), aveva dato ordine all'ammiraglio portoghese, marchese di Niza, di fare incendiare, in caso d'estremo pericolo, tutte quelle navi, che non potevano essere sottratte al nemico (2).

Il principe Francesco Pignatelli-Strongoli, a cui Ferdinando IV aveva affidata la reggenza del regno, era, come dice il Colletta " nato in ignorantissima nobiltà ed allevato nelle bassezze della reggia ", onde " non poteva nè per mente nè per animo salvare il regno ". Un altro storico, il Nardini, asserisce che il Pignatelli non era per nulla stimato dalla nobiltà, perchè falso ed ipocrita, ed era puranco odiato dal popolo a causa delle sue rapine e delle sue crudeltà. Sebbene di carattere inflessibile e incrollabilmente devoto al re, non aveva le doti necessarie per persistere in una difesa, che non poteva lasciare speranza alcuna, fuorchè quella di salvare l'onore (3).

Il generale austriaco Mack, che era stato preposto

---

(1) L'ammiraglio Nelson era giunto colla sua squadra dinanzi a Napoli il 22 settembre del 1798, accolto come un inviato della Provvidenza. Egli era reduce dall'Egitto, dove aveva sconfitta l'armata francese nella baia d'Aboukir, come più innanzi diremo.

(2) Sacchinelli, *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*. Napoli, 1836; cap. IV, § 44; De Sybel, *op. cit.*, tom. V, lib. VI, cap. IV. — Il re, fuggendo, portò via le più ricche suppellettili dei palazzi di Napoli e di Caserta, il tesoro di San Gennaro, del valore di circa 20 milioni, tutto il danaro delle casse pubbliche e i diamanti della corona.

(3) Vedi Nardini, *Memorie per servire alla Storia dell'ultima rivoluzione di Napoli*, ecc., ecc. Napoli, 1799.

al comando delle milizie napoletane, fu accusato di tradimento dal popolaccio, il quale voleva la sua destituzione. Il Mack, che era stato avvertito in tempo del pericolo che lo minacciava, passò al campo francese, ed ebbe passaporto per tornare in patria. Ma, per ordine del Direttorio, fu arrestato per viaggio e trattenuto come prigioniero di guerra. Colla fuga del generale, l'esercito si sbandò quasi tutto, e gli avanzi di esso si sottomisero al comando del duca di Salandra.

Intanto i *patriotti*, notati nei libri della polizia e trepidanti per le continue persecuzioni, avevano, anche prima della fuga della Corte, inviati dei messi al campo francese per informare il generale Championnet dello stato della città e della reggia, ed incitarlo a compiere l'impresa, promettendo aiuti potentissimi. In pari tempo, il vicario, principe Pignatelli, caduto in sospetto al popolo, credette bene di dargli una prova del suo affetto, accordando ai lazzaroni le armi perchè potessero disarmare le guardie urbane; e così avvenne pur troppo. Quella feroce marmaglia, imbaldanzita per la vigliaccheria di parecchi soldati, corse alle galere e ne liberò tutti i malfattori, che ivi erano rinchiusi. E allora, dalla gravità dei casi, alzato l'animo dei magistrati del municipio, mandarono al vicario una deputazione, l'oratore della quale, principe di Piedimonte, gl'intimò, a nome della città, di rinunziare ai poteri del vicariato, cederli alla magistratura municipale, e restituire i denari dello Stato, che erano presso di lui. Il principe rispose che *consulterebbe*; e nella notte, senza rispondere alle intimazioni avute, nè lasciando provvedimenti di governo, fuggì. Andò a Palermo a raccontare la propria onta al re Ferdinando, che lo fece chiudere in una fortezza (1).

(1) Vedi Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734*

Intanto la plebe aveva acclamato a suo capo supremo il colonnello Girolamo Pignatelli di Moliterno, secondogenito del principe di Marsiconuovo, rinomato per il valore con cui aveva combattuto contro i Francesi in Lombardia nel 1795, e nelle recenti fazioni di Capua e di Cajazzo. Egli cercò di calmare quel popolo feroce e tumultuante; in pari tempo, gli eletti della città, congregatisi in San Lorenzo Maggiore, furon lieti di confermare la scelta di un uomo, che era dei loro, e che speravano avrebbe potuto restituire la pace allo Stato; e gli aggiunsero, come *sotto-generale*, il duca di Roccaromana, segnalatosi anch'esso a Cajazzo.

Ma il partito dei patriotti lavorava a tutt'uomo per agevolare al generale Championnet l'entrata in Napoli: chè " tutti i buoni desideravano l'arrivo dei Francesi (1) ". Alcuni repubblicani, mescolatisi col popolo, fingevano di avere con esso uguali i sentimenti, allo scopo di dirigerlo e di dominarlo. Altri, colla cooperazione di Moliterno e di Roccaromana, s'introdussero nel forte di Sant'Elmo, sotto varî pretesti e finti nomi, e riuscirono a discacciarne i lazzaroni, che se n'erano impadroniti. Il generale Championnet aveva desiderato, prima di muoversi verso Napoli, di esser sicuro di quel castello, che domina tutta la città. Molti altri corsero ad unirsi coi Francesi, e tornarono combattendo nelle loro file.

L'esercito francese entrò in Napoli il 23 gennaio del 1799. La prima cura di Championnet fu quella di creare un governo temporaneo, il quale, nel tempo stesso

---

al 1825. Torino, Pomba, 1852; vol. I, lib. III, § 42. — V. Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1799). Firenze, Barbèra, 1865; pag. 148 e seg.

(1) Coco, *op. cit.*, pag. 152.

che provvedeva ai bisogni momentanei della nazione, doveva preparare la costituzione permanente dello Stato. Una cura tanto importante fu affidata a 25 persone, le quali, divise in sei comitati, si occupavano dei particolari dell'amministrazione, ed esercitavano il così dette potere esecutivo; riuniti insieme, formavano l'assemblea legislativa (1).

Il generale francese, che nutriva onesti sentimenti, emanò proclami in senso conciliativo; poi, nei giorni seguenti, furono scambiati discorsi di circostanza fra il generale Championnet, l'illustre filosofo Mario Pagano e Carlo Laubert (2).

Ristabilito l'ordine in Napoli e nel rimanente del reame, il generale Championnet si condusse in Duomo ad adorare le reliquie e ad invocare il nome di San Gennaro, al quale offrì pure una mitra ricca d'oro e di gemme. Nella chiesa e nella cappella, ove tutto era preparato per la sacra funzione, il cardinale arcivescovo lo ricevette cogli onori reali e cantò il *Te Deum.* Quindi il miracolo del sangue (che l'ultima volta era stato negato alle supplicazioni di Ferdinando IV) fu compiuto in più breve tempo che in ogni altra ricorrenza, dinanzi ad infinito numero di fedeli, i quali perciò ravvisarono nei mutamenti avvenuti il volere di Dio. In tal modo fu istituita la Repubblica Partenopea.

Nella media Italia, oltre alla occupazione del territorio pontificio, i Francesi avevano pure invasa la Toscana e la Repubblica di Lucca, la quale fu costretta

---

(1) Coco, *op. cit.*, pag. 162.

(2) " Carlo Laubert era napoletano, già chierico dell'Ordine degli Scolòpi, fuggitivo per la libertà in Francia „. COLLETTA, *op. cit.*, libr. IV, § 2.

a cambiare in democratica la sua forma oligarchica. Il 16 marzo del 1799 si presentò al primo ministro granducale in Firenze un ufficiale francese, inviato dal generale Schérer, per annunziare a Ferdinando III il prossimo arrivo di una divisione incaricata di occupare militarmente la Toscana. Questa notizia meravigliò non poco il principe ed i suoi ministri, i quali non potevano immaginarsi mai di essere trattati in tal modo. E dopo che le milizie francesi furono entrate in Firenze (26 marzo), un aiutante di campo del generale Gauthier si recò al Palazzo Pitti, e, in nome del Direttorio, intimò al granduca la partenza dalla Toscana entro le ventiquattr'ore. Ferdinando III rispose non avere egli mai offesa la Francia; non aver rimproveri da farsi; partirebbe. Partì infatti allo spuntar del giorno seguente, in compagnia della consorte, di quattro teneri figli e dei più fidati famigliari, incamminandosi alla volta di Vienna. Un drappello di ussari francesi prese a scortarlo sino agli avamposti austriaci. Traeva seco tre carrozze e sei cariaggi con masserizie e suppellettili di sua privata pertinenza, che gli fu concesso trasportare dalla reggia. Nessun ministro potè seguirlo, molto meno il maggiordomo marchese Manfredini, il quale dovette cercare ricovero in Sicilia, insieme con Seratti, Fossombroni, don Neri Corsini ed il fratello di lui principe Tommaso, nonchè coi rappresentanti napoletano, russo ed inglese, più per isfuggire agl'insulti dei *patriotti* che al risentimento dei Francesi (1). Passando per Bologna, il granduca dovette soggiacere agli scherni ed agl'insulti di una vile plebaglia, che offendeva un principe mite e buono, solo perchè aveva esercitato la sovranità.

---

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*, ecc.; tom. III, p. 272.

Il giorno stesso nel quale il granduca Ferdinando III lasciava la sua capitale, vennero piantati i soliti alberi della libertà sulle piazze di Santa Croce e di Santa Maria Novella, in mezzo alle consuete gazzarre, grida e schiamazzi. Ma, se dobbiamo dire il vero, tanto in Firenze quanto nelle altre città della Toscana non si trascese, come altrove, ad incompostezze e a clamori eccessivi.

Gioacchino Murat.

CAPITOLO IX.

Preparativi di una spedizione militare contro l'Inghilterra. — Il generale Bonaparte medita la spedizione d'Egitto. — Suo arrivo a Parigi. — Suo colloquio coi Direttori e sua partenza per Tolone. — L'isola di Malta cade in potere dei Francesi. — Contegno pusillanime del Gran Maestro. — L'armata francese dinanzi ad Alessandria. — Assalto e presa di questa città. — I Francesi marciano verso il Cairo. — Battaglia delle Piramidi. — L'ammiraglio Nelson circonda la flotta francese nella baia d'Aboukir.

Mentre succedevano in Italia gli avvenimenti, che testè abbiamo narrati, il generale Bonaparte ideava e poneva in atto la famosa spedizione d'Egitto. Il giorno posteriore al trattato di Campoformio, egli scriveva a Talleyrand: " Que veut-on d'avantage? Diverger nos " forces, pour que l' Angleterre continue à nous en- " lever, à nous, à l'Espagne, à la Hollande, nos co- " lonies, et éloigne encore pour longtemps le rétablis- " sement de notre commerce et de notre marine? (1) „.

---

(1) *Correspondance de Napoléon;* Let. 2307.

E poi soggiungeva essere gli Austriaci " lourds et " avares ", mentre gl' Inglesi erano " generosi, attivi ed intriganti ". E terminava con queste parole: " È necessario che il nostro governo distrugga la monarchia britannica, se non vuole esser distrutto esso medesimo dalla corruzione e dagl'intrighi di questi infaticabili isolani. Il momento attuale ci offre una bella occasione. Concentriamo tutta la nostra attività dal lato della marina, e annientiamo l'Inghilterra. Ottenuto questo, l'Europa sarà ai nostri piedi ".

Annientare l'Inghilterra non era cosa tanto facile; pur tuttavia si poteva nuocerle grandemente, colpendola nella sua industria, nei suoi prodotti coloniali, in una parola, nei suoi possedimenti oltre mare.

Nella mente del generale Bonaparte germogliava dunque, da qualche tempo, l'idea di occupare l'Egitto. In una lettera, da lui diretta al Direttorio (16 agosto 1797), diceva: " Non è lontano il giorno, in cui noi sentiremo che, per distruggere veramente l'Inghilterra, è necessario che c'impadroniamo dell'Egitto. Il vasto Impero Ottomano, che si va indebolendo ogni giorno più, ci obbliga a pensare, per tempo, di prendere tutti quei provvedimenti atti a conservare il nostro commercio nel Levante (1) ".

C'era poi un'altra occasione, che attirava i Francesi verso il Mediterraneo. L'Ordine dei Cavalieri di Malta, che, durante le guerre della Rivoluzione, erasi mostrato sempre neutrale, ma poco benevolo alla Francia, era in grande decadenza. Il Bonaparte e il Direttorio prevedevano, e non a torto, che un giorno o l'altro qualche potenza marittima s'impadronirebbe di Malta, se i Francesi non la prevenissero coll'impadronirsene essi me-

---

(1) *Correspondance*, ecc.; Lett. 2103.

desimi. Nè bisogna dimenticare che i preliminari di Leoben avevano dato all'Austria quasi tutta la costiera veneta dell'Adriatico, offrendole così il modo di diventare potenza marittima; ed era anche questa una ragione che attraeva i Francesi nel Mediterraneo, dove, intanto. avevano occupato le Isole Jonie e l'Albania Veneta (1).

Il 5 dicembre del 1797, il generale Bonaparte giungeva a Parigi, e scendeva al suo modesto alloggio della via Chantereine. Divenuto l'oggetto di una curiosità immensa ed universale, egli ebbe la scaltrezza di non soddisfarla che a metà; e questo era il mezzo sicuro per farla durare di più. Egli sapeva benissimo che la curiosità popolare dev'essere stimolata e non scoraggiata. Riservato, e in apparenza modesto, sapeva sottrarsi alle acclamazioni della folla come alla magnificenza delle rappresentazioni ufficiali; usciva di casa raramente; parlava poco: e nella semplicità del vestiario come nell'affabilità, un po' altera, delle sue maniere, appariva un contrasto evidente colla gloria del suo nome e col tono un po' teatrale dei suoi proclami.

Il Direttorio, per paura di peggio, stimò opportuno dimenticare il contegno, che il generale Bonaparte aveva tenuto, fin da quando si trovava a capo dell'esercito d'Italia, verso il governo del suo paese, e fece al giovine trionfatore le più lusinghiere accoglienze. Ma egli non se ne mostrò punto commosso; anzi, nei suoi rapporti col Direttorio, nascondeva una diffidenza estrema sotto le forme del più completo abbandono; e colui, del quale maggiormente diffidava, era Barras. Questi veniva considerato dal Bonaparte come un individuo capace di tutto. Però nulla prova che i so-

(1) Vedi D. Guerrini, *La spedizione francese in Egitto*, Vol. I; Torino, 1904; cap. II.

spetti del giovine generale fossero fondati, " benchè quell'uomo corrotto unisse tutti i vizî dell'antico regime a quelli del nuovo (1) ". I Direttori, senza bisogno di ricorrere a mezzi estremi, si contentavano di diminuire, per quanto era possibile, la popolarità del giovine Côrso. Ed infatti essi riuscirono a far rigettare dal Consiglio dei Cinquecento la proposta di regalargli il castello di Chambord a titolo di dotazione nazionale. Al tempo stesso cercavano di spingerlo con ardore a gettarsi nell'avventurosa impresa, che doveva mettere il colmo alla sua gloria, e che il governo francese aveva già annunziato all'Europa, conferendo al Bonaparte il titolo di generale in capo dell'esercito d'Inghilterra. Egli aveva, è vero, suggerito al Direttorio una discesa sulle coste della Gran Brettagna; ma questo suggerimento non era mai stato preso sul serio neanche da quello stesso che lo proponeva; perchè egli capiva benissimo quanto grandi fossero i danni e le difficoltà di una simile intrapresa (2). Pur tuttavia era convinto esser necessario colpire l'Inghilterra in qualche altra parte vitale del suo corpo; ed aveva perciò proposto ai Direttori la conquista dell'Egitto. " On ne fait rien " de grand — diceva — que dans l'Orient ". Dalle rive del Nilo egli sperava di nuocere all'Inghilterra nelle Indie, colpendola nel cuore col distruggervi il suo commercio ed il suo impero. Fin dal 1672, il celebre Leibnitz aveva proposto ciò a Luigi XIV; il di-

(1) LANFREY, *op. cit.*, tom. I, pag. 350.

(2) Ed infatti, il 26 febbraio del 1798 scriveva al Direttorio: " Opérer une descente en Angleterre sans être " maître de la mer est l'opération la plus hardie et la " plus difficile qui ait été faite... ". *Correspondance*, ecc., Let. 2419.

segno dell'illustre filosofo tedesco potevasi attuare colla massima facilità; ma, nel 1798, era tutt'altra cosa: oltre al non ricavarne alcun utile, la Francia si creava un nemico di più nell'Impero Ottomano, che, fino allora, si era mostrato amico ed alleato della Repubblica. Di più, si arrischiavano 40,000 uomini in quelle lontane regioni, senza possedere una flotta tale da tener fronte alle innumerevoli navi britanniche, le quali coprivano tutti i mari. Era dunque un bell'azzardo; ma è, pur troppo, facendo così, che si affascina e si padroneggia il sentimento delle popolazioni.

Il 12 aprile, il Direttorio firmò i decreti relativi alla spedizione d'Egitto; ma essi rimasero segreti, perchè importava soprattutto non destare i sospetti dell'Inghilterra. Con questi decreti venivan poste sotto gli ordini del generale Bonaparte forze considerevoli di terra e di mare; e lo si autorizzava altresì a menar seco " tante forze, quante egli ne stimerebbe indispensabili a condurre a buon fine l'impresa „. Al tempo stesso egli poteva levar dall'Italia le divisioni, che si trovavano a Genova e a Civitavecchia, impadronirsi di Malta e dell'Egitto, e scacciare gl'Inglesi da tutti i loro possedimenti di Oriente. " Era presso a poco lo stesso che dargli un regno all'estero, per evitare di lasciargli prendere la sovranità in Francia (1) „.

Il generale Bonaparte volle condur seco una quantità di scienziati, di letterati, di artisti, come, ad es., Monge, Berthollet, Geoffroy Saint-Hilaire, Fourier, Denon, Larrey, Desgenettes, Dolomieu, ecc. In quanto ai suoi generali, scelse senza dubbio i migliori, cioè: Desaix, Kléber, Davoust, Reynier, Caffarelli, Murat, Launes, Marmont, Berthier, Belliard e Junot.

---

(1) Lanfrey, *op. cit.*, tom. I, pag. 360.

Un incidente diplomatico poco mancò non mandasse all'aria ogni cosa. L'ambasciatore francese a Vienna, generale Bernadotte, era stato fatto segno ad una manifestazione ostile per parte della popolazione. Nacque da ciò un raffreddamento nelle relazioni fra le due potenze; e si temette potesse causare la rottura del Congresso di Rastadt, in cui stavasi trattando della pace *perpetua* (?) tra la Francia e l'Impero. Allora il Bonaparte esternò il desiderio di recarsi egli stesso presso il Cobentzel, plenipotenziario austriaco; ma il Direttorio vi mandò invece Francesco di Neufchateau. Il Bonaparte sentì l'affronto. Recatosi presso i Direttori, mentre questi erano radunati, si lasciò trasportare dalla collera, e offrì la propria dimissione. Il Rewbell, con calma ammirabile, gli porse la penna, dicendogli: " Firmate pure la vostra dimissione: voi avete bisogno di riposo ", ma Merlin gliela tolse di mano. Il giovine generale si ritirò furibondo, pronunziando queste fatidiche parole: " La pera non è ancora matura ".

Il giorno seguente, l'*amico* Barras lo consigliò di partire al più presto possibile: " Credi a me — gli disse — è un buon consiglio questo che io ti dò ".

Il 4 maggio infatti, lasciava Parigi, accompagnato da Giuseppina. Il 9 giungeva a Tolone. " Egli — scrive il colonnello Iung — andava in cerca di un paese caldo, per farvi maturare quella pera, che gli si voleva impedire di cogliere (1) ".

Il primo ordine, che il Bonaparte spedì da Tolone, riguardava il pronto imbarco delle due mezze brigate di Corsica col generale Menard, che dovevano recarsi alla Maddalena (2). Cinque giorni dopo (14 maggio),

(1) Iung, *op. cit.*, tom. III, pag. 247.
(2) *Correspondance*, Let. 2569.

gli venne risposto che la spedizioncella partirebbe il 15, se i venti non fossero contrarî; e gli si aggiunse che, essendo il generale Menard andato in Italia per ordine del Direttorio, le milizie verrebbero comandate dal general di brigata Casalta (1).

La mattina del 13, giunse a Tolone il generale Berthier, il quale assunse subito le funzioni di capo di stato maggiore. Il 15, giorno designato alla partenza, fu impossibile muoversi dalla rada a causa dei venti contrarî. Questo ritardo fece aumentare il pericolo che gl'Inglesi potessero assalire la spedizione; molto più che, pochi giorni prima, venivano segnalate da più parti forze navali nel Mediterraneo. Il 14, il generale in capo fece uscire da Tolone tre fregate seguite da due vascelli, con ordine d'incrociare davanti alla rada, finchè il convoglio non fosse uscito.

La vigilia dell'imbarco, egli emanò un ordine del giorno alle milizie, nel quale parlava poco o punto di gloria e di vittorie, e nemmeno del bene della patria, ma prometteva ai soldati lauti guadagni, e ricordava loro la campagna d'Italia, nella quale si erano impinguati. Il proclama terminava con queste parole: " Je " promets à chaque soldat qu'au retour de cette expé" dition, il aura à sa disposition de quoi acheter six " arpents de terre ". Non si può essere più chiari di così!

Il 19 di maggio, giorno in cui l'armata uscì dalla rada di Tolone, il Bonaparte emanò un altro ordine del giorno, in cui regolò il servizio a bordo dell'*Orient*, sul quale egli aveva preso imbarco. Il generale Lannes comanderà i granatieri; il Caffarelli le batterie di poppa

---

(1) De La Jonquière, *L'expédition d'Egypte* (1798-1801). Paris, 1901; tom. 1er, pag. 466.

e di prua (*gaillards*), con 10 cannonieri di marina, 10 dell'esercito, 20 mozzi e 80 soldati. Un maggiore è destinato alla batteria da 12, con 15 cannonieri di marina, 15 dell'esercito, 60 mozzi e 100 soldati della 6ª di linea. Il generale Doumartin è destinato alla 2ª batteria (da 24), con 19 cannonieri di marina, 13 dell'esercito, 60 mozzi e 200 soldati della 6ª di linea. Il più anziano tenente di vascello e un capitano di artiglieria sono destinati alla 1ª batteria (da 36) con 19 cannonieri di marina, 13 dell'esercito, 40 mozzi e 250 soldati. Il cittadino Berthollet è destinato alla polveriera (1).

L'uscita dalla rada di Tolone, cominciata, come abbiam detto, il 19 di maggio, verso le 6 ant., durò fino alle 2 pom. Per tutto il rimanente del giorno, e nella seguente notte, il convoglio bordeggiò dinanzi alla costa fra Tolone e Hyères, aspettando l'*Orient*, rimasto ultimo nella rada.

La squadra era sotto il comando dell'ammiraglio De Brueys (2). Il 9 di giugno, essa raccolse dinanzi

---

(1) " Questi ordini — osserva giustamente il maggiore Guerrini (*op. cit.*, pag. 102) — sono da ricordare, non tanto per quello che intrinsecamente valgono, quanto per la prova che forniscono della singolare attitudine organica della mente napoleonica. Dovunque vada, egli prima di tutto organizza, cioè divide i còmpiti e li assegna individualmente ai singoli. Non v'è campagna napoleonica, in cui questo carattere non rifulga... ".

(2) Francesco di Brueys d'Aygalliers, nato nel 1760, era uno di quei tanti ufficiali, che la Rivoluzione aveva fatto rapidamente salire in alto, senza che meriti speciali li sospingessero. Vedi AUG. VITT. VECCHJ, *Storia generale della Marina Militare*. 2ª edizione. Livorno, Giusti, 1895; vol. II, pag. 368.

a Malta le divisioni partite da Ajaccio e da Civitavecchia. Intanto il generale Desaix, appena giunto nelle acque di Malta, fece chiedere al Gran Maestro dell'Ordine il permesso di rifornirsi di acqua: e la mattina del 9 arrivò al Desaix la risposta, la quale, richiamando i principî generali del diritto pubblico di guerra e i trattati vigenti, ammetteva nel porto di Malta soli 4 bastimenti per volta, per la non breve operazione del rifornimento d'acqua.

A questa risposta il generale Bonaparte replicò, dando gli ordini per lo sbarco, radicalmente diversi da quelli da lui già dati il giorno 6; non più un unico sbarco a Marsa-Scirocco, ma quattro sbarchi, cioè: il Desaix colle milizie di Civitavecchia alla estremità sud-orientale dell'isola di Malta; il Vaubois, in prossimità del porto principale; il Baraguay-d'Hilliers, colle milizie di Genova, verso l'estremità settentrionale dell'isola; il Reynier, con quelle di Marsiglia, nell'isola di Gozo (1). Alle 22 del giorno suddetto, il generale in capo diramò un brevissimo ordine, prescrivendo che le operazioni cominciassero a mezzanotte.

Il gran Maestro dell'Ordine, che era allora Ferdinando di Hompesch, non seppe difendere strenuamente e dignitosamente la sua patria, cioè quella Malta, che era allora reputata fortezza inespugnabile; infatti niuno lo vide colla spada in pugno sugli spalti; anzi, preso da scoraggiamento, invece di coadiuvare quei cavalieri, che volevano difendere il posto, che ad essi era stato confidato, paralizzò la loro resistenza. Dobbiamo però dichiarare che parecchi mezzi di difesa mancavano, e che le palle non corrispondevano al diametro di alcuni

---

(1) Vedi De la Jonquière, *op. cit.*, tom. I, pag. 577 e segg.; e Guerrini, *op. cit.*, pag. 115.

cannoni (1). I Francesi, nella mattina del giorno 10, occupavano i forti isolati e la vecchia città; il popolo tumultuava; molti cavalieri erano stati uccisi; il Gran Maestro lacrimava, e non sapeva che fare. Intanto si spargevano le voci più assurde; dappertutto si gridava al tradimento: i soldati si sollevavano contro gli ufficiali (2). Durante la notte, fu tenuto consiglio; non mancarono avvisi coraggiosi ed energici, ma la paura prevalse: fu chiesta una sospensione d'armi e le batterie cessarono il fuoco.

Il Bonaparte concedette a Sua Altezza Eminentissima ventiquattr'ore di tempo per capitolare. La città, la fortezza, il tesoro, 1500 cannoni, più di 3500 fucili, 1200 casse di polvere, 2 vascelli, una fregata, 3 galere, e 3 milioni fra oro e argento, furono abbandonati, volontariamente, da gente protetta da formidabili difese, in una città che difficilmente si poteva espugnare.

Se il Gran Maestro non avesse avuto tanta fretta di venire a patti col vincitore, le cose sarebbero andate ben diversamente. L'ammiraglio Nelson aveva scritto, pochi giorni prima, una lettera all'Hompesch, nella quale gli diceva: "Ho l'onore di far conoscere a V. A. E. " che pongo ogni maggior premura per accorrere a " Malta colla squadra di S. M. Britannica, posta sotto " i miei ordini, nella ferma intenzione d'impedire che " l'isola cada nelle mani del comune nostro nemico.

(1) Vedi Cibrario, *Descrizione storica degli Ordini Cavallereschi*. Torino, Fontana, 1846.

(2) È cosa ormai fuor di dubbio che parecchi cavalieri, specialmente quelli delle lingue francese e provenzale, parteggiavano per gl'invasori. Il Caffarelli ha detto giustamente: " Il est heureux qu'il se soit trouvé quelqu'un " dans Malta pour nous en ouvrir les portes; car sans " cela nous y serions jamais entrés ".

" Confido dunque che V. A. vorrà dare le occorrenti
" disposizioni per radunare tutto il naviglio dell'Or-
" dine... acciò questo possa effettuare la sua congiun-
" zione con me, non appena io comparirò dinanzi a
" Malta — ciò che può avvenire nel prossimo venerdì —
" al fine di poter assicurar meglio, senza perdita di
" tempo, la distruzione della flotta nemica „.

Due giorni dopo, il Gran Maestro abbandonava l'Isola e riparava a Trieste, seguito da pochi cavalieri (1). Ivi tentò di giustificare la propria condotta lanciando accuse, forse non tutte infondate, contro parecchi compagni; e queste accuse gli sollevarono contro un ammasso di recriminazioni e d'ingiurie. Nè mai, come in questo caso, ebbe ragione l'antico motto del Brenno gallico: *Vae victis!*

Il 19 di giugno, i Francesi lasciarono Malta, dopochè il Bonaparte ebbe organizzato la sua conquista e lasciata una guarnigione nell'isola.

Otto giorni dopo, mentre il naviglio trovavasi tuttora in alto mare, il generalissimo fece finalmente conoscere ai suoi soldati il luogo dove li conduceva, e lo scopo della sua impresa. Essi andavano a recare un colpo mortale all'Inghilterra, compiendo una conquista, i cui effetti sulla civiltà sarebbero stati incalcolabili. Ma i soldati francesi dovevano — diceva il Bonaparte — cattivarsi l'animo degli abitanti di quelle contrade, ri-

(1) " Se l'Ordine — scrive il Cibrario — memore dell'antica sua gloria e dei proprî doveri, avesse resistito, come poteva agevolmente, alcun spazio di tempo, Nelson giungeva colla sua flotta, e l'Isola era salvata. Ma forse non era più possibile di conservarne l'indipendenza; e la questione si agitava solamente sul punto: Se Malta doveva essere *francese* o *inglese* „.

spettando i loro usi, la loro religione, i loro costumi. " Agite con essi come noi abbiamo agito cogli Ebrei e cogli Italiani. Abbiate dei riguardi per i loro *Muphti* e per i loro *Imami*, come li avete avuti per i rabbini e per i vescovi. Siate tolleranti per le cerimonie che prescrive il Corano, come lo foste per la religione di Mosè e di Gesù Cristo. Le legioni romane proteggevano tutte le religioni ". Nello stesso tempo, minacciò pene severe contro coloro, che si fossero abbandonati al saccheggio; precauzione molto necessaria al mantenimento della disciplina in un esercito, assai ben disposto a profittare di tutti i diritti della guerra, cioè di tutti gli abusi della forza, come precedentemente era avvenuto in Italia.

Mentre il convoglio, guidato dal Bonaparte, veleggiava verso l'Egitto, la *Sensible*, fregata di 36 cannoni, cadeva in potere degl'Inglesi. Essa era stata mandata a Tolone per recare in Corsica l'ordine di spedire subito a Malta i carabinieri della 23ª ed i corpi franchi còrsi, e per portare in Francia i trofei di Malta e le lettere. Il 26, la *Sensible* avvistò, nelle acque delle Egadi, una nave inglese; subito diè di volta per tornare a Malta, inseguita dal bastimento nemico, che era miglior veliero. Allora il comandante, vista impossibile la ritirata, decise di combattere; ma appena cominciato il fuoco delle artiglierie, i così detti *buonavogli* Maltesi, numerosissimi a bordo, si ammutinarono e rifiutarono di combattere. Allora la *Sensible* fu costretta ad arrendersi, dopo aver gettate in mare le bandiere prese a Malta e la corrispondenza.

Nel pomeriggio del 29, la *Junon*, fregata di 40 cannoni, arrivò ad Alessandria, e mandò a terra un tenente di vascello a raccogliere informazioni. Si seppe che una flotta inglese di 14 vascelli era partita la sera prima da Alessandria, per andare incontro alla flotta francese

ed assalirla. Gl'Inglesi si erano diretti verso est nella speranza di trovare i Francesi a Cipro. La notizia che la squadra britannica era stata poche ore prima nelle acque di Alessandria fece cambiare al Bonaparte il disegno dello sbarco; non più i Francesi sbarcheranno in diversi punti, ma tutti quanti ad Alessandria (1).

La città intanto erasi alla meglio preparata alla difesa. Le torri e le mura eran gremite di popolo armato, che urlava e tirava delle schioppettate, e qualche innocuo colpo di cannone. Allora fu ordinato l'assalto. Poichè mancavano lo artiglierie per isquarciare la cinta, bisognò scalarla; l'impresa era tutt'altro che difficile: chè la difesa era fatta non da milizie regolari, ma da popolo tumultuante. Gli assalitori superarono le mura, e penetrarono nella città vecchia e quindi nella nuova, dove il poco combattere si sminuzzò in piccole resistenze; le quali in poche ore furono vinte; e la sera stessa tutte le fortificazioni erano in potere dei Francesi (2).

Appena si fu impadronito di Alessandria, il Bonaparte marciò verso il Cairo, dove la terribile milizia dei Mamelucchi (i quali, assai più della Sublime Porta, erano i veri padroni del paese) aveva concentrato le principali sue forze sotto il comando di Murad-Bey. Il generalissimo francese, con un enfatico proclama, datato da Alessandria, aveva cercato di rassicurare i

---

(1) De la Jonquière, *op. cit.*, tom. II, pag. 32 e seg.

(2) In questo assalto, le perdite dei Francesi non furono molte. Però fra la relazione del generale Berthier, le *Memorie* di Napoleone, scritte a Sant'Elena, e la relazione da quest'ultimo inviata al Direttorio, il numero dei morti e dei feriti varia alquanto. — Guerrini, *op. cit.*, pag. 135.

Musulmani, dicendo loro che i Francesi non erano nemici della religione di Maometto, e che erano decisi di proteggere il popolo contro la prepotenza e l'ingordigia dei Mamelucchi. " Io -- egli diceva — rispetto assai più dei Mamelucchi, Dio, il Profeta ed il Corano... Se havvi una bella terra, essa appartiene ai Mamelucchi. Se vi sono delle belle schiave, dei bei cavalli, delle belle case, esse appartengano ai Mamelucchi... Ma Dio è giusto e misericordioso per il popolo... E voi cadì, sceicchi, imami, dite al popolo che noi siamo amici dei veri Musulmani... E infatti, non siamo forse noi, che abbiamo annientato il Papa, il quale predicava la guerra contro i seguaci di Maometto?... Mille volte felici coloro, che saranno con noi! Felici quelli che rimarranno neutrali! Ma disgrazia a chiunque si armerà a favore dei Mamelucchi e combatterà contro di noi!... ".

La marcia da Alessandria al Cairo fu lunga e penosa, specialmente nel traversare il deserto di Demanhur. I soldati soffrivano ogni sorta di privazioni, a causa del caldo, della fame, della sete, non che delle sorprese loro preparate dagli Arabi e dalle masnade dei Mamelucchi; ma ciò non valse ad arrestare la marcia di quei valorosi soldati. Finalmente giunsero presso Sciobrachit; i Mamelucchi, respinti in un primo scontro, si ripiegarono sul Cairo, dove si disposero tosto in ordine di battaglia.

L'esercito musulmano, diviso in due parti, comandate l'una da Ibraim-bey e l'altra da Murad-bey, erasi stabilito sulla riva destra (Ibraim) e sulla sinistra (Murad) del fiume Nilo. Ma fra i due comandanti non eravi perfetto accordo; di più essi avevano dimenticato — errore gravissimo — due essenziali provvedimenti: il servizio d'informazioni, per sapere le mosse dei Francesi, e il servizio di coprimento per impedirle

o attardarle finchè la propria radunata fosse compiuta (1).

Il 21 di luglio, l'esercito francese si trovò in vista delle Piramidi. Vedevansi splendere al sole i minareti del Cairo, da cui i Francesi non erano divisi che dal campo trincerato di Embabech, nel quale i Mamelucchi avevano concentrate tutte le loro forze. Il generale Bonaparte diresse i suoi movimenti in modo da togliere al nemico la ritirata dal lato dell'Alto Egitto. Questo combattimento, che, avvenuto in prossimità delle Piramidi, produsse sui contemporanei una viva impressione, fu, a vero dire, un sanguinoso macello più che una seria battaglia. Secondo il rapporto, diretto dal Bonaparte al Direttorio, i morti dalla parte dei Francesi " furono circa 32 e 120 i feriti ". I nemici perdettero più di 2000 uomini, de' quali una gran parte affogò nel Nilo (2).

I Francesi si fermarono alcuni giorni nei deliziosi giardini di Gizeh, aspettando che l'arrivo della flottiglia permettesse loro di marciare sul Cairo, dove entrarono poco dopo, senza colpo ferire. Il Bonaparte pose il suo quartier generale in quella ricca e popolosa città; e cercò di cattivarsi l'animo degli abitanti colla dolcezza mescolata, a tempo opportuno, colla severità.

Dopo quindici giorni, egli partì dal Cairo per respingere nella Siria il resto dei Mamelucchi, i quali, sotto gli ordini di Ibraim-bey, inquietavano ancora l'esercito francese. Bonaparte vinse Ibraim (10 agosto) a Sale-

(1) Guerrini, *op. cit.*, pag. 156.

(2) Nel celebre proclama, indirizzato dal Bonaparte ai suoi soldati prima della battaglia, egli esclamava: " Soldati, pensate che quaranta secoli vi guardano dall'alto di quelle piramidi ".

heyeh; e mentre si disponeva a ritornare al Cairo, ricevette la notizia che l'ammiraglio Nelson aveva distrutta la flotta francese nella rada di Aboukir.

Fino dal 3 di luglio, il Bonaparte aveva spedito all'ammiraglio De Brueys un ordine del giorno, che diceva così: " Domani l'ammiraglio farà sapere al generale in capo, mediante apposita relazione, se la squadra debba entrare nel porto di Alessandria, o se possa prender posizione nella rada di Aboukir, o se sia poi in grado di difendersi contro una squadra nemica superiore di forze. Se non potrà fare nè una cosa nè l'altra, l'ammiraglio farà vela per Corfù, lasciando qui tutti i cannoni sbarcati dai vascelli da guerra *Dubois*, *Causse*, *Diane*, *Junon*, *Alcèste*, *Artémise*, l'intera flotta leggiera e tutte le fregate che servono come navi da trasporto con quanto appartiene al loro armamento (1) ".

Il De Brueys rispose che Alessandria non era sorgitore sicuro per i suoi vascelli, che pescavano molto; che assai più conveniente era la rada di Aboukir, situata a 15 miglia a levante di Alessandria; ed ivi infatti si ancorò il 7 di luglio, ed ivi lo raggiunse, il 1° d'agosto, il suo fatale destino.

Nelson, ingannato da false notizie, aveva errato qua e là per il mare in cerca della flotta nemica, senza poterla incontrare; poi una nave ragusea lo aveva informato esser essa passata attraverso al convoglio francese, mentre questa veleggiava per l'Egitto. Nelson incontanente volò ad Alessandria, e non vi trovò alcuno; poi a Rodi e ad Alessandretta, indi a Siracusa, dove la verità gli fu finalmente rivelata; i nemici erano ad Aboukir: occorreva dunque snidarli e distruggerli. Si provvide di acqua e di viveri freschi, e partì per l'Egitto.

---

(1) *Correspondance*, ecc., IV, 196.

L'ammiraglio De Brueys, nella sera del 1° agosto, fu avvertito, mentre era a pranzo, della presenza degli Inglesi. Radunò tosto il consiglio, e respinse il partito proposto dall'ammiraglio Du Petit-Thouars di *accettare battaglia sotto vento*; e si fece sorprendere all'àncora con parte de' suoi equipaggi a terra, e colle batterie ingombre. Nelson giunse al sorgitore, schierato su due colonne: e tosto cominciò la più ardita manovra d'assalto, che mai si si sia osato tentare sul mare. Spedì sei bastimenti di linea, affinchè tra la riva e il principio della linea nemica prendessero i Francesi alle spalle. Una di queste navi, il *Culluden*, naufragò sopra uno scoglio. Le altre riuscirono a percorrere la loro via, e attaccarono alle spalle il fianco sinistro del nemico, assalito di fronte dal Nelson stesso cogli altri otto bastimenti inglesi. Questa manovra, riuscita sin dal principio della lotta, decise dell'esito della battaglia. Ciò che avvenne dopo, altro non fu che una mischia, terribile, che durò tutta la notte, nella quale i bastimenti francesi, spogliati dei loro alberi e disarmati, dovettero abbassare la propria bandiera. L'ammiraglio De Brueys fu ucciso da una palla di cannone; e la nave ammiraglia, l'*Oriente,* prese fuoco e saltò in aria. Quando spuntò l'alba, il contrammiraglio Villeneuve, con due bastimenti di linea e due fregate, cioè con quanto rimaneva della squadra francese, se ne partì per Malta (1); e Nelson, che sin dal principio dell'a-

(1) La condotta dell'ammiraglio Villeneuve ad Aboukir è stata oggetto di critiche per parte degli storici francesi. Allorchè il vascello inglese *Il Bellorofonte*, bersagliato dalle navi francesi, stava per arrendersi, il Villeneuve non seppe approfittare di questa circostanza per impadronirsene senza colpo ferire. Se egli non fosse rimasto inattivo, avrebbe liberato l'*Oriente,* assalito dai vascelli

zione era rimasto gravemente ferito alla fronte, aveva riportato una delle più decisive vittorie navali, di cui faccia menzione la storia.

All'illustre ammiraglio pritannico piovvero onori e ricchezze. Il re Giorgio III lo creò barone. I commercianti di Londra, il Parlamento, la Compagnia delle Indie gli regalarono lire sterline a migliaia, tanto in capitale, quanto in rendite vitalizie. La Turchia, che fu pronta a stringere alleanza coll'Inghilterra, gli mandò brillanti e pellicce. " La vittoria di Aboukir, tagliando fuori l'esercito francese in Egitto, spingendo il re di Napoli ad uscire dalla neutralità, che gli pesava, ed a schierarsi contro i Francesi, ebbe conseguenze politiche altissime. Nelson, molto giustamente, chiamò la notte di Aboukir *notte di conquista*. Sì, della conquista del Mediterraneo (1) ".

---

nemici. Ma egli rimase immobile, senza che nè allora nè poi sia stato possibile spiegare questo suo strano contegno: — Vedi Norvins, *Histoire de Napoléon*. Bruxelles, 1838; pagg. 113-114, e Thiers, *Histoire de la Rév. Française*. Bruxelles, 1849; tom. VII, pagg. 220-222.

(1) Vecchj, *op. cit.*, tom. II, pag. 369.

CAPITOLO X.

Relazione del generale Bonaparte al Direttorio sulla battaglia navale di Aboukir. — Sua lettera alla signora De Brueys. — Rivolta del Cairo, soffocata nel sangue. — Spedizione di Siria. — Assedio e presa di Giaffa. — Eccidio dei prigionieri. — Assedio di San Giovanni d'Acri. — Battaglia del Monte Tabor. — Ritorno di Bonaparte in Egitto. — Tumulti repressi. — I giannizzeri sbarcano ad Aboukir. — Loro completa disfatta. — Cattive notizie dell'Europa. — Il maresciallo Souvarow in Italia. — La reazione trionfante in tutta la Penisola.

Il 1° vendemmiale, anno VII (22 settembre 1798), il generale Bonaparte fece celebrare al Cairo, colla solita pompa, la festa della fondazione della Repubblica; e in tale occasione diresse un proclama ai soldati, in cui ricordava loro le fatte conquiste e le battaglie vinte nelle guerre d'Italia.

Fino dal 19 d'agosto, egli aveva inviata al Direttorio una relazione sulla battaglia di Aboukir, in cui riversava tutta la colpa della sconfitta sull'ammiraglio De Brueys, il quale, essendo morto, non poteva pur

troppo difendersi. Certo, l'ammiraglio, e lo abbiamo già detto, aveva commesso un errore grandissimo. quello cioè di rimanere ancorato nella rada di Aboukir, invece di stare guardingo e pronto ad accettar battaglia, molto più che sapeva benissimo come l'ammiraglio Nelson andesse in cerca della flotta francese. E fece anche male a non accogliere il consiglio datogli dall'ammiraglio Du Petit-Thouars, di " accettare battaglia sotto vento ". Qui stanno i suoi torti: niuno lo contesta. Ma il Bonaparte, nella sua relazione al Direttorio, afferma di non aver voluto e neanche saputo che la squadra fosse ancorata ad Aboukir; e poi, dopo di aver detto, per ben due volte, che le decisioni buone erano quelle di entrare nel porto di Alessandria o di far vela per Corfù, lascia in dubbio quale delle due egli preferisse, o avesse ordinato o suggerito di preferenza. Anzi, fino dal 7 di luglio, egli aveva scritto al Direttorio: " L'escadre sera aujourd'hui à " Aboukir.... Le port vieux d'Alexandrie peut contenir " une escadre; mais il y a un point de la passe où " il n'y a que cinq brasses d'eau.... Cette circonstance " contrarie singulièrement mes projets... "

Avvenuto il disastro di Aboukir, il generale in capo scrisse una nobilissima lettera alla signora De Brueys, la quale cominciava così:

" Madame,

" Votre mari a été tué d'un coup de canon, en " combattant à son bord. Il est mort sans souffrir, et " de la mort la plus douce, la plus enviée des braves ". E dopo aver cercato di consolarla con parole elevate e con considerazioni filosofiche, parlandole dell'amore per i figli, nei quali ella vede rispecchiarsi le virtù del perduto consorte, termina nel modo seguente: " Après " avoir rattaché votre âme au monde par l'amour filial

et l'amour maternel, appréciez pour quelque chose l'amitié et le vif intérêt que je prendrai toujours à la femme de mon ami. Persuadez-vous qu'il est des hommes, en petit nombre, qui méritent d'être l'espoir de la douleur, parce qu'ils sentent avec chaleur les peines de l'âme „.

Mentre il generale Bonaparte trovavasi al vecchio airo (ottobre 1798), scoppiò nella capitale dell'Egitto na terribile sollevazione. Il generale Dupuy e pa-ecchi altri ufficiali furono trucidati i primi: quindi i lusulmani scannarono quanti Francesi capitarono loro a le mani. Il Bonaparte accorse immediatamente con umerosa artiglieria; la grande moschea del Cairo, rincipale ritiro dei sediziosi, fu quasi distrutta dalla itraglia. I ribelli si sottomisero, domandando grazia ella vita; ma il generale Bonaparte fu inesorabile: arecchie migliaia di quegl' infelici furono dati in reda alla vendetta dei soldati francesi (1).

(1) Il 22 ottobre, il Bonaparte aveva scritto al generale Bon: " Vi ordino di far passare a fil di spada tutti co-oro, che s'incontreranno armati per le vie „. E il giorno lopo scriveva al Berthier: " Cittadino generale, voi or-linerete al comandante la piazza di far mozzare il capo tutti i prigionieri, presi colle armi alla mano. Fateli condurre questa notte sulle rive del Nilo, fra Boulak e l vecchio Cairo; i loro cadaveri senza testa dovranno essere gettati nel fiume „. E al generale Renier: " Tutte e notti noi facciamo tagliare una trentina di teste; ciò, o credo, sarà per loro una buona lezione „. — I Fran-cesi uccisi furono poco più di una cinquantina; mentre degl'insorti ne furono trucidati circa duemila cinquecento. Eppure questi disgraziati Maomettani si facevano scan-nare, perchè non volevano essere dominati da coloro, che essi consideravano come i nemici della loro patria e della loro religione,

Ma questi si trovavano, pur troppo, imprigionati nella loro conquista; e la Porta Ottomana, alla quale il Bonaparte faceva profferte di amicizia e di alleanza, si dichiarava invece contro la Repubblica, alleandosi colla Russia e colla Gran Brettagna. A tale effetto, due eserciti si dovevano radunare: l'uno nell'isola di Rodi, l'altro a Damasco per assalire l'Egitto. Il generale Bonaparte credette bene di prevenirli. Nel febbraio del 1799, con poco più di 13,000 uomini, penetrò nella Siria; il generale Renier comparve dinanzi ad El-Arich, s'impadronì della città, annientò una gran parte dei suoi difensori, e costrinse l'altra a rinchiudersi nella fortezza.

Intanto gl'Inglesi cominciarono a bombardare Alessandria allo scopo di distogliere il Bonaparte dalla sua spedizione; ma egli, indovinando lo scopo di tale ostilità, non ne tenne alcun conto; e giunse ad El-Arich il giorno posteriore alla vittoria, che il generale Renier aveva riportato sui Mamelucchi. Immediatamente fece aprire il fuoco contro una delle torri del castello. La breccia fu aperta; e, in men di due giorni, la guarnigione capitolò. Una parte di essa prese servizio nelle file dell'esercito francese. Questo, dopo essersi riposato alcuni giorni, si presentò dinanzi a Gaza, dove sconfisse la cavalleria di Djezzar-Pascià, e il 3 marzo pose l'assedio a Giaffa. Forze imponenti difendevano questa città; alte muraglie, fiancheggiate di torri, la proteggevano contro gli assalti dei nemici. Bonaparte non perde tempo: ordina subito i preparativi per l'assedio; e in men di tre giorni la trincea è aperta: il bombardamento comincia, e tosto appare praticabile la breccia.

Allora il generale manda un Turco a portare una intimazione al comandante di Giaffa, il quale, per tutta risposta, fa tagliare la testa al parlamentario, e

ordina una sortita, la quale però non produce l'effetto desiderato. Non ostante la sua resistenza ostinata, Giaffa è presa dai Francesi: la strage diventa generale; nulla può arrestare la rabbia del vincitore (1). Il furore genera la morte; e la morte, il contagio. Per due giorni e due notti, il brando sterminatore annientò tutti quelli che avevano osato resistere. .

Duemila cinquecento prigionieri furono tutti quanti, per ordine del generale in capo, trucidati a colpi di fucile e di baionetta. Esiste ancora l'originale dell'ordine, spedito dal Bonaparte al generale Bon, nel quale gli *raccomanda* di uccidere quei disgraziati, " en " prenant ses précautions de façon à ce qu'il ne s'en " échappe aucun ". Per l'onore della natura umana, quest'ordine non fu eseguito senza proteste e senza mormorii; e parecchi capi di brigata, fra i quali il colonnello Boyer (2), rifiutarono d'incaricarsi di quella terribile esecuzione. " La storia — dice il Norvins — " trasmette senza commenti la memoria di questo ec" cidio alla posterità (3) ". E la storia infatti lo ha severamente giudicato (4).

Il 14 marzo, l'esercito si mise in marcia per San Giovanni d'Acri, portando seco i germi della peste, che aveva contratti a Giaffa. In San Giovanni d'Acri, l'an-

---

(1) NORVINS, *op. cit.*, pag. 119; THIERS, *Hist. de la Rév. franç.*; tom. VII, pag. 443.

(2) Vegganai le *Memorie* del principe Eugenio, citato dal LANFREY, tom. I, pag. 393.

(3) NORVINS, *loc cit.*

(4) " *La prise de Jaffa* — scriveva il Bonaparte al generale Marmont — *a été très-brillante.* Quatre mille hommes de meilleurs troupes de Djezzar et des meilleurs canonniers de Constantinople, ont été passés au fil de l'épée (9 mars 1799) ".

tica Tolemaide, stava rinchiuso il terribile Djezzar-Pascià, di cui erano ben noti il valore e la ferocia. Egli aveva radunati nella piazza i suoi tesori, i suoi migliori soldati ed immense munizioni di guerra. Alle antiche fortificazioni della città, egli aveva aggiunte le risorse dell'arte moderna, delle quali era debitore a sir Sidney Smith, comandante la crociera inglese, il quale gli aveva forniti valenti ingegneri e cannonieri abilissimi. " Sidney Smith, carattere avventuroso e cavalleresco, ufficiale abile, intraprendente, dotato di una infaticabile attività, che nutriva contro i Francesi e contro il loro capo un odio, per così dire, nazionale, aveva compreso l'importanza della conservazione di San Giovanni d'Acri; per conseguenza, egli stimolava incessantemente l'energia del pascià e della guarnigione, prometteva loro dei soccorsi prossimi, e col fuoco de' suoi vascelli appoggiava la difesa della piazza (1) ".

Mentre i Francesi, sebbene afflitti dalla pestilenza, continuavano l'assedio di San Giovanni d'Acri, una grande battaglia veniva combattuta alle falde del Monte Tabor. Ivi il valoroso generale Kleber, assalito ed attorniato da ben 12,000 cavalli e altrettanti fanti, contrappose, con soli 3,000 uomini, una resistenza eroica.

Venuto a cognizione di ciò, il generale Bonaparte si affrettò di recarsi con una divisione a rinforzare Kleber. Giunto sul campo di battaglia, egli divise la sua divisione in due quadrati, e la ordinò in guisa da formare un triangolo equilatero col quadrato del generale Kleber, ponendo così il nemico nel bel mezzo di loro. Il fuoco terribile, che allora uscì dalla estre-

(1) Lanfrey, *op. cit.*, tom. I, pag. 397.

mità di questo triangolo, mise in gran disordine e confusione i Mamelucchi, e li ruppe in ogni verso, seminando la pianura dei loro cadaveri. Seimila Francesi avevano distrutto questo esercito, che gli abitatori affermavano innumerevole *come le stelle del cielo e le arene del mare.*

Già da due mesi durava l'assedio di San Giovanni d'Acri, e il piccolo esercito del Bonaparte andavasi assottigliando ogni giorno più, sia per le continue pugne contro l'intrepida guarnigione musulmana, sia per la pestilenza che quotidianamente mieteva molte vittime. Allora il generale in capo risolvette di tornare in Egitto. Ma — secondo il suo solito — egli non voleva confessare la propria disfatta; ed indirizzò un proclama ai suoi soldati, che retrocedevano da S. Giovanni d'Acri, mutilati, abbattuti ed eziandio stupefatti di una sconfitta così nuova per loro. In questo proclama egli diceva: " Soldati! voi avete attraversato il deserto, che disgiunge l'Affrica dall'Asia con assai maggiore rapidità di un esercito arabo.... Voi vi siete impadroniti di tutte le piazze forti, che difendono i paesi del deserto..... Se fossimo rimasti alcuni giorni ancora dinanzi ad Acri, voi avreste avuta la speranza di far prigioniero il Pascià nel bel mezzo del suo palazzo; ma, nella stagione che corre, la conquista della fortezza d'Acri non è tale da sprecarvi attorno un più lungo tempo; e i prodi, che io vi avrei dovuto perdere, mi sono oggidì altamente necessarî per imprese di assai maggiore entità ".

L'esercito francese aveva cominciato l'assedio di San Giovanni d'Acri il 30 ventoso (20 marzo), e lo levò il 1° pratile (20 maggio). Arrivato dinanzi a Giaffa, ne fece saltare le fortificazioni. Ivi era un ospedale pegli appestati. Portarli via era assolutamente impossibile; lasciarli colà era lo stesso che

esporli ad una morte inevitabile, sia per la malattia, sia per la fame, sia per la crudeltà del nemico. Fu detto allora, e ripetuto in seguito (senza però darne le prove), che Bonaparte, volendo abbreviare le sofferenze di quei disgraziati, proponesse al medico Desgenettes di somministrare loro dell'oppio; e che il medico gli rispondesse queste parole; " Il mio mestiere è di guarire gli uomini, non di ammazzarli ". Questo racconto fu propalato dai giornali inglesi (fonte senza dubbio sospetta); però, secondo il *Memoriale* di Sant' Elena, sembrerebbe che l'idea di somministrare l'oppio agli appestati fosse venuta ad un agente subalterno (1).

Il generale Bonaparte si decise adunque, con suo grande rincrescimento, a tornare in Egitto, rinunziando in tal modo alla conquista della Siria e a tutti i suoi progetti sull'Oriente: " Ho avuto la sorte contraria — egli diceva —. Senza quel maledetto Djezzar Pascià, io sarei divenuto imperatore di tutto l'Oriente ". L'esercito francese, allorchè giunse al Cairo, era diminuito di 4,000 uomini, profondamente scoraggiato, e credendosi ormai perduto in quella terra lontana.

Non volendo riconoscere la propria sconfitta dinanzi a San Giovanni d'Acri, il Bonaparte cercò dissimularla con delle bravate. Emanò un nuovo proclama, nel quale si vantava di non aver lasciato pietra su pietra in Acri, e diceva che la pestilenza sola lo aveva obbligato a ritirarsi. Rientrò in Egitto come un trionfatore, facendosi precedere dalle bandiere tolte ai Musulmani. Du-

---

(1) Vedi Wilson, *History of the British expedition to Egypts*. London, 1802. — Questo scrittore, con evidente esagerazione, fa ammontare a più di 500 il numero degli ammalati, avvelenati dall'oppio.

rante la sua assenza, vi furono due gravi tumulti prontamente repressi: uno fu quello dell'emiro Hadij, l'altro di un oscuro fanatico, il quale si vantava di essere l'angelo El'Mody, promesso dal Corano ai fedeli perseguitati. Costui si nutriva immergendo le dita in una tazza di latte, e con esse si bagnava le labbra; unica sua arma era una manata di polvere, che raccoglieva per via, e che lanciava verso il cielo, dicendo che essa bastava per disperdere l'esercito degl'infedeli. Parecchie migliaia di persone insorsero alla sua voce. Il generale Lanusse, ufficiale abile ed energico, che aveva già battuto l'Emiro, corse rapidamente a Damanhur, disperse in un batter d'occhio quell'esercito di fanatici, e ne fece passar a fil di spada più di 1500. L'Angelo stesso rimase fra i morti.

Alcuni giorni dopo il ritorno dell'esercito di Siria, una flotta anglo-turca sbarcò vicino ad Aboukir circa 18,000 giannizzeri, soldati turchi un tempo assai rinomati (25 messidoro — 13 luglio). Costoro non avevano cavalli, e speravano che Murad-bey li avrebbe raggiunti col resto dei Mamelucchi e colle bande dei Beduini. Ma Murad-bey, più volte battuto dal generale Desaix, veniva sconfitto di nuovo, e rigettato nel deserto da Murat.

Il Bonaparte accorse, e attaccò subito i Turchi coi 6,000 uomini che aveva sotto mano. Il nemico oppose un'accanita resistenza; ma la cavalleria di Murat, colle sue cariche impetuose, decise della vittoria. L'esercito turco fu tutto quanto distrutto: quasi tutti perirono annegati nel mare o nel lago Madieh (7 termidoro — 25 luglio).

Da ben dieci mesi, il generale Bonaparte non riceveva notizie dalla Francia: un solo dispaccio del Direttorio eragli pervenuto, sfuggito alla vigilanza degli Inglesi: poi una lettera di suo fratello Giuseppe, che

lo sollecitava a tornare a Parigi. Durante uno scambio di prigionieri, l'ammiraglio Sidney Smith, che incrociava dinanzi ad Alessandria, gli spedì alcuni giornali pieni di cattive notizie. Queste riguardavano i rovesci francesi in Germania e in Italia, de' quali brevemente diremo.

Mentre il Bonaparte trovavasi in Egitto coll'esercito di spedizione, gravi avvenimenti succedevano in Europa. Una terribile coalizione erasi formata contro la Francia. Vi partecipavano la Russia, l' Inghilterra e l'Austria. Dalla parte della Francia stavano le sei repubbliche da essa create, cioè la Batava, o Olandese, l'Elvetica, la Ligure, la Cisalpina, la Romana e la Partenopea.

Il 25 di marzo del 1799, il generale Jourdan, che aveva passato il Reno, veniva sconfitto a Stockach dall'arciduca Carlo, mentre il 5 aprile seguente, il generale Schérer era battuto a Magnano nel Veneto. A lui venne sostituito il generale Moreau. Intanto arrivavano i Russi, capitanati dal maresciallo Alessio Wasiliewich, conte di Souvarow (1), il quale sebbene avesse allora settant'anni, era pur sempre giovine per robustezza ad ardire. Il suo esercito era, da principio, composto di 17,000 Russi e 35,600 Austriaci, cioè 52,600 uomini in tutto, fra i quali anche 7,000 cavalieri. Diresse il suo primo colpo verso la corrente dell'Adda. Quivi, il 28 d'aprile, sconfisse il generale Moreau in uno scontro sanguinoso, che costrinse tutti i Francesi a ritirarsi al di là del Ticino; provocò lo

---

(1) Veggasi l'opera interessantissima del mio illustre amico Edoardo Gachot, intitolata: *Les Campagnes de 1799. Souvarow en Italie.* Paris, Librairie Académique Perrin et C^ie^, 1903.

scioglimento immediato della Repubblica Cisalpina, e lo scoppio di una serie di sommosse contro i *liberatori* francesi.

Il secondo colpo fu diretto contro il generale Macdonald, accorso da Napoli in aiuto del generale Moreau. Souvarow lo incontrò, il 17 giugno, presso Piacenza, proprio nel momento, in cui i Francesi si preparavano a passare il Tidone. Dopo varie scaramucce, che occuparono due giorni, lo vinse il 19 giugno sulla Trebbia; e fu tale la sconfitta sofferta dai Francesi, che il Macdonald, dopo aver perduto quasi un terzo delle sue forze, dovette tornarsene donde era venuto, rinunziando ad unirsi col Moreau, il quale si trovava a Genova.

Il 23 e il 29 di luglio erano cadute Alessandria e Mantova; e il vecchio generale russo con tutto quanto l'esercito erasi incamminato verso la riviera per estirpare colà le ultime radici della dominazione francese; quand'ecco che egli si vide attaccato colla massima energia nel suo fianco destro. Il 15 d'agosto, fra i 30,000 uomini comandati dal giovine generale Joubert e i 50,000 di Souvarow, avvenne una battaglia decisiva, nella quale gli alleati furono vincitori. Però il merito di questa vittoria fu tutto degli Austriaci, e specialmente del generale Kraus, che, durante 10 ore, aveva sostenuta la lotta sulle alture di Novi, e del generale Melas, che, senza averne ricevuto l'ordine, coi suoi 8000 uomini assalì alle spalle i Francesi, già esausti di forze, e decise in tal modo le sorti della giornata (1).

---

(1) Vedi Oncken, *L'epoca della Rivoluzione, dell'Impero,* ecc. Prima versione italiana. Milano, Vallardi, 1891; tom. I, libr. IV, cap. VII; e Sybel, *L'Europe pendant la Rév. française*; tom. V, pagg. 423-431.

Dopo questi sanguinosi combattimenti, la posizione dei Francesi a Genova e sulla riviera sarebbe stata irrevocabilmente perduta, se Souvarow avesse ripreso la marcia interrotta dall'inaspettato cimento di Novi. Ma nol fece, preferendo di non prendere Genova, piuttosto che conquistarla a beneficio degli Austriaci, che appunto in quel momento cominciavano a rivelare tutte le mire della loro politica.

Le sconfitte sofferte dai Francesi avevano riaperte ai principi italiani le porte dei loro Stati. In Piemonte le moltitudini accorrevano da ogni parte, eccitate da un proclama del Souvarow, a favore della religione e del legittimo sovrano; e si raccoglievano sotto il vessillo di un tal Brandalucioni, lombardo, già ufficiale nell'esercito austriaco. Costui, narra Nicomede Bianchi, " procedeva con due cappuccini ai fianchi, che gli facevano da segretarî; e gli erano scorte d'onore preti e frati, muniti di forche, picche, pistole e crocifissi. Le turbe, che lo seguivano disordinatamente, portavano, nel maggior numero, pertiche e bastoni, alla cui cima stavano infissi stili, coltelli, punte ed altri ferri acuminati. Quanti erano indicati come repubblicani, essi ammazzavano; quanti Francesi incontravano viaggianti alla spicciolata, lasciavano morti sul terreno (1) ".

Chiunque possegga buon senso e animo gentile non può certamente approvare simili nefandezze: ma, d'altra parte, non possiamo nascondere che il governo repubblicano, sostituito a quello monarchico dopo la partenza di Carlo Emanuele IV, aveva cominciato ad urtare le suscettibilità religiose della gran massa della popolazione, sì della capitale che delle provincie.

---

(1) N. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1861*; tom. III, pag. 226.

Cacciati i Francesi dal Piemonte, il maresciallo Souvarow ristabilì l'antico governo in nome del re di Sardegna, e nominò un supremo consiglio di reggenza. Carlo Emanuele IV lasciava Cagliari e sbarcava a Livorno; ma ivi trovò una lettera del Souvarow, che lo dissuadeva dal proseguire alla volta del Piemonte, dove spadroneggiavano le milizie austriache. " Da quell'ora — così il Bianchi — il re e la regina si trovarono mal soddisfatti di essere venuti in terraferma, e nello stesso tempo mal sicuri del soggiorno in Toscana, ed incerti sul partito da prendere per i consigli opposti, che loro venivano dati (1) ".

Anche in Lombardia trionfava la reazione. A Brescia, a Como, a Sondrio i più noti patriotti vennero uccisi: quelli deportati in Austria soffrirono il carcere duro, e alcuni perirono nelle orrende prigioni di Cattaro. I soldati austriaci eseguivano requisizioni, arrestavano, bastonavano senza riguardo e senza pietà, derubando altresì le chiese, ed insultando i parroci.

Nella mite Toscana avvennero pure dei fatti brutti e deplorevolissimi. Nella città di Arezzo (6 maggio del 1799), al grido di *Viva Maria!* si alzarono minacce di morte ai Francesi, ai giacobini, ai patriotti, qualunque essi fossero. I più furibondi erano i contadini venuti dalle vicine campagne. Le turpi scene di Arezzo si ripeterono a Cortona e nelle altre città della Toscana, alcune delle quali sostennero una vigorosa lotta contro il generale Macdonald, nel suo passaggio per recarsi nell'Alta Italia.

Una massa di cialtroni di ambo i sessi facevano parte dell'esercito aretino, il quale *(risum teneatis?)* si prefiggeva di restaurare in Toscana il governo della

(1) Bianchi, *op. cit.*, tom. III, pag. 313.

moralità e della giustizia. Fu una grande disgrazia per la Toscana che il granduca Ferdinando III non si restituisse prontamente nei suoi Stati; chè la mite e benevole natura dell'animo suo non avrebbe certo tollerato le esorbitanze reazionarie di uomini stolidi e goffi " commesse — scrive lo Zobi — più a sfogo di vecchi rancori, che a giusta e ragionevole punizione di moderni reati ".

La reazione in Roma fu meno sanguinosa che altrove. Il generale Garnier, al primo indizio di tumulti, aveva dichiarato Roma in istato d'assedio (11 luglio del 1799); ma le città vicine si ribellarono. Il cardinale Fabrizio Ruffo, il quale erasi messo a capo di certe strane milizie, dette le *Orde della Santa Fede*, fece sommovere tutto il paese alla sinistra del Tevere. Ma il generale Garnier sconfisse presso Monte Rotondo il luogotenente del cardinale Ruffo, che fu costretto a retrocedere oltre il Garigliano (20 agosto). Intanto giunse la notizia della morte di Pio VI, avvenuta a Valenza nel Delfinato, dove i Francesi lo avevano esiliato. Quasi contemporaneamente, una parte delle *Orde della Santa Fede*, guidata dal calabrese Rodio, giungeva a Frascati; gli Austriaci si avvicinavano essi pure al territorio romano, mentre una squadra inglese compariva nelle acque di Civitavecchia. Allora il Garnier fu costretto a conchiudere una convenzione, che assicurò libera la ritirata alle sue milizie (27 settembre). I Napoletani del cardinale Ruffo, uniti a quelli del feroce brigante Fra Diavolo (1), stabilirono in Roma

(1) *Fra Diavolo* era il soprannome di Michele Pezza, il quale apparteneva a una famiglia di vetturali, dimorante in Itri (Terra di Lavoro). Fu un feroce masnadiero, ma pieno d'intelligenza. Odiatore dei Francesi, offrì i suoi servigi al re di Napoli, che li accettò. Egli face-

una " Giunta suprema di Governo ", la quale diede ansa ai reazionarî d'incrudelire contro i patriotti, fossero essi moderati o giacobini.

Ma la reazione più terribile fu nelle provincie meridionali. Ferdinando IV era tornato in Napoli dalla Sicilia: ed istigato dalla regina Carolina sua moglie, si lasciò trascinare ad atti di vendetta e di crudeltà inauditi, spalleggiato dalla flotta inglese e dalla plebaglia nemica dei Francesi. Molti uomini illustri per ingegno, per dottrina e per nascita, lasciarono la vita sulle forche o sotto la mannaia. La Giunta di Governo commise atti di inaudita ferocia. La capitolazione, firmata dal cardinale Fabrizio Ruffo, non fu riconosciuta (e con quale diritto?) dall'ammiraglio Nelson, il quale contaminò gli allori guadagnati ad Aboukir. " Egli — scrive il Botta — come se temesse che la umanità e la fede contaminassero le vittorie, non si lasciò piegare; anzi, non potendo rispondere agli argomenti ed alla facondia del cardinale, scusandosi col dire che non sapeva la lingua italiana, prese la penna e scrisse da vittorioso la crudele sentenza ". La Giunta condannò a morte i generali Massa e Manthonè, Vincenzo Russo, Niccolò Fiani, Pasquale Baffi-Silva, Francesco Conforti, illustre giureconsulto, Ettore Caraffa, conte di Ruvo, Niccolò Fiorentino, Marcello Scotti, Mario Pagano, Domenico Cirillo, uomini di alta mente e di non comune dottrina; e poi due donne, Eleonora Fonseca-Pimentel e Luisa Sanfelice. L'ammiraglio Caracciolo fu

---

vasi chiamare, coll'autorizzazione del governo: *Comandante e Generale del Regno, della Regia Divisione, che forma l'ala sinistra dell'esercito di S. M., che marcia verso Roma.* — Vedi Bruto Amante, *Fra Diavolo e il suo tempo.* Firenze, Bemporad, 1904.

pure immolato infamemente; e la sua morte è una macchia indelebile sul nome di Nelson, il quale, non ostante che il Consiglio di guerra, da lui stesso convocato, condannasse il Caracciolo a prigionìa perpetua, volle che fosse appiccato, come un malfattore qualunque, ad un'antenna della fregata *La Minerva.*

In questa funesta reazione napoletana più di cento furono gli uccisi: nobili, letterati, guerrieri; altri andarono sepolti nelle fosse della Favignana; moltissimi vennero condannati a pene minori. " Se si consideri — scrive il Cantù — che tra quelle vittime era il fiore della nazione, non si troverà esagerato chi scriveva essere ella per quel colpo retroceduta di due secoli ".

L'abate Sieyès.

CAPITOLO XI.

Partenza del Bonaparte dall'Egitto. — Malumori fra il maresciallo Souwarow e i generali austriaci. — Vittorie di Bergen e di Zurigo. — Arrivo del Bonaparte in Francia. — Condizioni del Direttorio. — Opinione del generale Bonaparte sul medesimo. — Le infedeltà di Giuseppina perdonate. — Preparativi per un colpo di Stato. — Bonaparte e Sieyés congiurano insieme. — Sfasciamento del Direttorio. — Trasferimento del Consiglio degli Anziani e di quello dei Cinquecento a Saint-Cloud. — Napoleone Bonaparte dinanzi ai due Consigli. — Fine del governo direttoriale. — Giudizio sul colpo di Stato del 18 brumaio.

Le notizie giunte dall'Europa decisero il generale Bonaparte ad abbandonare l'Egitto, e a recarsi immediatamente in Francia. Colla spedizione d'Egitto, egli aveva ottenuto il resultato che desiderava, soddisfacente per il suo orgoglio, e circondato da un'aureola di gloria favolosa. Egli sapeva benissimo di essere divenuto l'*uomo necessario* per la Francia; sicchè bisognava tornar subito colà, anche a costo di cadere in

mano degl'Inglesi. Le istruzioni, che aveva ricevute dal Direttorio, autorizzavano in qualche modo il suo ritorno; ma egli volle evitare i rimproveri dei suoi soldati, che dovevano considerare la sua partenza come una diserzione. Ordinò che si preparassero segretamente due fregate in Alessandria; e, fingendo di fare una ispezione sulla costa, s'imbarcò coi generali Berthier, Durac, Bessières, Murat, Lannes e Marmont, lasciando a Kléber il comando dell'esercito.

Abbiamo accennato, nel capitolo antecedente, al malumore esistente fra il generalissimo russo e i comandanti austriaci, i quali agivano slealmente, lasciando trapelare le mire ambiziose del gabinetto di Vienna, il quale, poco o nulla curandosi di restaurare le antiche monarchie, ad altro non mirava che a soddisfare la sua smodata ambizione, cercando di estendere il proprio dominio sopra gran parte della penisola. Lo czar Paolo I, il quale era entrato nella coalizione al solo scopo di restaurare i troni, s'indignava pel modo di procedere del gabinetto di Vienna: mentre i generali austriaci, stanchi dei modi altieri del maresciallo Souvarow, rifiutavano di obbedirgli (1). Questi screzi

(1) Allorchè Souvarow entrò in Torino, si vide circondato da una frivola corte di reazionarî, i quali, a furia di adulazioni, lusingavano la sua vanità. Il vecchio maresciallo, nel suo furore ortodosso, prometteva il Paradiso a chiunque ammazzasse un giacobino. Fra i soldati russi e quelli austriaci succedevano ogni giorno dei litigi. I primi dicevano ai secondi: " Se non venivamo noi a soccorrervi, i repubblicani vi avrebbero respinti sino a Vienna a forza di piattonate „. E gli Austriaci, di rimando: " Il generale Moreau vi ha solennemente battuti a Valenza e a San Giuliano „. Dopo gli epigrammi vennero gl'insulti, e vi furono parecchi duelli tra gli ufficiali dei due eserciti. Vedi Gachot, *op. cit.*, pag. 237.

non potevano che riuscire favorevoli ai nemici della coalizione.

Intanto i Francesi vedevano minacciato il territorio della Repubblica: ma due vittorie, conseguite a sei giorni di distanza l'una dall'altra, lo salvarono. Il generale Brune battè a Bergen (19 settembre) un esercito di 40,000 Anglo-Russi sbarcati in Olanda, e li costrinse a cercare un rifugio sui loro vascelli; quasi contemporaneamente, Massena guadagnava l'immortale vittoria di Zurigo (25 e 26 settembre), la quale costò agli alleati 30,000 uomini e causò la defezione dell'esercito russo. " Bonaparte — scrive il Duruy — n'a pas de " plus glorieuse bataille, car les victoires qui assurent " le salut du pays valent mieux que celles qui n'ajou- " tent qu'à la puissance ou à la gloire de ses chefs (1) ".

In questo tempo Bonaparte, partito dall'Egitto, calmo e fidente nella sua stella, vogava a traverso le crociere inglesi, in mezzo a un mare agitato e con venti contrari. Il 9 di ottobre sbarcava a Fréjus; e, violando le leggi sanitarie, s'incamminava tosto verso Parigi, dove giunse il 16. Egli, appena arrivato, si persuase quanto grande fosse il discredito in cui era caduto il Direttorio. Però non dobbiamo condannare con troppa precipitazione la condotta politica del governo direttoriale nei primi tempi, ne' quali succedette alla Convenzione Nazionale. Se il Direttorio dovette continuare la politica rivoluzionaria della Convenzione, fu perchè quasi tutta l'Europa mostravasi ostile alla Repubblica; bisognava dunque che il Direttorio s'imponesse alle coalizioni monarchiche, facendo delle grandi guerre e fondando dei governi democratici simili a quelli della Francia. Era una propaganda necessaria che la Nazione

---

(1) Duruy, *Histoire de France;* tom. II, pag. 552.

trovavasi costretta a fare, non fosse altro che per la propria conservazione (1).

E fin qui niente di male. Ma il marcio del governo direttoriale consisteva nell'amministrazione interna. Le fazioni erano in lotta fra loro, e poco si curavano del potere esecutivo, che, ogni giorno più, cadeva nel pubblico dispregio. I realisti cospiravano apertamente; tornavano in uso le abitudini dell'antico regime; e pubblicamente si facevano brindisi ed auguri per il ritorno della monarchia legittima. Quando Bonaparte tornò in Francia, la Repubblica versava in ben triste condizioni. Essa era stata battuta in Italia ed in Germania: trovavasi, come abbiam detto, dilaniata all'interno dalle fazioni alternativamente vincitrici e vinte. Il Corpo legislativo era in lotta col Direttorio, onde la Repubblica poteva dirsi governata dalle fazioni. Un tale stato di cose non poteva durare più a lungo; e lo riconobbe, per il primo, l'abate Sieyés, il quale era stato eletto membro del Direttorio esecutivo cinque mesi prima del ritorno di Bonaparte. Quest'ultimo si guardò bene dal tradire il segreto della propria ambizione; e già, in cuor suo, erasi rallegrato dei rovesci patiti dalle armi francesi durante la sua permanenza in Egitto. Anzi, con una impudenza veramente ingenua — chiamiamola così — egli stesso dice nelle sue *Memorie*: " Perchè io potessi diventare padrone della Francia, bisognava che il Direttorio soffrisse dei rovesci durante la mia assenza, e che il mio ritorno richiamasse la vittoria sotto le nostre bandiere ". Dunque, questo gran patriotta, che si vantava di amare tanto la Francia, aveva piacere che essa patisse delle scon-

(1) Vedi F. Laurent, *L'Empire*. Paris, Librairie Internationale, 1869; pagg. 245-247.

fitte, per aver poi la soddisfazione di dominarla a suo talento. Intanto la fortuna lo aiutava. Le sconfitte patite dai Francesi in Germania ed in Italia, avevano esasperato gli animi: tutti accusavano il Direttorio di avere rovinata la magnifica posizione della Francia, provocando la guerra, esiliando il generale Bonaparte con 30,000 valorosi, causando, in una parola, tanti disastri colla sua incuria e colla sua ignoranza.

Già fin da quando prese il comando dell'esercito d'Italia, il Bonaparte pensava di annientare il governo, che lo aveva innalzato a quell'altissimo grado; e discorrendo un giorno col conte Miot de Melito e col conte Melzi, diceva loro: " Ciò che ho fatto finora è nulla; io sono appena al principio della mia carriera. Credete forse che io sia venuto a trionfare qui in Italia per far la grandezza degli avvocati del Direttorio, cioè dei Carnot e dei Barras? Oppure per fondare una repubblica? Quale idea! Una repubblica di 30 milioni di abitanti coi nostri vizî e colle nostre abitudini! È una chimera, di cui i Francesi sono incapricciati, ma che finirà come tante altre. Essi hanno bisogno di gloria, e vogliono veder sodisfatta questa loro brama; ma in quanto a libertà, non ne capiscono un'acca. Qualora al Direttorio saltasse il ticchio di togliermi il comando, starebbe fresco! Esso si accorgerebbe chi di noi due è il padrone! (1) ".

Eppure quest'uomo straordinario, che incuteva paura e rispetto anche a generali valorosi e indipendenti, fu assai debole nelle relazioni familiari. Sua moglie Giuseppina — specialmente nei primi tempi del suo matrimonio — non fu certamente il modello delle spose;

(1) Miot de Melito, *Mémoires*. Paris, Lévy, 1858; tom. I, pag. 154.

e mentre egli si trovava in Egitto, le infedeltà della signora Bonaparte al talamo coniugale erano note a tutti: e ci fu chi si prese la briga di farle conoscere a Napoleone. Allorchè questi entrò in Francia, Giuseppina cercò di prevenire i suoi accusatori (a capo dei quali erano i fratelli stessi del generale), andando incontro al marito fino a Lione; ma non ce lo trovò, perchè egli aveva preso un'altra strada, Quand'essa arrivò a Parigi, suo marito vi era già da tre giorni. Appena si presentò per essere da lui ricevuta, le fu risposto con un rifiuto. Desolata, inginocchiata dietro la porta chiusa della camera di suo marito, ella lo supplicava di volerla ascoltare; ma Bonaparte rimaneva inaccessibile alle sue lacrime, ai suoi lamenti. Finalmente Giuseppina, esausta di forze, cogli occhi pieni di lacrime, si accinge a partire da quella casa; ma la sua cameriera, Agata Rible, la riconduce dinanzi a quella porta chiusa, e corre in cerca dei figli di lei, Eugenio ed Ortensia (1). Essi arrivano e s'inginocchiano insieme colla loro madre dinanzi all'uscio fatale. Questo finalmente si apre: e, senza pronunziare parola, cogli occhi bagnati di lacrime, il volto pallido, comparisce Bonaparte, il quale stende le braccia alla moglie e ai due figliastri (2). Il perdono è finalmente venuto, e non un perdono superficiale, ma un perdono generoso ed intiero; in una parola, l'oblio completo delle *mancanze* commesse da Giuseppina. Anzi, fece di più, non castigò, come avrebbe potuto, i complici di lei, e pagò eziandio tutti i suoi debiti (3).

(1) Eugenio aveva allora 18 anni, ed Ortensia ne aveva 16.

(2) F. Masson, *Napoléon et les femmes. L'Amour.* Paris, Ollendorff, 1895; cap. VI.

(3) I debiti di Giuseppina irritavano, e con ragione.

Appena giunto a Parigi, il generale Bonaparte erasi presentato al palazzo del Lussemburgo per visitarvi il presidente del Direttorio, che allora era Gohier. “ Presidente — gli disse —, le notizie, che mi sono pervenute in Egitto, erano talmente allarmanti, che io non ho voluto por tempo in mezzo per venire a dividere i pericoli che vi minacciano „. — “ Generale — rispose Gohier —, i pericoli erano grandi; ma fortunatamente ne siamo usciti con gloria. Voi arrivaste per celebrare, insieme con noi, i trionfi dei vostri compagni d'arme „.

Tanto nell'entrare in palazzo, quanto nell'uscirne, la guardia gli presentò le armi, mentre i soldati, che lo avevano riconosciuto, gridavano: *Viva Bonaparte!*

Dopo Gohier, il giovine generale visitò gli altri Direttori, i quali lo accolsero onorevolmente, congratulandosi con lui dei trionfi riportati in Egitto; e — almeno apparentemente — si dimostrarono contenti del suo ritorno, e gli diedero l'abbraccio fraterno.

Ma oramai i giorni del Direttorio erano contati. I cinque Direttori lasciavano molto a desiderare dal lato della concordia; e sebbene fingessero di essere uniti in un solo pensiero, cioè la conservazione del governo repubblicano, erano però segretamente animati da idee molto diverse. Ciascuno di essi non mirava che a soddisfare la propria ambizione e, più che altro, i proprî interessi.

Napoleone. Il Masson, parlando dei debiti di questa donna vana e sregolata, dice che essa “ traine déjà après elle, comme elle trainera pendant tout l'Empire, jusqu'à sa dernière heure, un cortège de créanciers qui lui présentent sans cesse de nouvelles occasions de dépenses, et dont, sans fin, elle grossit les mémoires, sans s'inquiéter un instant des échéances „.

Intanto il generale Bonaparte, per vie meglio nascondere i suoi progetti, riprese il suo solito tenore di vita. Sebbene ogni fazione cercasse di tirarlo a sè, egli a tutte prometteva o lasciava sperare il suo favore, a niuna confidava i proprî pensieri. " Frequentava — scrive il Papi — l'Istituto e gli uomini di lettere: compariva di rado in pubblico per evitare così le altrui domande e le importune offerte e il rischio di tradirsi colle risposte; mostravasi schivo degli applausi del popolo per maggiormente acquistarseli; viveva semplicemente; guardavasi dall'ingelosire le varie fazioni. Era affabile coi soldati, amorevole e pieno di un'allegra baldanza inverso la plebe, taciturno e riservato coi superiori magistrati, che già la scambievole diffidenza, l'odio e l'invidia teneva divisi; solo andava tratto tratto ripetendo con gran baldanza quanto erasi fatto fino allora essere un nulla a confronto di ciò che egli si proponeva di voler fare (1) ".

Però, se dobbiamo esser giusti, anche se egli non avesse pensato a rovesciare il governo direttoriale e prendere lui il supremo potere, ve lo avrebbe costretto la pubblica opinione. La vera situazione degli affari eragli stata rivelata da buoni e intelligenti osservatori, cioè da Cambacérés, Roederer, Réal, Regnault de Saint-Jean-d'Angely, Boulay de la Meurthe, Daunou, Chénier, Maret, Semoville, Bruix, Talleyrand e Fouché. Tutti lo incitavano a mettersi alla testa non di un moto politico qualunque, ma di una rivoluzione.

Dopo il suo ritorno dall'Egitto, Bonaparte, che non amava punto l'abate Sieyés, avrebbe desiderato di farsi eleggere Direttore in vece sua; ma la sua età, ai ter-

---

(1) Papi, *Commentarî della Rivoluzione francese*, ecc., ecc. Parte II, tom. IV, pagg. 219-220.

mini della Costituzione, gl'impediva di entrare nel Direttorio; e i due Direttori sinceramente repubblicani, cioè Gohier e Moulins, non avrebbero mai permesso che la Costituzione fosse violata. E lo stesso Consiglio dei Cinquecento era di questo parere.

Gohier e Moulins avrebbero voluto che il Bonaparte riprendesse il comando dell'esercito d'Italia: ma Barras e Sieyés non erano di questa opinione. Allora pensarono di offrirgli il supremo comando di un altro esercito; ma egli, pretestando ragioni di salute, lo rifiutò.

Per rovesciare il governo direttoriale, gli venne l'idea d'intendersela coi giacobini, nel caso che nel Consiglio dei Cinquecento non avesse potuto ottenere la maggioranza desiderata. Per poter conseguire ciò, era necessaria la cooperazione dei generali repubblicani presenti a Parigi; ma Bernadotte e Jourdan rifiutarono di concorrere alla violazione della Costituzione.

Il generale Bonaparte nutriva, come abbiam detto, un'invincibile antipatia per l'abate Sieyés, il quale lo contraccambiava colla stessa moneta. Gli amici comuni tentarono un ravvicinamento fra questi due uomini, che non si fidavano l'uno dell'altro; finalmente riuscirono a farli abboccare insieme. Dopo un lungo colloquio, il prete e il soldato si trovarono perfettamente d'accordo. Il 15 brumaio, stabilirono il loro piano d'attacco contro la Costituzione dell'anno III. Il Sieyés s'incaricò di preparare i Consigli per mezzo delle *commissioni degl'ispettori*, che avevano in lui una illimitata fiducia. Il Bonaparte aveva già pensato a tirar dalla sua i generali e i varî corpi di milizie, che si trovavano in Parigi, e che addimostravano per la sua persona devozione ed entusiamo.

Il Dubois-Crancé, ministro della guerra, aveva subodorata la cosa, poichè era stato informato da un agente di polizia che parecchi membri del Consiglio degli An-

ziani e alcuni di quello dei Cinquecento tenevano, in più luoghi, frequenti conciliaboli; onde credette opportuno di avvertire i direttori Moulins e Gohier. Questi, benchè molto temessero l'ambizione del Bonaparte, non credettero la congiura così imminente, e non si curarono affatto della denunzia che avevano ricevuta.

Intanto il generale Bonaparte, sebbene avesse irrevocabilmente deciso d'impadronirsi del potere, continuava ad accogliere in casa sua a Parigi o al castello della Malmaison, dimora preferita di sua moglie, i capi dei varî partiti, accarezzando gli uni, lusingando gli altri, dichiarando a tutti che egli non voleva essere altro che l'istrumento della salute della repubblica, e affettando un tale disinteresse, che quelli stessi, che lo conoscevano *intus et in cute,* non ebbero il più piccolo sospetto che egli volesse attentare alla libertà della patria. La sincerità delle sue parole fu creduta da tutti: e perfino lo stesso generale Moreau, partecipando alla opinione comune, gli offrì di essere uno dei suoi luogotenenti nel gran momento, che si stava preparando.

In un altro colloquio, che il generale Bonaparte ebbe col Sieyés, fu stabilito quale sarebbe il governo da sostituirsi al Direttorio. Intanto i due Consigli degli Anziani e dei Cinquecento verrebbero sospesi per tre mesi. Il nuovo governo sarebbe formato di tre Consoli, i quali, durante quei tre mesi, assumerebbero una specie di dittatura, e avrebbero altresì l'incarico di compilare una Costituzione. I tre consoli sarebbero Bonaparte, Sieyés e Roger-Ducos. Questi due ultimi si dimetterebbero subito da Direttori, e cercherebbero pure di sollecitare le dimissioni di Barras, di Gohier e di Moulins. Il Direttorio, non potendo piu reggersi per la disposizione della maggioranza, avrebbe cessato di esistere.

Un'altra cosa bisognava pur fare; e questa era della

massima importanza. La Commissione degli Ispettori degli Anziani, tutta quanta a disposizione del Sieyés, doveva proporre il trasferimento del Corpo legislativo a Saint-Cloud, sotto il pretesto che una grande cospirazione, che stavasi preparando, avrebbe compromessa la sicurezza dei due Consigli nella capitale. Al decreto di trasferimento, il Consiglio degli Anziani ne aggiunse un altro, che metteva a disposizione del Bonaparte la Guardia del Corpo legislativo, e tutte le milizie della 17ª divisione militare, di cui Parigi era il capoluogo. Intanto Sieyés, Barras e Roger-Ducos diedero le loro dimissioni da membri del Direttorio; Moulins e Gohier, che non vollero darle, furono guardati a vista nel palazzo del Lussemburgo (1). Il Moulins nondimeno riuscì di fuggirsene nella notte; e il Gohier potè liberamente tornarsene a casa sua nel giorno seguente, quando tutto era finito.

Il 18 brumaio (9 novembre) alle 6 antimeridiane, una quantità di generali e di ufficiali, convocati dal Bonaparte, si riunirono nella palazzina di via Chanteraine. Il generale Lefebvre, comandante la divisione militare di Parigi, non era stato messo al corrente di ciò che si stava preparando: era un buon generale, eccellente patriotta, ma non possedeva una mente troppo elevata. Appena egli giunse, Bonaparte gli si fece incontro, dicendogli: " Ebbene, caro Lefebvre, voi che siete uno dei sostegni della Repubblica, la lascerete perire in mano di questi avvocati? Tenete:

---

(1) La custodia dei due Direttori fu affidata al generale Moreau, " qui s'avilit à ce rôle avec une étrange " facilité, tant il y avait peu d'avenir politique dans ce " caractère faible et irrésolu „. Così il LAVALLÉE, *Histoire des Français*. Paris, Charpentier, 1852; tom. IV, pag. 308.

questa è la sciabola che io portavo alla battaglia delle Piramidi; ve la regalo come pegno della mia stima e della mia confidenza „. — " Sì, — esclamò Lefebvre — avete ragione; andiamo a gettare questi avvocati nella Senna „.

Intanto radunavasi il Consiglio degli Anziani, il quale decretò la traslazione dei due Consigli a Saint-Cloud per il giorno dopo. Il generale Bonaparte ebbe l'incarico di prendere i provvedimenti necessarî per l'esecuzione del suddetto decreto, e gli venne dato il comando di tutte le forze militari.

Il generale, accompagnato da un brillante stato maggiore, si presentò al Consiglio degli Anziani, dove gli fu data lettura del famoso decreto. " Cittadini rappresentanti — egli disse —, la Repubblica stava per perire: il vostro decreto l'ha salvata. Noi vogliamo una Repubblica fondata sulla vera libertà, sulla libertà civile, sulla rappresentanza nazionale. Noi la otterremo. Io lo giuro in nome mio e di tutti i miei compagni d'arme! „ Tutti i presenti gridarono: " Lo giuro! „.

Quindi il vincitore delle Piramidi si pose alla testa di tutte le milizie presenti in Parigi: le passò in rivista al Campo di Marte; e pronunziò un discorso pieno di calore e d'indignazione, scagliandosi principalmente contro il Direttorio, che accusò d'imperizia e di tradimento: e fece intendere a tutti quei soldati che la salvezza della patria dipendeva soltanto da essi.

Il Consiglio dei Cinquecento fu convocato quattr'ore dopo quello degli Anziani, cioè alle udici antimeridiane. Vi furono molte proteste a proposito del decreto di trasferimento, ma Luciano Bonaparte, presidente dei Cinquecento, dichiarò che non potevasi più discutere altro che a Saint-Cloud. I deputati si separarono al grido di: " Viva la Costituzione dell'anno III! „.

Il giorno seguente la strada da Parigi a Saint-Cloud

era tutta piena di milizie, di vetture e di curiosi. La soldatesca aveva occupato non solo Saint-Cloud, ma anche Sèvres, Boulogne e tutti i piccoli Comuni circostanti. Alle dieci precise il presidente del Consiglio degli Anziani aprì la seduta; già regnava nell'Assemblea un'agitazione, cagionata dalla incertezza e dalla paura. Un'ora dopo si presentò sulla porta della sala il generale Bonaparte, seguito dal suo stato maggiore; e fatti alcuni passi innanzi, pronunziò un discorso pieno di audaci menzogne; e fra le altre cose disse che " il Consiglio degli Anziani, sempre animato dalla più grande saggezza, non poteva nè doveva consultare altro che questa, vista l'imminenza del danno... ". A queste parole, un membro del Consiglio gridò: " E la Costituzione? Giurate dunque fedeltà alla Costituzione dell'anno III, che sola può salvare la Repubblica ". Il generale rimase sulle prime un po' sconcertato da questa apostrofe; ma, riavutosi quasi subito, esclamò: " La Costituzione? Voi non l'avete più. Voi l'avete violata il 18 fruttidoro, quando il governo attentò all'indipendenza del Corpo legislativo; voi l'avete violata il 20 pratile, anno VII, allorchè il Corpo legislativo attentò alla indipendenza del governo; l'avete violata infine il 22 fiorile, quando, con un sacrilego decreto, il governo e il Corpo legislativo attentarono alla sovranità del popolo, cassando le elezioni da esso fatte..... Questa Costituzione, della quale voi parlate, non è voluta da alcun partito; molti sono venuti a confidarmi i loro progetti, invitandomi a secondarli; e se occorre, io vi nominerò i partiti e gli uomini ". — " Ebbene, nominateli " gridarono parecchie voci ad un tempo. Il tumulto si accrebbe a dismisura; e il Bonaparte, che non era abituato a tener fronte a un uragano di parole, restò alquanto interdetto; ma poi riprese animo, e disse: " Io non ve lo nascondo: pren-

dendo il comando, io ho contato sul Consiglio degli Anziani; io non mi sono preoccupato affatto del Consiglio dei Cinquecento, il quale è diviso non solo, ma è composto altresì di uomini, che vorrebbero regalarci la Convenzione Nazionale ed il patibolo, e donde stanno per partire degli emissarî, i quali hanno l'incarico di organizzare un'insurrezione nella capitale. Questi progetti non vi spaventino: circondato dai miei fratelli d'arme, io saprò secondare i vostri sforzi, tendenti a salvare la Francia dai pericoli che la minacciano. Io ne chiamo in testimoni questi valorosi granatieri, dei quali veggo le baionette, e che ho tante volte guidati contro il nemico: noi vi aiuteremo a salvare la patria. E se qualche oratore, pagato dallo straniero, parlasse di mettermi fuori della legge, allora io me ne appellerò ai miei prodi soldati, che ho tante volte condotti alla vittoria. Ricordatevi che io procedo accompagnato dal dio della fortuna e dal dio della guerra „. Queste audaci parole erano un avvertimento pei Cinquecento. Gli Anziani le accolsero abbastanza bene; e accordarono al Bonaparte gli onori della seduta (1).

Dopo aver *persuasi* gli Anziani, il generale si recò alla *Orangerie*, dove stavano adunati i Cinquecento. Egli era preceduto da un picchetto di granatieri, i quali si fermarono sulla soglia. Presiedeva l'adunanza Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone.

---

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. VII, pag. 527. — Norvins, *op. cit.*, pag. 136. — Lavallée, *op. cit.*, tom. IV, pagg. 309-310. — Papi, *Commentarî*, ecc. Parte II, tom. IV, pag. 243 e segg. — Martin, *Hist. de la Rév. franç.*, tom. II, pagine 573 e segg. — Lanfrey, *op. cit.*, tom. I, pag. 467 e segg. — Vegganai anche Gohier, *Mémoires*, Paris, 1824; e Lucien Bonaparte, *Révolution de Brumaire*, ecc. Paris, 1875.

Alla vista delle baionette, un sentimento di giusta indignazione s'impadronì dell'Assemblea. „ Cos'è questo? „, si gridava da tutte le parti. „ Dei soldati qui dentro? „, Alcuni deputati fra i più coraggiosi, scendono dai loro scanni, circondano il Bonaparte, lo coprono d'invettive, gridando: „ Abbasso il dittatore! Sia messo fuor della legge! „. Parecchi deputati giacobini si slanciano contro di lui; il deputato Bigonnet gli dice: „ Quale temerità è la vostra? Voi violate il santuario delle leggi! „. Altri lo afferrano per il colletto dell'abito; egli impallidisce, retrocede, e vien trascinato fuori dell'aula dai proprî soldati. Non è vero — come hanno narrato alcuni storici a lui ostili — che il generale cadesse quasi svenuto dalla paura nelle braccia dei granatieri. Certo egli si pose in un bel rischio; e lo stesso Luciano Bonaparte chiama imprudente ed intempestivo l'ingresso di suo fratello nella sala dei Cinquecento.

Nell'uscire dall'aula, il Bonaparte incontrò l'abate Sieyés, il quale, solo, aveva conservato un'ammirabile imperturbabilità in quei critici momenti. „ Mi hanno messo fuori della legge! „, esclamò il generale. „ E voi metteteli fuori della sala „, gli rispose l'abate.

Intanto Luciano, dopo aver tentato di scagionare il proprio fratello, riuscì ad abbandonare la sala. Egli fu, in quel momento, „ il vero padrone del movimento e il salvatore della cospirazione (1) „. Montò subito a cavallo, ed arringò le milizie: „ Soldati — egli disse — sappiate che la grande maggioranza del Consiglio è in questo momento sotto il terrore di alcuni deputati assassini. Io vi dichiaro che questi audaci briganti, pagati dall'Inghilterra, hanno osato ribellarsi contro il Consiglio degli Anziani. In nome del popolo, io con-

(1) Lanfrey, *op. cit.*, tom. I, pag. 474.

fido alle milizie la cura di liberare la maggioranza dei rappresentanti della nazione.... I veri legislatori sono coloro i quali verranno intorno a me; tutti quelli, che rimarranno nella sala, non sono più i rappresentanti del popolo. Viva la Repubblica! „.

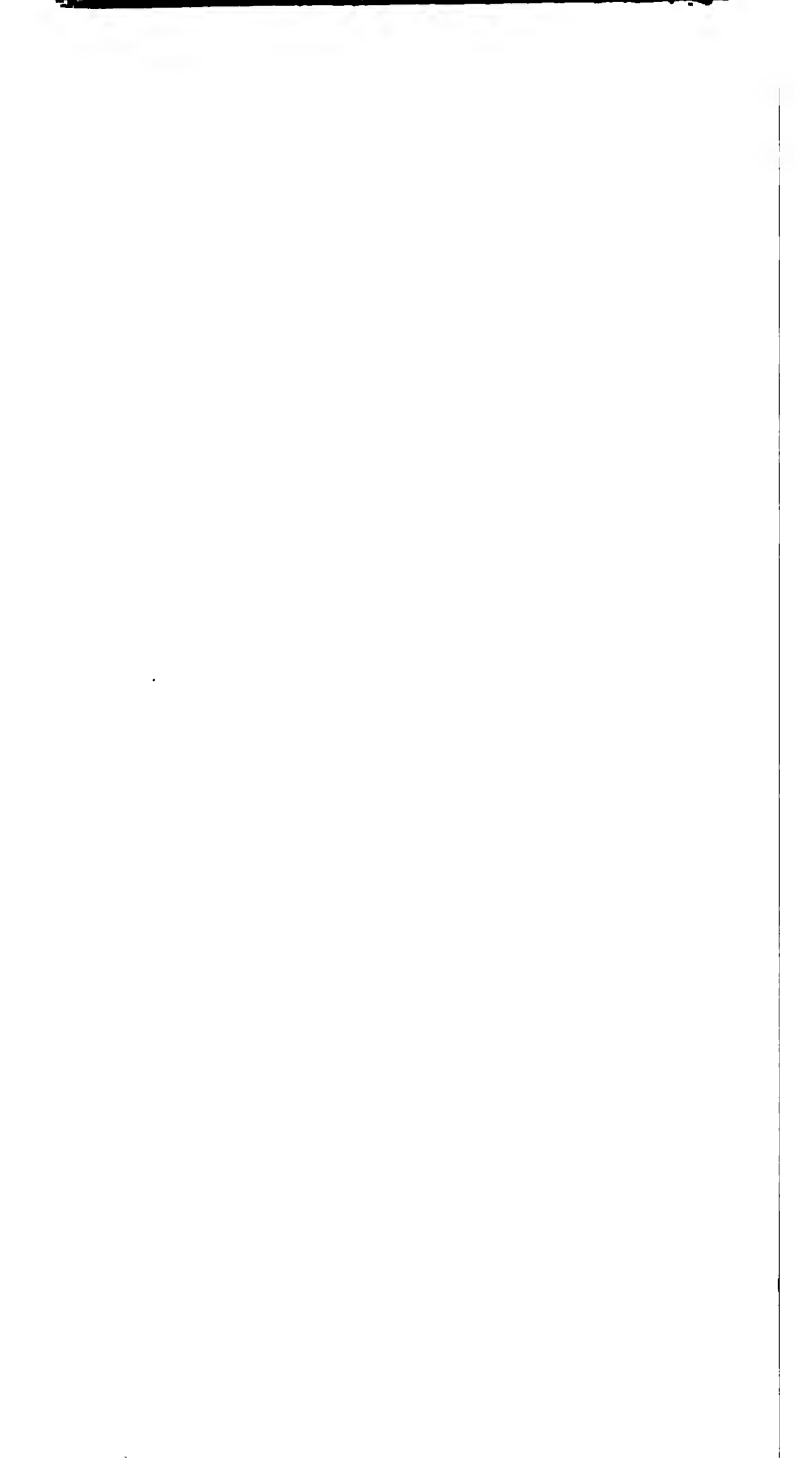
I soldati gridarono “ Viva Bonaparte! „. Il generale Murat, ad un cenno di Napoleone, entra nell'aula alla testa di un battaglione di granatieri. I tamburi battono la carica; i deputati cominciano di nuovo a strepitare, ma le baionette fanno cessare ogni resistenza; e i deputati, gettando via le toghe e i berretti, fuggono pei giardini e per altre segrete uscite; parecchi, nel timore di essere uccisi (timore un po' esagerato, se vogliamo), si nascondono; e, venuta la notte, se ne tornano a Parigi.

Questo colpo di Stato — ammessi pure gli errori del Direttorio — ebbe per base la menzogna. Luciano Bonaparte e suo fratello Napoleone calunniarono la rappresentanza nazionale per raggiungere lo scopo. “ Luciano — dice il Norvins — aveva protetto i giorni di suo fratello, ed aveva con ciò adempiuto ad un dovere di natura; ma non poteva andare più oltre senza commettere un delitto (1) „. In una parola, la menzogna coronò l'attentato, che essa stessa aveva inaugurato contro la Costituzione e contro la Repubblica.

L'eloquenza militare è la più adatta per sommovere le milizie e, qualche volta, anche le moltitudini. Non è cosa difficile fare apparire il bianco per nero, e viceversa. Quattro giorni prima del colpo di Stato, il Bonaparte aveva detto a Bretot, segretario di Barras, queste parole: “ Cos'ha fatto il Direttorio di questa Francia, che io avevo lasciato così splendida e fiorente?

---

(1) Norvins, *op. cit.*, pag. 137.

Io aveva lasciato la pace, ed ho trovato la guerra! Vi ho lasciato delle vittorie, ed ho trovato delle sconfitte! Vi avevo lasciato i milioni tratti dall'Italia, ed altro non vi ho trovato che leggi depredatrici e, per di più, la miseria! Cos'ha fatto il Direttorio di centomila Francesi, tutti quanti miei compagni di gloria? Essi non sono più!... „. Proprio le stesse testuali parole, che i Francesi dovranno rivolgere a lui nel 1815; ma coll'aggiunta che i morti, invece di *centomila*, saranno allora più di un *milione*, e gli stranieri vittoriosi calpesteranno il suolo della Francia.

Lebrun.

CAPITOLO XII.

Costituzione dell'anno VIII. — Napoleone Bonaparte primo Console. — Il Senato, il Tribunato e il Corpo Legislativo. — Disposizioni riguardanti la libertà della stampa. — Ottimi provvedimenti del governo consolare. — Il primo Console alle Tuileries. — Intrighi legittimisti in Parigi. — Pacificazione della Vandea. — Fucilazione del conte di Frotté e del conte di Toustaint. — Lettere del primo Console al re d'Inghilterra e all'imperatore di Germania. — La guerra diviene inevitabile. — Contegno della Prussia e della Russia di fronte all'Austria e alla Francia.

Il colpo di Stato del 18 brumaio produsse una buona impressione sui così detti uomini d'ordine, fu ben giudicata dagli stranieri, e rialzò le speranze dei realisti e della emigrazione. Il nuovo ministro della polizia, Fouché, pubblicò un proclama alla cittadinanza parigina, in cui spiegava la necessità del colpo di Stato, il quale non solo salvava la patria dai nemici esterni, ma guarentiva eziandio i diritti dei cit-

tadini contro le intestine fazioni; per conseguenza, conveniva pensare a dargli forza e grandezza (1).

L'abate Sieyés aveva elaborata una Costituzione: egli la propose quindi ai suoi colleghi, Bonaparte e Roger-Ducos. Ma il meccanismo di questa Costituzione era troppo complicato, e non conveniva nè alla società di quel tempo nè al generale Bonaparte, il quale possedeva, da sè solo, il genio e la forza necessaria per governare la Francia. Il progetto di Sieyés fu dunque abbandonato in parte (cioè in tutto quanto si riferiva al potere esecutivo); e il 15 dicembre del 1799 fu promulgata una nuova Costituzione, quale il Bonaparte la bramava, e che prese il nome di *Costituzione dell'anno VIII.* Essa fu accettata dai Francesi con 3 milioni e 11,107 voti favorevoli. Il Sieyés e il Roger-

(1) Un agente segreto della Prussia in Parigi, così scriveva al ministro Haugwitz: " Ogni cosa ha qui cangiato d'aspetto in virtù di una potenza magica: l'arrivo di un sol uomo ha prodotto un così sorprendente prodigio. Non bisogna, per altro, prestar fede, nè al racconto ufficiale della giornata di Saint-Cloud, nè all'eloquenza, nè all'intrepidezza mostrata dal Bonaparte in tale occasione, nè ai pericoli personali che si dice abbia corsi, nè alla stilettata ricevuta da un granatiere per averlo difeso dai suoi assassini; sono altrettante menzogne spacciate da lui e dai suoi partigiani per ingannare il pubblico ed affezionarlo alla sua persona. Ma una cosa vera è l'impotenza, in cui era caduto lo Stato prima della nuova amministrazione; sono gl'immensi benefizî che questa ha prodotti. Tanto è il vantaggio, più sentito che giudicato, dell'unità del potere sulla sua divisione, della dottrina pratica del governo sulla teoria, dell'interesse conservatore sul delirio delle passioni. Ci voleva quest'ultima rivoluzione per potere scandagliare le piaghe della Francia, ed anche per cicatrizzarle ".

Ducos cessarono dall'ufficio di Consoli, che fino allora provvisioriamente avevano tenuto; e i tre nuovi Consoli furono: Napoleone Bonaparte, Gian Giacomo Cambacérès e Carlo Francesco Lebrun, già segretario intimo del cancelliere Maupeou. In quello stesso giorno fu composto il ministero, del quale fece parte (oltre il regicida Fouché, nominato ministro della polizia generale) il duca di Talleyrand, ex-vescovo d'Autun, il quale ebbe il portafogli degli affari esteri.

I panegiristi di Napoleone lo hanno paragonato a Giulio Cesare; come questi rovesciò il governo repubblicano in Roma — essi dicono — il Bonaparte rovesciò quello direttoriale in Francia. A me pare che il paragone non regga. La baronessa di Staël fa questa giusta osservazione: " Cesare aveva dinanzi a sè Pompeo e i più illustri uomini del suo tempo: Cicerone e Catone lottavano contro di lui: egli era fronteggiato da una grande e potente opposizione. Il generale Bonaparte, invece, aveva per avversari certi uomini così insignificanti, che non vale la pena neanche di ricordare (1) ".

Secondo la Costituzione dell'anno VIII, oltre i tre Consoli, capi del potere esecutivo, eravi un Senato conservatore, composto di ottanta membri nominati a vita ed inamovibili, i quali avessero compiuto almeno il 40° anno di età. Questo Senato, le cui sedute non dovevano essere pubbliche, aveva per missione di designare, fra i notabili della Nazione, le persone destinate ad essere membri del Corpo legislativo e del Tribunato. Esso eleggeva puranco i Consoli, i membri

---

(1) MAD. DE STAËL, *Considérations sur la Révolution française*. Paris, Charpentier, 1887; tom. II, pag. 5.

della Corte di Cassazione e i commissari incaricati del deposito della tesoreria.

Il Corpo Legislativo era composto di trecento membri e il Tribunato di cento; ed ogni anno si rinnovavano di una quinta parte. Le leggi da farsi venivano proposte al Tribunato dai Consoli per mezzo di tre Consiglieri di Stato (1), e dopo che il Tribunato le aveva discusse ed approvate, si trasmettevano al Corpo legislativo, che le approvava o le rigettava. La nomina dei legislatori e dei magistrati non si faceva più dalle assemblee primarie, ma dal Senato conservatore, prendendoli da una lista, formata in modo che, fra mille cittadini attivi, ne comprendeva solamente dieci.

Nelle " disposizioni generali " veniva concesso ai proprietari dei beni, già nazionali, contro ogni attentato, la medesima garanzia offerta dalla Costituzione dell'anno III. Ad ogni Francese si accordava l'inviolabilità di domicilio; ed una serie di altre disposizioni eran destinate a garantirlo contro mandati d'arresto arbitrarî. Ma non si parlava affatto di diritti politici, di libertà di stampa, di associazione e di riunione. Era concesso soltanto, ai singoli cittadini, il diritto di petizione. " Ogni persona — così diceva il paragrafo 83 — ha il diritto di presentare ad ogni magistrato pubblico, ed in ispecie al Tribunato, delle domande individuali ".

Un decreto del 17 gennaio 1800 trattava dei giornali, e rivelava perchè nello Statuto non fosse stato detto nulla riguardo alla stampa. Con questo decreto, i Consoli ordinavano al ministro di polizia, per tutta la durata della guerra, e senza riguardo a giornali

---

(1) Il tre nevoso (24 dicembre) era stato istituito un Consiglio di Stato.

esistenti, di non permettere nel dipartimento della Senna che la pubblicazione di un certo numero di periodici, chiaramente designati, fra i quali primeggiava il *Moniteur*; di riferire immediatamente intorno ai giornali pubblicati negli altri dipartimenti e di vigilare acciocchè nessun altro foglio di carattere politico vedesse la luce. Poi il decreto proseguiva con queste parole categoriche; " Saranno soppressi immediatamente tutti i giornali, che avranno stampato articoli incompatibili col rispetto dovuto al contratto sociale, alla sovranità del popolo e alla gloria dell'esercito, oppure ingiurie contro nazioni e governi amici e alleati della Repubblica, quand'anche tali articoli altro non fossero che la riproduzione di scritti comparsi nei giornali stranieri ".

Il primo Console aveva un'autorità di gran lunga superiore a quella dei suoi due colleghi; egli promulgava le leggi, nominava o revocava a piacer suo i membri del Consiglio di Stato, il cui numero era indeterminato, i ministri, gli ambasciatori, i generali e gli ufficiali sì dell'esercito che dell'armata, i capi di tutte le amministrazioni e tutti i giudici civili e criminali. Negli atti del governo, il secondo e il terzo Console avevano solamente voto consultivo.

Non si può negare che il nuovo governo facesse delle cose ottime, e cercasse di conciliare gli animi, e di rispettare le opinioni religiose di chicchessia. Il primo Console volle che i preti, invece del giuramento civico, loro imposto dalla Rivoluzione, facessero una semplice promessa di essere obbedienti alla costituzione dello Stato; e questa promessa fu data; e moltissimi sacerdoti tornarono all'altare con grande soddisfazione dei credenti. Il corpo del pontefice Pio VI, morto a Valenza, era stato sepolto in una sacristia: il primo Console ordinò che venissero resi a quel Papa,

morto in esilio, gli onori funebri, e che gli fosse eretto un mausoleo degno dell'altissimo ufficio, che egli aveva occupato nel mondo.

Non era cosa molto facile l'affrontare i pregiudizi dei più accaniti giacobini, cassando dall'elenco delle feste rivoluzionarie quella destinata a solennizzare il 21 gennaio, anniversario della morte di Luigi XVI. Napoleone Bonaparte ebbe il coraggio civile di abolire quella festività, che ricordava un'ingiusta quanto iniqua tragedia. Egli fece decidere dalle Commissioni legislative che non vi sarebbero in seguito che due sole feste: quella del 14 luglio, anniversario del primo giorno della Rivoluzione, e quella del 1° vendemmiale (21 settembre), anniversario del primo giorno della Repubblica.

Il primo Console raccolse non pochi allori sul campo della espiazione e della riconciliazione. Fu richiamata in Francia una nuova serie di proscritti, e con essi scrittori valenti quali Laharpe, Fontanes, Sicard, Suard, Michaud e Fiévée. Il convenzionale Lazzaro Carnot, pure richiamato, fu designato come ministro della guerra al posto del generale Berthier (1). Ma non era la Repubblica, bensì il primo Console, che, personalmente, faceva tutto questo, e ne raccoglieva quindi tutta la gratitudine.

Il 19 di febbraio del 1800, il Bonaparte trasportò, con immensa pompa, la sua abitazione dal Lussemburgo all'antica reggia delle Tuileries. Egli scelse gli appartamenti del primo piano, i quali, sotto la monarchia di Luglio, servirono al re Luigi Filippo ed alla sua famiglia per i ricevimenti serali. Per giun-

(1) Dopo il 18 fruttidoro, il Carnot aveva dovuto emigrare dalla Francia.

gere alla dimora del Capo dello Stato, bisognava attraversare la galleria di Diana. Il primo Console la fece decorare con dei busti rappresentanti una pleiade di uomini grandi, cioè guerrieri ed oratori, difensori della libertà e conquistatori, eroi dell'antica Monarchia e della Repubblica, e generali della Rivoluzione morti sul campo di battaglia. Cosicchè si videro lì riuniti Alessandro Magno, Annibale, Giulio Cesare, Scipione, Bruto, Catone, Cicerone, Demostene, Gustavo Adolfo, Turenne, il gran Condé, lord Malborough, il principe Eugenio, il maresciallo di Sassonia, Washington, Federigo il grande, Mirabeau, Dugommier, Dampierre, Marceau e Joubert.

Anche gli altri due Consoli dovevano alloggiare alle Tuileries: Lebrun infatti s'installò nel così detto padiglione di Flora, ma l'altro suo collega, il Cambacérès, preferì di occupare un bel palazzo sulla piazza del Carrosello, dove egli stette sempre, finchè durò l'Impero. " Non ci conviene affatto — aveva detto Cambacérès a Lebrun — di andare alle Tuileries. Il generale Bonaparte vorrà abitarvi egli solo; e allora ci toccherà sloggiare: val meglio dunque il non entrarci nemmeno ".

Il giorno seguente il primo Console diceva al suo segretario Bourrienne: " Eccoci dunque alle Tuileries, mio caro Bourrienne; ed ora restiamoci! (1) ".

Per ottenere la pacificazione della Vandea e delle provincie insorte in nome della Religione e del Re, il generale Bonaparte fece larghe concessioni, ed aprì, come abbiam detto, le porte della Francia a parecchi fuorusciti.

---

(1) Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*; tom. I, pag. 240.

Intanto bisogna sapere che il conte di Provenza, pretendente al trono di Francia (il quale, dopo la morte del figlio di Luigi XVI, aveva assunto il nome di Luigi XVIII), fu lieto che il Bonaparte avesse annientato il Direttorio, e sperò che egli, novello Monk, avrebbe restaurata la monarchia di San Luigi. Questa speranza era pur quella del conte d'Artois e degli altri principi del sangue. Costoro, per mezzo di agenti segreti, cercavano di trar dalla loro la moglie del primo Console: e Giuseppina, la vedova del marchese di Beauharnais, nata di nobile stirpe, non poteva non accogliere con un certo favore le proposte, che parecchi gentiluomini e alcune belle signore le andavano facendo. Fra queste ultime emergeva la giovine ed avvenente signora di Guiche, la quale era venuta appositamente a Parigi coll'incarico di offrire al Bonaparte, a nome dei Borboni proscritti, la luogotenenza generale del regno col titolo di Gran Contestabile. La signora di Guiche fu festeggiata dovunque: bella, intelligente, di modi veramente aristocratici, ella fece girare la testa a tutta la società parigina; e le riuscì di diventare una delle intime amiche della moglie del primo Console. La fazione repubblicana se ne allarmò; e allora Fouché credette opportuno mettere sull'avviso il Bonaparte, consigliandolo " a por termine a quel cicaleccio di donne ", perchè i principali patriotti la intendevano male. La signora di Guiche ricevette tosto l'ordine formale di lasciare Parigi; e il ministro Fouché, esecutore e inspiratore di quest'ordine, compiè il suo incarico, rispettando la sventura della bellissima dama, lusingandone la galanteria, e facendole comprendere come fosse assolutamente necessario il suo allontanamento dalla capitale della Francia.

Per dare un pegno della propria energia al partito rivoluzionario, il primo Console raddoppiò di rigore

riguardo alla guerra civile e alla insurrezione delle provincie dell'ovest. Il giovine e ardimentoso conte di Frotté, il quale comandava gli *Chouans* nella bassa Normandia, aveva, nei suoi proclami, messo in ridicolo il primo Console, accusandolo di avere avuto paura a Saint-Cloud, il 18 brumaio. Il Bonaparte mise, sulla sua testa, una taglia di mille luigi. Ma, quasi nello stesso tempo, parecchi capi Vandeani come, ad esempio, il conte d'Autrichamp e il signor di Châtillon, i quali erano oltremodo disgustati di dover servire alle mire dell'Inghilterra, invece che agl'interessi della monarchia, avevano chiesto ed ottenuta una sospensione d'armi, la quale poi condusse alla pace di Montfaucon. La Repubblica prometteva amnistia completa, rispetto alla religione, sospensione del pagamento delle imposte nelle provincie dilaniate dalla guerra civile, radiazione di tutti i capi vandeani dalla lista dei fuorusciti. Dal canto loro, i realisti promettevano sottomissione completa e consegna immediata delle armi.

Il conte di Frotté non aveva partecipato a questa capitolazione. Egli si ostinò a rimanere in armi. Sconfitto il 5 piovoso (26 gennaio) presso Cossé dal generale Gardanne, e sapendo sconfitti gli altri suoi compagni a Saint-Christophe e a Fougères, pensò bene di arrendersi. Egli scrisse al generale Hédouville, chiedendogli una sospensione d'armi, in attesa di concludere una pace definitiva. Ma nello stesso tempo scrisse una lettera ad un suo amico, certo Hugon, nella quale diceva avere egli licenziati i suoi *Chouans*, ma in via provvisoria, salvo di trovarsi con loro più tardi ed in tempi più favorevoli sul campo di battaglia. Questa lettera fu intercettata; e ciò bastò perchè il generale Chamberlac lo facesse, per ordine dei Consoli, comparire dinanzi ad una commissione militare, che lo condannò ad essere fucilato. La sentenza fu eseguita entro

le ventiquattr'ore (29 piovoso — 18 febbraio 1800). Il Thiers racconta che il primo Console, per intercessione di autorevoli personaggi, aveva ordinato che si sospendesse l'esecuzione della sentenza; ma l'ordine non giunse in tempo. L'infelice Frotté era già stato fucilato.

Pochi giorni dopo la morte di Frotté, veniva passato per le armi il conte di Toustaint, un giovinetto di 16 anni, il quale aveva comandato una compagnia di *Chouans*, addetta al corpo del generale Bourmont. Egli era venuto a Parigi per abbracciare suo padre, allora prigioniero nel Tempio; ed invece venne accusato di esservisi recato unicamente per comprar polvere e munizioni da guerra. Nel momento in cui attraversava la piazza della Concordia, per recarsi al luogo del supplizio, la Famiglia Bonaparte usciva da una festa da ballo data dal ministro dell'interno, fratello del primo Console. Il pubblico ne rimase commosso, e manifestò con un cupo mormorìo il suo malcontento, Il giovine Toustaint, vestito in bianca divisa, colla croce di San Luigi sul petto, morì eroicamente, comandando da sè il fuoco (1).

Il primo Console, consigliato da una buona e prudente politica, volle inaugurare il proprio governo con manifestazioni pacifiche. Scrisse perciò una lettera al re d'Inghilterra (4 nevoso, an. VIII — 25 dicembre 1799), nella quale si leggevano queste parole: " La guerre, " qui depuis huit ans ravage les quatre parties du " monde, doit-elle être éternelle?... Comment les deux " Nations, les plus éclairées de l'Europe, puissantes " et fortes plus que ne l'exigent leur sûreté et leur

---

(1) Vedi Capefégue, *L'Europe pendant le Consulat et l'Empire de Napoléon*. Paris, 1840; tom. I, chap. XXII.

" indépendance, peuvent-elles sacrifier à des idées de
" *vaine grandeur* le bien du commerce, la prospérité
" intérieure, le bonheur des familles? Comment ne
" sentent-elles pas que la paix est le premier des be-
" soins, comme la *première des gloires*? Ces sentiments
" ne peuvent pas être étrangers à Votre Majesté, qui
" gouverne une nation libre, et dans le seul bout de
" la rendre heureuse (1) „.

Nello stesso giorno il primo Console inviò pure all'Imperatore di Germania una lettera nobile e dignitosa, che terminava così: " Dans les relations que j'ai
" eues précédemment avec Votre Majesté, elle m'a
" témoigné personnellement quelque égard. Je la prie
" de voir dans la démarche que je fais, le désir d'y
" répondre, et de la convaincre de plus en plus de la
" considération toute particulière que j'ai pour elle „.

Il gabinetto di Londra, di cui era a capo Guglielmo Pitt, rispose, il 4 di gennaio, con una lettera, non diretta dal re Giorgio III al primo Console, ma dal ministro lord Grenville al ministro Talleyrand, e concepita in termini tali che, nella stessa Inghilterra, produssero una dolorosa impressione. L'*Annual Register*, confrontando i due documenti, dice così: " Senza voler giudicare la filantropia o la buona fede del Bonaparte, non possiamo dispensarci dall'osservare come nella sua lettera appaia una brevità, un accento dignitoso ed energico, che non farebbe disonore a verun principe, degno del potere e avvezzo ad imperare. La risposta di lord Grenville, ministro britannico degli affari esteri, suona molto diversa. Mentre la lettera del primo Console è piena di buon senso, ed al tempo stesso scevra di fanatismo repubblicano e di

(1) *Correspondance de Napoléon*; VI, 36.

bassezza cortigiana, quella di lord Grenville dimostra, come un uomo possa aver dell'ingegno, e tuttavia smarrire il giudizio ed il tatto „.

Certo, il primo Console, che aveva conquistata quasi tutta l'Italia, non voleva nè poteva concludere una pace, come la pretendevano le potenze alleate: quindi la sua domanda di pace era un'abile finta per trarre a sè la pubblica opinione. Ma appunto perciò — osserva giustamente l'Oncken — sarebbe riuscito ben facile metterlo al cospetto del mondo intero dalla parte del torto; e perciò ancora non si sarebbe potuto fare cosa peggiore che esasperare tutta la Francia, citando, come prima e indispensabile condizione d'una pace durevole, la restaurazione dei Borboni. Ogni Francese, non fuoruscito, leggendo questo, veniva a sapere dalla bocca del nemico ciò che egli forse non avrebbe creduto se glielo avesse detto il primo Console: cioè che il dominio di questo e le sue vittorie sui campi di battaglia erano richiesti dal bene nazionale della Francia. Era il miglior regalo che, pel capo d'anno, potevasi fare all'autore della lettera del 25 dicembre (1).

Il signor Thugut, primo ministro dell'imperatore Francesco II, fu più abile di lord Grenville. Egli rispose in forma cortese e senza provocazione nella sostanza della sua lettera, permettendo in tal guisa al Bonaparte d'indicare, senza compromettere la sua dignità, la base sulla quale egli avrebbe voluto concludere la pace. Ma questa base, cioè il trattato di Campoformio, significava per l'Austria la rinunzia a tutti i vantaggi ottenuti dall'ultima campagna d'Italia.

---

(1) Vedi Oncken, *L'epoca della Rivoluzione, dell'Impero e delle guerre d'indipendenza*, ecc.; tom. II, lib. V, cap. II.

Onde il Thugut, in forma assai moderata, rispose di nuovo, il 24 di marzo, che il trattato di Campoformio, appena concluso, era stato violato, e non poteva perciò formare la base di un vero e sincero accordo, il quale avrebbe potuto nascere unicamente se la Francia avesse riconosciuto lo stato di cose, creato dalle ultime vicende della guerra. Questa pretensione del gabinetto di Vienna era inammissibile. Il generale Bonaparte non poteva, nè voleva iniziare la politica europea del suo governo, abbandonando all'Austria tutta l'Italia, e sgombrando la riviera, allora difesa tanto valorosamente. Non rimase quindi altro espediente, che continuare una guerra, divenuta ormai inevitabile.

Il primo Console si preparò a fare questa guerra gloriosa e decisiva, contento di essersi guadagnato, colla sua moderazione, il favore della opinione pubblica. Infatti Guglielmo Pitt, rifiutando le offerte pacifiche del governo consolare, commise un grave errore, e rese, senza volerlo, un immenso servizio al Bonaparte. La grandissima maggioranza dei Francesi bramava la pace: la risposta del gabinetto di San Giacomo la esasperò contro l'Inghilterra, e le fece desiderare la guerra di nuovo.

Mentre il primo Console era intento a preparare il disegno di una grande campagna, non trascurava però gli affari interni della Nazione. Il 3 piovoso (29 gennaio) fu istituita la Banca di Francia, che divenne in seguito uno dei più floridi istituti di credito dell'Europa. Altre riforme ed innovazioni furono portate nei diversi rami della pubblica amministrazione. Intanto, per calmare le apprensioni del partito repubblicano, che aveva addimostrato una specie di malumore per essersi il Bonaparte trasferito dal Lussemburgo alle Tuileries, egli fece coincidere questo trasferimento con una cerimonia funebre in onore di Giorgio Whasington,

il grande fondatore della Repubblica americana, che aveva recentemente terminata la sua gloriosa carriera.

Napoleone Bonaparte, non potendo ormai evitare la guerra, cercò di farsi degli alleati. La Prussia, a cui egli aveva fatto delle proposte vantaggiose, non accettò di essergli alleata; ma nondimeno gli promise di rimanere neutrale e di trascinare alla neutralità il più gran numero possibile dei piccoli Stati della Germania, non escluso l'imperatore Paolo I di Russia. Questo sovrano era irritatissimo contro l'Austria e contro l'Inghilterra, ed aveva già richiamate in patria le sue milizie, le quali avevano preso parte alla coalizione contro la Francia.

Il generale Desaix.

CAPITOLO XIII.

Provvedimenti militari del primo Console. — Il generale Massena si chiude in Genova. — Vittorie di Moreau in Germania. — Passaggio del gran San Bernardo. — L'esercito francese scende nella valle d'Aosta. — Illusioni del maresciallo Melas. — Il primo Console a Milano. — Resa di Genova. — Ammirevole operosità del primo Console. — Combattimento di Montebello. — Battaglia di Marengo. — Morte del generale Desaix. — Armistizio di Alessandria. — Gioia dei Milanesi per la vittoria di Marengo. — Battaglie di Höchstadt e di Landshut. — Armistizio di Parsdorf. — L'Austria riprende le ostilità. — Battaglia di Hohellinden. — Preliminari di pace. — Altre vittorie francesi. — Armistizio di Foligno e pace di Firenze tra il re di Napoli e la Francia. — Trattato di Luneville.

I Francesi non conservavano più in Italia che Genova e la Liguria. Bisognava dunque riconquistare il perduto, scacciare l'Austria dalla Penisola, e al tempo stesso radunare nuove forze sul Reno. Il primo Console diede una splendida prova dell'alto suo genio

militare in quelle difficili circostanze. Spedì in Italia il generale Massena, coll'incarico di difendere gli Apennini e le Alpi marittime da Nizza a Genova, e di opporre una resistenza disperata agli eserciti austriaci, i quali contavano 120,000 uomini, mentre i Francesi erano appena 40,000. Sebbene oppresso da forze superiori, e con una parte del suo esercito rigettata sul Varo, il Massena, a cui erano rimasti circa 18,000 uomini, si chiuse in Genova, e vi sostenne quell'assedio memorabile, che, dopo Zurigo, è la fronda più bella della sua corona militare.

Il generale Moreau, intanto, che era riuscito a traversare il Reno e a concentrare le sue forze verso Sciaffusa, battè gli Austriaci, comandati dal maresciallo Kray, a Stokach, a Engen e a Moeskirch (3-5 maggio), e li rigettò nel campo trincerato di Ulma. Mentre che ve li teneva rinchiusi, il primo Console, con una delle più grandi combinazioni guerresche, che ricordi la storia, recavasi da Digione a Ginevra per dirigere personalmente la massa alpina dell'esercito di riserva. Le acque azzurre del bel lago Lemano erano coperte di barche galleggianti, che portavano i bagagli ed i viveri per tutti quei valorosi, ai piedi delle gigantesche ghiacciaie.

L'esercito di riserva era composto di diversi corpi, sotto il comando di giovani generali, tutti quanti devoti al primo Console, quali, ad esempio, Lannes, Berthier, Marmont. Quest'ultimo comandava il centro, col titolo di generale in capo, perchè la Costituzione dell'anno VIII prescriveva al primo Console l'obbligo di non assumere verun comando militare, finchè durasse la sua magistratura. Ma il Bonaparte non aveva l'abitudine di prendere sul serio gli articoli delle leggi e degli Statuti; per conseguenza, egli fu il vero co-

mandante supremo, mentre Berthier era unicamente il capo dello Stato maggiore.

Il primo Console aveva posto il suo quartier generale a Losanna. Egli aveva studiato sulle sue carte qual fosse il miglior passaggio per venire in Italia, e si era deciso per il gran San Bernardo. Questo monte dalle guglie maestose, che vi ha inalzate la natura, era la strada più facile per recarsi direttamente nella Valle d'Aosta, e da questa correre sul Milanese. Chiamato a sè il generale Marescot, gli ordinò di andare ad esplorare la montagna: quel valente ufficiale del genio, dopo aver compiute le sue investigazioni, ne fece al primo Console un'esatta relazione, non nascondendogli le difficoltà che vi erano nel tentare questo passaggio. " Voi dite che è cosa difficile — lo interruppe il Bonaparte — ma è possibile? „ — " Certo — rispose il generale — usando però le debite cautele „. — " E allora partiamo „ fu la sola risposta del primo Console (1).

Annibal, superatis Alpibus, in Italiam supervenit, ha detto il grande storico della Roma antica; e gli scrittori moderni, volendo paragonare il general Bonaparte ad Annibale, si sono lasciati trascinare da un troppo facile entusiasmo, dicendo che il passaggio del San Bernardo, fatto da Napoleone, fu " un prodige plus grand que celui d'Annibal (2) „.

---

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. I, pag. 381.

(2) Thiers, *op. cit.*, tom. I, pag. 383. — Il paragone fra Annibale e il generale Bonaparte, riguardo al passaggio del gran San Bernardo, è alquanto esagerato: i Francesi salivano un monte situato sulla frontiera della Francia, battendo una strada nota e frequentata da parecchi secoli, con tutte le risorse e tutti i vantaggi della

Ma, lasciando da parte questi sfoghi, d'altronde lodevoli negli storici francesi, sarebbe ingiustizia il negare che il passaggio del gran San Bernardo, operato dal Bonaparte e dal suo esercito, non fosse irto di difficoltà e di pericoli. Nessun esercito moderno, colla sua artiglieria ed i suoi bagagli, aveva tentato di superare questa muraglia di 10 leghe di ghiacci. Il trasporto dei cannoni fino alla cima, e dalla cima in giù, fu opera del generale Marmont, il quale fece togliere i cannoni dagli affusti e scomporre questi in modo, che i pezzi potevano essere portati in braccio o in spalla. Ogni reggimento riceveva pel trasporto una parte del materiale, e gli ufficiali d'artiglieria, sparsi tra le colonne, vigilavano che nessun danno fosse arrecato ai sostegni dei cannoni. Questi venivano introdotti in trogoli scavati apposta, e così trascinati su e giù per il monte. Ogni bocca da fuoco era trascinata da un centinaio di soldati; e in tal guisa il trasporto dell'artiglieria si svolse, entro pochi giorni, con sorprendente facilità e rapidità. I soldati francesi erano giovani e pieni di ardore, come il generale che li conduceva, ed avevano un'illimitata fiducia nel suo genio e nella grandezza dell'intrapresa.

Oltre i 35,000 uomini, che dovevano passare pel gran San Bernardo, altri 5,000 sotto gli ordini del

scienza moderna; mentre l'eroe cartaginese, lontano quasi 2000 chilometri dal suo paese, senza base d'operazione, senza speranza di soccorsi, si dirigeva, sulla fede di vaghe nozioni geografiche, a traverso ad una contrada selvaggia e sconosciuta, conducendo fra le nevi ed i ghiacci la sua cavalleria minuta, i suoi elefanti ed i suoi Affricani, niente affatto abituati a un così rigido clima. — Vedi Lanfrey, *op. cit.*, tom. II, cap. IV.

generale Chabran, dovevano valicare il piccolo San Bernardo e raggiungere ad Ivrea la colonna principale; il generale Thureau, con altri 4,000, doveva scendere pel Cenisio sopra Torino; 14,000 col generale Moncey pel San Gottardo; mentre alle milizie italiane, comandate dal generale Lecchi, era stato ingiunto di scendere pel Sempione. Grandi approvvigionamenti si scaglionarono sulla linea Ginevra-Martigny. Vinte le difficoltà della stagione e del valico, l'esercito scese speditamente per la valle d'Aosta; e il 22 di maggio il generale Lannes giunse ad Ivrea, della quale s'impadronì; e sulla Chiusella s'incontrò col generale Haddick, il quale, alla testa di 10,000 Austriaci, accorreva per coprire Torino; l'assalì e lo rigettò su questa città. Intanto il generale Bonaparte era giunto ad Ivrea, Thureau a Susa, e Moncey a Bellinzona.

Il feld-maresciallo Melas, che si trovava sul Varo, non si preoccupò gran che dell'agglomerarsi dei Francesi a Ginevra; ma appena ebbe notizia della sconfitta di Haddick, lasciò il generale Elsnitz con 18,000 uomini sul Varo; ed egli stesso, con altri 20,000, dal colle di Tenda si portò su Torino (25 maggio); e vedendola minacciata da Lannes e da Thureau, credette che il grosso dell'esercito francese dovesse scendere dal Cenisio.

Intanto il primo Console traversava la Sesia e il Ticino, e giungeva a Milano, accolto entusiasticamente da quella popolazione. La prima cosa che fece fu di restaurare la Repubblica Cisalpina; e accolse nelle sue file i 15,000 uomini, che il generale Moncey gli aveva condotti per il San Gottardo.

Il 5 di giugno, il generale Massena, il quale aveva sostenuto in Genova uno degli assedî più memorabili che ricordi la storia, erasi dovuto arrendere per la

totale mancanza di viveri (1). Due mesi intieri era durato l'assedio; e il prode generale, non ostante avesse la metà dei suoi uomini della guarnigione negli ospedali, e circa 15,000 cittadini fossero morti di miseria e di stenti, non consegnò la città che a condizione di ritirarsi liberamente con tutte le sue milizie, i suoi cannoni ed i suoi bagagli. Il generale Ott — ricevuti gli ordini di Melas — si affrettò di firmare questa convenzione, lasciando in Genova 10,000 uomini, e con altri 20,000 si portò su Tortona e sulla strada di Piacenza per impedire ai Francesi il pas-

(1) " Mancate le armi ed i grani, — narra il Varese — a questi si sostituirono i ceci, poi le fave, poi le veccie, i semi di lino, di caccao, di panìco: quei di orzo, di riso, di granturco erano una delicatura da gran signore; ma venuti meno prima degli altri, non occorreva sperar d'averne per quanto si volessero pagare a peso d'oro. Crebbero le angustie: si mangiarono i semi e le scorze; la crusca stessa, macinata, polverizzata, commista a poca farina di castagne o di ceci, non saziava ma ingannava la fame, ed era pur qualche cosa. Ogni animale, per quanto fosse impuro, sozzo, nocivo, fu prestamente levato di mezzo, sì perchè il bisogno sempre più incalzava, sì perchè pensavano che per vivere quegli animali, dovevano pur essi mangiare, e con detrimento degli uomini. Il fido cane, il cavallo, compagno del guerriero nelle battaglie, compagno all'agricoltore nei campi, servo al ricco pei comodi, al povero pei trasporti, venivano senza pietà scannati: raccoglievasi gelosamente il loro sangue per essere condensato con miele, e formare certe schiacciate stimate preziosissime: i gatti, i sorci, non erano più ributtati da quelle viscere fameliche, e beato chi poteva averne! dei volatili non occorre parlare: si era affatto perduta la razza ". Varese, *Storia della Repubblica di Genova*; tom. VIII, pagg. 379-380.

saggio del Po. Ma il generale Lannes aveva già passato il fiume a Belgioioso (6 giugno), e aveva respinto gli Austriaci. Intanto Murat passava il Po sopra un ponte di barche, da lui fatto costruire, ed occupava Piacenza, dove impadronivasi dei magazzini degli Austriaci, non che dei loro corrieri, dando così al primo Console delle preziose notizie. " Noi abbiamo passato il Po — scriveva il Bonaparte al generale Lecchi — ed occupiamo la posizione di Stradella: così l'esercito nemico si trova tagliato in due (1) ".

Durante la sua dimora in Milano, il primo Console diè prova di una prodigiosa operosità. Egli scrisse ai due Consoli, a Talleyrand, a Carnot, a Bernadotte, a Fouché, ai generali Mortier e Lefèbvre; arringò duecento parroci della Repubblica Cisalpina, assicurandoli dei suoi sentimenti cattolici (2), scrisse un proclama al popolo cisalpino, e assistè a un concerto musicale.

Come un fulmine a ciel sereno, gli giunse la notizia della capitolazione di Genova. Pure ammirando l'eroismo del generale Massena e de' suoi soldati, egli avrebbe desiderato che la città avesse potuto resistere altre 72 ore, le quali — secondo egli diceva — sareb-

---

(1) *Correspondance*, ecc., n° 4889.

(2) Nel discorso rivolto al clero lombardo, il primo Console, dopo aver vantata la sua fede cattolica, dichiarò che avrebbe punito colla massima severità, *non esclusa la pena di morte*, " quiconque ferait la moindre insulte " à leur commune religion, ou se permettait le plus " léger outrage contre leur personnes sacrées ". Colui, che pronunziava queste parole, era lo stesso uomo che, un anno prima, mentre trovavasi in Egitto, si era vantato coi Muphti e cogli Uléma di aver *distrutto il papa e atterrata la croce!*

bero state sufficienti per effettuare il suo piano; poichè egli aveva la persuasione che il maresciallo Melas, appena avuta notizia dell'arrivo dell'esercito francese, avrebbe levato il blocco alla città. Ed ora che questa erasi arresa, il generale austriaco ne avrebbe fatto il suo *centro d'operazioni* non solo, ma avrebbe avuto altresì una sicura linea di comunicazione col mare, donde potevano pervenirgli rinforzi, munizioni e viveri. Per conseguenza, il primo Console temeva, e con ragione, che Melas si rifugiasse in Genova; onde bisognava, ad ogni costo, impedirglielo. Da notizie raccolte nelle lettere di Melas, intercettate da Murat, il generale Bonaparte comprese la necessità di andare egli stesso incontro agli Austriaci, invece di aspettare di essere assalito da loro nella eccellente posizione di Stradella (1). Con una meravigliosa celerità spedì ai suoi luogotenenti gli ordini più perentori e precisi; e, prima di partire per Stradella, scrisse una lettera al ministro Carnot, nella quale, con mirabile lucidità, gli dipingeva la posizione sua e quella dell'esercito, e gli spiegava il suo piano di campagna.

Il 9 di giugno, il generale Ott, che, secondo gli ordini ricevuti dal maresciallo Melas, recavasi, con circa 16,000 uomini, a marcie forzate da Genova a Voghera, per potergli aprire una linea di ritirata, si urtò, vicino a Montebello, con 13,000 uomini guidati dai generali Lannes e Victor. Dopo un sanguinoso combattimento, il generale austriaco fu completamente battuto, e costretto a ripiegarsi su Alessandria.

La sera del 12, l'esercito francese arrivò sulla Scrivia; e all'alba del 13 passò la riviera. Non essendo stato

---

(1) CAMON, *La Guerre Napoléonienne. Précis des campagnes*. Tom. I[er], Manœuvre de Marengo; pag. 101 e seg.

segnalato il nemico nè al nord del Po nè dinanzi all'esercito, il primo Console si persuase sempre più che Melas stava per ritirarsi su Genova. Spedì allora il generale Desaix su Novi per cercar d'intercettare al maresciallo austriaco la strada di Genova, oppure per rallentarne la marcia, nel caso fosse digià passato.

Il primo Console passò la notte a Torre di Garofoli, attendendo delle informazioni sui movimenti del suo avversario. Il generale Victor rovesciò a Marengo un corpo di 3,500 Austriaci, poi si fermò sul Fontanone, mentre se avesse spediti degli abili esploratori verso la Bormida, avrebbe saputo che il generale Ott vi aveva fatto gettare due ponti, che assicurarono, come vedremo, il passaggio degli Austriaci.

Infatti, il giorno appresso (25 pratile — 14 giugno), tutto l'esercito nemico, cioè circa 22,000 uomini, dei quali 8,000 a cavallo, usciva da Alessandria e assaliva i Francesi per aprirsi un varco verso Piacenza. Il generale Bonaparte capì di avere dinanzi a sè tutte quante le forze di Melas; onde si affrettò (erano le 10 ant.) di spedire a Desaix e a Lapoype l'ordine di accorrere al più presto possibile sul campo di battaglia. I Francesi erano circa 22,000, ed avevano soli 14 pezzi d'artiglieria, mentre gli Austriaci ne avevano 100.

Di fronte a Marengo stava colla sua divisione il generale Victor; il generale Lannes occupava la pianura fra Marengo e Castel Ceriolo. Gli Austriaci si gettarono impetuosamente su Marengo, e, dopo una pugna accanita, se ne impadronirono, schiacciando la divisione Victor, che dovè, coi resti della medesima, battere in ritirata. Il generale Lannes cercò di sostenerla; ma dopo sforzi inauditi fu costretto egli pure a retrocedere; il primo Console protesse in persona la ritirata di Lannes, e il battaglione della guardia con-

solare " placé comme une redoute de granit au milieu " de la plaine „, non potè essere in alcun modo manomesso.

Il maresciallo austriaco credette ormai di aver vinto la battaglia: il generale Victor era stato annientato; Lannes era in piena ritirata: la strada di Tortona quasi libera; cosicchè Melas rientrò in Alessandria, lasciando al suo capo di stato maggiore, generale Zach, la cura di compiere la vittoria. Intanto, sicuro di aver vinto, spedì staffette per ogni dove a recare l'annunzio della vittoria.

In quell'ora stessa — erano le 3 $^1/_2$ pomerid. — il generale Desaix, avvertito dal tuonar del cannone, sospendeva la marcia su Novi, ordinatagli dal primo Console, e colla propria divisione giungeva in buon punto sulla pianura di Marengo, e verso le 5 raggiungeva Bonaparte. Allora fra Desaix, Marmont e il primo Console — tutti e tre a cavallo — fu tenuto un breve consiglio di guerra " Bisogna — disse Desaix — che un vivo fuoco d'artiglieria imponga al nemico, prima di tentare una nuova carica, altrimenti perderemo „. Il generale Marmont rispose che stava appunto raccogliendo le artiglierie. " Va bene — rispose Desaix — e fatene il miglior uso possibile (1) „.

In tutta fretta, Marmont fece radunare 18 pezzi d'artiglieria e aprire il fuoco. Il grosso degli Austriaci era preceduto da 3,000 granatieri sotto gli ordini dello stesso generale Zach. Già sgomentato e scompigliato dalle mitraglie di Marmont, questo corpo fu attaccato furiosamente sul fianco sinistro da 400 cavalieri di Kellermann (2). Quasi tutti i granatieri cad-

---

(1) Marmont, *Mémoires*; tom. II, pag. 132.

(2) Francesco Stefano Kellermann era figlio di Fran-

dero morti o furono fatti prigionieri. Un panico indicibile si sparse nell'esercito austriaco, il quale tenevasi ormai sicuro della vittoria. La divisione, comandata dal generale Desaix, compiè la sconfitta delle milizie cesaree; ma, nel momento finale dell'azione, una palla di fucile trapassò il cuore al valoroso Desaix, che cadde morto *senza profferire parola* (1). La battaglia era vinta; ma colui, che aveva deciso della vittoria, era spento! (2).

La notizia della vittoria dei Francesi scombussolò la mente del vecchio maresciallo Melas. Se invece di lasciarsi abbattere dallo sconforto, egli avesse tentato di nuovo la forza delle armi, chi sa che non avesse riparato, se non in tutto, almeno in parte, al disastro di Marengo! Egli avrebbe potuto ricominciare la pugna, chè le forze non gli mancavano; oppure piombare con tutto il suo esercito sul corpo del generale Suchet per aprirsi la strada di Genova. A queste energiche risoluzioni, Melas preferì una sospensione d'armi, che dal

---

cesco Cristoforo Kellermann, che, insieme col generale Dumouriez, aveva vinto i Prussiani a Valmy il 20 settembre del 1792.

(1) Il Martin (*Histoire de Frauce depuis 1789*, ecc., tom. III, pag. 129) dice che Desaix, colpito al petto da una palla, dicesse queste sole parole al generale, che comandava sotto ai suoi ordini: " Cachez ma mort; cela " pourrait ebranler les troupes „. Ma gli altri storici — quasi tutti — asseriscono che morì senza dire una parola.

(2) " Se, quindici anni più tardi, il primo Console, ora così ben secondato dai suoi generali, avesse trovato un altro Desaix sul campo di battaglia di Waterloo, avrebbe conservato l'impero, e la Francia la sua posizione dominatrice fra le potenze d'Europa „. Thiers, *op. cit.*, tom. I, pag. 472.

vincitore gli venne subito accordata. In forza della medesima, l'esercito austriaco doveva abbandonare tutta l'Italia settentrionale fino al Mincio ed al basso Po, seguendo una linea, che andava da Peschiera a Ferrara, ma conservando la Toscana ed Ancona.

Intanto, in attesa della ratificazione dell'imperatore, i Francesi occuperebbero le fortezze di Alessandria, Tortona, Milano, Arona, Piacenza, Lecco e Savona, come pure le piazze forti di Genova e di Cuneo: essi sarebbero padroni di metà dei magazzini e di tutte le artiglierie fuse in Italia.

Appena i Milanesi seppero la vittoria di Marengo, lasciarono ogni esitanza: si dichiararono per la Repubblica, e benedirono i Francesi e il loro fortunato condottiero. Il Bonaparte entrò in Milano da porta Ticicese, ove surse poi un arco monumentale a ricordare la vittoria. Fu accolto con un entusiasmo che rasentava il delirio: volle assistere al *Te Deum* in duomo: vi andò nè da privato nè da generale, ma da principe: pretese il baldacchino come solevasi coi sovrani: fece sfoggio di divise, di livree, di pennacchi, di ricami d'oro, poco importandogli di ciò che gli *atei di Parigi* avrebbero detto di lui (1). Le adulazioni in versi, in prosa, sulle tele, nei teatri, nelle vie, toccarono il sommo. Onoratissima fu in Milano la memoria del generale Desaix; la sua salma fu posta nel convento di Sant'Angelo, nella cui chiesa gli si celebrarono

(1) " Oggi, — così scriveva il primo Console ai suoi due colleghi — dicano ciò che vogliono i nostri Atei di Parigi, vado in gran tenuta al *Te Deum*, che si canta nella metropolitana di Milano „ *Correspondance*, ecc., tom. VI, pag. 373 e seg.

magnifici funerali (1). Vincenzo Monti scrisse un inno sulla vittoria di Marengo, che a Milano divenne famoso (2).

L'Austria non era più fortunata sul Danubio di quello che fosse stata sul Po. Il generale Moreau, dopo aver tenuto in iscacco, per circa un mese, il generale Kray nel suo campo trincerato dinanzi ad Ulma, aveva forzato il passaggio del Lech, si era impadronito di Augusta (Augsburg); ed erano appena trascorsi tre giorni dalla convenzione di Alessandria, allorchè, il 19 di giugno, egli rispondeva alla vittoria di Marengo con quella di Höchstadt; il combattimento

---

(1) Il cadavere del generale Desaix fu imbalsamato e quindi fu trasportato sul gran San Bernardo, dove, per decreto del Bonaparte, gli fu eretto nella Chiesa dell'Ospizio un degno monumento, del quale fu posta la prima pietra dal maresciallo Berthier il 19 giugno del 1805.

(2) Ecco le prime 4 strofe di quest'inno:

Bella Italia, amate sponde,
  Pur vi torno a riveder;
  Trema in petto e si confonde
  L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
  Fonte amara ognor ti fu,
  Di stranieri e crudi amanti
  T' avea posto in servitù.
Ma bugiarda e mai secura
  La speranza fia dei re:
  Il giardino di natura,
  No, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
  Dal mar libico volò:
  Vide il pianto del tuo ciglio,
  E il suo fulmine impugnò.

di Neubourg obbligò Kray a ripassare il Danubio. Il generale austriaco tentò d'impadronirsi della linea dell'Iser e di riunirsi al principe di Reuss; ma trovò che Moreau era già entrato in Monaco. Kray tentò di riprendere l'offensiva; ma il generale Moreau, coadiuvato da abili luogotenenti, lo battè ancora a Landshut; mentre Lecourbe, dopo essersi impadronito di Fusten, sgominava gli Austriaci nelle alpi retiche. Fu allora che giunse la notizia dell'armistizio di Alessandria; e Kray domandò, egli pure, un armistizio, che fu firmato da lui e da Moreau a Parsdorf il 15 di luglio.

Il gabinetto di Vienna, sobillato dall'Inghilterra, la quale, temendo la pace tra la Francia e l'Austria, aveva fornito a questa potenza grossi sussidî in danaro, volle ad ogni costo ricominciare le ostilità. Il 3 dicembre, un esercito austriaco, sotto il comando del giovine arciduca Giovanni (1), il quale — giusta gli ordini dell'imperatore Francesco — doveva lasciarsi guidare dai lumi e dalla esperienza del generale Barone di Lauer, assalì il generale Moreau presso il villaggio di Hohellinden. Sebbene i Francesi fossero 55,000 e gli Austriaci 70,000, questi ultimi furono completamente sconfitti colla perdita di circa 20,000 uomini. Il 10 di detto mese, il Moreau passava l'Inn, poi la Salsa e la Traun e s'impadroniva di Lintz sul Danubio e di Steyer sull'Enns. Egli era quasi alle porte di Vienna. Il terrore aveva invaso questa città; e la Corte austriaca diede allora il supremo comando all'arciduca Carlo, perchè questi tentasse un ultimo sforzo. Ma ormai era troppo tardi: l'arciduca, che alla capacità militare univa il buon senso, consigliò l'imperatore

(1) Questo principe aveva allora 18 anni, essendo nato il 30 gennaio del 1782.

di far la pace ad ogni costo, e chiese un armistizio (25 dicembre). Moreau vi acconsentì, a condizione però che l'Austria tratterebbe la pace separatamente dall'Inghilterra, e che le fortezze della Baviera e del Tirolo verrebbero consegnate ai Francesi.

In quel medesimo tempo, un altro esercito francese, sotto il generale Macdonald, passava la Spluga; un terzo, guidato dal generale Brune, varcava il Mincio e l'Adige (25 dicembre 1800 — 1° gennaio 1801), e firmava pur esso un armistizio a Treviso. Quindicimila Napoletani venivano completamente battuti presso Siena dal generale Miollis. Contemporaneamente, il generale Murat riuniva a Firenze circa 30,000 combattenti, non per far risorgere le repubbliche romana e partenopea: tutt'altro! Il governo pontificio era stato restaurato sotto un nuovo pontefice, Pio VII (1), col quale il governo consolare cominciò le trattative per ristabilire il culto cattolico in Francia. L'esercito napoletano, dopo la sconfitta di Siena, si era rifugiato nello Stato pontificio: allora Murat e Miollis minacciarono d'invadere il regno di Napoli; ma la regina Carolina, mercè la mediazione dello Czar Paolo I, ottenne dal primo Console un armistizio, che fu firmato a Foligno (18 febbraio 1801). Quest'armistizio fu seguito dalla pace di Firenze (27 marzo). Il re Ferdinando IV rinunciava all'Isola dell'Elba e allo Stato dei Presidi: prometteva chiudere i suoi porti all'Inghilterra ed alla Turchia; concedeva piena amnistia pei delitti politici; compensi ai cittadini francesi danneggiati; e consentiva che guarnigioni francesi si stabilissero negli Abruzzi e in Terra d'Otranto.

---

(1) Il cardinale Barnaba Chiaramonti, di nobile famiglia cesenate, fu eletto papa nel Conclave di Venezia il 14 marzo del 1800; e assunse il nome di Pio VII.

L'imperatore Francesco II, in seguito a tanti rovesci, fu costretto di firmare a Luneville una pace sulle basi di quella di Campoformio (30 piovoso, anno IX — 9 febbraio 1801). In nome della Germania, l'Imperatore s'impegnava di non rialzare le fortificazioni delle piazze situate sulla riva destra del Reno, cioè Dusseldorf, Ehrenbreitstein, Philippsburgh, Kehl e Wieux-Brisach, che i Francesi dovevano demolire prima di renderle. La Casa d'Austria, oltre la cessione di Mantova, perdeva il granducato di Toscana, che il trattato di Campoformio aveva lasciato a Ferdinando III. Il trattato nulla stipulava riguardo a Napoli, a Roma e al Piemonte. La Francia si riserbava ampia libertà d'azione fra questi Stati. Il primo Console poteva ormai concentrare tutti i suoi sforzi contro l'Inghilterra. Lo Czar Paolo I, a cui egli aveva promesso di cedere Malta (perchè vedeva benissimo la impossibilità di conservarla), erasi preso di una grande simpatia per il generale Bonaparte, senza però scemare il suo odio contro la Rivoluzione Francese. L'autocrate moscovita aveva capito benissimo che il 18 brumaio era l'antitesi della Rivoluzione.

Il generale Leclerc.

CAPITOLO XIV.

L'Inghilterra e la lega dei neutri. — Bombardamento di Copenaghen. — Morte di Paolo I, imperatore di Russia. — Cambiamento nella politica moscovita. — Il primo Console vuole invadere l'Inghilterra. — I Francesi in Egitto. — Assassinio del generale Kleber. — Fine della spedizione d'Egitto. — Pace di Amiens. — Gioia in Inghilterra ed in Francia. — Malafede del gabinetto di Londra. — Opere lodevoli del primo Console. — Spedizione di San Domingo. — Il generale Leclerc e il negro Toussaint. — Infelice riuscita della spedizione. — Agitazioni del partito monarchico in Francia. — Lettere del Pretendente al primo Console, e risposta che ne riceve. — La Prussia e la Francia propongono l'abdicazione a tutti i Borboni. — Fiera e dignitosa risposta di Luigi XVIII.

La seconda coalizione potevasi ormai dire disciolta; l'Inghilterra sola era rimasta in armi: essa doveva lottare non più contro la Francia, ma contro la metà dell'Europa; e questa lotta era causata da una questione, dalla quale dipendeva tutta l'esistenza del Regno Unito. Il primo Console aveva saputo tirare

a sè i sovrani di Prussia, di Svezia e di Danimarca: i quali, vedendo il proprio commercio molestato dall'Inghilterra, avevano rinnovata la lega dei neutri (16 dicembre 1800), proclamando di nuovo il vecchio principio: la bandiera copre la mercanzia. Essi trovarono appoggio nell'imperatore Paolo I, il quale, a sua volta, vi trascinò anche la Prussia. Il gabinetto di Londra rispose mettendo l'*embargo* su tutti i navigli delle potenze alleate, che si trovavano nei suoi porti. In questo tempo una flottiglia danese, che scortava una fregata, fu catturata dagl'Inglesi. La Danimarca, giustamente, chiese riparazione per quest'atto di pirateria: il gabinetto di San Giacomo s'irritò " contro una simile insolenza "; e dichiarò " che tutti i neutri dovevano assoggettarsi alla visita dell'ultimo dei corsari britannici ". Guglielmo Pitt diceva senza tante ambagi che " rinunziare al diritto di visita era lo stesso che rinunziare all'impero dei mari, e lasciare che la Francia resuscitasse la sua marina ed il suo commercio. Le leggi invocate dai neutri sono nocive alle basi della nostra grandezza e della nostra sicurtà marittima: esse altro non sono che un principio *giacobino* dei diritti dell'uomo ".

Il 21 di marzo del 1801, gli ammiragli Parker e Nelson, forzando il passaggio del Sund, attaccarono Copenaghen, valorosamente difesa dai Danesi. Nelson, che dirigeva l'assedio, e che aveva la sua squadra ridotta in assai cattive condizioni (1), scrisse una lettera al principe ereditario di Danimarca, a cui era affidata la difesa della città, perchè facesse cessare il fuoco delle batterie, evitando un inutile spargimento

(1) Tant'è vero che l'ammiraglio Parker gli aveva segnalato di ritirarsi.

di sangue (1). Dopo uno scambio di lettere e di messaggi, il cannone tacque da ambe le parti. Il Vecchj dice che Copenaghen fu la più segnalata tra le vittorie di Nelson, il quale, tornato in Inghilterra, fu festeggiato dai suoi compatriotti come il maggiore tra gli ammiragli della sua nazione (2).

Il principe reale di Danimarca aderì alle proposte dell'ammiraglio inglese, perchè eragli giunta in quel momento una terribile notizia: l'imperatore Paolo I di Russia era stato strangolato dai suoi cortigiani nella notte dal 24 al 25 di marzo (3).

La morte dello Czar cambiò, tutto ad un tratto, l'aspetto politico dell'Europa. Alessandro I, suo successore, si affrettò a confermare i privilegi di quella nobiltà tracotante e feroce, ed annunziò che egli governerebbe secondo i principî della grande Caterina II;

---

(1) Ecco il testo preciso dell'astutissima lettera del vincitore di Aboukir: " Il vice-ammiraglio lord Nelson " ha ricevuto l'ordine di risparmiare i Danesi, non appena desistano dal lottare. La linea di battaglia, che " copriva la città, ha ammainato bandiera. Ma se il " fuoco non cessa, egli incendierà le prede conquistate, " dolente di non aver l'agio di salvare la vita agli uo- " mini, che cotanto nobilmente le difesero. I valorosi " Danesi sono i fratelli degli Inglesi; non debbono mai " esserne i nemici ". Vedi A. Vecchj, *Storia generale della Marina militare*; tom. III, pag. 4.

(2) Vecchj, *loc. cit.*

(3) Lo Czar fu assassinato, perchè si rifiutò di abdicare a favore del suo primogenito, il quale però non voleva la morte del padre. I suoi uccisori furono: il conte Palhan, governatore di Pietroburgo; Bennigsen, comandante del palazzo imperiale, e altri 4 o 5 nobili. Nei primi due, Paolo I, riponeva una grande fiducia.

e non tralasciò di far note all'Inghilterra le sue idee pacifiche, e intavolò dei negoziati, i quali condussero ad una transazione vergognosa, per la quale la Russia abbandonò i diritti dei neutri (17 giugno 1801). Allora la Danimarca, la Svezia e la Prussia riannodarono le loro relazioni colla Gran Brettagna: e la Francia si trovò nuovamente sola a lottare per la libertà dei mari e per la questione del diritto marittimo.

Il primo Console rimase stupefatto e addolorato per la morte dello Czar; ed accusò l'Inghilterra di avere armato il braccio degli assassini. Non sapendo più da qual parte attaccare questa sua formidabile nemica, pensò bene di andare ad assalirla in casa propria, ed impegnare con essa un combattimento corpo a corpo. Tutte le coste della Francia furono armate di batterie e di piccoli forti: si costruirono innumerevoli bastimenti leggieri, scialuppe, cannoniere e chiatte. Furon vuotati gli arsenali; si esercitarono le milizie nelle manovre marittime: un'immensa flottiglia si radunò dall'Havre ad Anversa, avendo il suo centro a Boulogne. L'Inghilterra se ne impensierì; e pensò di scendere a trattative. Ma, prima di parlare di ciò, vediamo quel che era avvenuto in Egitto dopo la partenza del generale Bonaparte.

Gl'Inglesi, col loro potente naviglio da guerra, minacciavano i Francesi in Affrica e bloccavano Malta. Il generale Kleber, a cui il primo Console aveva lasciato il governo dell'Egitto, fu invaso dallo scoraggiamento, e giudicò impossibile di rimanere in Affrica. Anima impressionabile, egli esagerava certamente il pericolo; e scrisse perciò al Direttorio dipingendo con foschi colori la propria situazione e quella dell'esercito, e accusando al tempo stesso il generale Bonaparte come causa di tutti i mali. Mentre la lettera del Kleber giungeva in Francia, accadevano i fatti del

18 brumaio. Divenuto primo Console, il Bonaparte dissimulò la propria collera contro il generale Kleber, e lo confermò nel comando, senza però impedirgli di negoziare. Allora il Kleber iniziò delle trattative col Gran Visir, il quale stava radunando un esercito in Siria per invadere l'Egitto. Il 24 di gennaio del 1800, il Kleber firmò ad El-Arish, col Gran Visir e col commodoro inglese Sidney Smith, un trattato, a tenor del quale l'esercito francese doveva, entro tre mesi, evacuare l'Egitto e tornare in Europa su di un naviglio fornito dalla Sublime Porta. Già cominciavasi ad eseguire la Convenzione, allorchè giunse un dispaccio del governo inglese, il quale proibiva di accordare qualsiasi capitolazione, se prima l'esercito francese non si fosse reso prigioniero. Qui appariva tutta la mala fede e la malvagità del gabinetto di Londra. Il generale Kleber, giustamente indignato, mise all'ordine del giorno il dispaccio del governo britannico, aggiungendovi queste parole, dirette all'esercito francese: " Soldati! A simili insolenze non si risponde che colle vittorie: preparatevi dunque a combattere! " Infatti, egli sconfisse i Turchi nella sanguinosa battaglia di Eliopoli (20 marzo 1800): cannoni, bagagli, cammelli, tutto cadde in potere dei Francesi; il rimanente dell'esercito turco fu annientato a Belbeys; e il Gran Visir fuggì, quasi solo, a Gaza. Il generale Kleber bombardò pure la città del Cairo, la quale erasi ribellata, e ristabilì nell'Egitto la dominazione francese. Ma, poco dopo, egli cadde sotto il pugnale di un fanatico musulmano, il giorno stesso in cui Desaix moriva a Marengo (14 giugno 1800).

Il comando passò nelle mani del generale Menou, che era il più anziano fra i generali di divisione. Abile amministratore, ma comandante men che mediocre, egli si era reso ridicolo coll'abbracciare l'isla-

mismo. Tutt'altro che previdente, lasciò che 10,000 Inglesi sbarcassero nella penisola di Aboukir, e li attaccò con forze di gran lunga inferiori. Sconfitto a Canope, il 21 di marzo del 1801, fu obbligato a cedere il Cairo ed Alessandria. Il 2 di settembre, le milizie francesi abbandonavano completamente l'Egitto. " Tale — scrive il Lavallée — fu la fine di una spedizione, che aveva scombussolato tutto l'Oriente, e che influì non poco sui destini di questa parte del mondo: gli avanzi della civiltà francese rimasero in Egitto, e fu con essi che si formò una nuova potenza, la quale, rigenerando le razze orientali colle arti e coi costumi dell'Occidente, sembrò chiamata a mutare la faccia dell'Egitto; e minacciò, come Bonaparte lo aveva predetto, l'impero degl'Inglesi nelle Indie (1) ".

La Gran Brettagna era da per tutto trionfante; Malta le si era già arresa dopo un blocco di 26 mesi; ma non ostanti questi successi, il gabinetto di San Giacomo non si faceva la più piccola illusione riguardo alla supposta inferiorità della marina francese; chè i ministri di Giorgio III vedevano questa marina progredire giorno per giorno sotto l'impulso potente del primo Console. Il contrammiraglio Gantaume, a capo di una squadra, aveva, per ben due volte, corso il Mediterraneo, e il contrammiraglio Lenois aveva battuti gl'Inglesi ad Algesiras. Contemporaneamente, il Bonaparte preparava a Boulogne un'immensa quantità di scialuppe cannoniere per tentare uno sbarco sulle coste britanniche. Tutti questi fatti avevano persuaso il gabinetto di Londra a intavolare delle trattative colla Francia (10 ottobre 1801). Un congresso si aprì ad Amiens; e dopo 5 mesi di negoziati, du-

---

(1) LAVALLÉE, *Histoire des Français*; tom. IV, pag. 342.

rante i quali il primo Console assicurò la sua posizione per mezzo di trattati particolari colla Russia, colla Turchia e col Portogallo, fu concluso il trattato di pace (25 marzo 1802). L'Inghilterra restituì alla Francia ed ai suoi alleati tutte le loro colonie, ad eccezione della Trinità e di Ceylan. L'Egitto venne restituito alla Porta Ottomana, l'isola di Malta all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, sotto la garanzia della Russia, della Prussia e dell'Austria, con invito al re di Napoli di mettervi una guarnigione, fino a che l'ordine verrebbe ristabilito. I Francesi dovettero evacuare il Portogallo, gli Stati pontifici e il reame di Napoli. Fu riconosciuta l'indipendenza delle Isole Jonie sotto la protezione della Russia (1). Non fu pronunziata neanche una parola in favore del re di Sardegna, dello Statolder d'Olanda, dei Borboni e dei fuorusciti francesi.

La pace di Amiens, desideratissima da tutti, fu accolta con immensa gioia tanto in Francia quanto al di là della Manica (2). Essa, infatti, risollevava il commercio mondiale dalle angherie patite nell'ultima

---

(1) Le Isole Jonie erano state occupate da un esercito russo-turco nel maggio del 1799, e costituite in " Repubblica delle Isole Jonie " sotto il protettorato della Russia e della Turchia.

(2) Per le vie di Londra si gridava: *Viva Bonaparte!* Quando si seppe che il colonnello Lauriston era giunto col trattato di pace già ratificato, il popolo corse al palazzo dell'ambasciata francese; e trovando il colonnello e l'ambasciatore, che stavano per salire in carrozza, staccò i cavalli, e trascinò la vettura fino al *Foreign-Office* (Ministero degli affari esteri). Scene di questo genere si ripeterono per parecchi giorni di seguito. — Vedi Thiers, *op. cit.*, tom. III, pagg. 195-196.

guerra; per conseguenza, tutti speravano che sarebbe stata definitiva. E avrebbe potuto esserlo se le intenzioni delle parti fossero state sincere; mentre, invece, tanto gli uni quanto gli altri, colle loro transazioni, intendevano semplicemente di conchiudere una tregua per riprendere fiato e riconquistare il perduto, o muovere a conquiste maggiori. Poichè, fin da quando le milizie francesi varcarono per la prima volta i confini dello Stato, e penetrarono nei territorî circostanti, suscitarono timori da un lato, e dall'altro speranze tali, da rendere impossibile un assetto internazionale durevole finchè non si fossero dissipati i primi ed effettuate le seconde.

La pace di Amiens altro non fu che una tregua: l'Inghilterra — e i fatti lo hanno luminosamente provato — non voleva la pace; essa desiderava la guerra, perchè questa era utile al commercio britannico (1). Quali modi essa usasse per riuscire nell'intento, lo vedremo fra poco.

Intanto il primo Console, dopo le vittorie riportate in Italia ed in Germania, e dopo essere riuscito a firmare una pace coll'Inghilterra, era giunto, come suol dirsi, all'apogeo della gloria. Egli aveva rialzato il credito pubblico, protette le industrie nazionali, agevolato il commercio francese con tutti i popoli della Terra, ripristinato all'interno il principio d'autorità, tutelato l'ordine pubblico. Nella metropoli tre nuovi

(1) Fra le carte di lord Castelraigh (l'erede dell'odio di Pitt verso la Francia) fu trovata una nota intitolata: *Ragioni, le quali dimostrano che la continuazione della guerra è preferibile alla conclusione della pace.* L'editore delle carte suddette dice che questa *Nota*, senza data e senza firma, è tutta di proprio pugno di Edoardo Cooke. Vedi F. Laurent, *L'Empire*, pag. 318.

ponti venivano fabbricati sulla Senna, cioè quello delle Arti, e gli altri due, che, in seguito, dovevano appellarsi coi nomi gloriosi di Austerlitz e di Jena.

Tra la Francia e l'Italia, il primo Console tracciava la magnifica strada del Sempione; faceva studiare i progetti per quelle del Moncenisio e del Monginevra, e fondava degli ospizî sulla cima delle Alpi. Ma ciò che dovrà glorificarlo presso la posterità sarà il Codice Civile e il Concordato colla Santa Sede.

Prima di parlare di questi due importantissimi atti del governo consolare, il mio dovere di storico esige che io ricordi un avvenimento, il quale, veramente, non fa onore a colui che lo ideò e che lo fece eseguire. Voglio parlare della ingiusta ed infausta spedizione di San Domingo.

Quest'isola, l'Haiti di Cristoforo Colombo, così ricca e prosperosa, da essere, a buon diritto, chiamata la regina delle Antille, possedeva ottime e vaste coltivazioni; il valore di essa, colle sue ricche abitazioni, i suoi vastissimi campi, coi suoi innumerevoli negri, si faceva ammontare a più di un miliardo: immaginiamoci dunque quelle doviziose contrade aperte, tutto ad un tratto, all'industria della Francia! Il generale Bonaparte non professava alcuna di quelle idee filantropiche, che l'Assemblea Costituente aveva sparso nel mondo: mente positiva, aveva compreso che la schiavitù e la colonizzazione erano due idee correlative e forse inseparabili; la metropoli non poteva possedere stabilimenti lontani senza un'amministrazione forte e, per così dire, dispotica. “ La schiavitù — dice il Capefigue — era un'idea antica e romana, che non ripugnava nè allo spirito nè agli studi del primo Console; egli l'ammetteva come una necessità; credeva soltanto che se ne potessero migliorare lentamente e progres-

sivamente le condizioni. Affrancare i negri era, secondo lui, una pazzia (1) „.

Oltre l'interesse commerciale, e i benefizî pecuniarî che la Francia poteva trarre dalla spedizione di San Domingo, eravi pure un'altra ragione, che consigliava al primo Console una tale spedizione. Cosa dovevasi fare di tutti quei soldati dell'esercito del Reno, tante volte vittorioso sotto gli ordini del generale Moreau? Lo spirito dell'esercito era, generalmente parlando, ardente e repubblicano: più volte il Bonaparte ne aveva parlato col generale Berthier; e, al ritorno dell'esercito d'Egitto, si era accorto come vi fossero soldati, ufficiali e generali, che potrebbero facilmente scuotere il suo potere, invocando le idee di libertà. Bisognava imprimere una direzione a quelle teste infuocate, e a quelle braccia inoperose. La pace di Amiens aveva fatto cessare — almeno per il momento — la grande lotta fra l' Inghilterra e la Francia. Secondo il Bonaparte, era una saggia e previdente politica il gettare generale e soldati malcontenti in una spedizione lontana (2). San Domingo era

(1) Capefigue, *op. cit.*, tom. I, chap. XV. — In un discorso, pronunziato dal Bonaparte in pieno Consiglio di Stato, egli predicò l'esterminio dei negri, i quali *sono nemici acerrimi dei bianchi*: " Se io fossi stato alla Martinica — sono sue parole — avrei parteggiato per gl'Inglesi, perchè, prima di tutto, bisogna salvare la propria vita. Io sono pei bianchi, perchè sono bianco anch'io: non ne ho altra ragione, e, per me, questa è la buona „.

(2) C'è stato qualcuno, il quale ha accusato il generale primo Console di avere inviato l'esercito del Reno a San Domingo, con l'intima convinzione che non tornerebbe più indietro. È questa una infame calunnia. Lo stesso Lanfrey — ostile al Bonaparte — non l'ammette affatto.

un paese ricco, le cui prede d'oro avrebbero ricordato ai medesimi i bei giorni della conquista dell'Italia. Era insomma una spedizione che offriva gloria da conquistare e rischi da affrontare; di più, essa avrebbe dato ai soldati dei mezzi di colonizzazione; e non pochi veterani avrebbero rinvenuto colà fertili terreni da coltivare nei giorni di riposo della nobile loro vecchiezza.

Un negro intelligente e valoroso, Toussaint Louverture, usando opportunamente severità e clemenza, era riuscito a stabilire nell'isola di San Domingo tutti gli elementi di una società incivilita fra quegli schiavi insorti, divenuti indisciplinati, e sul punto di tornare allo stato selvaggio. Egli aveva fatto cessare la guerra civile, aveva fatto risorgere il lavoro ed il commercio, restituite le proprietà agli antichi coloni, riordinate la giustizia e l'amministrazione. Sebbene geloso dell'indipendenza della sua Repubblica, Toussaint si era affrettato a riconoscere l'alta sovranità della Francia, ma coll'idea giusta e legittima che essa non fosse altro che protezione onorifica. Intanto aveva spedita a Parigi la costituzione della Repubblica domenicana per ottenere la ratificazione del primo Console. Vivere indipendente sotto la tutela della Francia, accogliere i suoi piantatori, i suoi commercianti ed i suoi marinai, accordar loro tutti i privilegi compatibili colla sicurezza e la libertà dell'isola, tale, allora, era il sogno di questa Repubblica, che Toussaint

---

Ecco le sue parole: " C'est là une allegation que les " preuves les plus fortes pouraient seules faire ad" mettre: or elle ne repose que sur les presomptions fort " insuffissantes pour constituer une certitude et même une " vraisemblance ". LANFREY, *op. cit.*, tom. II, pag. 389.

Louverture aveva elevato, in così breve tempo, al più alto grado di prosperità.

L'indipendenza dell'isola, proclamata da Toussaint, irritò il Bonaparte; il quale, ingannato dagl'ingiusti lamenti degli antichi coloni, non comprese l'importanza della rivoluzione, che ivi erasi fatta; ed altro non vide nei negri che degli schiavi ribelli; e risolvette di riprendere, colla forza delle armi, una colonia così importante, così ricca, così prosperosa.

Sotto il comando del generale Leclerc, suo cognato, inviò a San Domingo una formidabile squadra di ottanta bastimenti (dei quali 33 vascelli e 20 fregate) con a bordo 22,000 uomini (24 dicembre 1801). Fra le istruzioni segrete, date dal primo Console al generale Leclerc, erano pure queste: rialzare il partito dei bianchi, disarmare i negri, e piombarli di nuovo nella oppressione e nella schiavitù.

Toussaint si preparò alla resistenza. Egli ordinò ai suoi luogotenenti d'incendiare tutto ciò che non si poteva difendere. I Francesi intanto sbarcarono contemporaneamente, su diversi punti dell'isola, e s'impadronirono delle principali città della costa, le quali erano state tutte quante bruciate prima che i negri le evacuassero. Toussaint concentrò tutte le sue forze nell'interno; ma fu vinto successivamente in otto combattimenti: i suoi luogotenenti, Christophe e Dessalines, vennero a trattative con Leclerc, che li conservò nei loro gradi e nei loro onori; allora Toussaint fece la sua sottomissione e si ritirò in uno dei suoi domini. La pace altro non era che una finzione: i negri aspettavano che la febbre gialla avesse decimato l'esercito invasore, e ripresero infatti le armi nel maggio del 1802. Toussaint preparò una insurrezione generale: ma Leclerc gli tese un agguato; ed avutolo nelle mani, lo mandò in Francia, dove l'eroe della razza negra fu

chiuso nei sotterranei del castello di Joux; ed ivi morì dopo pochi mesi. Ma la situazione dei Francesi facevasi ogni giorno più trista nell'isola di San Domingo. La febbre gialla mieteva quotidianamente delle vittime: su 34,000 uomini, che erano sbarcati nell'isola, non ne rimanevano che 9,500, dei quali 7,000 giacevano negli ospedali. Allora Christophe e Dessalines si rivoltarono; la guerra ricominciò di nuovo con tutte le sue atrocità; ed i Francesi furon costretti a concentrarsi nelle città marittime. Il 14 di settembre, moriva il generale Leclerc. Il generale Rochambeau, che gli succedette nel comando, tentò nuovamente di riprendere le posizioni perdute; ma i suoi pregiudizî e la sua incapacità peggiorarono le condizioni sue e delle milizie da lui comandate. Intanto accadeva la rottura della pace di Amiens: i Francesi, che lottavano per terra contro i negri, furono bentosto bloccati dalle squadre britanniche; cosicchè non rimase loro altro che arrendersi, sia agl'Inglesi, sia ai negri. Rochambeau, obbligato a capitolare, partì coi resti della colonia; e fu, in alto mare, catturato dagl' Inglesi (30 nov. 1803). San Domingo fu perduta definitivamente per la Francia; e i negri proclamarono l'indipendenza dell' isola sotto il nome di Repubblica di Haiti (1° gennaio 1804).

Mentre in quelle lontane regioni accadevano i fatti testè narrati, altri di non minore importanza ne succedevano in Francia. Il partito monarchico erasi lusingato che il generale Bonaparte avrebbe, novello Monk, ripristinata la vecchia dinastia borbonica sul trono di San Luigi, pur circondandola di istituzioni rappresentative. Il conte di Provenza, fratello dello sventurato Luigi XVI (che, dopo la morte del piccolo Delfino, suo nipote, aveva assunto il nome di Luigi XVIII), scrisse al primo Console una lettera assai lusinghiera,

nella quale, facendogli le più splendide promesse, lo invitava a restaurare la monarchia. Il Bonaparte stette sopra pensiero tre o quattro giorni prima di rispondere; poi scrisse al Pretendente una lettera asciutta, in cui mostrò il proprio interessamento alle sventure della famiglia di Luigi XVIII; ma in quanto alla corona di Francia, gli fece comprendere che, per ottenerla, avrebbe dovuto passare sopra a migliaia di cadaveri di Francesi (7 settembre 1800) (1).

Allorchè Luigi XVIII (chiamiamolo così anche noi) lasciò, per ordine dello Czar, la residenza di Mittau per rifugiarsi a Varsavia, il conte di Haugwitz, ministro del re di Prussia, e uomo devoto alla Francia, si mise d'accordo col signor di Talleyrand, ministro degli affari esteri del governo consolare, per cercare, a nome del primo Console, di indurre il capo dei Borboni a rinunziare, per sè, pei suoi parenti e successori, ad ogni diritto sul trono di Francia. Ma il conte di Provenza, fiero del suo diritto, che, secondo lui, emanava da Dio, rispose con nobile dignità alle proposte del governo prussiano; « Se — egli disse — io fossi costretto ad esiliarmi anche di qui, mi sottometterei ai decreti della Provvidenza; se S. M. Prussiana mi ricusasse un asilo, lo troverei dovunque vi

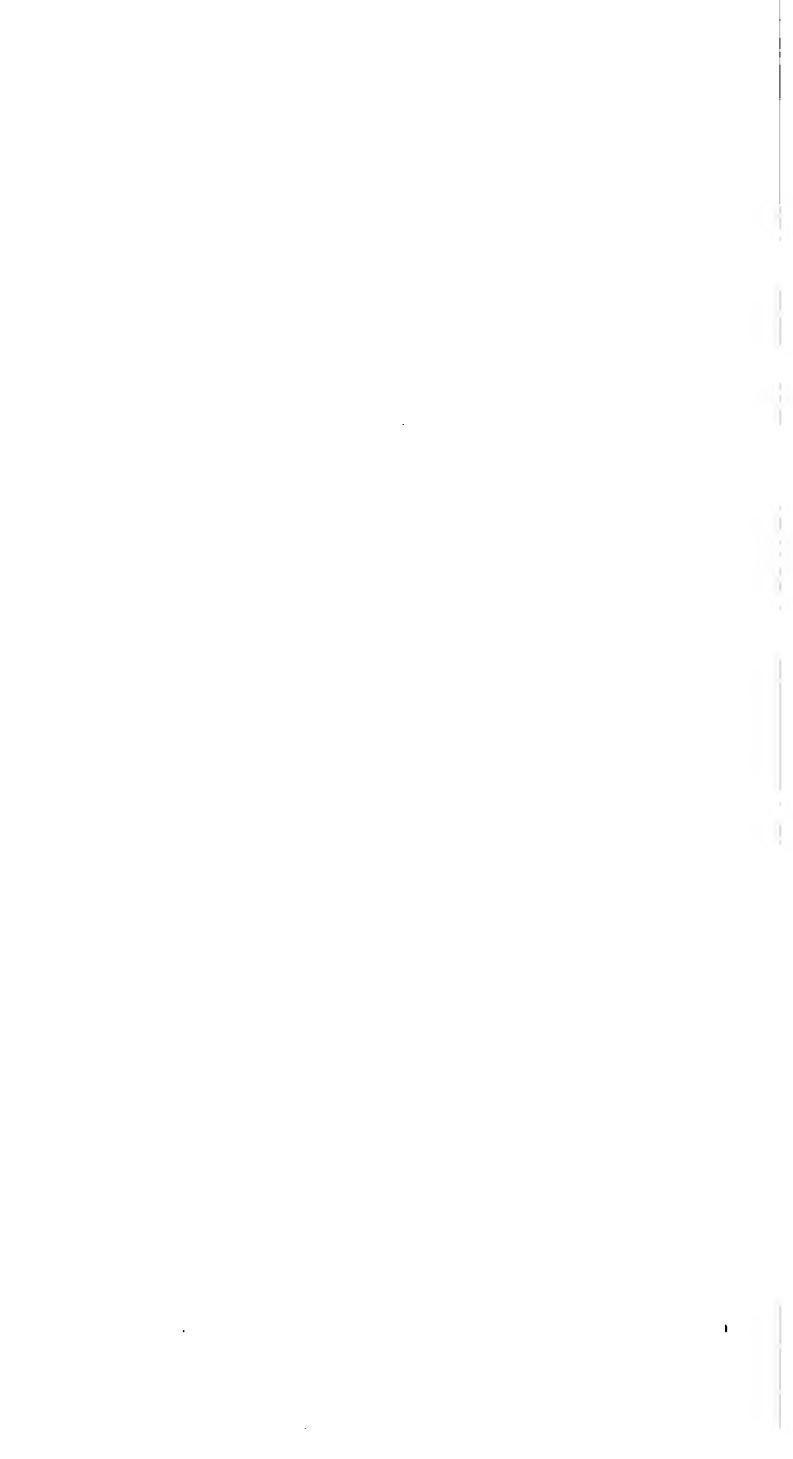
---

(1) Ecco la lettera del primo Console al Pretendente:
« J'ai reçu, Monsieur, votre lettre; je vous remercie
« des choses honnêtes que vous me dites. Vous ne devez
« pas souhaiter votre retour en France; il vous faudrait
« marcher sur cinq cent mille cadavres. Sacrifiez votre
« intérêt au repos et au bonheur de la France; l'histoire
« vous en tiendra compte. Je ne suis pas insensible aux
« malheurs de votre famille; je contribuirai avec plaisir
« à la douceur et à la tranquillité de votre retraite.
« Bonaparte ».

fosse un re ed un popolo, che si ricordassero della Casa di Borbone „. Soggiunse quindi che la proposta del primo Console avrebbe confermati, se soggetti a contrasto, i diritti della dinastia borbonica, anzichè intaccarli; ringraziava il re di Prussia dell'interesse che dava a conoscere per lui e dell'asilo che gli si voleva offrire; " ma — concludeva l'augusto esule — in quanto alla mia corona, nessuno la rinunzierà, nè io, ne verun principe della mia Famiglia „.

Ammiratore del generale Bonaparte e del suo genio militare, il Principe proscritto rispondeva così alle offerte di lui: " Io apprezzo altamente il valore e i talenti militari del signor Bonaparte, e gli so grado di parecchi atti della sua amministrazione, perchè il bene fatto al mio popolo mi sarà sempre caro; ma egli s'inganna, se crede indurmi a transazioni in quanto riguarda i miei diritti..... Ignoro quali siano i disegni di Dio sulla mia stirpe e su me; ma conosco gli obblighi che mi vengono imposti dal grado in cui a Lui è piaciuto di farmi nascere. Cristiano, adempirò questi obblighi sino all'ultimo mio respiro: figlio di San Luigi, saprò rispettare me medesimo persino nei ceppi: successore di Francesco I, voglio almeno poter dire com'esso: *Tutto è perduto fuorchè l'onore!* „.

Luigi XVIII rimase incrollabile nella sua volontà: nulla potè smuoverla; e la sua memoria classica gli rammentò quei versi d'Orazio:

> Justum et tenacem propositi virum
> Non civium ardor prava jubentium,
> Non vultus instantis tyranni
> Mente quatit solida.

Fouché.

CAPITOLO XV.

La Corte del primo Console alle Tuileries. — Prosperità generale. — Riunione della Repubblica Cisalpina alla Francia. — Il primo Console vuol ripristinare il culto cattolico. — Cospirazioni contro la sua vita. — La congiura di Arena e compagni. — La *macchina infernale*. — Furore del primo Console contro i Giacobini. — Esecuzioni capitali. — Il Concordato colla Santa Sede. — Napoleone Bonaparte e il cardinale Consalvi. — Promulgazione del Concordato. — Il *Te Deum*. — . L'amnistia ai fuorusciti francesi. — Il Codice Civile. — La legge sulla istruzione pubblica.

Mentre il governo consolare si affermava con opere di pubblica utilità, nel palazzo della Tuileries, dove risiedeva il capo della Repubblica, sembrava tornata la scrupolosa etichetta dell'antico regime. Fu creato un governatore di palazzo, il quale era il primo fra gli aiutanti di campo, e aggiungeva alla polizia del castello l'incarico della soprintendenza delle guardie; vi fu poi il capitano della guardia consolare, che scimmiottava l'antico comandante delle guardie di Luigi XVI; quindi si videro i prefetti di palazzo, che equivalevano

ai ciamberlani del re, ed avevano l'incarico di regolare la parte di etichetta concernente le feste, i ricevimenti, ecc. ecc. Il Bonaparte ordinò parimenti il servizio delle dame di palazzo, che dovevano accompagnare sua moglie nelle cerimonie di formalità, come facevasi colle principesse della Casa di Borbone. Il Console aveva egli pure il suo *petit lever*, i suoi grandi ricevimenti a giorni stabiliti e per ciascun ordine della società. La Corte era brillante, ma compassata, e ben lontana ancora da quel *savoir faire* dell'alta società, come spesso accade ai signori di fresca data; i novelli dignitarî confondevano l'esser tutti d'un pezzo col decoro, la villania colla disinvoltura. La conversazione era un miscuglio di frasi soldatesche e di striscianti ossequî al Bonaparte, che in nulla somigliavano all'obbedienza rispettosa e piena di dignità, che i gentiluomini tributavano al re. Il signor di Talleyrand racconta che alle Tuileries si vedevano molti uomini imbrogliati a camminare sui tappeti, e delle donne che, tutte cariche di gemme, non sapevano come fare a mettersi a sedere. Il più delle volte, quelle giovani signore non mancavano di spirito e di grazia, ma poche avevano l'uso dell'alta società. Comunque ciò fosse, il Console giacobino faceva le prove per recitare, il meglio possibile, la parte d'imperatore.

Lasciando da parte quest'organizzazione, tutt'altro che democratica, della Casa civile e militare del primo Console della Repubblica francese, dobbiamo riconoscere come il Bonaparte avesse dato alla Nazione un impulso affatto nuovo di prosperità e di grandezza. Coll'ordine e col rispetto alle leggi si vedevano sviluppare gl'immensi beneficî della Rivoluzione; i costumi erano grandemente migliorati, ed erano cessati pure gli scandali del governo direttoriale. Il popolo era, a vero dire, contento: esso lavorava volentieri, e non pagava

quasi alcuna imposta: l'agricoltura, colla terra divenuta libera, raddoppiava le ricchezze del suolo, l'industria, obbligata dalle necessità della patria a cercare in sè medesima le proprie risorse, aveva prodotte delle meraviglie mediante le applicazioni della chimica, *scienza tutta francese e, per così dire, nata dalla Rivoluzione* (1). Il genio infaticabile del primo Console, la sua fenomenale attività erano, per vero dire, sorprendenti; egli si occupava di tutto, perfino dei minimi particolari; ciascun giorno era contrassegnato da un lavoro utile, da un nuovo beneficio, da un profondo pensiero.

Uno dei suoi primi atti politici, appena assunto al supremo potere, fu la riunione della Repubblica cisalpina alla Francia. Il 12 novembre del 1801 fu convocata in Lione la consulta di quella Repubblica; e questa convocazione fu fatta dietro un suo ordine segreto.

Appena riunita, quest'Assemblea, cedendo alla segreta intenzione del Bonaparte, lo invitò ad assistere alle sue sedute. Il primo Console si affrettò ad ottemperare ad un voto, che egli stesso aveva *comandato*: partì da Parigi l'8 di gennaio del 1802, e arrivò a Lione il giorno 11. Tostochè la Consulta fu radunata (5 piovoso-25 gennaio) venne conferito a Napoleone Bonaparte, primo Console della Repubblica francese, il titolo di Presidente della Repubblica Cisalpina (2).

---

(1) Lavallée, *op. cit.*, tom. IV, pag. 344.

(2) Non tutti però chinavano pecorilmente la fronte dinanzi al dispotismo del primo Console. Il giorno posteriore a quello, in cui fu votata la proposta di nominare il Bonaparte presidente della Cisalpina, fu la detta proposta presentata con altre alla Consulta generale, " ma all'annunzio della nomina di Napoleone succedette un silenzio significativo: un lodigiano non si ritenne dall'opporvisi, e fu *smisuratamente applaudito* ". G. De Castro, *Storia d'Italia dal 1799 al 1814*. Milano, Vallardi; pag. 132.

E così anche la povera Italia, dal Bônaparte ingannata con bugiarde promesse, diventava una provincia francese.

Quegli scrittori, i quali vedono le cose soltanto da un lato, e giudicano gli avvenimenti un po' troppo soggettivamente, hanno biasimato il primo Console per avere ripristinato in Francia il culto cattolico, abolito dalla Rivoluzione. Costoro hanno torto. Ammettiamo pure che egli abbia fatto ciò per i suoi fini personali, e allo scopo di rendersi favorevole, non solo il clero, ma anche tutti quei Francesi, ed erano la maggior parte, i quali vedevano di mal occhio che la religione cattolica romana non fosse più la religione dominante dello Stato; ciò non esclude però che la grande maggioranza del popolo francese abbia plaudito all'opera sua. Sebbene la Costituzione dell'anno III non impedisse ai singoli cittadini di osservare il proprio culto in conformità delle leggi, pur tuttavia gli abitanti della capitale e quelli dei dipartimenti non potevano essere sodisfatti. Anche il primo Console era di questa opinione; e già stava per intavolare gli opportuni negoziati colla Santa Sede, quando un'orribile congiura fu ordita contro di lui.

Già da qualche tempo, tanto nel partito giacobino, quanto in quello legittimista, era stata decretata la morte del generale Bonaparte. Esistevano tuttora in Parigi molti avanzi dei varî periodi rivoluzionarî: essi comparivano sempre in tutte le sommosse, in mezzo a tutte le agitazioni, al 14 pratile, al 18 fruttidoro, nelle cospirazioni del Campo di Marte, ed anche nell'audace tentativo di Gracco Babeuf. Alcuni di questi avevano macchiato la loro vita con azioni, che facevano fremere; vi si trovavano settembrizzatori (1),

(1) Così venivano chiamati coloro, i quali avevano preso parte alle orribili stragi del settembre 1792.

insorti del 10 agosto, repubblicani feroci, che sacrificavano tutte le leggi al trionfo delle loro idee. A questa gente fu dato dalla polizia il nome di *arrabbiati*: il predicato era ingegnoso; mettevasi in guardia la cittadinanza parigina contro costoro, specie di cani furiosi lanciati contro l'intiera società.

Sulla denunzia di un ufficiale in ritiro, per nome Harrel, il quale aveva finto di far parte della congiura, vennero arrestati Giuseppe Arena, côrso, già membro del Consiglio dei Cinquecento, Topino-Lebrun, valente pittore, Demerville, ex-impiegato del Comitato di salute pubblica, e lo scultore Ceracchi. Quando costoro furono arrestati, erano inermi; il coraggio, a quanto pare, non era il loro forte, tant'è vero che avevano incaricato Harrel di pugnalare il primo Console.

Questo avvenimento, gonfiato ad arte dalla polizia consolare, produsse da per tutto una grande sensazione. Le autorità municipali e governative presentarono al primo Console degl'indirizzi di rispettosa congratulazione; il popolo parigino corse alle Tuileries per manifestare il proprio dolore e la propria indignazione al primo Magistrato della Repubblica.

Mentre Arena ed i suoi compagni erano sotto processo, si effettuava l'orrenda congiura, ordita dal partito legittimista per uccidere il generale Bonaparte. Questo partito, malcontento della piega che prendevano le cose, e disilluso nelle speranze, che aveva nutrito, di una restaurazione monarchica, aveva pensato di toglier di mezzo il primo Console. Giorgio Cadoudal, uno fra i principali *chouans*, aveva organizzata la congiura; ed aveva incaricato della esecuzione della medesima tre uomini energici e risoluti, cioè Picault de Limoëlan, Saint-Régent e Carbon. Essi si eran recati segretamente a Parigi per porre in opera l'esecrabile incarico ricevuto. Fu questa la famosa

congiura, detta della *macchina infernale*; questa consisteva in una botte piena di chiodi e di proiettili. che doveva scoppiare al momento del passaggio del primo Console dalla via San Nicasio per recarsi al teatro dell'Opera. Fu scelta, per questo esecrabile attentato, la sera del 3 nevoso, anno IX (24 dicembre 1800).

La botte micidiale era stata collocata sopra una carretta, che ingombrava parte della via San Nicasio. La carrozza del primo Console urtò la carretta; essa era appena passata, allorchè si udì una terribile esplosione. I vetri delle finestre si spezzano: le case crollano come nell'occasione di qualche gran terremoto. Si odono grida strazianti per ogni dove: molte persone cadono intrise nel proprio sangue: la carrozza, nella quale si trovava il primo Console coi generali Lannes e Durac, fu appena toccata; l'altra, in cui erano la signora Bonaparte e sua figlia Ortensia, venne colpita: le portiere andarono in pezzi: e i frantumi dei cristalli ferirono le nude spalle della giovine Ortensia Beauharnais.

Il primo Console si trattenne pochissimo in teatro; tornò subito alle Tuileries, e, in preda ad una collera violenta, accusò il partito rivoluzionario di averlo voluto assassinare: " Sono i giacobini — egli esclamava — sono i terroristi, sono quei miserabili che cospirano contro i governi, sono gli autori delle stragi di settembre, della rivolta del 31 maggio, i cospiratori di pratile: non è vero che la congiura sia stata ordita dai fuorusciti legittimisti, dagli ex-nobili, dagli ex-preti; no, i veri assassini sono i giacobini, i rivoluzionari ". Come abbiamo veduto, i giacobini, i repubblicani, i rivoluzionari non entravano per nulla in questa congiura. Gl'indirizzi dei grandi corpi dello Stato, gli articoli violenti dei giornali, a lui devoti, lo confermarono in questa erronea opinione.

Intanto conducevasi a termine il processo contro Arena, Topino-Lebrun, Ceracchi e Demerville. Essi, come sappiamo, avevano congiurato contro il primo Console, ma i loro progetti non ebbero esecuzione. Ciò non ostante, questi disgraziati furono condannati a morte, e giustiziati il 19 nevoso (9 gennaio). L'attentato del 3 nevoso aveva pur troppo influito sul loro destino. Il ministro della polizia, Fouché (ex-giacobino e regicida), era stato accusato dai suoi nemici di non aver saputo o, meglio, voluto mettere le mani addosso ai suoi antichi correligionarî politici. Ma costui, con una invidiabile imperturbabilità, non si curava di queste accuse, e lavorava nell'ombra per iscoprire i veri autori della macchina infernale; e a furia di costanza e di astuzia, riuscì nell'intento. Carbon e Saint-Régent furono arrestati, processati e condannati a morte e decapitati. Picault De Limoëlan ebbe il tempo di fuggire, e riparò in Inghilterra.

Come spesso accade, quando trattasi di cospirazioni politiche, gl'innocenti vengono mescolati coi colpevoli. Sette persone furono giustiziate, senza che alcuna prova palpabile si elevasse contro di loro; una grande quantità di proscritti furono trasportati al di là dei mari: alcuni nella Guiana, altri nelle colonie francesi dei mari affricani e indiani. Di questi infelici deportati tutti morirono, eccetto due che riuscirono a fuggire.

Tornata la calma nell'animo suo, il primo Console riprese in esame il progetto, già da lui concepito, per un accomodamento colla Santa Sede. Egli incaricò il cardinal Fesch, suo zio, di negoziare un Concordato col pontefice Pio VII, il quale godeva fama di professare sentimenti democratici (1). Il Papa accolse con

(1) Allorchè era vescovo d'Imola, Pio VII, in una pre-

giubilo la proposta del primo Console, e mandò a Parigi il cardinale Consalvi, accompagnato da monsignor Spina, membro della Rota, mente calma ed erudita, e dal padre Caselli, spirito acuto ed adattatissimo a concertarsi cogli statisti, che il primo Console gli avrebbe indicato.

Il cardinale Consalvi, appena giunto a Parigi, si abboccò con Giuseppe Bonaparte, assistito dal consigliere di Stato Créset e dall'abate Bernier. Il consigliere Créset era un uomo dotato di discernimento e prudenza, ed abile nella condotta degli affari; il Bernier era un sacerdote di spiriti moderati e concilianti, e nelle discipline ecclesiastiche eruditissimo.

Il cardinale Consalvi fu accolto dal primo Console con grande affabilità e cortesia; le persone, che circondavano il generale Bonaparte, si mostrarono coll'inviato del Pontefice oltremodo villani e sconvenienti. I giorni trascorsi dal cardinale nel castello delle Tuileries furono amareggiati da non poche umiliazioni: lo spirito volterriano dominava nella corte del primo Console: quei così detti filosofi increduli lanciavano sarcasmi e motteggi contro quei preti; e li avvilivano al punto di oltraggiarli ad alta voce dinanzi a tutti (1). Il segretario di Stato di Pio VII oppose a queste grossolane ingiurie una calma ammirevole, una grande fermezza ed una inalterabile dignità. Per rendersi favorevole il sig. di Talleyrand, ministro degli affari esteri, ex-vescovo d'Autun, gli consegnò, a nome del Papa, le bolle di secolarizzazione, restituendogli tutti

---

dica del 15 dicembre 1797, diceva ai suoi diocesani: “ Siate buoni cristiani, e sarete buoni democratici... I primi cristiani erano animati dallo spirito di democrazia „.

(1) Vedi Capefigue, *op. cit.*, tom. I, parte II, cap. III.

i diritti dei laici in virtù di quelle medesime dittature, che la Corte pontificia era in procinto di esercitare rimpetto all'episcopato. Da quel momento il sig. di Talleyrand fu, in tutto e per tutto, favorevole al Concordato.

Questo atto, che è stato, per 105 anni, il cardine della legislazione politico-religiosa della Francia, oggi è stato distrutto. La causa di ciò va ricercata nella ostinazione della Corte pontificia e nella guerra mossa al cattolicesimo dai così detti partiti estremi, i quali, sì in Francia che in Italia, hanno preso il sopravento non solo sulle masse ma anche sul governo.

Il Concordato del 1801 conteneva le disposizioni seguenti: La religione cattolica è riconosciuta come la religione del governo e della grande maggioranza dei Francesi; il suo culto sarà esercitato pubblicamente. Verranno istituiti 10 arcivescovati e 50 vescovati, le cui circoscrizioni saranno determinate dal papa d'accordo col primo Console. Tutte le antiche sedi verranno abolite: il primo Console nominerà i nuovi titolari e il papa darà loro la istituzione apostolica. Il governo si obbliga di fornire un convenevole trattamento ai vescovi ed ai curati. La proprietà degli antichi beni ecclesiastici è dichiarata immutabile nelle mani degli acquirenti. Le leggi, che sopprimono gli ordini monastici, i cui membri hanno pronunziato i voti perpetui, sono confermate. I preti coniugati saranno secolarizzati; e il celibato dei sacerdoti sarà riconosciuto come legge fondamentale della Chiesa.

Dopo lunga e matura discussione, questo Concordato fu firmato a Parigi nella notte dal 26 al 27 messidoro, anno IX (16-17 luglio 1801). Anche in questo affare, il Bonaparte agì colla sua solita mala fede. Quando il cardinale Consalvi stava per apporre la propria firma al Concordato, si accorse che erano stati cambiati pa-

recchi articoli, non ostanti i patti convenuti. Com'era naturale, il legato pontificio protestò contro una simile slealtà, e si rifiutò di firmare (1). Il giorno dopo, il primo Console diede un gran pranzo ufficiale alle Tuileries, al quale era pure invitato il Consalvi. Appena il primo Console lo vide, gli mosse incontro e gli disse ad alta voce, perchè tutti sentissero: " Ebbene, signor cardinale, voi avete voluto rompere, e sia! Io non ho bisogno del Papa. Se Enrico VIII, che non aveva la ventesima parte della mia potenza, potè mutare la religione del suo paese, lo potrò fare io pure, e meglio di lui. *Cambiando io di religione, la farò cambiare a tutta quanta l'Europa* ". E scusate se è poco! Poi, dopo una breve pausa, soggiunse: " Voi dunque potete partire, signor cardinale; e quand'è che partite? " — " Dopo pranzo, generale " rispose con calma il Consalvi. Questa risposta sconcertò il Bonaparte, il quale non voleva che il cardinale partisse; ed infatti finì per accordargli ciò che giustamente domandava. E, allora, perchè tante spavalderie?

L'anno seguente, il Concordato fu reso pubblico in tutta la Francia. Il giorno di Pasqua (28 gennaio, anno X — 18 aprile 1802) fu cantato con solenne *Te Deum* nella cattedrale di Nostra Signora per celebrare il patto della Francia con Roma. Il primo Console vi

(1) Giuseppe Bonaparte, interrogato dal cardinale, si scusò col dire che egli non sapeva niente; l'abate Bernier dichiarò che la copia del Concordato l'aveva ricevuta dal primo Console, e gettò tutta la colpa su quest'ultimo. Dopo una discussione, che durò un giorno e mezzo, il progetto primitivo fu portato di nuovo al generale Bonaparte, che, invaso dal furore, lo mise in pezzi. — Vedi Consalvi, *Mémoires*, ecc. Paris, 1864; e Lanfrey, *op. cit.*, tom. II, pag. 317.

assistette in gran pompa, circondato dai grandi corpi dello Stato e da tutte le autorità civili e militari. Il generale Augereau erasi recato alle Tuileries, a nome degli altri suoi colleghi, per domandare al primo Console l'autorizzazione di non assistere alla cerimonia. Quegli rispose con un ordine formale di recarsi tutti a Nostra Signora. I generali obbedirono (1). Nell'uscire dalla cattedrale, il primo Console domandò al generale Delmas come gli era sembrata quella cerimonia. " Bellissima, generale — rispose il Delmas —: vi mancava però quel milione di uomini, che si son fatti ammazzare per distruggere ciò che voi ora ristabilite „. Il generale Delmas venne, per questa sua risposta, esiliato. E la punizione fu meritata, perchè, nei momenti che allora attraversava la Francia, il Concordato con Roma era cosa utile e lodevole a un tempo.

Il giorno seguente (29 germile-9 aprile) il cardinal Caprara, legato *a latere*, pubblicò in Parigi la bolla pontificia riguardante la nuova circoscrizione delle diocesi: e, secondando il desiderio del governo francese, ridusse il numero delle feste di tutto l'anno alle domeniche, a quelle del Natale, dell'Ascensione, dell'Assunta, di Ognissanti e del primo giorno dell'anno.

Dopo essersi acquistata la benevolenza del papa e degli ecclesiastici, il primo Console volle altresì procurarsi quella dei fautori dell'antico regime. Con un Senatusconsulto concedette un generale perdono a tutti i fuorusciti che, avanti il 1° vendemmiale (23 settembre), tornassero in Francia, e al nuovo governo giurassero fedeltà; e li rimise, oltre a ciò, in possesso di quei beni, che non erano peranco stati venduti. Da

---

(1) Vedi nel THIERS (*op. cit.*, tom. III, pagg. 477-478 il colloquio fra il primo Console e il generale Augereau.

questa restituzione però vennero eccettuati i boschi che avevano 400 jugeri di superficie, i palazzi dedicati ai pubblici servigi, i diritti di proprietà sui fiumi e canali di navigazione e sulle pubbliche strade.

Dall'amnistia vennero esclusi i capi riconosciuti della guerra civile, coloro che avevano avuto dei gradi negli eserciti nemici, i vescovi, che si erano rifiutati di dimettersi, ecc. ecc. Questo atto di clemenza non era tanto da biasimarsi; sebbene, a vero dire, fosse una violazione completa della costituzione, la quale dichiarava banditi per sempre tutti coloro che avevano cospirato contro la patria. Gli uomini della Rivoluzione, dunque, riguardarono l'amnistia come un'apostasia ed un controsenso: i compratori dei beni nazionali temettero di dover restituire ciò che avevano acquistato; i repubblicani ne rimasero indignati, considerando quest'amnistia come un'offesa alla memoria delle migliaia d'uomini, che erano morti combattendo contro gli alleati dello straniero. Ma il primo Console non nascondeva affatto la sua preferenza verso i nobili rimpatriati e verso i preti refrattari. Parlando dei gentiluomini, che avevano servito sotto l'antico regime, egli era solito dire: “ Il n'y a que les hommes de “ cette classe, qui sachent servir „. E un giorno, in pieno Consiglio di Stato, esclamava: “Avec mes préfets, “ mes gendarmes et mes prêtres, je ferai tout ce que “ voudrai! „. E ormai era noto a ognuno avere egli già iniziate le trattative per un accomodamento col pontefice Pio VII.

Mentre fervevano i negoziati per la conclusione del Concordato, il primo Console aveva fatto preparare un altro progetto, esso pure di una grandissima importanza, voglio dire quello del Codice civile. Una commissione composta dei giureconsulti Portalis, Tronchet, Bigot de Préameneu e Malleville, era stata formata,

Cambacérès.

fin dal luglio del 1800, per preparare il progetto. Questa fu senza dubbio l'opera più notevole del Consolato, vera sintesi degli effetti durevoli della Rivoluzione francese. Ma, per giustizia, dobbiam dire che la prima idea di queste codice appartiene alla Rivoluzione. Già l'Assemblea Costituente aveva riconosciuta la necessità di riunire in un sol codice le leggi civili della nuova Francia. La Commissione Nazionale cercò di porre in atto questo pensiero, e scelse nel Comitato di legislazione cinque membri, incaricati di presentarle un disegno *chiaro* e *preciso* di Codice Civile. Questi membri furono Cambacérès, Treilhard, Berlier, Merlin de Douai e Thibaudeau. La posterità, senza occuparsi di ciò che essi divennero in seguito, non deve obliare i loro nomi, ma serbarli eternamente scolpiti nella memoria. La discussione cominciò il 22 d'agosto del 1793, e fu ripresa parecchie volte " negl' intervalli delle tempeste rivoluzionarie ". Se la Rivoluzione non potè compiere l'opera incominciata, non è sua la colpa, ma degli avvenimenti terribili i quali ne ritardarono l'attuazione. Alla Rivoluzione però appartiene lo averne per prima concepita l'idea; e se il Codice civile fu promulgato più tardi, ciò non esclude che esso debba riguardarsi come un'opera uscita dalla mente degli uomini, i quali diressero il gran movimento rivoluzionario della Francia.

Però questo grande progetto di sapienza giuridica e amministrativa ebbe forma e compimento per opera del primo Console, e di quelli stessi uomini, profondi nelle grandi dottrine filosofiche del diritto romano, i quali avevano preparata la composizione del Codice civile sotto l'Assemblea Costituente, e che l'avevano eseguita sotto la Convenzione, e che la rifecero sotto il Consolato.

Il primo Console presiedè alla maggior parte delle sessioni del Consiglio di Stato, ove il progetto del

Codice venne discusso, e prese una parte attivissima alle discussioni di quell'alto Consesso. Egli le promoveva, le dirigeva, le sosteneva, le riaminava. " Parlava con naturalezza, senza imbarazzo, senza pretensione, colla disinvoltura di una conversazione, che naturalmente diveniva animata secondo lo esigevano il punto della materia trattata, la contrarietà delle opinioni, la maggiore o minore maturità cui la discussione era pervenuta. Non si mostrò mai inferiore a verun membro del Consiglio; eguagliò talvolta i più abili di loro per la sua felicità di afferrare il nodo delle questioni, per l'aggiustatezza delle sue idee e la forza dei suoi ragionamenti. Li superò alcune volte per l'andamento dato alle sue frasi e per l'originalità delle sue espressioni (1) ".

I lavori del Codice Civile durarono tre anni; esso fu promulgato il 21 di marzo del 1803; e cambiò poi il nome di *Codice civile dei Francesi* in quello di *Cod. Napoleone* (2).

Intanto un nuovo progetto fu presentato al Tribunato e al Corpo Legislativo, riguardante la pubblica istruzione; e fu davvero un progetto deplorevole. L'istruzione primaria vi era tenuta in non cale. In quanto

---

(1) Thibaudeau, *Le Consulat et l'Empire de Napoléon*. Paris, Renouard, 1835; tom. II, pag. 145.

(2) Edgard Quinet disapprova il nome di *Codice Napoleone* dato al Codice Civile (*La Révolution*, tom. II, p. 323). Egli ha torto: sia pure che questo Codice venisse ideato, cominciato, elaborato dalla Rivoluzione; ciò non toglie che esso fu accresciuto e rifatto in gran parte dal Consolato. Napoleone Bonaparte vi portò il contributo dei suoi lumi e della sua eloquenza; non gli si può dunque dar torto se, asceso al trono, diede a questo Codice il proprio nome, che la posterità gli ha conservato.

alla istruzione secondaria, invece di conservare e migliorare le scuole centrali, fondate dalla Convenzione Nazionale, il primo Console preferì d'istituire delle vere caserme, nelle quali si allevassero i giovani militarmente; imperocchè egli voleva dei soldati obbedienti, e non dei letterati o degli scienziati, aventi delle velleità di libertà o d'indipendenza. Seguendo il sistema degli antichi Seminarî e Collegi ecclesiastici, ordinò che ai fanciulli, la cui intelligenza non era ancor bene sviluppata, venissero insegnate le lingue greca e latina: soppresse quindi le lezioni delle lingue moderne, " così necessarie per far conoscere alla Francia i popoli coi quali essa doveva trovarsi in continui rapporti; e decapitò l'insegnamento, sopprimendo le scienze morali, cioè la storia e la filosofia, incompatibile col dispotismo (1) ".

Il 1° di maggio del 1802, il primo Console fondò un' Università, assoggettandola intieramente all'autorità del governo. Essa fu creata unicamente per le classi agiate, destinate a fornire impiegati allo Stato. Vennero conservate le scuole speciali di diritto e di medicina: la scuola politecnica fu posta sotto il regime militare; ed una scuola militare speciale venne fondata a Fontainebleau. Le scuole elementari — come abbiamo già detto — furono indegnamente lasciate a carico dei comuni da un governo " che trovava dei milioni per formare degl'istrioni e delle ballerine (2) ".

(1) Martin, *Histoire de France depuis 1789*, ecc., tom. III, pag. 186.
(2) Lavallée, *op. cit.*, tom. IV, pag. 353.

CAPITOLO XVI.

Istituzione dell'Ordine della Legion d'onore. — Scopo della medesima. — Il Consolato a vita. — L'opuscolo di Camillo Jordan. — Discorso pronunziato dal primo Console dinanzi al Consiglio di Stato. — Malumore tra la Francia e la Gran Brettagna. — Relazione presentata da Napoleone Bonaparte al Corpo legislativo. — Discorso del re d'Inghilterra dinanzi alle due Camere. — Preparativi militari della Francia. — Rottura della pace di Amiens. — Disposizioni aggressive del primo Console. — Apparecchi generali dell'Inghilterra.— Congiura contro la vita di Napoleone. — Arresto del generale Moreau, di Giorgio Cadoudal e del generale Pichegru. — Ordini dati dal primo Console al colonnello Savary. — Suoi propositi sanguinari.

Se la legge sulla istruzione pubblica non incontrò una seria opposizione, lo stesso non può dirsi del progetto riguardante l'istituzione della Legion d'onore. Molti videro in essa un principio d'aristocrazia, contraria allo spirito di eguaglianza, base della repubblica e, al tempo stesso, della Rivoluzione.

Quale fu il concetto del primo Console nel creare quell'Ordine cavalleresco? Esso doveva sostituire le così dette *armi d'onore*; però avrebbe avuto il vantaggio d'esser conferito, tanto ad un semplice soldato quanto ad un generale. Questo era, secondo lui, " un mezzo di più per rimettere la nuova Francia in relazione colle altre Nazioni (1) ". Se in tutta l'Europa si segnalavano alla pubblica stima i servigi resi dai soldati e dai cittadini, e perchè non dovevasi fare lo stesso anche in Francia? " Presso le altre Nazioni — diceva il primo Console — si largiscono le decorazioni soltanto ai nobili e alle persone di un certo riguardo; invece io le conferirò a quegli uomini, a qualunque classe della società appartengano, i quali abbiano meglio servito lo Stato, sia nella carriera delle armi, sia in quelle delle lettere, delle scienze e delle arti ".

La Legion d'onore doveva consistere in una decorazione, presso a poco simile a quelle che si portano negli altri Stati d'Europa, non che in dotazioni utili, soprattutto al semplice soldato, quando, terminata la sua ferma, rientrava nel focolare domestico. Non ostante l'opposizione dei democratici e dei repubblicani, l'istituzione della Legion d'onore fu approvata (a debole maggioranza, però) tanto dal Tribunato, quanto dal Corpo Legislativo (2).

---

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. III, pag. 495.

(2) Napoleone era un uomo pratico, e conosceva molto bene gli uomini. A coloro, che biasimavano le decorazioni, chiamandole cose futili e vane, egli diceva: " Voyez " ces vaines futilités, que les esprits forts dédaignent " tant! Le peuple n'est pas de leur avis. Il aime ces cordons " de toutes couleurs, comme il aime les pompes reli- " gieuses. Les philosophes démocrates appellent cela va- " nité, idolâtrie. Idolâtrie, vanité, soit! Mais cette ido-

In occasione della pace di Amiens fra l'Inghilterra e la Francia, il Tribunato volle manifestare al primo Console la sua piena devozione. Il 16 di maggio del 1802 esso propose una dimostrazione solenne della gratitudine nazionale. Tutti sapevano che una tale dimostrazione, per riuscir grata al Bonaparte, avrebbe dovuto arrecare un aumento alla sfera dei suoi poteri. Il generale rimase sorpreso ed irritato, allorchè il Senato, in seguito agl'intrighi dell'abate Siéyes, sempre scontento, decretò che il suo consolato fosse duraturo per lo spazio di dieci anni. Ma il Cambacérès, che teneva sempre pronto il rimedio per sanare la piaga, propose di ringraziare il Senato, facendogli però osservare che il primo Console teneva il proprio potere non dal Senato ma dalla Nazione, e che perciò questa sola poteva prolungare il suo incarico. Conveniva quindi — così suggeriva il Cambacérès — sottomettere alla Nazione semplicemente la domanda se essa fosse disposta a conferire al primo Console il posto, da lui occupato, per tutta la vita, oppure no. Il popolo dunque tornava ad essere qualche cosa: ma la parola gli veniva resa soltanto in questa occasione, salvo poi a farlo rientrare nel silenzio.

Il 10 di maggio, il Consiglio di Stato stabilì di far votare il popolo francese su queste due domande: 1ª Napoleone Bonaparte sarà Console per tutta la vita? 2ª Avrà egli il diritto di designare il proprio successore?

In tutte le municipalità (*mairies*) furono aperti dei

" lâtrie, cette vanité sont de faiblesses communes à tout
" le genre humain: et de l'une et de l'autre en peut
" faire sortir de grandes vertus ". Thiers, *op. cit.*, tom. III, pag. 494.

registri, nei quali ciascun cittadino fu chiamato a scrivere il suo voto; e, su 3,557,885 voti 3,368,259 si pronunziarono per il consolato a vita; e 8,374 votarono contro. Fra questi ultimi figurava il nome del generale La Fayette.

Uno scrittore colto ed intelligente, non che buon patriotta, aveva udito con piacere l'inalzamento del generale Bonaparte alla più sublime carica dello Stato; e facendosi l'organo di alcuni ex-deputati alla Costituente del 1791, aveva sperato che il primo Console avrebbe ristabilite, in tutta la sua pienezza, le forme e le garanzie costituzionali. Quest'uomo chiamavasi Camillo Jordan. Egli espose le sue generose illusioni in un opuscolo, che fu letto avidamente, e produsse una grande impressione in tutta la Francia (1). Dopo aver reso un sincero omaggio all'alto ingegno del primo Console e ai servigi da lui resi alla patria, egli constatava che la persona del Bonaparte era tutta quanta nelle istituzioni politiche della Nazione; e al tempo stesso ricordava che l'ordine non è nulla senza la libertà. Quindi, parlando del primo Console, diceva: « Il a moissonné tous les lauriers de la guerre; il s'est « assis au sommet de la puissance; il a épuisé les « louanges que la renommée prodigue aux victorieux; « que peut-il rester à cette âme ardente, avide d'émo- « tions nouvelles, tourmentée du besoin des grandes « choses, si ce n'est de profiter d'une situation unique « dans les annales du monde, pour améliorer les de- « stinées de l'espèce humaine, et de poser lui-même « à ce pouvoir immense dont il est investi la limite « que réclame la justice? .....Voilà ce que l'Europe « attend de lui: voilà ce qui donnera sa vrai misure ».

(1) Fu pubblicato senza nome d'autore. Eccone il titolo: « *Vrai sens du vote national sur le Consulat à vie.*

A queste nobili esortazioni, il primo Console rispose facendo sequestrare l'opuscolo del Jordan; e in un discorso, da lui pronunziato al Consiglio di Stato, diceva: " La Fayette e Latour Maubourg mi hanno scritto, per dirmi che risponderebbero *sì*, a condizione che io ristabilissi la libertà della stampa. Cosa dobbiamo sperare da questi uomini, che son sempre a cavallo sulle loro metafisiche del 1789? (1). La libertà della stampa! Ma se io la ristabilissi, verrebbero subito fuori 30 giornali monarchici e altrettanti giacobini; e dovrei governare ancora con una minoranza! ".

Ed ora torniamo alla pace di Amiens ed alle cause, che cagionarono la rottura della medesima. L'Inghilterra, sebbene si fosse rappacificata colla Francia, osservava, con una mal celata inquietudine, lo spirito d'invasione del primo Console, il quale voleva comandare, oltre che in Francia, anche in Italia, in Olanda ed in Isvizzera. È vero che un partito potente nella Camera dei Lordi e in quella dei Comuni (soprannominato *il partito di Pitt*) biasimava apertamente il ministero Addington, perchè aveva accettata la pace colla Francia. Da un altro lato, la tracotanza del primo Console, i suoi modi altieri, le sue idee d'invasione porgevano, ogni dì, nuova ésca al fuoco; onde agli occhi degli spiriti intelligenti e pratici appariva come cosa certa la rottura della pace e la ripresa delle ostilità. Gl'Inglesi procrastinavano di giorno in giorno la restituzione di Malta; e ciò dava sui nervi, e con ragione, al primo Console, il quale non nascondeva il

(1) Senza le *metafisiche del 1789*, il generale Bonaparte non sarebbe divenuto primo Console, e nemmeno avrebbe raggiunto il grado di generale nel tempo del quale parliamo.

suo malumore con chicchessia. Ma se egli aveva ragione da una parte, aveva torto da un'altra. Nel Regno Unito esisteva un governo parlamentare, e, per conseguenza, era in pieno vigore la libertà della stampa. I giornali, ostili al governo consolare, non risparmiavano le loro critiche, i loro sarcasmi contro il primo Console, il quale pretendeva che il gabinetto di Londra processasse quei *libellisti*, com'egli li chiamava, e li assimilasse ai delinquenti comuni. Era questa una strana pretensione, che l'antico regime si sarebbe guardato bene di accampare. Il ministero Addington respinse urbanamente questa specie d'intimazione; e fece comprendere al gabinetto delle Tuileries come gli sarebbe stato impossibile fare accettare dal Parlamento una restrizione qualsiasi alla libertà della stampa. E poi i giornali francesi, favorevoli al governo, risparmiavano forse l'Inghilterra nei loro attacchi, spesse volte ingiustificati? Insomma, le cose erano giunte a tal punto, da fare apparire la guerra come inevitabile.

In una relazione, presentata dal primo Console al Corpo Legislativo, egli richiamò l'attenzione dei suoi uditori sui progressi fatti nella costruzione di strade e canali. Nell'anno X della Repubblica, 14 milioni ricavati dal pedaggio, e 10 milioni prelevati dall'erario dello Stato, erano stati impiegati per il restauro e il mantenimento di strade esistenti, o per la costruzione di nuove vie di comunicazione. Fra queste ultime erano comprese tre vie per l'Italia, cioè: una pel Sempione, un'altra pel Moncenisio, ed una terza pel Monginevra. Quindi una grande via militare da Genova a Marsiglia, e un'altra dal Ponte di Santo Spirito a Gap. La costruzione del canale di Saint-Quintin, cioè quello destinato a unire le vie navigabili della Senna, della Saona, del Doubs e del Reno, era quasi terminato sino a Dole; e

restituiva già allo Stato, coll'aumento del prezzo del legno trasportato, le spese di costruzione. La relazione del primo Console tracciava un quadro seducente della prosperità rigogliosa, alla quale si spiegavano tutte le forze, per tanto tempo paralizzate e inceppate; come anche dei successi miracolosi ottenuti dal nuovo regime pacifico e, al tempo stesso, energico, savio ed attivo. Ma questa relazione terminava con una nota stridente, la quale riguardava la non ancor cessata occupazione, da parte dell'Inghilterra, di Alessandria d'Egitto e di Malta. Il primo Console nutriva la speranza che una tale occupazione non durerebbe più oltre, e che la pace non verrebbe turbata. " Disgraziatamente — egli soggiungeva — due partiti si contendono in Inghilterra il potere: uno di questi ha conchiuso la pace, e pare disposto a mantenerla, mentre l'altro ha giurato alla Francia un odio irreconciliabile. Ecco come si spiega l'incertezza dei pareri e delle risoluzioni e il contegno pacifico, e minaccioso ad un tempo, della Gran Brettagna. Finchè durerà la lotta di quei due partiti, il mio governo deve ricorrere a misure di precauzione. Cinquecentomila uomini debbono essere pronti — e lo sono digià — a proteggere la Repubblica. Ma qualunque sia l'esito dell'intrigo londinese, esso non riuscirà a stringere nuove alleanze con altri popoli; e con giusta sodisfazione noi potremo dire: l'Inghilterra, ridotta alle sole sue forze, non può oggi lottare contro la Francia. Ma speriamo tuttavia che le cose procedano bene, e che il gabinetto di Londra voglia dare ascolto ai suggerimenti della sapienza e alla voce dell'umanità..... La Francia e l'Inghilterra, in perfetta pace tra loro, raccoglieranno entrambe la gratitudine del popolo intiero ".

A queste parole, cortesi ed altiere ad un tempo, il gabinetto britannico rispose con un discorso del trono,

letto dal re Giorgio III l'8 di marzo del 1803. Esso era simile ad una dichiarazione di guerra, giacchè non conteneva una parola di scusa nè di concessione riguardo all'Egitto ed a Malta; anzi annunziava dei preparativi di guerra, resi necessari per altri, che, come dicevasi, erano stati avviati nei porti dell'Olanda e della Francia (1). Due giorni dopo, un nuovo comunicato del ministero chiamava sotto le armi le milizie del Regno Unito. Napoleone Bonaparte, appena ebbe nelle mani il discorso di Giorgio III, ordinò che due flottiglie nazionali dovessero essere tosto costruite ed armate: l'una a Dunkerque, l'altra a Cherbourg. La prima doveva essere composta di 100 scialuppe e 320 barche cannoniere; la seconda di 20 scialuppe e di 80 cannoniere; oltre a ciò, tutto doveva essere preparato a Dunkerque per la costruzione e l'armamento di altre 100 scialuppe e 500 barche cannoniere. Erano i preparativi per un grandioso tentativo di sbarco sul territorio britannico. Contemporaneamente, il primo Console scrisse all'Imperatore di Russia e al re di Prussia, denunziando loro il modo subdolo del governo inglese, il quale, non ostanti i patti solennemente stipulati, persisteva a non evacuare l'Egitto e a non restituire Malta ai Cavalieri dell'Ordine. " In tutti questi procedimenti — continuava il primo Console — la Francia altro non può vedere che una mancanza di fede, la quale non ha precedenti nella storia. La Francia, tollerando un simile attentato, si coprirebbe di vergogna; ed è mio dovere risparmiarle una tale mortificazione. Ma spero di non esser lasciato solo, allorchè dovrò pormi all'opera per raggiungere l'intento (2) ".

(1) Vedi l'*Annual Register*, an. 1803, pag. 646.
(2) *Correspondence*, ecc., tom. VIII, pagg. 240-243.

Il 13 di marzo, ricevendo il Corpo diplomatico alle Tuileries, Napoleone si avvicinò a lord Whitworth, ambasciatore d'Inghilterra, e, in tono minaccioso, lo invitò a far noto al suo governo che, sebbene la Francia desiderasse di rimanere in pace col Regno Unito, non intendeva però di tollerare più oltre la violazione del trattato di Amiens. " L'Inghilterra — diceva il primo Console — si ostina a non volere sgombrare l'isola di Malta, quantunque il vostro sovrano vi si sia obbligato con trattato speciale. Il popolo francese può essere ucciso, ma non intimidito. Se mai dovesse scoppiare la guerra, al cospetto di Dio e degli uomini, tutta la colpa sarebbe di coloro, che sbugiardano la propria firma e si rifiutano di eseguire i trattati „. Queste parole vennero, in quello stesso giorno, inserite nelle istruzioni inviate al generale Andréossy, ambasciatore francese a Londra.

Il primo Console, sebbene giustamente irritato per il procedere del gabinetto di San Giacomo, non desiderava la guerra; ma la volevano però al di là dello stretto. " La Francia — dicevano i giornali inglesi — ha passato le Alpi, ed ha minacciato l'Italia; il Piemonte è divenuto una provincia francese. L'Olanda è sotto la sua protezione; di più, essa interviene nella Svizzera e nella Germania, e fra poco passerà il Reno. L'ambizione francese non ha limiti; è nell'onore e nell'interesse della Gran Brettagna di non tollerare una simile violazione del diritto delle genti. La restituzione di Malta, che è la chiave del Mediterraneo, sarebbe dal canto nostro un vero errore politico, anzi una vera rovina „. A questo linguaggio minaccioso della stampa britannica, il primo Console rispose esigendo l'immediata restituzione di Malta. Il gabinetto di Londra, per tutta risposta, fece sequestrare, senza dichiarazione di guerra (calpestando così il diritto delle genti),

1,200 bastimenti francesi e bàtavi, che solcavano i mari (maggio 1803). Così le ostilità ricominciarono. " Rottura fatale — esclama il Duruy — che obbligò il Bonaparte ad abbandonare la pace per la guerra, e che trascinò esso e la Francia attraverso a tante glorie e a tante sventure! (1) „.

La malafede dell'Inghilterra da una parte, e l'ostinazione del primo Console dall'altra, furono la causa della rottura del trattato di Amiens. Il primo Console voleva la pace, ma esigeva che il gabinetto di Londra mantenesse gl'impegni assunti, restituendo subito Malta ai suoi legittimi possessori. Il governo britannico insisteva perchè la Francia evacuasse il Piemonte e la Svizzera. Il Bonaparte diceva a lord Withworth: " Il Piemonte e la Svizzera, a cui voi tenete tanto, altro non sono che delle *bagattelle*. Dovevate prender ciò durante i negoziati: ora non avete più il diritto di lamentarvene „. E poi soggiungeva: " Io preferirei di vedervi possessori del Subborgo Sant'Antonio piuttosto che di Malta... E perchè non consegnare quest'isola nelle mani dello Czar? Io ratificherò e terrò per ben fatto tutto quello che Sua Maestà l'imperatore Alessandro deciderà intorno a tale questione „. Il governo di Giorgio III asseriva invece che lo Czar avrebbe rifiutato di accettare Malta in consegna, non ostanti

(1) Duruy, *Histoire de France*; tom. II, pag. 577. — L'illustre Fox si dichiarò contrario alla guerra. In un discorso, pronunziato alla Camera dei Comuni, egli diceva: " La guerra non è il grido reale del popolo inglese: è un grido, che una coalizione di grandi signori, di giornalisti, di speculatori, suppone sia uscito dal popolo; mentre il voto della nazione britannica è per il mantenimento della pace „.

le asserzioni in contrario dell'ambasciatore di Russia. Lord Withwordth non rispondeva nulla, e chiedeva i suoi passaporti; e finalmente, ottenuti che li ebbe, lasciò Parigi per sempre (1).

Le rappresaglie non si fecero aspettare nè da una parte nè dall'altra. Il primo Console fece arrestare tutti gl'Inglesi che viaggiavano in Francia; interdisse in tutti i porti francesi l'ingresso alle mercanzie britanniche; e fece riprendere alla Francia tutte le posizioni, che essa occupava prima del trattato di Amiens. Quindici mila uomini, comandati dal generale Gouvion de Saint-Cyr, entrarono nel reame di Napoli, ed occuparono Taranto, Brindisi ed Otranto (15 giugno). L'Olanda fu invasa da 30,000 uomini, e la sua flotta messa al sicuro nella rada di Helvoët-Sluys. Il generale Mortier, alla testa di 14,000 uomini, penetrò nell'Annover, possesso continentale del re d'Inghilterra; e finalmente il primo Console tornò al suo antico disegno di passare lo stretto di Calais, e dettare nella stessa Londra le condizioni di pace. Dal canto suo, il gabinetto di San Giacomo cercò di guadagnarsi l'alleanza dell'Austria, della Russia, della Prussia e della Svezia; e favorì i criminosi progetti dei fuorusciti francesi, dimoranti in Inghilterra, i quali volevano ad ogni costo toglier di vita il primo Console.

Intanto gli armamenti continuavano dal lato della Francia. Il Bonaparte ordinò la formazione di un poderoso esercito sulla costa della Manica. I porti di Boulogne, d'Étaples e d'Ambleteuse furono accresciuti

(1) Il Lanfrey (*op. cit.*, tom. II, chap. X), riversa su Napoleone tutta la colpa della rottura della pace di Amiens. Ma si vede benissimo come l'animosità, che questo scrittore nutre per Napoleone Bonaparte, lo renda qualche volta ingiusto.

e fortificati per divenire il centro di tutti gli armamenti. Da Brest fino a Flessinga, tutti i porti e le imboccature delle riviere divennero altrettanti cantieri di costruzione. Il primo Console visitò, egli medesimo, le coste della Manica: il suo viaggio non fu che un continuo trionfo, in cui il Belgio eguagliò in entusiasmo gli antichi dipartimenti. Attivò gli armamenti da per tutto, ed emanò ordini diversi con una precisione ed una lucidità meravigliose. Fermatosi ad Anversa, risolvette di farne il più vasto e più sicuro arsenale di marina. " Bisogna — egli disse — che questa città metta a profitto gl'immensi vantaggi della sua centralità fra il Nord e il Sud, del suo magnifico e profondo fiume; bisogna, in una parola, che essa divenga la quinta o sesta città commerciante del mondo ".

Se grandi furono gli apparecchi guerreschi della Francia, non furono certo minori quelli della Gran Brettagna. Ogni Stato ha il diritto di premunirsi contro le aggressioni de' suoi nemici. Ma una Nazione, che si rispetta, non deve ricorrere all'assassinio. Nessuno ignorava che nella stessa capitale del Regno Unito si formassero delle congiure per uccidere il primo Console. I fuorusciti francesi in Londra cospiravano apertamente; e il governo inglese non solo lasciava fare, ma proteggeva questi progetti criminosi e, all'occorrenza, li aiutava col danaro e li incoraggiava. Il conte d'Artois, spirito leggiero, ambizioso, corto d'idee, era l'astro intorno a cui si adunavano i cospiratori più accaniti; mentre il conte di Provenza, uomo scettico, assai più intelligente del proprio fratello, non amava ricorrere a mezzi estremi, e sperava, più che altro, nel tempo e nella bontà e giustizia della propria causa.

I fuorusciti legittimisti, adunque, sotto l'alta pro-

Pichegru.

tezione del governo britannico, stabilirono di uccidere il primo Console. Giorgio Cadoudal, il generale Pichegru (1) e gli altri Francesi, rifugiati a Londra, ordirono una congiura, la quale fu condotta colla massima segretezza. Il disegno dei congiurati era di riunire in Parigi una quantità di gente ben determinata, la quale doveva assalire il primo Console e la piccola scorta che lo accompagnava, sulla strada della Malmaison o su quella di Saint-Cloud. Ma Pichegru era di opinione che, per raggiungere l'intento, bisognava accaparrarsi l'aiuto di un generale, che avesse un grande ascendente sull'esercito e sulla pubblica opinione, e questi non poteva essere altri che il generale Moreau. Il vincitore di Hohenlinden, dopo il 18 brumaio, faceva un'opposizione accanita al generale Bonaparte; serviva di punto di riunione a tutti i malcontenti, ed aveva assunta l'attitudine di *un repubblicano perseguitato da Cesare*. Egli ascoltò le proposte di Pichegru, non per restaurare i Borboni (2), ma per rovesciare il Bonaparte.

Giorgio, Pichegru, i due fratelli Polignac, il marchese de la Rivière ed alcuni altri fuorusciti s'imbarcarono successivamente sopra un bastimento inglese della marina reale; sbarcarono a Dieppe, e di là si recarono a Parigi (21 agosto 1803). Nello stesso tempo, i principali capi della emigrazione ricevettero l'ordine

---

(1) Il Pichegru era fuggito da Caienna; erasi messo al soldo dell'Inghilterra, ed aveva preso parte a tutte le macchinazioni contro la Francia.

(2) Discorrendo un giorno col generale La Fayette, Moreau si mostrava poco tenero coi Borboni. " Les Bour- " bons — egli diceva — se sont rendus trop méprisables " pour être à craindre ". — Vedi Lanfrey, *op. cit.*, tom. III, pag. 95.

di riunirsi sulle rive del Reno, accompagnati da numerosi armati. Il conte d'Artois, il duca di Berry, il principe di Condè, il duca di Borbone dovevano trovarsi pronti ad agire. Ma, dopo sei mesi di aspettativa, costoro non furono capaci di radunare un numero di *chouans*, sufficiente a tentare l'impresa; e nemmeno riuscirono ad intendersi col generale Moreau, il quale voleva, è vero, gettar giù il primo Console, ma per mettersi lui al suo posto. Questa fu la loro rovina. La polizia, sebbene non fosse più nelle mani di Fouché, accusato di giacobinismo, era tuttavia vigilante: messa sull'avviso, arrestò uno dei cospiratori, il quale rivelò la presenza a Parigi di Giorgio e di Pichegru, e la complicità di Moreau. Napoleone ne fu altamente sorpreso. " Le seul homme — egli disse — qui pût me " donner des inquiétudes, le seul qui eût des chances " contre moi, se perdre si maladroitement! ".

Il 25 piovoso, an. X (15 febbraio 1804), il generale Moreau fu arrestato mentre stava per recarsi nella sua terra di Grenoble. L'8 nevoso (28 febbraio), la polizia s'impadronì di Pichegru; e il 18 dello stesso mese (9 marzo) fu arrestato anche Giorgio Cadoudal. Questa congiura, che gli storici del primo Impero raccontano nei suoi più minuti particolari, ebbe una soluzione assai trista, sebbene i fatti non apparissero tanto chiari. come si cercò poi di dare ad intendere, specialmente riguardo al generale Moreau. Giorgio Cadoudal, nei suoi interrogatori, fece capire che un principe della Casa di Borbone, probabilmente il duca di Berry, secondo figlio del conte d'Artois, faceva anch'egli parte della congiura, e che lo sbarco sarebbe avvenuto sulla spiaggia di Biville.

Il primo Console a questa notizia divenne furibondo; ordinò al colonnello Savary, comandante la gendarmeria, di sorvegliare la spiaggia di Biville, e di arre-

stare chiunque ivi sbarcasse. Savary, senza por tempo in mezzo, prese seco una cinquantina di gendarmi, e li condusse al luogo designato. Intanto nella città di Parigi sembrava ripristinato il governo del Terrore: le barriere furono chiuse, e le sentinelle ebbero l'ordine di far fuoco su qualunque persona tentasse di scavalcare il muro di cinta.

Il primo Console non aveva che un desiderio: impadronirsi di quel principe del sangue, il quale doveva recarsi in Francia per la scogliera di Biville. Quella veemenza di linguaggio, da lui usata contro i Giacobini al tempo della macchina infernale, la usava adesso contro i Borboni ed i loro aderenti. " Sappiano " — esclamava — che il mio sangue non vale meno " del loro. Io farò provare ad essi il terrore, che costoro " pretendono di far provare a me. Perdono a Moreau " la sua debolezza ed il suo accecamento, proveniente " da una sciocca gelosia; ma farò implacabilmente fu- " cilare il primo principe francese, che cadrà nelle mie " mani. Così impareranno con quale uomo essi hanno " a che fare (1) ". Ed ora vedremo com'egli mantenesse la sua parola, colpendo però l'innocente invece del reo.

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. IV, pag. 596.

CAPITOLO XVII.

Severe leggi di pubblica sicurezza, votate dal Corpo Legislativo. — Furori del primo Console contro i principi della Casa di Borbone. — Il duca d'Enghien ad Ettenheim. — Carattere di questo principe. — Il rapporto del maresciallo d'alloggi Lamothe. — Ordini impartiti dal primo Console ai generali Ordener e Caulaincourt. — Il duca d'Enghien è rapito da Ettenheim. — Suo arrivo al castello di Vincennes. — Suo interrogatorio. — È condannato a morte e fucilato. — Considerazioni su questo tragico avvenimento. — Chi ne è il vero responsabile?

Il colonnello Savary trovavasi da più di venti giorni in osservazione presso la spiaggia di Biville. Dopo una così lunga attesa, scrisse a Parigi per far sapere al primo Console che, fino allora, nessuno aveva tentato di sbarcare, forse perchè erano noti gli arresti di Moreau, di Pichegru e di Giorgio Cadoudal, e non conveniva ai congiurati, tuttora liberi, di andare a mettersi, come suol dirsi, in bocca al lupo. Ma, ciò non ostante, al colonnello Savary fu ordinato di con-

tinuare a far buona guardia e di non muoversi fino a nuov'ordine.

Dopo l'arresto di Moreau, e prima che cadessero nelle mani della polizia Pichegru e Giorgio, il primo Console, vedendosi circondato da tanti pericoli, ed esagerando forse sulla gravità dei medesimi, aveva proposto al Corpo Legislativo una legge, colla quale doveva punirsi di morte chiunque avesse dato ricetto a Pichegru, a Giorgio Cadoudal e ai loro complici. In pari tempo, minacciavasi la condanna a sei anni di ferri per tutti coloro, i quali, conoscendo il nascondiglio dei cospiratori, non li avessero denunziati alla giustizia. Questa legge terribile fu approvata quasi senza discussione.

Le barriere della capitale vennero chiuse; tutti potevano entrare, ma nessuno poteva uscire durante un determinato periodo di giorni. Sembrava di essere tornati ai tristi tempi della Rivoluzione (1).

Il primo Console era riuscito, come vedemmo, a mettere le mani addosso a coloro, che avevano congiurato per togliergli la vita; ma però non si dichiarava ancora sodisfatto; egli voleva avere nelle mani un principe della Casa di Borbone „ per dare un esempio terribile „ (sono sue parole), e per dimostrare al partito reazionario d'Europa com'egli sapesse colpire inesorabilmente chiunque si fosse attentato a voler rovesciare il governo della Repubblica. Ma più della Repubblica, che egli stava per annientare, era la sua

(1) Il Thiers tenta di giustificare questi atti di rigore del primo Console, dicendo che le intemperanze dei fuorusciti francesi e la malevolenza dell'Inghilterra e della Russia erano la causa di questa recrudescenza del governo consolare. — THIERS, *op. cit.*, tom. IV, pag. 605.

persona che voleva rendere *inviolabile e sacra*. Certamente, egli avrebbe desiderato di metter le mani addosso al conte d'Artois o al duca di Berry; ma, in mancanza di questi due, eravi un altro principe alla frontiera della Germania, e questi avrebbe pagato per tutti. Il duca d'Enghien non era una vittima disprezzabile: esso valeva il conte d'Artois e il duca di Berry (1).

Enrico Luigi Antonio di Borbone, duca d'Enghien, nato nel 1772, era figlio di Luigi Giuseppe duca di Borbone, figlio del principe di Condé. Nel luglio del 1789 seguì i suoi parenti nella emigrazione; ed ebbe in seguito il comando di un reggimento di cavalleria sotto l'avolo suo, principe di Condé; e valorosamente si segnalò in tutti i combattimenti sostenuti dall'esercito cattolico-reale contro quello repubblicano. L'esercito di Condé fu disciolto nel 1801; e il principe si ritirò, sul principiare del 1802, in una casa di campagna presso la piccola città di Ettenheim nell'Elettorato di Baden. Ivi egli abitava insieme colla principessa Carlotta di Rohan, da lui teneramente amata, e che aveva sposata segretamente. La vicinanza della Foresta Nera gli permetteva eziandio di sodisfare alla sua passione per la caccia. Completamente estraneo alla cospirazione di Giorgio e di Pichegru, della quale ignorava

(1) Sul doloroso avvenimento, che ora sto per narrare, non ho mancato di fare le ricerche più spassionate e minuziose: ho letto le accuse degli uni e le difese degli altri; e, per formarmi un'idea esatta del fatto, ho consultato i lavori del Thiers, del Capefigue, del Lanfrey, del Norvins, del Boulard, del Boulay de la Meurthe, del Constant, del Dupin, del Gautier, del Gourdon de Genouillac, del Sorel, del Welschinger, non che le *Memorie* del principe di Talleyrand, del duca di Rovigo, e tanti altri libri ed opuscoli, che sarebbe troppo lungo il citare.

perfino l'esistenza, attendeva, per riprendere servizio nell'esercito legittimista, un ordine del gabinetto di Londra, dal quale riceveva una pensione per vivere.

Il 4 di marzo del 1804, il maresciallo d'alloggi Lamothe, incaricato di una *missione speciale*, partì da Strasburgo (capoluogo del dipartimento del Basso Reno), e si recò a Kappel, piccolo villaggio situato a poche leghe da Ettenheim. Egli interrogò familiarmente l'ufficiale di posta, dal quale seppe che il duca d'Enghien si trovava ad Ettenheim insieme col generale Dumouriez e col barone di Grünstein, giunto recentemente da Londra. Si parlò pure di un viaggio, che il duca intendeva di fare in Inghilterra. Lamothe lasciò Kappel, e giunse segretamente ad Ettenheim. Ivi gli fu confermata la presenza del duca d'Enghien, di Grünstein e di Dumouriez, come pure quella di un certo luogotenente Smith, arrivato allora da Londra (1).

Avute queste *preziose* informazioni, il maresciallo d'alloggi tornò indietro, e compilò il suo rapporto, nel quale, sventuratamente, commise parecchi errori. Egli aveva confuso il nome di Thumery con quello di Dumouriez. I Badesi, pronunziando quel nome coll'accento tedesco, avevano trasformato la *Th* in *D*, l'*u* in *uo*, e la sillaba *ri* in *rie*. Essi avevano detto: *Doumerié* e Lamothe aveva inteso Dumouriez. Fatale errore, perchè, invece del celebre generale Dumouriez — il quale allora trovavasi ad Amburgo (2) — trat-

(1) Welschinger, *Le Duc d'Enghien*. Paris, Plon, 1888; pag. 239.

(2) Il generale Dumouriez trovavasi ad Amburgo per dirigere un Comitato, il quale si adoperava per metter sul trono di Francia il ramo cadetto dei Borboni, cioè gli Orléans. E com'era possibile che il duca d'Enghien fosse in buoni termini con un uomo, il quale cospirava

tavasi di un povero vecchio, il marchese di Thumery, già ufficiale del duca d'Enghien, il quale era stato autorizzato a rimanere con lui. In quanto poi al luogotenente Schmidth (e non Smith, come diceva il rapporto di Lamothe), non era affatto vero che egli fosse giunto dall'Inghilterra, mentre, come si rileva da una lettera del duca, veniva direttamente da Friburgo. L'altro personaggio citato nel rapporto, cioè il barone di Grünstein, trovavasi, da circa due anni, in Brisgovia.

Il maresciallo d'alloggi Lamothe presentò il suo rapporto al prefetto del Basso Reno, il quale, dopo averlo letto attentamente, lo spedì al signor Réal, direttore generale della polizia, accompagnato da una sua lettera, nella quale quel degno funzionario, per apparire zelante, non ebbe rossore di asserire che il duca d'Enghien era stato parecchie volte a Strasburgo. Egli mentiva spudoratamente, sapendo di mentire (1).

---

in favore dei figli di Filippo Eguaglianza contro il ramo primogenito della Casa di Borbone?

(1) Il duca di Borbone, padre del duca d'Enghien, scriveva un biglietto al proprio figliuolo, in data del 16 giugno 1803, nel quale dicevagli: " Mon cher enfant, on assure " ici, depuis plus de six mois, que vous avez été faire " un voyage à Paris; d'autres disent que vous n'avez " été qu'à Strasbourg ecc. „. Il principe rispose così " Mon cher papa, assurement il faut me connaître bien " peu pour avoir pu dire... que j'avais mis le pied sur " le térritoire républicain, autrement que avec le rang " et la place où l'hasard m'a fait naître... On peut prendre " *l'incognito* pour voyager dans les glaciers de la Suisse..., " mais pour la France, quand j'en ferai le voyage, je " n'aurai pas besoin de m'y cacher. Je puis donc vous " donner ma parole d'honneur la plus sacrée que pareille " idée ne m'est jamais entrée et ne m'entrera jamais " dans la tête „.

Il rapporto del maresciallo d'alloggi partì da Strasburgo il 5 di marzo, ed arrivò a Parigi il giorno 8. Il generale Moncey, comandante la gendarmeria, lo comunicò immediatamente al primo Console. Questi, nel leggere che Dumouriez trovavasi ad Ettenheim, non ebbe più dubbio alcuno sull'esistenza del complotto. Per conseguenza, bisognava colpire inesorabilmente, e senza frapporre indugio alcuno.

Il primo Console rimproverò acerbamente il sig. Réal, il quale, come capo della polizia, avrebbe dovuto vigilare un po' meglio; al sig. di Talleyrand, ministro degli affari esteri, domandò cosa stesse a fare a Carlsruhe il sig. Massias, incaricato d'affari di Francia, il quale ignorava persino le riunioni dei fuorusciti francesi ad Offenburg. Il Talleyrand, invece di difendere il proprio subordinato, credette più utile di rovesciare su lui tutta la colpa. Egli osò dire che il Massias, avendo sposato una parente della baronessa di Reich, nata Böcklin, direttrice del comitato di Offenburg, erasi lasciato circuire ed ingannare da essa (1). Era questa un'infame menzogna; ma per l'ex-vescovo d'Autun le menzogne erano le cose più naturali di questo mondo.

Il terrore aveva invaso tutti quelli che circondavano il primo Console. Non ce ne fu nemmeno uno, che, per amore della verità e della giustizia, e anche per l'onore dello stesso Bonaparte, avesse osato dargli dei consigli di prudenza, facendogli osservare come, prima

---

(1) Welschinger, *op. cit.*, pag. 261. — Il principe di Talleyrand racconta la cosa un po' diversamente; ma la diversità è più nella forma che nella sostanza. — Vedi Talleyrand, *Mémoires*. Paris, C. Lécry, 1861; tom. III. pag. 307.

Il Duca d' Enghien.

di colpire, sarebbe stato necessario avere in mano delle prove sicure ed irrefragabili. Ma costoro temevano di incorrere nella sua collera, difendendo persone da lui accusate a torto. Il primo Console era forse in buona fede; ma gli altri no. Fra le carte sequestrate al duca d'Enghien, allorchè questi fu arrestato, si rinvenne copia di una lettera, che lo sventurato principe scriveva al generale Vauborel (che lo aveva avvertito dei pericoli che minacciavano lui e i fuorusciti radunati sulla riva del Reno), nella quale dicevagli: " Je connais, mon cher général, les mesures qui ont " été prises.... et je ne suis pas fâché si l'on a cru à " propos d'ouvrir mes lettres, que l'on y ait reconnue " ma façon de voir et de penser, *et la désapprobation " continuelle que j'ai toujours donnée à des mesures " en dessous et indignes de la cause que nous servons,* " mesures qui ont déjà fait tant de mal (1) ".

Questa lettera importante, che, parecchi anni dopo, fu trovata fra le carte del sig. Réal, provava evidentemente che il duca d'Enghien non aveva mai cospirato contro la vita del primo Console. E allora perchè il Direttore generale della polizia tenne questa lettera per sè, e non la fece vedere al suo padrone? La risposta è facile: l'interesse personale e la paura rendono gli uomini — anche i più buoni — vili e spregevoli.

Si racconta che, il 10 di marzo, il primo Console radunò presso di sè un Consiglio, composto dei due consoli Cambacérès e Lebrun, dei ministri degli affari esteri e della giustizia, e dell'ex-capo della polizia Fouché. Lebrun e Cambacérès avrebbero dato al Bona-

(1) Vedi Boulay de la Meurthe, *Dernières années du duc d'Enghien. Pièces justificatives*; pag. 292.

parte dei consigli di moderazione; mentre Talleyrand e Fouché lo avrebbero istigato ad agire implacabilmente e senza riguardi. Di questa adunanza non esiste alcun processo verbale. Di più, c'è di mezzo l'inverosimile. Che interesse aveva Talleyrand a fare immolare un principe della Casa di Borbone? Nulla egli poteva temere da quella famiglia, la quale, se fosse tornata in Francia, non avrebbe certo fatto processare l'ex-vescovo d'Autun, giacchè questi non aveva preso parte alcuna agli eccessi rivoluzionari, e non era stato un regicida come Fouché. Ma ammesso pure che Fouché e Talleyrand avessero istigato il primo Console a far morire il duca d'Enghien, e che Cambacérès e Lebrun avessero diversamente operato, per lui era lo stesso. Ormai era risoluto di *menare un colpo terribile*; sicchè niuno potè mai vantarsi di avere influito sulla determinazione, che egli stava per prendere (1).

Gli ordini vennero dati immediatamente dal Bonaparte medesimo. Prescrisse al generale Ordener di recarsi sulle rive del Reno, prendendo con sè 300 dragoni e alcune brigate di gendarmeria, passare il fiume a Rheinau, correre su Ettenheim, circondare la città e rapire il principe, insieme coi fuorusciti che lo attorniavano. Contemporaneamente, un altro distaccamento di 200 dragoni, spalleggiato da alcuni pezzi d'artiglieria, sotto il comando del generale Caulaincourt, doveva portarsi ad Offenburg, ed ivi restare in osservazione fino ad operazione compiuta. Subito dopo, lo

(1) La vera colpa di Talleyrand — e non è poca davvero — fu di aver inviato, come ministro degli affari esteri, una nota all'Elettore di Baden, in cui gli annunziava la violazione del territorio " alla quale il primo Console aveva dovuto rassegnarsi *col più profondo dolore* ".

stesso generale Caulaincourt doveva far pervenire all'Elettore di Baden la nota scritta da Talleyrand, contenente le spiegazioni dell'atto che il primo Console *vedevasi costretto* (?) di compiere. Questi ordini furono, pur troppo, puntualmente eseguiti.

E ora domandiamo: il generale Bonaparte era proprio convinto che il duca d'Enghien avesse cospirato contro di lui, ed avesse partecipato, anche indirettamente, alla congiura di Giorgio e di Pichegru? No, rispondiamo senza esitare. Il sig. Massias, ministro francese a Carlsruhe, aveva spedito, fin dal 13 marzo, un dispaccio al primo Console, nel quale gli significava che la condotta del duca era stata sempre *innocente et mesurée.* Ma aveva fatto anche di più: erasi recato a Strasburgo, ed aveva dichiarato al sig. Shée, prefetto del Basso Reno, che ad Ettenheim non esistevano nè congiure nè assembramenti di fuorusciti (1). Noi non possiamo ammettere la inverosimile versione, inventata da Napoleone e dai suoi apologisti, che Talleyrand avesse intercettato il dispaccio del sig. Massias, e che il sig. Shée avesse creduto opportuno di tacere al primo Console ciò che il rappresentante francese a Carlsruhe avevagli detto riguardo al duca d'Enghien. Ma quali motivi potevano spingere Talleyrand e il sig. Shée a far perire il giovine principe? (2).

---

(1) Veggasi: *Lettre à M. de Bourrienne sur l'affaire du duc d'Enghien, par le* BARON DE MASSIAS. Paris, 1829.

(2) Intendiamoci bene: Talleyrand era capace di tutto. Egli non istigava il primo Console a far fucilare il duca d'Enghien, nè poneva in opera sotterfugi per riuscire nello scopo; ma se Napoleone gli avesse detto — come glielo disse veramente — che il duca d'Enghien doveva essere passato per le armi, l'ex-vescovo d'Autun non

Nella notte dal 14 al 15 di marzo, il duca d'Enghien fu arrestato unitamente al marchese di Thumery, al suo fidato cameriere Canone, al luogotenente Schmidt e all'abate Michel. Il colonnello Charlot, incaricato dell'arresto, domandò chi di loro fosse il principe. Questi si fece innanzi, dicendogli " Sono io ". Gli si diede appena il tempo di vestirsi; poi fu fatto salire in una carretta da contadini insieme con due del suo seguito, e fu condotto fino al Reno di faccia alla chiatta di Rhénau. Alla riva opposta, una vettura di posta attendeva il principe. Egli vi salì insieme con Canone, col colonnello Charlot, col sergente Pferidorff e con un gendarme. Suonavano le 4 pomeridiane, allorchè la carrozza, in cui era il duca, entrava in Strasburgo. Il Prefetto ordinò che il principe venisse chiuso nella cittadella (1).

Il giorno stesso, nel quale il primo Console ricevette un dispaccio del generale Ordener, che gli annunziano l'esito della duplice spedizione di Ettenheim e di Offenburg, partì da Parigi un corriere, il quale giunse a Strasburgo nella notte dal 17 al 18 di marzo. Esso recava l'ordine di far partire immediatamente per Parigi il duca d'Enghien, il quale vi giunse in-

---

avrebbe fatta la più piccola obiezione. Egli era un egoista ed un opportunista di prima forza; a lui non garbava di opporsi agli ordini dei suoi superiori, perchè gli premeva conservarsi il posto elevato che occupava; del rimanente non si curava affatto.

(1) Il Muret, nella sua *Histoire de la Maison de Condé*, crede poter affermare che alcuni amici del duca d'Enghien volevano fare, in quel giorno, un tentativo in suo favore; ma questo abortì, a causa di una indiscrezione commessa involontariamente da uno di loro.

fatti il giorno 20, verso le 2 pomeridiane. La carrozza che lo conduceva si fermò alla barriera di Charenton. Dietro un ordine di Talleyrand, essa entrò in città e si fermò nella via du Bac dinanzi al ministero degli affari esteri. Al principe fu impedito di discendere; e, mezz'ora dopo, il postiglione, che guidava la carrozza, ricevette l'ordine di partire per Vincennes.

Il primo Console aveva intanto richiamato a Parigi il colonnello Savary, il quale, come sappiamo, era rimasto fino allora presso la spiaggia di Biville, per aspettarvi i principi, che si dicevano implicati nella congiura di Giorgio, ma che però non si fecero vivi. Quest'uomo, che diverrà in seguito generale di divisione e duca di Rovigo, era destinato dalla sua cattiva stella a rappresentare una parte principale nella tragedia del duca d'Enghien (1).

Il governatore di Vincennes era stato avvertito dell'arrivo di un prigioniero, ma però senza sapere chi egli fosse. Il misero principe arrivò in questa sua ultima dimora alle 10 di sera. Già, in precedenza, era stata formata una commissione militare, presieduta dal generale Hullin, comandante i granatieri consolari. Costui fu scelto dal primo Console per compiere un così doloroso ufficio; egli doveva giudicare il prevenuto *sans desemparer*. L'interrogatorio avvenne alle due dopo la mezzanotte. Il duca d'Enghien rispose con calma e con precisione alle dimande rivoltegli;

---

(1) Sul duca d'Enghien, sul suo rapimento da Ettenheim e sulla sua tragica fine, veggasi un mio scritto, intitolato: *Napoleone I e il duca d'Enghien.* Esso fa parte del volume, edito dai Fratelli Bocca di Torino nel 1905, intitolato: *Storie e Leggende*; e comincia da pag. 375 e finisce a pag. 451.

e dichiarò di non conoscere affatto i generali Dumouriez e Pichegru. Prima di firmare il processo verbale, egli scrisse alcune parole, colle quali domandava un'udienza particolare dal primo Console, e poi soggiungeva: " Mon nom, mon rang, ma façon de penser, et l'horreur de ma situation me font espérer qu'il ne se refusera pas à ma demande „. Il giovine duca chiede dunque di parlare al primo Console, e spera che questi non si rifiuterà di annuire al desiderio di un principe valoroso, discendente da un eroe, che aveva vinte le battaglie di Rocroy, di Friburgo, di Lens, di Nordlingen e di Senef. Ma le speranze dell'ultimo dei Condé rimasero deluse: egli non fu ricevuto dal primo Console; questi ormai aveva dato ordine al fido Savary di *finire tutto entro la notte* (1).

Non era ancora spuntata l'alba, quando il misero giovine fu fatto discendere, per una scala tortuosa, nei fossati del Castello. Ivi si trovò di fronte al pelottone di gendarmi, incaricati della esecuzione. Religioso, come tutti quelli di sua famiglia, il duca d'Enghien chiese un sacerdote, che lo confortasse in quei supremi momenti. Gli fu risposto negativamente. Allora egli s'inginocchiò; e dopo aver fatto una breve preghiera, si alzò, e guardando in faccia i gendarmi, che dovevano fucilarlo, esclamò: " È orribile morire per mano di Francesi! „. A queste parole, l'aiutante generale si tolse il cappello: era il segnale convenuto. Si

(1) Non è vero, come Napoleone ha raccontato a Sant'Elena, che il duca d'Enghien gli avesse scritto una lettera, offrendogli di servire sotto i suoi ordini, e che Talleyrand malignamente l'avesse intercettata. Questa è una menzogna, creata da Napoleone per diminuire la propria responsabilità.

udì una forte detonazione: il principe cadde morto sul colpo. Suonavano tre ore al castello di Vincennes (1).

Il cadavere dell'ultimo dei Condé fu sepolto in una fossa nel luogo stesso della esecuzione. Quella fossa era stata scavata due ore prima che la sentenza di morte venisse pronunziata. E questa sentenza fu compilata con tale precipitazione, che i giudici si dimenticarono perfino di citare l'articolo della legge, per il quale il giovine principe veniva condannato a morte; tant'è vero che il giorno seguente, quando il duca d'Enghien era già sotto terra, dovettero compilarne un'altra.

I nostri lettori non avranno dimenticato che il duca d'Enghien, prima di morire, aveva chiesto di parlare in segreto al primo Console. Il suo desiderio non venne esaudito perchè " Savary vi si oppose ". Così ha narrato, molti anni dopo il terribile avvenimento, il generale Hullin, allorchè Napoleone era a Sant'Elena e Luigi XVIII regnava in Francia.

Ma senza stare a discutere nè le affermazioni del generale Hullin, nè le postume rivelazioni del generale Savary, nè le sdegnose proteste del sig. di Talleyrand (questi tre uomini, tutti e tre egualmente colpevoli, si accusavano reciprocamente) vediamo un po' come andarono veramente le cose.

Prima di tutto diremo che il Savary non si occupò

(1) Per amore di verità, dobbiam dire che Giuseppina fece il possibile per salvare la vita del duca d'Enghien. Ella intercesse nuovamente per lui, prima e dopo il suo arresto. Suo marito gli rispose duramente che le donne " devaient demeurer étrangères à ces sortes d'affaires ". Vedi MAD. DE REMUSAT, *Mémoires*, cit. dal WELSCHINGER, *op. cit.*, pag. 312.

affatto del desiderio manifestato dal duca d'Enghien di parlare col primo Console. Egli agì in tal modo, perchè sapeva che nessuno lo avrebbe rimproverato. L'ordine, partito da Parigi, era assai chiaro e perentorio: interrogare il duca d'Enghien, giudicarlo e fucilarlo immediatamente. Dalla Malmaison, dove allora trovavasi il primo Console, era stato spedito l'ordine seguente: " Dans le cas où le prisonnier demandera " a voir le premier Consul, *on ne teindra aucun compte* " *de sa réclamation* (1) ". Si può essere più chiari di così?

Pur tuttavia, gli apologisti di Napoleone inventarono la seguente storiella che, disgraziatamente per lui, non produsse l'effetto desiderato (2). Si disse che la sera stessa, in cui il duca doveva essere giudicato, un nuovo ordine fu spedito al signor Réal, ministro di polizia, col quale gli s'ingiungeva di recarsi a Vincennes per interrogare lungamente il prigioniero; ma i servitori di questo alto funzionario " non credettero opportuno di svegliare il loro padrone "; e l'ordine del primo Console — ordine, che poteva salvare la vita ad un

---

(1) Martin, *op. cit.*, tom. III, pag. 217.

(2) Talleyrand, Savary, Hullien e gli altri complici necessarî di quell'orrendo misfatto, si palleggiavano dall'uno all'altro la responsabilità del tragico avvenimento. Talleyrand nelle sue *Memorie* (tom. III, pagg. 301-319) tenta di giustificarsi, ma inutilmente. Nelle *Lectures historiques* di A. Sorel, e precisamente in quella intitolata: *Le drame de Vincennes*, si leggono le seguenti parole: " La sera c'era ballo al palazzo del duca di Luynes. Eravi anche il duca di Talleyrand. Una persona gli chiese a bassa voce: *Che farete del duca d'Enghien?* ed egli rispose: *Lo fucileremo* ".

uomo, — non fu trasmesso al ministro Réal che alle 5 del mattino, quando tutto era finito.

Questo racconto, che sa della favola, è talmente inverosimile che non merita neanche l'onore di una confutazione. Immaginiamoci se Napoleone, allorchè aveva dato un ordine, era uomo da permettere che esso non fosse eseguito, solo perchè un suo dipendente, che dormiva, non voleva essere svegliato! Quando egli comandava, intendeva d'essere obbedito a tamburo battente, e non c'era sonno che tenesse. Il bello si è che mentre gli adulatori del primo Console cercavano di scusarlo, rovesciando la colpa ora sugli uni ora sugli altri, egli, vedendo come tutti questi discorsi non approdavano a nulla, pensò bene di assumerne da sè solo la responsabilità; e, due giorni dopo il fatto, discorrendo col sig. di Fontanes, gli disse: " A cominciare da oggi, ci penseranno bene prima di fare qualche tentativo; perch'*io ho mostrato loro di che cosa sono capace* ". E, sedici anni dopo, a Sant'Elena scriveva nel suo testamento: " Io ho fatto arrestare e giudicare il duca d'Enghien, perchè ciò era necessario alla sicurezza, all'interesse e all'onore del popolo francese: in simili circostanze non esiterei di nuovo a fare lo stesso ". Veramente non arrivo a capire cosa c'entrino la sicurezza, l'onore e l'interesse della Francia in una questione tutta personale; poichè ammesso (lo che non era) che il duca d'Enghien fosse a parte della congiura di Giorgio e di Pichegru, l'onore del popolo francese non ci ha che fare nè punto nè poco.

Napoleone, allorchè — assai raramente però — trovavasi obbligato di ricordare la catastrofe di Vincennes, mostrava una tranquillità, che non era affatto nella sua coscienza; egli sapeva benissimo che la morte dell'ultimo dei Condé avrebbe avute delle deplorevoli conseguenze. Il Duruy — scrittore tutt'altro che ostile

al Bonaparte — parlando della tranquillità da questo ostentata, dice: " Egli s'ingannava o, piuttosto, voleva ingannare la posterità. Egli sapeva benissimo che la violazione del diritto non dà la forza a chi commette un simile attentato, ma invece la toglie (1) ".

La morte del duca d'Enghien irritò il gabinetto di Pietroburgo. Lo Czar aveva già manifestata la propria indignazione per la violazione del territorio badese; appena gli fu nota l'uccisione del principe, prescrisse un lutto di corte, e ordinò che le relazioni diplomatiche colla Francia fossero interrotte. Il gabinetto di Berlino invece fu più remissivo: vedendo che l'Elettore di Baden non protestava affatto per la violazione del proprio territorio, non volle aderire alle proposte del governo russo, e si affrettò di manifestare la sua simpatia al primo Console. Anche l'Austria si addimostrò ligia al governo consolare. Il primo Console poteva dunque andar superbo dell'opera sua: ad eccezione dell'Inghilterra e della Russia, quasi tutta l'Europa era rimasta indifferente a un atto così obbrobrioso, il quale non solo aveva calpestato il diritto delle genti, ma aveva altresì immolato un uomo, senza regolare processo, senza la più piccola prova del suo reato, e senza avergli accordato nemmeno ciò che si accorda al più volgare malfattore, cioè il diritto di difendersi (2).

---

(1) Duruy, *Histoire de France*; tom. II, pag. 579.

(2) Il Lacretelle, parlando della catastrofe di Vincennes, scrive così: " En apprenant le meurtre du duc d'Enghien, si barbarement enlevé sur la terre hospitalière, si révolutionnairement jugé et condamné, les Français pleurèrent non seulement sur ce reste du sang de saint-Louis, sur une victime si pure et si héroïque, mais encore sur

la gloire de l'habile pacificateur de leurs discordes. Les gémissements furent universels, mais sourds; on se réfugia dans l'improbation du silence.... Le sang du dernier Condé était un holocauste offert aux républicains; peu d'entre eux l'acceptèrent, et les régicides mêmes ne triomphèrent que modestement de l'alliance que Bonaparte, près de ceindre la couronne impériale, avait contracté avec eux. Leur crime devenait encore plus saillant, lorsque, après avoir tué un roi, ils couronnaient un empereur „. *Hist. de France, depuis la Restauration*. Paris, 1844; tom. I^er^, pag. 17.

brava tornato di nuovo nella capitale; ma era il terrore a profitto d'un uomo solo, il terrore senza il fa-

CAPITOLO XVIII.

Impressione prodotta in Europa dalla morte del duca d'Enghien. — Fine del processo di Giorgio Cadoudal e de' suoi complici. — Morte del generale Pichegru. — Un Senatus Consulto offre al primo Console la corona imperiale. — La Corte delle Tuileries. — Nuovo assetto politico dato all'Italia. — Il campo di Boulogne. — L'imperatore Napoleone e l'ammiraglio Bruix. — Organizzazione militare della Scuola politecnica. — I premî decennali. — Pio VII si reca a Parigi ad incoronare Napoleone. — Matrimonio religioso di Napoleone con Giuseppina. — L'Imperatore va a Milano a cingere la corona ferrea. — Feste e tripudî. — Eccidî nei ducati di Parma e di Piacenza, ordinati da Napoleone. — Fine delle due Repubbliche di Genova e di Lucca.

La notizia della fucilazione del duca d'Enghien fu conosciuta a Parigi la sera del 21 di marzo: essa vi produsse un' impressione sinistra; tutti ne furono costernati, ma niuno osò fiatare. Ormai il terrore sembrava tornato di nuovo nella capitale; ma era il terrore a profitto d'un uomo solo, il terrore senza il fa-

natismo rivoluzionario, il terrore senza la pubblicità e la luce; infatti, in questa orribile tragedia tutto erasi consumato nella notte: l'arresto, il giudizio, l'esecuzione. Il partito monarchico ne fu atterrito: i giacobini, sebbene odiassero il Bonaparte ed il suo governo, videro tuttavia nell'eccidio di Vincennes un pegno che i Borboni non sarebbero più ritornati in Francia.

Intanto erasi ripreso il processo contro i generali Moreau e Pichegru, contro Giorgio Cadoudal e gli altri coimputati, i quali comparvero dinanzi al tribunale criminale di Parigi. Giorgio si mantenne audace e fiero come un vero *chouan*; Pichegru, il vincitore dell'Olanda, riconobbe l'orribilità della sua situazione; la sua anima forte non potè sopportare l'infamia del supplizio, e si strangolò nella sua prigione. Allora i nemici del primo Console fecero spargere la voce che il generale era stato strangolato per ordine suo. La maggior parte degli scrittori, compresi quelli poco favorevoli a Napoleone, dichiarano falsa una tale accusa (1). In quanto a Moreau, niuno voleva ritenerlo colpevole: tutti vedevano in questa persecuzione l'odio personale del primo Con-

---

(1) " Pichegru fu trovato strangolato nel suo letto. Si disse subito che ciò era avvenuto per ordine mio... Io non so perchè avrei dovuto sottrarre quel delinquente ai suoi giudici: egli non valeva più degli altri; ed io avevo un tribunale per giudicarlo e dei soldati per fucilarlo. Durante la mia vita, non ho mai fatto nulla d'inutile ". *Mémoires de Napoléon*; tom. IV, pag. 325. — Il LANFREY (*op. cit.*, tom. III, pagg. 150-155) vorrebbe far credere che il Pichegru fu strangolato in carcere per ordine del primo Console. Ma le sue asserzioni, sebbene ingegnose, non hanno alcun peso; e poi l'odio, che questo scrittore porta a Napoleone, lo rende qualche volta parziale ed ingiusto.

sole contro un illustre rivale, l'ultimo dei generali repubblicani. Ciò non ostante, egli fu condannato a due anni di carcere, i quali furono dal Bonaparte commutati nell'esilio in America. Giorgio Cadoudal, Armando di Polignac e il marchese di Rivière furono condannati a morte. I due ultimi vennero graziati da Napoleone; Giorgio Cadoudal fu decapitato con undici suoi complici (26 giugno 1804). Forse, se il fiero e coraggioso *chouan* avesse chiesto la grazia, gli sarebbe stata accordata; ma egli non volle domandare nulla all'uomo che, usurpando il potere, si era assiso sul trono di San Luigi, ed aveva fatto morire il duca d'Enghien (1).

Mentre questo famoso processo stava per chiudersi, Napoleone Bonaparte cambiava il titolo di primo Console in quello d'Imperatore. Già da qualche tempo, nei circoli politici e nei giornali ufficiosi, usi a fare gli

---

(1) È notevole la seguente lettera, diretta da Gioacchino Murat a Napoleone: " Georges Cadoudal est coupable; " mais dans les guerres civiles il n'y a des crimes, ju" diciairement parlant; les circonstances seules déter" minent en dernier résultat quels sont les coupables. " Les crimes, qui se commettent dans les temps de crise, " sont du ressort de la politique, et non de celui des " lois. Vous êtes vous-même une preuve de ce que j'a" vance... Georges est sans doute très coupable, mais il " défendait une cause qu'il croyait juste... Si vous faites " grâce à M. M. de Polignac et de Rivière, pourquoi ne " pas la faire à Georges? Georges est un homme d'honneur " et d'un très grand caractère: si vous voulez lui faire " grâce, je le prends pour mon aide de camp, et je réponds " de lui sur ma tête ". Vedi A. Lumbroso, *Correspondance de Joachim Murat*, ecc. ecc. Turin, Roux et Frassati, 1899; pagg. 105-106.

elogi di Napoleone Bonaparte e del suo saggio governo, parlavasi di dare una forma più stabile all'autorità del primo Console: a lui venivano da ogni parte sollecitazioni a coronare le sue eroiche gesta; da ogni lato si diceva che bisognava terminare la crisi, e porre un termine all'ansia e all'agitazione degli spiriti colla istituzione di una monarchia ereditaria. Da per tutto correvano voci strane: i confidenti del pensiero di Bonaparte insinuavano misteriosamente che " se il Senato ed il Tribunato non si affrettavano ad acclamare il nuovo Imperatore, l'esercito avrebbe fatto ciò da sè solo ". Ma al primo Console non garbava molto l'essere proclamato dall'esercito; preferiva invece che la proclamazione fosse fatta dai grandi poteri costituiti dello Stato. Egli conosceva molto bene la storia di Roma antica, e sapeva qual destino veniva riserbato a quegl'imperatori eletti dalle legioni della Siria, della Gallia e della Bretagna. Ancorchè la sua forza reale stesse nell'esercito, non voleva che l'origine del suo potere gli venisse dal campo: temeva che si potessero rinnovare quelle ricordanze di Roma violentemente agitata dai suoi pretoriani; temeva di essere inalzato sul palvese da un soldatesco capriccio. Spettava dunque al Senato l'alto onore di *offrire* al primo Console la corona imperiale.

Il 27 di marzo, una settimana dopo la catastrofe di Vincennes, il Senato, per istigazione dell'ex-giacobino e regicida Fouché, votò un indirizzo al Bonaparte, pregandolo di porre un termine ad ogni incertezza, e consolidare la propria autorità, accettando la corona imperiale, che il Senato, d'accordo cogli altri Corpi costituiti, gli offriva. " Voi — dicevano i compiacenti Senatori — voi avete fondato un'êra novella: a voi spetta dunque di eternarla..... Non aspettate più oltre, o grand'uomo: terminate l'opera vostra, rendendola

immortale come la vostra gloria. Voi ci avete tirati fuori dal caos del passato; voi ci fate benedire la felicità del presente; siateci dunque garante dell'avvenire „. Il Tribunato, dal canto suo, su proposta del tribuno Curée, dichiarò solennemente che il governo della Repubblica doveva essere confidato ad un Imperatore ereditario (2 maggio 1804); il Corpo Legislativo ripetè questo voto; e il Senato proclamò Napoleone Bonaparte *Imperatore dei Francesi* (18 maggio).

La dignità imperiale doveva essere ereditaria di maschio in maschio secondo l'ordine di primogenitura. In mancanza di eredi diretti, Giuseppe e Luigi, fratelli di Napoleone, erano chiamati a succedergli.

Allorchè il primo Console si vide offerta quella corona, che egli medesimo aveva sollecitata con mirabile scaltrezza, finse di esserne sorpreso, e chiese tempo a riflettere. Egli voleva, innanzi tutto, assicurarsi dell'assentimento della Russia e dell'Austria, delle disposizioni dei suoi soldati, della inesauribile docilità della Nazione. Divenuto imperatore, atteggiandosi a Luigi XIV, si circondò di una corte splendida per fasto, con una nobiltà di *parvenus*. Creò dei titoli pomposi e altisonanti, come Gran Contestabile, Grande Elettore, Arcicancelliere, Gran Tesoriere e Gran Maresciallo. I generali, che avevano comandato dei corpi d'esercito, vennero inalzati all'altissimo grado di marescialli di Francia, e furono: Augereau, Bernadotte, Berthier, Bessières, Brune, Davoust, Jourdan, Kellermann, Lannes, Lefebvre, Massena, Moncey, Mortier, Murat, Ney, Perignon, Serrurier e Soult (1).

---

(1) Napoleone non voleva nominare Bernadotte maresciallo di Francia. Egli aveva l'idea di farlo arrestare, credendolo implicato nella congiura di Moreau; ma Giuseppe Bonaparte, che era suo cognato, lo salvò dal peri-

Ma le alte cariche non finirono qui. Il cardinale Fesch fu nominato Grande Elemosiniere; Talleyrand, Gran Ciamberlano; Berthier, Gran Cacciatore; Caulaincourt, Grande Scudiero; il conte di Ségur, Gran Maestro delle Cerimonie; il generale Duroc, Gran Maresciallo di palazzo. A profitto del famigerato Fouché, che *si era acquistato tanti meriti,* fu fatto risorgere il ministero della polizia.

Cambiata la forma di governo, fu pure modificata la costituzione dell'anno X; il Tribunato perdè molta della sua importanza, sicchè, dopo poco tempo, venne definitivamente abolito, e rimasero l'Imperatore, il Senato, il Consiglio di Stato e il Corpo Legislativo.

Allorchè i Senatori si recarono a Saint-Cloud, dove allora trovavasi il nuovo Monarca, per presentargli i loro omaggi e gli attestati della loro *inalterabile* devozione, il Cambacérès, nominato Arcicancelliere dell'Impero, fu il primo a chiamare Napoleone col titolo di *Maestà*; poi, in termini iperbolici, ricordò i servizi da lui resi, la vittoria tornata sotto le bandiere francesi, l'economia ristabilita nel pubblico erario, il furore dei partiti calmato. Decretando a Napoleone Bonaparte la dignità imperiale, la Nazione non aveva fatto altro che pagare un tributo alla propria dignità. " Io accetto — rispose Napoleone — *il titolo che voi credete utile alla gloria della Nazione.* Io spero che la Francia non si pentirà giammai degli onori, di cui essa circonda la mia famiglia. In qualunque siasi evento, *il mio spi-*

---

colo. Il generale Lecourbe, uno dei più intelligenti e valorosi ufficiali, luogotenente di Massena a Zurigo, e che fu il braccio destro di Moreau nella duplice campagna del 1800, non fu nemmeno considerato; e dovette espiare, nella oscurità e nell'oblio, il delitto di una fedele e coraggiosa amicizia per il suo antico compagno d'armi.

Luigi I, Re di Etruria.

rito abbandonerà la mia posterità il giorno in cui esso cesserà di meritare l'amore e la confidenza della grande Nazione! „.

Questa formula mistica, nella quale Napoleone mostrava il *suo spirito* aleggiante sui suoi successori, apparteneva più ad un semidio che ad un uomo. Egli assunse tosto il titolo imperiale senza aspettare la consacrazione del voto popolare: cerimonia derisoria, che egli stesso stimava per ciò che valeva, trattandola con un mal dissimulato disprezzo.

I vari Stati d'Europa, eccetto la Russia, la Gran Brettagna e la Svezia, riconobbero il nuovo Impero. Contemporaneamente, Francesco II, imperatore di Germania, erigeva i suoi Stati ereditari in impero d'Austria, e prendeva il nome di Francesco I, imperatore d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia.

Caduta la Repubblica Francese, le Repubbliche italiane dovevano, per legittima conseguenza, seguirne l'esempio. Già, fin dal 1801, il granducato di Toscana, tolto all'arciduca Ferdinando, era stato dal primo Console assegnato a Lodovico di Borbone, figlio di Ferdinando I duca di Parma, il quale prese il titolo di re d'Etruria (1). Nel marzo del 1805, Napoleone aveva nominato sua sorella Elisa, moglie di Pasquale Baciocchi, principessa di Piombino, e tre mesi dopo, avendo annientata la Repubblica di Lucca, unì questo Stato a Piombino. Vedremo in seguito in qual modo quella piccola, ma antica ed illustre Repubblica, cessò di esistere.

Sebbene, come di sopra abbiamo accennato, Napo-

(1) Già, nel 1803, alla morte di Ferdinando I di Borbone, il ducato di Parma era stato anch'esso annesso alla Francia, sotto il nome di dipartimento del Taro.

leone non fosse molto tenero delle manifestazioni popolari, pur nondimeno desiderò che la sua elevazione all'impero ottenesse la sanzione del popolo. Su tre milioni 524.254 votanti, soltanto 2,579 risposero negativamente. Ma questa popolare elezione non parve sufficiente al suo orgoglio: egli volle, novello Carlomagno, essere incoronato dal papa; ma colla differenza che questi sarebbe andato a Parigi a porgli sul capo la imperiale corona. E ciò infatti avvenne, come or ora diremo.

Intanto il nuovo sovrano della Francia teneva sempre fissi gli occhi sull'Inghilterra, sua irreconciliabile nemica. L'8 di luglio partì da Saint-Cloud per andare a visitare le coste della Manica. Appena giunto a Boulogne, passò in rivista le milizie e la flottiglia; a Dunkerque, a Furnes, a Nieuport, a Ostenda, fece manovrare i reggimenti della guarnigione. Egli volle che i soldati ed i marinai, che lo avevano veduto generale e primo Console, lo vedessero anche come " Imperatore delle battaglie ".

Tornato a Boulogne, dove comandava la flotta l'ammiraglio Eustachio Bruix, marinaro esperto e valoroso, l'Imperatore continuò ad emanare ordini a tutte le milizie di terra e di mare. Alcuni di questi ordini — specialmente quelli diretti all'armata — non erano tutti eseguibili; e Bruix credette opportuno far notar ciò rispettosamente all'Imperatore. Questi, che, anche avendo torto, non amava le osservazioni, cominciò a nutrire per il valoroso ammiraglio una segreta antipatia. E questa si manifestò disgraziatamente in una specie di alterco, che l'Imperatore ebbe coll'ammiraglio, e che credo opportuno di qui raccontare (1).

(1) Su quanto accadde fra Napoleone e l'ammiraglio Bruix veggansi le opere seguenti: Constant, *Mémoires sur*

Una mattina l'Imperatore annunziò una rivista generale dell'armata, e ordinò che i bastimenti, i quali formavano la linea d'ormeggiamento, lasciassero la posizione che occupavano, avendo egli ideato di passarli in rivista in alto mare. Quindi, salito a cavallo, andò a fare la sua solita passeggiata, e ordinò che tutto fosse pronto per il suo ritorno. Si corse subito ad avvertire l'ammiraglio Bruix, il quale rispose " essere assolutamente impossibile di fare la rivista in quel giorno ".

Appena l'Imperatore, reduce dalla passeggiata, vide che i suoi ordini non erano stati eseguiti, e seppe la risposta data dall'ammiraglio, lo mandò a cercare. Bruix non si fece attendere. " Signor ammiraglio — disse Napoleone — perchè non avete fatto eseguire i miei ordini? " — " Sire, — rispose Bruix con rispettosa fermezza — si sta preparando una orribile tempesta. Vostra Maestà può vederlo coi suoi proprî occhi: vuole Ella esporre inutilmente la vita di tanta brava gente? ". Infatti il cielo era coperto di neri nuvoloni, e si udiva in lontananza il tuono, che si stava avvicinando. — " Signore — replicò l'Imperatore con voce alterata — io ho dato degli ordini; e voi perchè non li avete eseguiti? Le conseguenze, che ne possono nascere, riguardano me solo. Obbedite! " — " Sire, io non obbedirò. " — " Signor ammiraglio, voi siete un insolente! ". E sì dicendo, Napoleone, che aveva in mano il frustino, si avanzò verso l'ammiraglio, con un gesto di minaccia. Bruix fece un passo indietro, e, ponendo la mano sull'elsa della spada, esclamò: " Sire, guardate bene a

---

la vie privée de Napoléon, ecc. Paris, Ladvocat, 1894; e Nicolay, *Napoléon I^er au Camp de Boulogne*. Paris, Librairie acad. Perrin et C.^ie, 1907.

quello che fate! „. Le persone che assistevano a questo colloquio erano invase da una specie di terrore. Napoleone rimase perplesso per alcuni secondi, poi gettò il frustino per terra, e l'ammiraglio levò la mano dall'elsa della spada. I due uomini si separarono, lanciandosi scambievolmente uno sguardo, che voleva dire: “ Non ci lasciamo trasportare: troppo gravi ne sarebbero le conseguenze „.

Intanto, il contrammiraglio Magon fece fare alle navi il movimento fatale ordinato dall'Imperatore. Appena furon prese le prime disposizioni, si scatenò una furiosa tempesta, la quale, come l'ammiraglio Bruix aveva predetto, disperse le navi suddette, e gettò sulla costa più di 20 scialuppe cannoniere piene di marinari e di soldati. L'Imperatore, colle braccia al sen conserte, colla testa bassa, assisteva a quel tremendo spettacolo. Egli volle dare l'esempio dell'abnegazione e del coraggio; e, non ostanti gli sforzi delle persone del suo seguito per trattenerlo, si slanciò in una barca di salvataggio, dicendo: “ Lasciatemi, lasciatemi: è mio dovere salvarli! „. Coadiuvato dai suoi ufficiali, fece ciò che umanamente era possibile per salvare quei miseri; ma ormai era tardi. Il giorno seguente, il mare rigettò sulla riva più di 200 cadaveri. L'Imperatore ne provò rimorso e cordoglio; ed infatti egli non poteva accusarne altri che la sua orgogliosa ostinazione.

Durante il suo soggiorno a Boulogne, Napoleone diede una nuova organizzazione militare alla Scuola Politecnica. Educati alle idee repubblicane, gli allievi di questo Istituto avevano accolto poco favorevolmente l'istituzione dell'Impero; ed il nuovo sovrano di Francia ordinò che vestissero l'uniforme e fossero assoggettati alla disciplina militare. La Scuola rimase tuttavia la prima dell'Europa, e tale si è sempre fino ad oggi mantenuta. Pure, dal campo di Boulogne, l'Imperatore

firmò il memorabile decreto dei premî decennali: quest'alta ricompensa, alla quale potevano concorrere tutte le scienze e tutte le arti belle, fu destinata a consacrare l'epoca di una restaurazione, perchè essa fu decretata il 18 brumaio, anno XIII.

Tornato a Parigi, l'Imperatore pensò alla sua incoronazione. A lui piaceva moltissimo di recitare la parte di Carlo Magno. Onde volle essere anch'egli incoronato dal Papa; ma colla differenza che, invece di andare lui a Roma, il pontefice sarebbesi recato a Parigi a porgli sul capo l'imperiale corona. L'elezione popolare aveva agli occhi del nuovo Cesare un significato troppo ristretto: egli aveva bisogno della sanzione divina; e invece di essere consacrato a Reims dalle mani di quell'Arcivescovo, volle esserlo a Parigi, nella cattedrale di Nostra Signora, dal Capo Supremo della Cattolicità. Sulle prime, Pio VII rimase titubante; ma infine, spintovi dall'abate Bernier, segreto ed infaticabile agente di Napoleone, si decise, o meglio, si rassegnò ad andare a Parigi.

Il Papa fu ricevuto in Francia con entusiasmo e con venerazione; era per quelle popolazioni un avvenimento raro e singolare la presenza del Capo Supremo della Religione; e la nobile e venerabile fisonomia di Pio VII attirava le universali simpatie.

Il 2 dicembre del 1804 avvennè nella cattedrale di Nostra Signora l'incoronazione di Napoleone e di Giuseppina; e il Papa li unse entrambi col sacro crisma. Il popolo assistè a questa imponente cerimonia con più stupore che entusiasmo. Abituato alle semplicità repubblicane, non poteva vedere tutte quelle uniformi ricamate, tutti quei ciamberlani, tutte quelle dame di palazzo, che gli ricordavano l'antico regime. Anche in questa solenne circostanza, Napoleone addimostrò il suo folle orgoglio; e fu — dobbiamo dirlo — orgo-

glioso senza ragione. Infatti, mentre il Pontefice stava per mettergli la corona in capo, egli lo allontanò da sè con un gesto, prese la corona e se la mise in testa, come per dare a vedere che quel fulgido serto non lo doveva che a sè solo. E allora perchè incomodare quel povero vecchio, facendolo muovere da Roma, nel cuor dell'inverno, per venire ad incoronarlo? Si può trovare una contraddizione maggiore di questa? E l'altra di stare accanto al Pontefice in carrozza, dando a lui la sinistra e tenendo la destra per sè? (1). Luigi XIV si sarebbe guardato bene dal fare una cosa simile. " Io non parlerò — scrive il cardinal Consalvi nelle sue *Memorie* — delle umiliazioni che dovette soffrire Pio VII nella capitale della Francia ". Ma questo è nulla: vedremo in seguito qual fosse la ricompensa che Napoleone diede al Papa, per l'incomodo che questi s'era preso d'andare ad incoronarlo a Parigi.

Ma non era soltanto eccessivamente orgoglioso il nuovo sire di Francia, era puranco uomo di mala fede. Lo giudichino i nostri lettori. La vigilia della incoronazione, Giuseppina, per uno scrupolo di coscienza, e anche perchè sperava *di tirarne partito* (2), si recò presso il Santo Padre, al quale confessò di essere unita a Napoleone col solo vincolo civile, e non con quello religioso, perchè le cerimonie religiose — al tempo in cui ella sposò il generale Bonaparte — erano interdette in Francia. Pio VII ne rimase stupito e scandalizzato ad un tempo, e chiese di vedere subito l'Imperatore, il

(1) " ... Il prit la droite, c'est-à-dire la place d'honneur, sur son hôte, trait caractéristique de cet orgueil intraitable tant dans les petites choses que dans les grandes ". MARTIN, *Hist. de France depuis 1789*, ecc., tom. III, pag. 235.

(2) THIERS, *op. cit.*, tom. V, pag. 277.

quale non si fece aspettare. Con molta calma e con non minore fermezza, il Papa gli dichiarò che se non sposava Giuseppina dinanzi a Dio, non avrebbe posto sul capo di questa la corona imperiale. Napoleone lanciò su sua moglie uno sguardo irato; ma sapendo che con Pio VII non c'era da spuntarla, si rassegnò a fare il matrimonio religioso, il quale, segretamente, fu celebrato, in quella stessa notte, dal cardinale Fesch, alla presenza del sig. di Talleyrand e del maresciallo Berthier, testimoni.

Oltre la corona imperiale di Francia, Napoleone volle pure quella reale d'Italia, e si recò appositamente a Milano per esservi incoronato. È vero che la Penisola non era tutta quanta unita sotto il suo scettro, se si eccettuano la Lombardia, Parma e il Piemonte, perchè Venezia era tuttora in potere dell'Austria; in Toscana c'era la regina d'Etruria (1); a Napoli regnavano i Borboni; e gli Stati Pontifici obbedivano a Pio VII. Ma a Napoleone poco importava degli altri regnanti d'Italia; egli li riguardava già come tanti suoi vassalli.

Con una ostentata e placida lentezza, l'Imperatore dei Francesi venne in Italia sul principiare del 1805. Il 19 d'aprile comparve, dopo molte soste, al castello reale di Stupinigi presso Torino; di lì emanò un proclama, nel quale salutava i Piemontesi così: " Se Francia e Piemonte formano oggidì una sola Nazione, ciò, lo dico con orgoglio, devesi a me. Altre volte suonarono fra voi le armi straniere: vennero Francesi, Spagnuoli e Tedeschi, e vi ridussero a condizione di

(1) Maria Luisa, Infante di Spagna, vedova del re Lodovico di Etruria (morto il 27 maggio 1803), era Reggente del regno pel figlio Carlo Lodovico.

soggiogate provincie. Io ho respinto questi illiberali esempi: vi ho chiamati a partecipare alle sorti della Francia; e le nostre leggi, le nostre istituzioni, le nostre glorie, divennero glorie, leggi e istituzioni vostre. Poteva io fare di più? Qui risiedeva un tempo un governo, che, per la esiguità e debolezza sua, non poteva conservarsi se non obbedendo al più forte. Ora la Francia si è immedesimata con voi, e non andrà molto che dovrete convincervi qual somma ventura sia l'essere annessi ad un gran popolo, ad una grande nazione „. Nel linguaggio famigliare, si mostrò burbero e scortese con parecchi signori dell'aristocrazia piemontese, perchè devoti a Casa Savoia; al tempo stesso, avvertì i repubblicani e i giacobini di arar dritto, se non volevano provare il peso della sua ira e della sua vendetta.

Al suo ingresso in Torino fu accolto rispettosamente, ma senza entusiasmo. Ivi s'incontrò col Papa, che tornava da Parigi; e si mostrò con lui umile ed affettuoso, per far vedere ai Torinesi quanto egli amasse e venerasse la Religione cattolica ed il suo Capo supremo. Dopo pochi giorni di permanenza nella capitale del Piemonte, partì per Pavia; e di là si recò a Milano, dove giunse il 9 di maggio fra il suono delle campane e il tuonar dei cannoni.

L'incoronazione fu fissata per il 26 maggio. Il 22, tre carrozze di gala furono mandate a Monza a prendere la corona di ferro. Venne essa deposta sull'altar maggiore, e per quattro giorni e quattro notti vegliata da giovani monzesi. Il 26, a mezzogiorno preciso, Napoleone uscì dalla reggia, vestito del paludamento regale. Gli sostenevano lo strascico i grandi scudieri di Francia e d'Italia. In una carrozza scintillante di oro e di cristalli fece il breve tragitto, e venne ad incontrarlo, sulla gradinata del tempio, il cardinal

Il generale Junot.

Caprara, arcivescovo di Milano, seguito da sedici vescovi.

Appena quello splendido corteggio entrò in chiesa, i grandi ufficiali del regno deposero sull'altare l'anello, il manto, la spada, lo scettro e la mano della giustizia; il cardinale arcivescovo consegnò questi oggetti a Napoleone, che porse la spada ad Eugenio, suo futuro vicerè. Poi, salito sull'altare, prese in mano la corona, e, dopo averla mostrata agli spettatori, se la pose sul capo, esclamando: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!* Per ben tre ore si protrassero le sacre funzioni: e gl'inchini, le benedizioni e i giuramenti, tutto venne fatto nel modo prescritto. Quindi il capo degli araldi proclamò: " Il gloriosissimo ed augustissimo imperatore e re Napoleone è incoronato e intronizzato: viva l'imperatore e re! ". I *Te Deum*, le cantate, le corse dei fantini, i balli, i palloni aereostatici protrassero, come ben dice il De Castro, l'infingarda letizia del popolo (1) ".

Di questo viaggio del Bonaparte in Italia si ricordarono per molto tempo i miseri abitanti di Parma e di Piacenza. Egli visitò queste due città, e pare che non trovasse le cose com' egli voleva, nè gli abitanti troppo ossequenti alla sua imperiale e reale autorità. Tornato a Parigi, mandò a governare questi due ducati il generale Junot, il quale punì severamente alcuni poveri contadini refrattari alla coscrizione, fucilandone una buona quantità e bruciando i paesi. Egli eseguiva puntualmente le istruzioni del suo padrone, il quale gli scriveva così: " Fate ciò che io feci a Binasco: qualche grosso villaggio sia ridotto in fiamme.... Il villaggio di Mezzano Scotto, che si sollevò per

(1) De Castro, *Storia d'Italia dal 1799 al 1814*; p. 171.

unirsi a Bobbio, sia bruciato, il parroco sia fucilato, e 3 o 400 persone mandate in galera. Non sono persuaso della buona fede di cotesti paesani; essi sono dei veri birbanti. Credete alla vecchia esperienza, che io ho degl'Italiani. Bruciate due o tre villaggi, sicchè non ne rimanga traccia, e mandate altre 400 persone in galera (1) „. Questi ordini furono, pur troppo, puntualmente eseguiti dal frenetico generale Junot.

I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, dopo la morte del duca Ferdinando I, erano governati dall'arciduchessa Maria Amalia, sua vedova; ma l'invasione francese obbligò questa principessa ad allontanarsi da Parma, ed a recarsi a Praga, dove morì il 18 di giugno del 1804. I Ducati divennero provincie francesi.

Anche la vecchia Repubblica di Genova perdette la propria indipendenza. Vedendo come il resistere sarebbe stata follia, il Doge ed il Senato pensarono bene di chiedere all'Imperatore che *si degnasse* di aggregare Genova e il suo territorio al grande Impero di Francia. Napoleone li ringraziò, e promise loro grandi cose. Intanto il Banco di San Giorgio fu abolito; però venne decretato l'ingrandimento del porto, e fondata una scuola pratica di marina. “ Voi dovete fornirmi dei marinai „, diceva l'Imperatore ai delegati di Genova: ed infatti Genova dovette assegnare tre milioni per la marina, avere un arsenale di costruzione e mantenere almeno due vascelli.

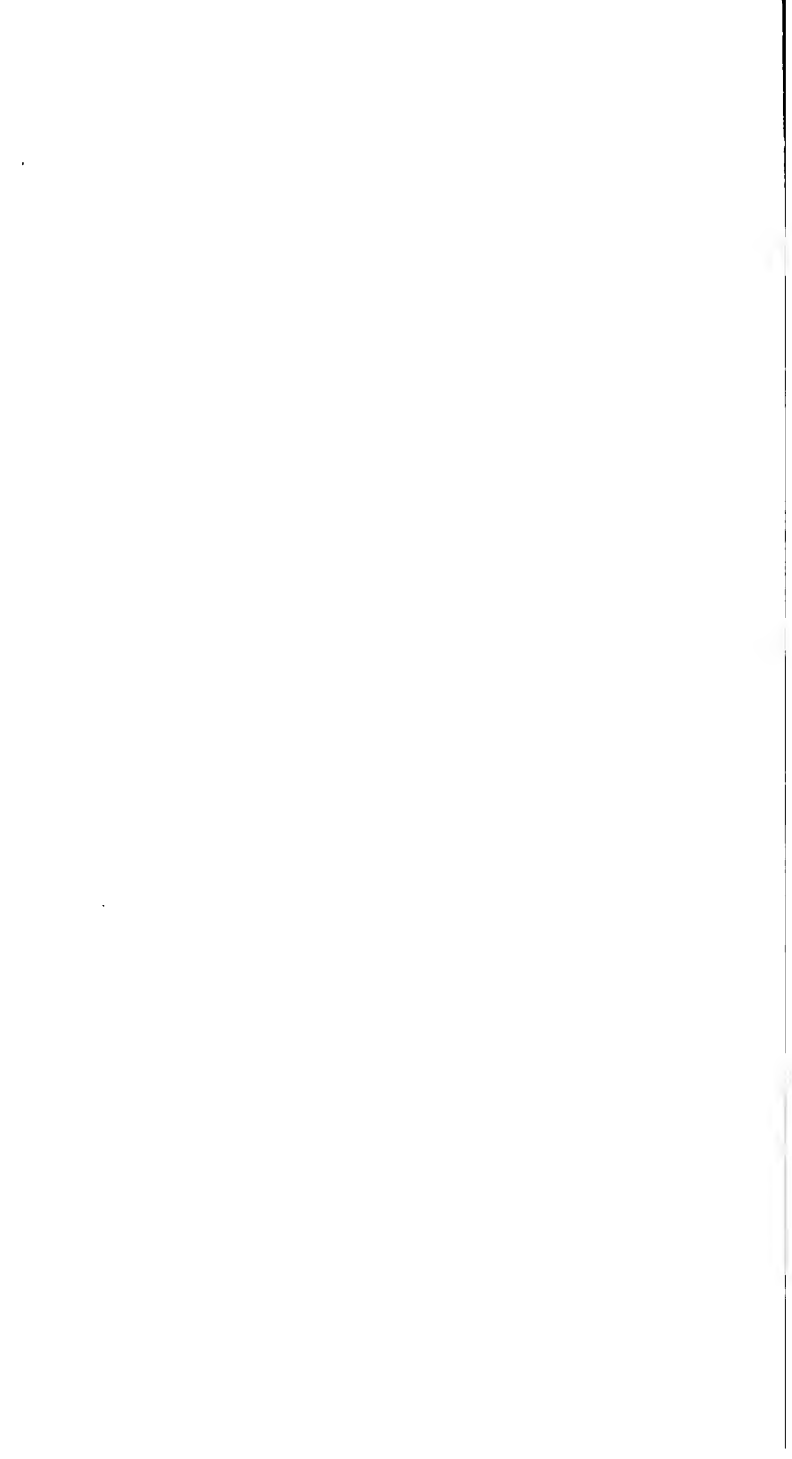
La vecchia Repubblica di Lucca seguì le sorti di quella di Genova. Mentre l'imperatore trovavasi in Milano per la incoronazione, fu ossequiato dai delegati lucchesi, ai quali egli disse, con tono di alta prote-

(1) *Correspondance de Napoléon*; tom. X, pagg. 7, 9, 11, 23.

zione, che “essi non erano troppo uniti, e che bisognava stessero d'accordo”. Poi egli fece in modo che i Lucchesi stessi lo pregassero di cambiare la forma di governo del loro Stato (1). Ed egli *benevolmente* annuì; e cambiò la Repubblica in principato, sotto il governo di Pasquale Baciocchi, marito di sua sorella Elisa, al quale ingiunse di cambiare il nome prosaico di *Pasquale* in quello di *Felice*. E siccome poco prima gli avea assegnato il piccolo principato di Piombino, questo fu unito a Lucca, ed il Baciocchi s'intitolò: Felice I, per la grazia di Dio, Principe di Lucca e di Piombino.

Dopo sei secoli e mezzo di vita cadeva dunque la Repubblica di Lucca, non per fato proprio, ma per volontà altrui. “Piccola, è vero, — scrive il Mazzarosa — ma non tanto da far tacere la cupidità di molti, sempre perseguitata o insidiata dal vicino, pure resse per secoli e secoli contro tanti nemici palesi e coperti, e potè prolungare la sua durata al di là del termine di ogni altra repubblica italiana (2)”.

(1) A. Mazzarosa, *Storia di Lucca*; tom. II, pag. 230 e segg.

(2) Mazzarosa, *op. cit.*, tom. II, pag. 238.

CAPITOLO XIX.

Napoleone I e la Gran Brettagna. — La lettera al re Giorgio III. — Risposta del gabinetto di Londra. — Il campo di Boulogne. — Errori dell'ammiraglio Villeneuve. — La Russia, l'Austria e la Prussia. — Disposizioni militari di Napoleone. — Suo arrivo a Strasburgo. — La *Grande Armata.* — Situazione difficile del generale Mack. — Indecisioni della Prussia. — Assedio di Ulma. — Battaglia di Elchingen. — Capitolazione di Ulma. — Battaglia navale di Trafalgar. — Morte dell'ammiraglio Nelson. — I Francesi in Germania. — L'imperatore Francesco fugge da Vienna. — I Francesi attraversano questa città. — La guerra in Italia. — Il maresciallo Massena e l'arciduca Carlo. — Napoleone entra in Brünn.

Napoleone I, in mezzo a tante belle e splendide azioni da lui compiute, commise pure dei grandi errori, ed anche delle crudeltà, sebbene l'animo suo non fosse, per natura, crudele; ma se dobbiamo giudicarlo nei suoi rapporti colla Gran Brettagna, non possiamo negare com'egli fosse dalla parte della ragione. Il Gabinetto di Londra aveva giurato un odio eterno alla

Francia, uscita dalla rivoluzione; e rivolgeva ogni suo sforzo ad annientarla. I governi succeduti alla Convenzione Nazionale, cioè il Direttorio, il Consolato e l'Impero, avevano lasciata l'Inghilterra indifferente e sprezzante. Napoleone, appena asceso al trono, volendo mostrare all'Europa com'egli fosse animato da sentimenti di conciliazione e di pace, scrisse una lettera al re Giorgio III, nella quale cercava di dimostrare a questo sovrano i grandi benificî, che l'umanità trarrebbe dalle relazioni amichevoli tra l'Inghilterra e la Francia. La lettera imperiale terminava con queste parole: " Eh! " quelle triste prospective de faire battre les peuples " pour qu'ils se battent! Le monde est assez grand " pour que nos deux nations puissent y vivre, et la " raison a assez de puissance pour qu'on trouve les " moyens de tout concilier, si de part et d'autre on " en a la volonté. J'ai toute fois rempli un devoir " saint et précieux à mon cœur. Que V. M. croie à la " sincérité des sentiments que je viens de lui exprimer, et à mon désir de lui en donner des preuves ".

A questa lettera il re d'Inghilterra non rispose direttamente; la risposta fu data da lord Mulgrave a Talleyrand. Il ministro degli affari esteri di Giorgio III non dava a Napoleone il titolo d'Imperatore, ma lo chiamava invece " il capo del governo francese ". Era una lettera piena di reticenze e di ipocrisie, e si capiva benissimo che il Gabinetto di Londra cercava di procrastinare, allo scopo di allearsi con qualche grande potenza ai danni della Francia. Ed infatti, pochi giorni dopo, il governo britannico proponeva alla Russia di cooperare a togliere alla Francia tutte le sue conquiste, e ridurle ai limiti del 1792. I conati dell'Inghilterra o, meglio, di un solo uomo, Guglielmo Pitt, non riuscirono, pur troppo, infruttuosi; e, questa volta, l'Europa andò debitrice al governo di Giorgio III del

sangue di tante migliaia d'uomini, sparso inutilmente: perchè lo scopo non fu raggiunto, e Napoleone divenne più potente di prima (1).

L'attitudine ostile dell'Inghilterra non spaventò l'Imperatore dei Francesi, ma lo rese guardingo, e gli suggerì di prendere tutti i provvedimenti da lui creduti necessarî per disarmare la sua implacabile nemica.

Intanto radunò, nel campo di Boulogne, circa 200,000 uomini, che egli quotidianamente addestrava alle fatiche guerresche, mentre stava preparando una flottiglia da trasporto, ed aspettava il momento propizio per poter invadere la Gran Brettagna. Parecchi furono i mezzi da lui escogitati per tenere il nemico a rispettosa distanza. Stabilì parecchie linee di batterie sottomarine, armate di grossi cannoni, che l'alta marea ricopriva e la bassa marea scopriva; di modo che i fuochi sembravano avanzare e retrocedere fino al mare. Cinquecento bocche da fuoco di grosso calibro furono messe in batteria sulle spiaggie, che gl'Inglesi chiamarono la *costa di ferro*; e dei forti, costruiti in pieno mare, interdissero completamente ai nemici l'entrata del porto.

Il genio, l'energia, l'attività di Napoleone si mostrarono in tutta la loro grandezza nella preparazione di

---

(1) Giorgio Fox, questo " ornamento della umanità ", manifestò in pieno parlamento la sua indignazione contro un governo, che persisteva ad ingannare la Nazione britannica. " Noi — egli disse — siamo spinti alla lotta da un orgoglio male inteso e da un'avidità di dominio, che dovremmo, almeno per pudore, dissimulare ". E poi soggiungeva: " L'oligarchia europea si è collegata per mantenere i popoli in uno stato stazionario, ed opporsi a qualsiasi miglioramento dell'ordine sociale ". Ma furono parole gettate al vento.

questo meraviglioso disegno di guerra. Ma l'ammiraglio Villeneuve non lo assecondò come avrebbe dovuto (1). Sulle prime eseguì puntualmente le istruzioni dell'Imperatore, e gli riuscì, con un'abile finzione, di attirare l'ammiraglio Nelson nel golfo del Messico, allontanandolo cioè dal Mediterraneo. Appena tornato in Europa, il Villeneuve avrebbe potuto continuare benissimo la sua strada ed effettuare il disegno di Napoleone. Ma, non si sa come, gli mancò l'ardire, e corse a riparare le sue avarie nel porto di Cadice, dove bentosto fu bloccato dalle navi inglesi.

Napoleone ne fu giustamente costernato. Dopo un lungo colloquio che egli ebbe col ministro della marina Decrès e cogli ammiragli Ganteaume e Gravina, dovette rassegnarsi al vedere distrutte le sue più care speranze. Nei suoi accessi di collera, inveì contro Decrès e contro Villeneuve, chiamando vile l'uno e traditore l'altro. Si lamentò della incapacità dei marinari francesi, senza accorgersi che, parlando in tal modo, commetteva una grande ingiustizia. Ma da queste inutili querimonie lo tolsero gravi notizie: l'oro britannico era riuscito a formare una nuova coalizione contro di lui; onde, fremente d'ira, lasciò il mare per andare a combattere in terra.

Prima di tutto, bisognava dare una severa lezione all'Austria. Questa potenza, irritata per la formazione

---

(1) Il 27 ventoso, an. XIII (28 febbraio 1805), moriva di tubercolosi l'ammiraglio Bruix nell'ancor giovine età di 45 anni, La Francia perdeva in lui un ammiraglio impareggiabile; e l'Imperatore, invece di serbargli rancore per i suoi atti d'indipendenza, provò un vero dolore per quella morte così immatura. — Vedi F. Nicolay, *op. cit.*, pagg. 209-210.

del regno d'Italia, erasi già accordata colla Russia; e nel trattato di alleanza, il Gabinetto di Vienna aveva stipulata la sua parte di sussidî ed il suo contingente, ma non essendo ancor pronta ad entrare in campagna, non osò dichiararsi apertamente contro la Francia. La Prussia cambiava ogni giorno di risoluzioni: ora voleva allearsi con Napoleone, ora coi nemici di lui: si vedeva benissimo com'essa attendesse il momento opportuno per ischierarsi dalla parte del più forte. Queste sue perfide tergiversazioni causarono la sua rovina.

Intanto l'Imperatore dei Francesi non era stato colle mani alla cintola. Per togliersi da qualunque imbarazzo, prese immediatamente la risoluzione di piombare sulla Germania con tutto il suo esercito, il quale, mediante due anni di continue esercitazioni, era stato portato a un grado di forza incomparabile. I suoi principali corpi cominciarono subito a muoversi: i suoi luogotenenti ricevettero, su tutti i punti, le istruzioni relative alle loro prime disposizioni. Il maresciallo Bernadotte, che comandava l'esercito di Annover, ricevette l'ordine di radunare le sue milizie verso Gottinga; il principe Eugenio condusse le sue sull'Adige; a Gouvion Saint-Cyr fu ingiunto di tenersi pronto a gettarsi su Napoli; Marmont doveva marciare dal Texel su Magonza; e tutto ciò dovevasi operare segretamente, perchè i nemici dell'Imperatore e della Francia non dubitassero affatto di essere aggrediti. Nello stesso tempo, il generale Duroc partì per Berlino colla missione di offrire l'Annover alla Prussia come premio di una dimostrazione comminatoria contro l'Austria; ma non doveva soffrire che si mettesse in questione l'indipendenza della Svizzera, dell'Olanda o di Napoli. Quest'offerta era tardiva; fatta qualche mese prima avrebbe ottenuto il suo effetto; ma, nel mo-

mento attuale, il gabinetto di Berlino era divenuto diffidente, ed erasi già legato alle altre potenze con impegni anteriori.

Ormai la guerra era divenuta inevitabile. Il generale austriaco Mack, alla testa di un forte esercito, aveva passato l'Inn il 7 di settembre del 1805; il giorno 11 egli era entrato in Monaco, capitale degli Stati dell'Elettore di Baviera, alleato di Napoleone. Allora questi vide che non c'era tempo da perdere; bisognava agire, e presto. Il 26 di settembre giungeva a Strasburgo (1). Ivi seppe che l'esercito austriaco aveva passato l'Inn, e che il 18 di settembre aveva occupato Ulma. L'Elettore di Baviera, col suo piccolo esercito di 25,000 uomini, erasi ritirato su Würtzburg per attendervi il soccorso dei Francesi. Napoleone partì intanto da Strasburgo alla testa del

(1) Mentre trovavasi a Strasburgo, Napoleone ebbe un accesso di epilessia. Ecco quanto leggesi nelle *Mémoires du prince* DE TALLEYRAND, tom. I, pagg. 295-296): " Le " jour même de son départ de Strasburg, j'avais diné " avec lui; en sortant de table, il était entré seul chez " l'impératrice Josephine: au bout de quelques minutes " il en sortit brusquement: j'étais dans le salon, il me " prit par le bras et m'amena dans la chambre. M. de " Remusat, premier chambellan,... y entra en même " temps. A peine y étions-nous, que l'empereur tomba " par terre; il n'eut que le temps de me dire de fermer " la porte. Je lui arrachai sa cravate parce qu'il avait " l'air d'etouffer; il ne vomissait point, il gemissait et " bavait. M. de Remusat lui donnait de l'eau; je l'inondais " d'eau de Cologne. Il avait des espèces de convulsions, " qui cessèrent au bout d'un quart d'heure: nous le ménons " sur le fauteuil: il commença à parler, se rhabilla, nous " recommanda le secret, et un demi-heure après, il était " sur le chemin de Carlsruhe ".

suo esercito, il quale, poco dopo, si congiunse colle milizie, condotte dal maresciallo Bernadotte, che aveva evacuato l'Annover, e si era diretto su Würtzburg, unendosi ai Bavaresi; gli altri corpi erano comandati dai marescialli Lannes, Ney, Davoust e Soult; Murat conduceva la cavalleria e Bessières la guardia imperiale. Questi eserciti ricevettero, per la prima volta, il nome di *Grande Armata*.

Gli Elettori di Baden e di Wurtemberg furono costretti a firmare un trattato d'alleanza coll'Imperatore dei Francesi, il quale ebbe in tal modo altri 16,000 uomini per sorvegliare le sue comunicazioni.

Il generale Mack non si rese un conto esatto di questo grande movimento dei diversi corpi francesi; egli, credendo che questi volessero sboccare sul Danubio per l'alto Recker, fece un cambiamento di fronte, colla sinistra in avanti, in modo tale che la sua destra era a Rain, quasi isolata da lui, il suo centro a Günzburg, e la sua sinistra ad Ulma. Ma il disegno di guerra di Napoleone era di assalirlo a rovescio, sboccando al di là della sua destra, e separarlo dai Russi, e così prenderlo o annientarlo in quella specie di forche caudine, nelle quali egli erasi imprudentemente rinchiuso (1).

---

(1) Fino dal 29 di settembre, Napoleone aveva scritto a Bernadotte: " Oggi dovete essere a Wurtzburg, donde " andrete sulle rive del Danubio. Avrete a destra il ge" nerale Marmont e a sinistra i Bavaresi. Io mi unirò, " con tutto il mio esercito, al generale Marmont; e se " la sorte mi concede che gli Austriaci si fermino per " altri 3 o 4 giorni a dormire sulle sponde dell'Iller o " nella Selva Nera, li avrò girati; e allora spero che non " riusciranno a sfuggirmi colle rovine del loro esercito. " È giunto il momento di eseguire il gran colpo. Prima

La strada, che va da Würtzburg al Danubio, passa per Anspach, città appartenente al re di Prussia, sovrano neutrale. Ciò, non ostante, l'esercito di Bernadotte non poteva esimersi dal passare per Anspach. Trattavasi di sapere cosa ne avrebbe detto il re Federico Guglielmo, dato il caso che questo sovrano fosse ancora neutrale al momento in cui Bernadotte doveva giungere ad Anspach. Napoleone credeva che il gabinetto di Berlino avrebbe preferito di allearsi colla Francia piuttosto che coi Russi e cogli Austriaci. E in questo senso scriveva ai marescialli Massena e Bernadotte (1). Quest'ultimo effettuava il suo passaggio nel momento stesso in cui Napoleone dirigeva da Ludwigsburg verso il Danubio non solo i corpi dei marescialli Davoust e Soult, venuti dalle rive del Necker, ma anche quelli dei marescialli Ney e Lannes, che presso Carlsruhe e Kehl avevano attraversato il Reno, insieme colle milizie del Wurtemberg e del Baden, alleati della Francia. La maggior parte di queste colonne tendevano verso Ingolstadt, Neuburg e Donanwörth, principali passaggi del Danubio ad est, cioè alle spalle delle posizioni occupate dal generale Mack tra Günzburg e Ulma.

Ai primi d'ottobre del 1805, Lannes e Murat, risalendo la riva destra del Danubio, incontrarono l'ala destra dell'esercito austriaco, e la costrinsero a retrocedere sull'Inn; quindi, l'8 del mese suddetto, misero in completa rotta un corpo, distaccato da Ulma, il quale tentava di raggiungere l'ala destra. Mack, spaventato, fece fronte indietro colla sinistra ad Ulma, il

" del 20 vendemmiale, l'Austria sarà atterrata ". *Correspondance*, ecc., tom. XI, pagg. 251-252.

(1) *Correspondance*, ecc., tom. XI, pagg. 259, 280.

centro sull'Iller, e la destra a Memmingen. Ma Napoleone che, col suo ammirabile colpo d'occhio, aveva intuito l'errore strategico di Mack, si portò innanzi con Marmont, Lannes e Murat per attaccare Ulma; e al tempo stesso ordinò a Ney, che era rimasto sulla riva sinistra del Danubio con 40,000 uomini, di serrare più d'appresso Ulma, e di riunirsi a lui, impadronendosi di Gunzburg. Il generale Mack fece il possibile per forzare il semicerchio di ferro, che si stava formando dinanzi a lui. L'arciduca Ferdinando, zio dell'imperatore Francesco, tentò, con 25,000 uomini, di aprirsi un varco per la strada di Nordlingen e della Boemia. Una divisione del corpo di Ney, comandata dal generale Dupont, sebbene assalita da forze triplicatamente superiori, fece una resistenza eroica, e forzò Ferdinando a retrocedere; ma non potè impedirgli di impadronirsi delle alture di Elchingen, dove poteva tagliare in due il corpo di Ney e mascherare la ritirata di Mack. Napoleone ordinò a Ney d'impadronirsi di quelle alture formidabili, difese da 15,000 uomini e da 40 cannoni. Dopo un accanito combattimento, il giovine maresciallo (1) prese Elchingen, e separò definitivamente Mack dall'arciduca. Gli Austriaci perdettero 3,000 uomini e 20 cannoni (14 ottobre 1805). L'arciduca Ferdinando, con due divisioni e con tutta la cavalleria, si gettò sulla strada di Alheck e riuscì a scampare, sebbene inseguito da Murat.

Ormai l'investimento di Ulma era completo. Dopo un ultimo combattimento, Mack rientrò nella città, dove gli pervenne dal quartier generale francese l'intimazione di arrendersi. Napoleone gli mandò il conte di Segur, il quale, a nome del suo sovrano, gli disse

(1) Ney aveva allora 36 anni, essendo nato nel 1769.

che Monaco era in potere dei Francesi, che i Russi erano ancora a Lintz, e che l'arciduca era inseguito da forze superiori; per conseguenza, ogni tentativo di resistenza sarebbe stato inutile, mentre, capitolando onorevolmente, egli poteva evitare all'infelice città gli orrori di un assalto. Il disgraziato generale rispose che avrebbe capitolato a condizione che gli dessero otto giorni di tempo (17 ottobre). Ma quasi contemporaneamente gli giungeva la notizia che le due divisioni dell'arciduca Ferdinando avevano capitolato a Trochtellingen (19 ottobre). Allora capì che ogni ulteriore resistenza sarebbe stata inutile; e si arrese con 33,000 uomini, 60 cannoni e 40 bandiere. In tre settimane un esercito di 80,000 uomini era stato completamente distrutto!

Mentre l'Imperatore dei Francesi godeva, e giustamente, di una così splendida vittoria, una funesta notizia veniva a cambiare in tristezza la sua gioia. Il giorno stesso, nel quale il generale Mack capitolava ad Ulma, l'ammiraglio Villeneuve perdeva contro l'ammiraglio Nelson la sanguinosa battaglia di Trafalgar, la quale costò all'armata franco-ispana la perdita di 18 vascelli e di 7,000 uomini.

Villeneuve, il quale era partito dalle Antille e si era recato in Europa, approdando a Cadice, aveva disobbedito agli ordini di Napoleone; questi infatti gli aveva imposto di recarsi al Ferrol, prendervi i 15 vascelli, che vi dovevano essere pronti, e con questi apparire dinanzi a Boulogne. Ma l'ammiraglio eseguì a metà gli ordini dell'Imperatore. Giunto al Ferrol, riunì i 15 vascelli che lo attendevano, ma, invece di recarsi a Boulogne, stimò meglio di condurre a Cadice la flotta, per riorganizzarla.

Intanto l'ammiraglio Nelson era corso alle Antille per cercarvi i Francesi; e saputo della partenza di Villeneuve, era tornato in Europa, e allo stretto di

Gibilterra attendeva il nemico. La flotta britannica si componeva di tre vascelli da 100 cannoni, cioè: *Victory, Royal Sovereign* e *Britannia*, di quattro vascelli da 98, sedici da 14 e tre da 64, oltre le navi sottili.

La flotta francese contava il *Bucentaure* di 84 cannoni, il *Formidable* di 80 e l'*Algesiras* di 74, con due altri vascelli da 80 e tredici da 74. Gli Spagnuoli, alleati dei Francesi, mettevano in linea il *Principe de Asturias* di 112 cannoni, il *Santa Ana*, pure di 112, la *Santissima Trinidad* di 130 ed il *Sant' Ildefonso* di 74; poi un vascello da 100, due da 80, sette da 74 ed uno da 64, più le navi sottili. Questa flotta era sotto gli ordini dell'ammiraglio Gravina.

La forza numerica era dunque in vantaggio dei Francesi ; non così però il valore effettivo della gente e delle navi. Un grande entusiasmo animava tutti a bordo delle navi inglesi; fra i capi regnava la più perfetta armonia: *una vera armata di fratelli*, aveva detto Nelson. Somma poi era la perizia professionale e buone le navi. A bordo dei franco-ispani la concordia non era troppa, gli equipaggi erano demoralizzati, molte navi si trovavano in disordine, sopratutto quelle spagnuole dagli scafi magnifici, ma male attrezzate e cattive manovriere.

L'alba del 21 di ottobre illuminò le due flotte presso il capo Trafalgar. La franco-ispana era in una sola fila scomposta, diretta verso lo stretto; l'inglese era formata in due colonne.

La narrazione particolareggiata di questa famosa battaglia navale ci porterebbe troppo per le lunghe; essa è stata raccontata da scrittori provetti e competenti di tutte le nazioni (1). Ci limiteremo dunque a

---

(1) Veggansi, fra gli altri: Southey, *Life of Nelson*. London, Murray, 1853; Clark-Russel, *H. Nelson and the*

dire che avendo Nelson formato la sua flotta in due colonne, queste tagliarono il centro e la sinistra delle flotte alleate, e le avviluppàrono in modo tale che 23 dei loro vascelli furono fracassati da 27 vascelli inglesi, mentre la destra, formata di 10 vascelli e comandata dal contr'ammiraglio Dumanoir, rimase lontana dal luogo della pugna, ed esposta più tardi ai colpi di tutta la flotta nemica. Di trentatrè vascelli alleati, tredici soltanto rientrarono in Cadice. L'ammiraglio spagnuolo Gravina, il contrammiraglio Magon ed altri sei ufficiali superiori vennero uccisi; l'ammiraglio Villeneuve fu fatto prigioniero. I vincitori ebbero 19 vascelli rovinati, e perdettero 3,000 uomini; e fra i morti fu l'illustre ammiraglio Nelson, il quale ebbe rotta la spina dorsale da un colpo di fucile, tirato dalla coffa dell'albero di mezzana del vascello francese *le Redoutable*. Prima di morire, apprese la grande vittoria. Volgendosi al comandante Hardy, che si era inginocchiato al suo fianco, gli disse: " Baciatemi Hardy; ora sono soddisfatto: grazie a Dio, ho fatto il mio dovere! „ Queste furono le sue ultime parole. Così morì il più grand'uomo di mare del suo tempo, mentre ancora si udiva il rombo delle ultime cannonate della battaglia, che si fondevano col muggito della tempesta che avanzava.

---

naval supremacy of England. New-York and London, 1890; Jurien de la Gravière, *Guerres maritimes sous la République et l'Empire.* Paris, Charpentier, 1864; Chevalier, *Histoire de la Marine Française sous le Consulat et l'Empire.* Paris, Hachette, 1886; Vecchj, *Storia generale della Marina Militare.* Seconda edizione. Tomo III. Livorno, Giusti, 1895; G. Molli, *La Marina antica e moderna.* Genova, Donath, 1906. — E poi i principali storici di Napoleone: Norvins, Thiers, Capefigue, ecc., ecc.

La sconfitta di Trafalgar fu per Napoleone un colpo di folgore. Sebbene, a ragione o a torto, irritato contro Villeneuve, che egli riteneva causa principale del disastro, soffocò il dolore e lo sdegno; diede ordine che nei giornali francesi poco o nulla si parlasse di Trafalgar, oppure se ne parlasse come di un combattimento imprudénte, " dans lequel — dice il Thiers — nous avions plus souffert de la tempête que de l'ennemi (1) ". Non volle ricompensare i prodi nè punire i pusillanimi: crudele ingiustizia, indegna di lui e dell'indole del suo governo (2). Tanti valorosi, inutilmente sacrificati, non ebbero neanche l'elogio funebre, che si erano meritati colla loro eroica morte.

Se i Francesi avevano perduto in mare, bisognava vincessero in terra; e le loro vittorie terrestri dovevano oscurare le sconfitte marittime. Così infatti la pensava Napoleone, il quale intanto voleva dare una buona lezione all'Austria ed alla Russia. In quanto alla Prussia, non c'era molto da fidarsi, perchè questa potenza aveva mostrato il suo malumore fin da quando il corpo d'armata del maresciallo Bernadotte era entrato nel territorio prussiano, passando per Anspach. I plenipotenziari russo ed austriaco soffiavano nel fuoco; se il re Federigo Guglielmo si decideva ad uscire dalla neutralità, i tre eserciti, austriaco, russo e prussiano,

---

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. VI, pag. 196.

(2) L'ammiraglio Villeneuve, fatto prigioniero dagl'Inglesi, riebbe la libertà dopo un anno. Tornò in Francia, dove seppe che Napoleone voleva farlo giudicare da un consiglio di guerra. Allora, piuttosto che sopportare una simile onta, si uccise. Su questo suicidio si fabbricarono tante calunnie, che oggi la storia ha completamente distrutte.

uniti insieme, avrebbero schiacciato gli eserciti di Francia. Quanto costoro s'illudessero noi ora vedremo.

Intanto l'Imperatore dei Francesi affrettava la sua marcia su Vienna. Egli ordinò a Murat di correre, a marcie forzate, verso la capitale dell'Impero austriaco; e al tempo stesso gli diede le più particolareggiate istruzioni, affinchè riuscisse completo il piano da lui stabilito: " Se voi avrete la fortuna — scrivevagli — di trovare intatto il ponte di Vienna, non perdete un istante: passate il Danubio con una porzione della cavalleria, compresi i granatieri e la divisione Suchet. Fatevi seguire dalle divisioni Legrand e Vandeneuve. L'esercito russo (1), mediante questa manovra, potrà essere accerchiato e preso. Verrò io stesso a raggiungervi entro domani (2) ".

Il 13 di novembre Murat s'impadronì con astuzia dei ponti di Vienna, parlando di armistizio coi nemici, mentre, a poco a poco, si avanzavano i granatieri del maresciallo Lannes. In quanto a Bernadotte, questi perdette molto tempo e non riuscì ad effettuare il suo passaggio che il giorno 15. Fino dal giorno innanzi Murat piombava sulle milizie del generale russo Bragation presso Hollabrünn. Ma Kutusow gli fece dire che a Schoenbrünn si preparavano dei negoziati per la pace, e gli proponeva intanto un armistizio. Murat accettò; e mentre egli trovavasi dinanzi a Bragation, il grosso dell'esercito russo, comandato da Kutusow, si avviava su Brünn, e di là raggiungeva il generale Buxhoweden ad Olmütz. Da quel momento la congiunzione degli eserciti russi era virtualmente compiuta.

---

(1) L'Imperatore allude qui al corpo d'armata russo, di oltre 32,000 uomini, guidato dal generale Kutusow.

(2) *Correspondance*, ecc., tom. XI, n° 9,472.

Murat credeva di aver fatto un colpo da maestro, accettando le proposte di Kutusow, e ne aveva avvertito Napoleone, il quale, e con ragione, ne rimase altamente indignato. “ Io non trovo parole adatte — scriveva l'Imperatore a Murat — per esprimervi il mio malcontento. Voi comandate soltanto la mia avanguardia, e non avete perciò il diritto di concludere degli armistizi senz'ordine mio; mi avete fatto perdere il frutto di un'intiera campagna „.

Murat fece pagar cara a Bragation l'astuzia di Kutusow; ma ormai l'esercito russo era riuscito a sfuggirgli. Intanto l'imperatore Francesco aveva lasciato Vienna, ed era giunto a Znaïm, sperando di poter raggiungere i Russi, i quali ne erano già partiti. La capitale austriaca aprì le sue porte ai Francesi (15 novembre), e questi la traversarono rapidamente per portarsi sul gran ponte, che apriva le vie della Moravia. Il passaggio dei Francesi per Vienna avvenne senza chiasso, senza disordini, senza eccessi: sembrava fossero entrati in una città amica. Napoleone, recatosi al castello imperiale di Schoenbrünn, vi si fermò poche ore, e firmò alcuni decreti nel gabinetto, un tempo occupato dall'imperatrice Maria Teresa.

Intanto Murat entrava, il giorno 19, in Brünn, dove trovò una grande quantità di viveri e di munizioni.

Il 27 novembre, l'imperatore d'Austria fece proporre un armistizio all'imperatore dei Francesi, il quale finse di accettare. Egli sapeva benissimo che il gabinetto di Vienna cercava di guadagnar tempo, aspettando l'arrivo di un nuovo esercito russo. Però, il giorno seguente, in previsione di una prossima battaglia, diede gli ordini opportuni per concentrare tutte le forze, che avrebbero potuto raggiungerlo entro due giorni, cioè i corpi di Bernadotte e di Davoust.

Mentre Napoleone si preparava a dare una terribile

lezione ai sovrani d'Austria e di Russia, l'esercito di Italia, sotto il comando del maresciallo Massena, sconfiggeva presso Caldiero l'arciduca Carlo, uno dei più valenti generali di quel tempo. Allorchè fu nota la capitolazione di Ulma, l'arciduca ordinò la sua marcia verso le Alpi, ponendo prima un presidio in Venezia. Dopo un'accanita battaglia sul Tagliamento, egli corse a Lubiana, ed ivi attese, per marciare in soccorso di Vienna, il congiungimento dell'esercito del Tirolo. Massena non osò inseguirlo a causa dell'arrivo d'un esercito anglo-russo nel reame di Napoli, e si accantonò sull'Isonzo occupando Palma Nova e il colle di Tarvis.

L'arciduca Giovanni, con 35,000 uomini, era rimasto spettatore passivo ed inutile degli avvenimenti, che si succedevano sull'Adige e sul Danubio. Pur tuttavia, riuscì, dopo sforzi sovrumani per non cadere nelle mani di Marmont e di Ney, a raggiungere l'arciduca Carlo a Cilly. I due principi riuniti cercarono di ripiegarsi su Vienna per congiungersi ai Russi; ma Marmont li costrinse a dirigersi sul Raab; intanto Davoust s'impadroniva di Presburgo, e faceva giurare alla Dieta Ungherese di rimanere neutrale. Quindi si volse verso Nikolsburg per tagliare ai due arciduchi la strada di Brünn, mentre Massena passava le Alpi per inseguire gli Austriaci sul Raab.

Intanto Napoleone aveva proseguito la sua marcia verso Brünn, e vi era entrato poche ore dopo Murat, e nel momento istesso in cui gli imperatori Alessandro e Francesco stabilivano a Prossnitz il loro quartier generale.

Amelia di Baviera, Viceregina d'Italia.

CAPITOLO XX.

Posizione degli eserciti belligeranti. — Disposizioni date da Napoleone per la prossima battaglia. — La mattina del 2 dicembre 1805. — L'imperatore Alessandro e il generale Kutusow. — Principio della battaglia. — I Russi vengono ricacciati verso Austerlitz. — Vittoria completa dei Francesi. — Colloquio fra Napoleone e l'imperatore Francesco. — Pace di Presburgo. — Confederazione del Reno. — Matrimonio del principe Eugenio colla principessa Amalia di Baviera. — Caduta dei Borboni di Napoli. — Creazione di nuovi principi e di grandi dignitarî. — La colonna della piazza Vendôme. — Morte di Guglielmo Pitt. — Ministero presieduto da Carlo Fox. — Speranze di pace. — Morte di Fox. — Ritorno al potere dei seguaci di Pitt. — Attitudine della Russia e della Prussia. — Quest'ultima potenza si prepara alla guerra.

Gl'imperatori d'Austria e di Russia avevano stabilito il loro quartiere generale a Prossnitz, per aspettarvi dei rinforzi, che dovevano portare l'effettivo del loro esercito a 100,000 combattenti. I Francesi arrivavano

appena a 65,000 uomini; onde gli alleati, pieni di confidenza nelle loro forze, commisero il grande errore di concentrarle nel villaggio di Austerlitz, per girare la destra dei Francesi. Napoleone, a colpo d'occhio, capì il loro disegno. " Avant demain, au soir — egli disse ai suoi ufficiali — cette armée est à moi ".

La sera del 1° dicembre, dopo essere stato al bivacco coi suoi generali, l'Imperatore volle visitare i soldati, i quali, riconosciutolo, fecero dei fuochi di gioia, e lo accolsero al grido di *Viva l'Imperatore!* Egli si ricordò che il giorno, che stava per ispuntare, segnava il primo anniversario della sua incoronazione. Questa data fu da lui ritenuta come di buon augurio: egli non dava battaglia, ma la accettava. Sotto la sua tenda " attese l'alba d'una giornata, la quale doveva essere una delle più belle della sua vita, ed una delle più grandi della storia (1) ".

In quella notte stessa diede le sue disposizioni per la prossima pugna. Davoust si dirigerà verso Rayzerd per contenere l'ala sinistra degli alleati; Murat prenderà il comando di tutta la cavalleria; Bernadotte comanderà il centro; Soult la destra, dove lo sforzo dev'essere decisivo; Lannes difenderà la sinistra, e appoggerà una delle sue ali al Santon, o montagna di Bosenitz. Tanta era stata la confusione prodotta dai falsi movimenti del nemico, che il granduca Costantino, il quale comandava le riserve, trovavasi in prima linea alle prese coi tiratori di Bernadotte e colla cavalleria del generale Kellermann.

Spuntava l'alba del 2 dicembre; i Francesi erano pronti ad entrare in azione. Ma non prima delle 10 ant. si dissipò una densa nebbia, che fino allora aveva co-

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. VI, pag. 323.

perto il cielo con un velo impenetrabile. Al primo sguardo, Napoleone vide, da Schiapanitz, le tre colonne russe in piena marcia verso Tellnitz e Sokolnitz. Immediatamente i marescialli Soult e Bernardotte ricevettero l'ordine di cominciare, fra mezz'ora, l'assalto contro le alture di Pratzen, occupate dai Russi; essi dovevano essere seguiti dalla cavalleria di riserva sotto Murat, dai granatieri di Oudinot e dalla guardia imperiale comandata da Bessières. Davoust e Lannes dovevano rimanere sui due fianchi sino a che si fosse assicurata la vittoria nel centro.

La lotta sulla linea del Goblbach, presso Tellnitz e Sokolnitz, era già incominciata, mentre Kutusow si trovava ancora immobile presso Pratzen. I fucili dei soldati stavano tuttora ordinati a guisa di piramidi, allorchè giunse lo Czar, accompagnato dall'imperatore Francesco, dai generali Zuchtelen, Araktchayew, dal principe Gagarin e da parecchi altri ufficiali superiori e consiglieri intimi. " Generale, — chiese Alessandro a Kutusow — perchè non avanzate? „. — " Aspetto — rispose Kutusow — che tutte le milizie della colonna siano riunite „. L'imperatore soggiunse: " Non siamo mica in parata da dover attendere l'arrivo di tutte le milizie per cominciare la sfilata „. — " Sire, — rispose il vecchio guerriero — non comincio appunto, perchè non siamo sopra un campo di parata. Del resto, attendo gli ordini di V. M. (1) „. Gli ordini furono dati. I soldati diedero di piglio ai fucili, e cominciarono a muoversi verso la pianura. Nel momento, in cui i primi battaglioni uscirono dal villaggio, rimasero fulminati da un fuoco micidiale partito dai dintorni. Il disor-

(1) Questo dialogo trovasi riportato dall'Oncken, *op. cit.*, tom. II, pag. 289.

dine fu indescrivibile. Napoleone intanto, galoppando dinanzi ai ranghi dei suoi soldati, esclamava: " Soldats, " il faut finir cette campagne par un coup de ton" nerre! ". E quei valorosi rispondevano con entusiasmo: " Viva l'Imperatore! ".

L'esercito alleato, fulminato da ogni parte dai corpi di Murat, di Bernadotte, di Lannes, di Davoust, di Soult, non può trovare più scampo. In grande disordine, i Russi si trovano ricacciati nel villaggio di Austerlitz; " ed era già incominciata una disperatissima lotta — scrive uno storico tedesco — contro una superiorità numerica, che pareva uscita dal seno stesso della terra, e che prorompendo da ogni parte, attraverso i fumi della nebbia, chiudeva ogni uscita, e spargeva morte e desolazione da ogni altura, da ogni abbassamento del terreno (1) ".

L'esercito austro-russo non offre dunque che una massa confusa, che gira su sè stessa, serrata e schiacciata da tutte le parti: quasi tutti sono uccisi o fatti prigionieri: un'intiera divisione cerca di fuggire verso gli stagni gelati; ma il ghiaccio si rompe, ed essa vi rimane tutta quanta inghiottita.

Intanto i Francesi hanno conquistata l'altura di Pratzen, sbaragliando e disperdendo completamente il corpo di Kutusow; e conquistano completamente la vittoria con un attacco schiacciante, diretto contro il corpo del generale Buxhowden presso Tellnitz.

I Russi lasciarono sul campo 21,000 tra morti e feriti; gli Austriaci ne perdettero circa 6,000. Il trofeo di questa vera " battaglia di giganti " fu immenso: i Francesi presero 180 pezzi d'artiglieria, 400 cassoni, 42 bandiere, fra cui gli stendardi della guardia impe-

(1) Oncken, *loc. cit.*

riale russa; ed uccisero o fecero prigionieri 15 ufficiali generali. Essi perdettero 7,000 uomini, fra morti e feriti. La presenza ad Austerlitz degl'imperatori Napoleone, Alessandro e Francesco fece dare a questa battaglia il nome di *battaglia dei tre imperatori.* Essa mise il colmo alla gloria di Napoleone I, e pose la Francia al di sopra delle altre potenze d'Europa.

La sera stessa di quella memorabile giornata, Napoleone ricevette il principe Giovanni di Liechtenstein, a lui inviato dall'imperatore Francesco, per chiedergli un convegno personale ed un armistizio, colla promessa di una pronta conclusione della pace.

Il 4 dicembre avvenne l'incontro dei due imperatori. Risultato del colloquio, che durò due ore, fu l'accordo di una tregua, colla doppia condizione che l'imperatore Francesco non ammettesse nei suoi Stati milizie straniere, e che l'esercito russo sgombrasse il territorio austriaco: per conseguenza, l'imperatore Francesco si impegnava a congedare i Russi e a non lasciar entrare in Austria i Prussiani. Ratificando questo armistizio, il monarca austriaco si separava dalla Russia e dalla Prussia, e s'impegnava (nel caso che quest'ultima, ai termini del trattato di Postdam, volesse accorrere in suo aiuto) d'impedirle colla forza delle armi, e d'accordo coll'imperatore Napoleone, di spingersi sul territorio austriaco.

Prima che quest'armistizio fosse firmato, i generali Savary e Stutterheim si recarono dallo Czar, che incontrarono il 5 dicembre di buon mattino. Alessandro ricevette prima Stutterheim, il quale, a nome dell'imperatore Francesco, pregò lo Czar di annuire alle proposte di Napoleone. Alessandro così gli rispose: " Ho condotto il mio esercito in Austria per soccorrere questo Stato; e lo farò tornare indietro appena l'imperatore Francesco mi dirà di non aver più bisogno

del mio aiuto (1) „. Fatto quindi chiamare il generale Savary, lo assicurò che avrebbe ricondotto in Russia le proprie milizie. Saputo ciò, Napoleone fece immediatamente fermare le colonne del suo esercito; e ricevette poi, per la seconda volta, il principe di Liechtenstein, col quale, il 6 dicembre, venne definitivamente firmato l'armistizio, già precedentemente concluso: e il 24 di detto mese venne ratificato a Presburgo il trattato di pace. L'imperatore Francesco cedeva alla Francia il Veneto, l'Istria e la Dalmazia, che Napoleone riunì al regno d'Italia; il Tirolo e la Svevia austriaca servirono ad ingrandire i dominî degli Elettori di Baviera e di Wurtemburg, che ebbero titolo di re, e dell'Elettore di Baden, che prese quello di granduca. Gli altri principi tedeschi ricevettero dalle mani della Francia vittoriosa dominî e titoli, che mai si sarebbero sognati di possedere. Costoro si riunirono, sotto la protezione dell'imperatore Napoleone, in un nuovo Stato federativo, che fu chiamato *Confederazione del Reno*. L'Austria e la Prussia ne furono escluse.

In mezzo a tutte queste gloriose imprese, l'imperatore dei Francesi pensava all'avvenire delle persone di sua famiglia, cioè ad ingrandire i proprî parenti, e a dar titoli ed onori ai suoi marescialli e agli altri personaggi della sua corte. All'Elettore di Baviera, il quale doveva a lui il titolo di re, chiese in moglie per il suo figliastro Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, la giovine e bella principessa Augusta Amelia, figlia di quel sovrano. Gli sponsali furono celebrati a Milano con un lusso ed uno splendore, non mai fino allora veduti.

---

(1) Oncken, *op. cit.*, tom. II, pag. 290.

Ma le feste e i tripudî non facevano dimenticare a Napoleone la guerra e la politica. Il giorno posteriore alla pace di Presburgo, nel 37° bullettino della Grande Armata, si leggevano queste parole: " Il generale Gouvion Saint-Cyr marcia a grandi giornate su Napoli, per punire il tradimento della regina Carolina e precipitarla dal trono. Questa rea femmina, con impudenza senza pari, ha calpestato quanto havvi di più sacro fra gli uomini. La dinastia di Napoli ha cessato di regnare ".

Ferdinando IV e la regina Carolina avevano posti in non cale i patti della promessa neutralità, avevano messe le loro milizie sul piede di guerra, ed avevano accolti circa 18,000 fra Russi ed Inglesi, sbarcati sulle coste napolitane. Uniti questi ai proprî soldati, Ferdinando si proponeva di assalire alle spalle l'esercito d'Italia, ed operare una diversione a favore dell'arciduca Carlo. Ma, alla notizia della battaglia di Austerlitz, i Russi e gl'Inglesi si erano di nuovo imbarcati; e la Corte borbonica, invasa dal terrore, fuggì in Sicilia sotto la protezione della flotta britannica (1). I Francesi entrarono in Napoli senza colpo ferire (8 febbraio 1806). L'esercito napoletano, rifugiatosi in Calabria, fu disperso; tutte le provincie si sottomisero; solo la città di Gaeta fece un'eroica resistenza, e sopportò quattro mesi d'assedio (18 luglio).

---

(1) Il *Moniteur*, giornale ufficiale dell'Impero, diceva: " Le sceptre de plomb de la moderne Athalie vient d'être " brisé sans retour. L'empereur retablira le royaume de " Naples pour un prince français, mais il le retablira " fonde sur les lois et l'intérêt des peuples. Le nouveau " royaume fait désormais partie des États fédératifs de " l'empire français ".

Volle l'Imperatore che sul trono di Napoli salisse suo fratello Giuseppe; e a Luigi, altro suo fratello, e marito di Ortensia Beauharnais, diede il regno d'Olanda. Questo paese, sebbene i suoi interessi lo spingessero ad allearsi coll'Inghilterra, era tuttavia rimasto fedele, per ben 12 anni, all'alleanza francese. Allorchè al Gran Pensionario fu notificato ufficialmente che l'Imperatore dei Francesi voleva erigere l'Olanda in regno, a benefizio di una persona di sua famiglia, egli adunò un'assemblea generale di notabili, ai quali comunicò le intenzioni di Napoleone. L'Assemblea espresse il proprio rammarico per un cambiamento di governo, tanto contrario ai costumi del popolo bátavo; ma Napoleone fu irremovibile, e Luigi Bonaparte venne proclamato re d'Olanda.

Le *promozioni sovrane*, come le chiama il Norvins, si succedevano al palazzo delle Tuileries: l'imperatore Napoleone aveva scritto, il 4 di marzo, al Senato per annunziargli di avere adottata la principessa Stefania, nipote dell'imperatrice Giuseppina, la quale erasi fidanzata al granduca di Baden. Il matrimonio fu celebrato, il giorno 8, nella cappella delle Tuileries. Il giorno 15, un decreto imperiale conferiva al principe Gioachino Murat la completa sovranità dei ducati di Berg e di Clèves. Il 30, un altro decreto riuniva al regno d'Italia gli Stati Veneti. A sua sorella Elisa, moglie di Felice Baciocchi, dava Napoleone il principato di Lucca e Piombino; la bella Paolina Borghese, altra sua sorella, veniva creata principessa di Guastalla; e Girolamo, il minore dei suoi fratelli, sarà quanto prima proclamato re di Westfalia. In quanto a Luciano, che aiutò così efficacemente Napoleone nel colpo di Stato del 18 brumaio, esso era ormai caduto in disgrazia per la franchezza, colla quale era solito manifestare le proprie opinioni, e anche per aver contratto ma-

trimonio con una donna di umile condizione, vedova di un agente di cambio (1).

Anche ai suoi generali, ai ministri e agli altri dignitarî l'imperatore Napoleone diede titoli nobiliari e feudali. Il maresciallo Bernadotte e il duca di Talleyrand, ministro degli affari esteri, ricevettero la sovranità, l'uno dal principato di Ponte Corvo, l'altro di quello di Benevento. Il messaggio, indirizzato al Senato relativamente a queste due dignità, cominciava così: " I ducati di Benevento e di Ponte Corvo furono ognora soggetto di litigio fra il re di Napoli e la Corte di Roma. Noi abbiamo giudicato conveniente di porre un termine a' tali difficoltà, erigendo questi ducati in feudi immediati del nostro impero..... ". Il Norvins, dopo aver riportate queste parole, esclama: " C'était " tout à la fois juger en conquerant et mal placer " ses bienfaits (2) ".

I due Consoli, Lebrun e Cambacérès, divennero: il

---

(1) Dopo il suo matrimonio colla vedova Jouberthon (tale era il nome di questa signora) Luciano si allontanò da suo fratello, allora Primo Console. Quando questi divenne imperatore, lo mandò a chiamare, e facendogli balenare dinanzi agli occhi una corona di re, cercò di persuaderlo ad abbandonare la propria moglie e a sposarne un'altra più nobile e più ricca. Infine giunse al punto di proporgli questo bellissimo espediente, cioè di tenere madama Jouberthon come ganza, dopo averla ripudiata come moglie. Non si può negare essere una tale idea degna di uno *spirito superiore*, che fa tanto volentieri a meno delle leggi morali! — Vedi Debidour, *Études critiques sur la Révolution Française, l'Empire et le période révolutionnaire*. Paris, Charpentier, 1886, pag. 204, non che un bell'articolo del Ducasse nella *Revue historique*, tom. X, pagg. 105-112.

(2) Norvins, *op. cit.*, pag. 242.

primo duca di Piacenza, e il secondo duca di Parma. Il maresciallo Berthier fu creato principe di Neufchâtel: i ministri Gaudin, Fouché, Champagny e Maret furono fatti duchi di Gaeta, d'Otranto, di Cadore e di Bassano; il gran giudice Regnier, duca di Massa; il gran maresciallo di palazzo, Duroc, duca del Friuli; i marescialli Soult, Bessières, Victor, Moncey, Mortier, Macdonald, Oudinot, furono creati duchi di Dalmazia, d'Istria, di Belluno, di Conegliano, di Treviso, di Taranto e di Reggio. I generali Caulaincourt, Clarke, Savary, Arrighi ebbero i titoli di duchi di Vicenza, di Feltre, di Rovigo e di Padova.

Prima di recarsi a Parigi, l'Imperatore erasi fatto precedere da 120 bandiere russe ed austriache, le quali furono portate in gran pompa alla cattedrale di Nostra Signora, dove vennero appese, come pure al Senato, al Tribunato e al Palazzo di Città. Tante prodigiose vittorie esaltarono le immaginazioni fino al delirio. L'Impero diveniva sempre più popolare. Il Tribunato propose, e il Senato ordinò l'erezione di un monumento " a Napoleone il grande ". Questo monumento fu la famosa colonna della Grande Armata, inalzata in Parigi sulla piazza Vendôme.

Intanto un grande avvenimento, accaduto al di là della Manica, aveva richiamato l'attenzione di tutta l'Europa. Il 23 di gennaio di quest'anno, 1806, moriva Guglielmo Pitt, in età di 47 anni; e gli succedeva nel governo Carlo Fox. La notizia della battaglia di Austerlitz era stato uno strazio di cuore indicibile per Pitt, che vedeva distrutta l'opera da lui con tanta fatica architettata: la sua salute, cagionevole da parecchio tempo, aveve ricevuto un urto mortale.

L'Inghilterra sentì che la perdita fatta era così grande che solo l'unione dei partiti, tanto ed invano desiderata da Pitt, poteva riempire il vuoto lasciato dalla

sua morte. Nel nuovo ministero, Carlo Giacomo Fox ebbe il portafoglio degli affari esteri: egli colla piccola schiera di *Whigs* popolari, i quali inclinavano alla pace ed alle riforme interne, si unì coi *Whigs* aristocratici, capitanati da lord Grenville e coi *Tories* di lord Sidmouth. In realtà, tutte le questioni interne erano subordinate al bisogno di salvare l'Europa dall'ambizione della Francia; e in tale risoluzione Fox era fermo quanto lo stesso Pitt. Le sue speranze di pace erano veramente forti; ma un cumulo di circostanze, indipendenti dalla sua volontà come da quella dell'imperatore Napoleone, impedirono la realizzazione di un così nobile disegno.

Appena Fox ebbe prese le redini del governo, scrisse una lettera a Talleyrand, nella quale gli raccontava che una persona erasi a lui presentata, offrendogli di assassinare l'imperatore dei Francesi; e che egli, Fox, lo aveva fieramente redarguito; ma sebbene le leggi britanniche non consentissero di tenerlo in prigione per molto tempo, tuttavia lo aveva trattenuto in arresto, affinchè il governo francese avesse avuto tutto il tempo necessario per mettersi al sicuro dai progetti criminosi di quell'uomo. " E quando egli partirà — soggiungeva Fox — avrò cura che non possa sbarcare se non in un porto il più possibilmente lontano dalla Francia ". Se questa lettera non si trovasse fra i documenti stampati, presentati il 22 dicembre 1806 alle due Camere del Parlamento per ordine del Re, saremmo tentati di considerarla come un documento apocrifo; giacchè non sembra possibile che un uomo di Stato abbia potuto scrivere una lettera così poco seria. O l'individuo in questione era un ciarlatano od uno squilibrato di mente, e allora bisognava limitarsi a cacciarlo dalla stanza; o veniva ritenuto come un soggetto pericoloso, e in tal caso dovevasi farlo arre-

stare, e sottoporlo ad un esame rigoroso, per appurare se si trattasse o no di un assassino dichiarato, pericoloso non solo al capo della Francia, ma anche ad altri sovrani. Ma Napoleone, per i suoi motivi particolari, accolse in un modo ben diverso la lettera di Fox; e il 5 di marzo gli fece rispondere da Talleyrand una lettera molto lusinghiera, nella quale l'Imperatore dei Francesi dichiarava " di riconoscere nella lettera del sig. Fox i principî d'onore e di virtù, dai quali egli era stato sempre animato ". E poi soggiungeva: " Sia che la politica del suo sovrano ci obblighi a continuare la guerra, sia che una lotta tanto inutile per la umanità abbia a finire ben presto..... mi rallegro ad ogni modo del nuovo aspetto che, col passo fatto dal sig. Fox, ha preso la guerra, e che fa intendere cosa il mondo debba aspettarsi da un Gabinetto, i cui principî, amo crederlo, non possono essere diversi da quelli del sig. Fox. Questi è uno di quegli uomini, che sanno sentire, in ogni cosa, ciò che è veramente bello e veramente grande (1) ".

Tale fu il principio di una corrispondenza politica, che, verso la metà di giugno, si trasformò in trattative di pace. Il signor di Talleyrand, a nome dell'Imperatore, dichiarava, il 16 di giugno, all'incaricato d'affari, lord Yarmouth, che Napoleone " offriva all' Inghilterra l'Annover per l'onore della corona, Malta per l'onore della marina, il Capo di Buona Speranza per l'onore del commercio inglese (2) ". Il disegno di scac-

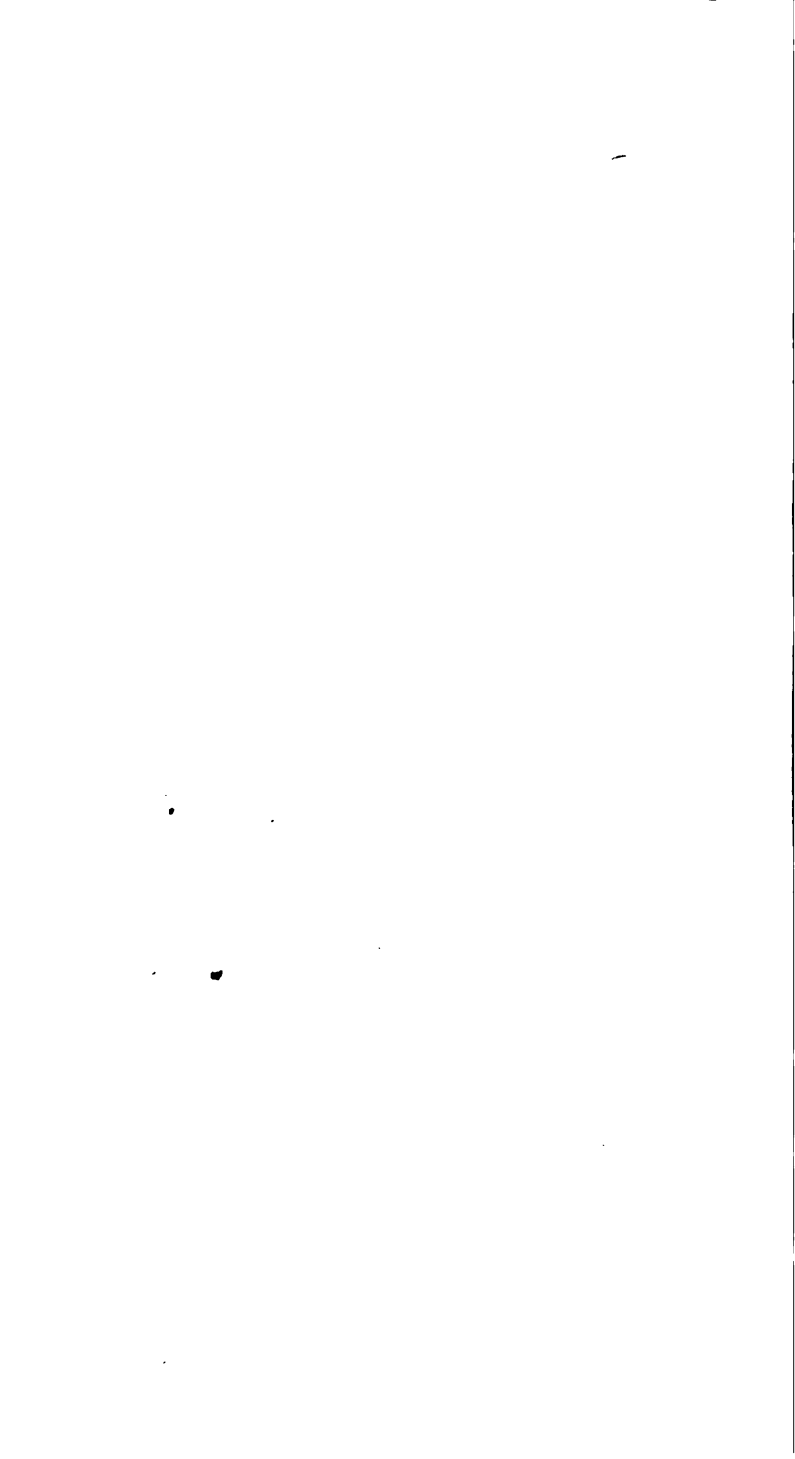
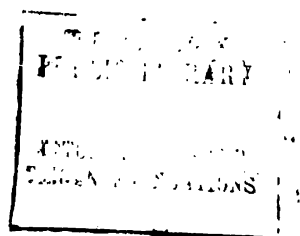
(1) *Correspondance* etc., tom. XII, pag. 130.

(2) Vedi GARDEN, *Storia generale dei trattati di pace*; tom. XI, pag. 298. — L'Oncken, storico tedesco e nemico di Napoleone, accusa questo di tradimento verso il re di Prussia, che egli voleva scacciare dall'Annover. Ma, se dobbiamo esser giusti, anche il re Federigo Guglielmo

ciare di nuovo i Prussiani dall'Annover era l'unico punto in cui, fin dal principio, Fox si trovò d'accordo con Napoleone. Ma, anche questa volta, la pace fra l'Inghilterra e la Francia non potè avere effetto per le gelosie della Russia e per la malafede del Gabinetto di Berlino. Ciò non ostante, era probabile che lo scopo sarebbesi raggiunto, se la morte di Fox non avesse cambiato totalmente l'aspetto delle cose. Egli spirava il 3 di settembre del 1806 in età di 58 anni. Il *Times*, nel darne il doloroso annunzio, scriveva queste parole: " Carlo Giacomo Fox fu uno degli uomini più insigni, che la natura sembra aver creato per l'ornamento di questo regno..... Egli aveva posto la prima pietra del tempio della Pace; e se i nostri voti fossero stati esauditi, avrebbe dato all'edifizio una tal forza ed una tale solidità, che la memoria e la tomba di questo gran cittadino avrebbero potuto posarvisi per sempre ".

Morto Fox, il potere tornò nelle mani dei seguaci di Pitt, cioè dei partigiani della guerra a oltranza. Essi fecero in modo che lo Czar si rifiutasse di ratificare il trattato di pace colla Francia, sebbene il conte d'Oubril, da lui appositamente inviato a Parigi, avesse, fino dal 20 di luglio, apposto la sua firma a quel trattato, in nome del suo sovrano. Il re di Prussia, dal canto suo, era indignato perchè la Francia voleva togliergli l'Annover per darlo all'Inghilterra, non ostante la promessa fattagli che non gli sarebbe mai stato tolto. Il Gabinetto di Berlino dunque, incitato anche dalla Russia, e credendosi, oltre a ciò, ingannato da Napoleone, si lasciò trascinare a folli ed imprudenti risoluzioni.

---

non aveva agito lealmente a riguardo della Francia, prima e dopo la battaglia di Austerlitz.

Il maresciallo Soult, Duca di Dalmazia.

CAPITOLO XXI.

Il re di Prussia vuol muover guerra alla Francia. — Illusioni di questo sovrano. — Eccitazione degli animi in tutta la Germania. — Giornali e libelli ivi pubblicati contro Napoleone. — Fucilazione del libraio Palm di Norimberga. — La Russia e l'Inghilterra incitano la Prussia alla guerra. — L'esercito prussiano e i suoi generali. — Il duca di Brunswick. — Combattimenti di Schleitz e di Saalfeld. — Errori dei comandanti prussiani. — Battaglie di Auerstadt e di Jena. — Annientamento della Prussia. — Napoleone a Postdam e a Berlino. — Suo atto di clemenza. — Bullettini militari adulterati. — Spionaggio ebraico in Germania. — Il blocco continentale. — Sue conseguenze.

La diffidenza genera sempre il sospetto, e questo genera l'odiosità. L'imperatore Napoleone, basandosi su alcuni avvenimenti parziali, i quali dimostravano assai chiaramente come la Prussia non fosse in buona fede, e cercasse, come suol dirsi, di addormentare la Francia per poi assalirla, fidando nell'alleanza della Russia, stava all'erta e si preparava alla guerra. Dal

canto suo, il re Federigo Guglielmo III, mente ottusa e facile ad essere raggirata da scaltri consiglieri, accusava di doppiezza l'imperatore dei Francesi, e anelava di misurarsi con lui sui campi di battaglia. Eppure Napoleone aveva promesso a Federigo Guglielmo di aiutarlo a porsi a capo di una Confederazione germanica del Nord, la quale comprenderebbe la Sassonia Elettorale, i ducati sàssoni della Turingia, l'Assia Cassel, il Mecklemburgo, le città anseatiche e alcuni piccoli principati.

Tutte queste belle promesse non avevano fatto breccia sull'animo del re di Prussia, il quale, messo su segretamente dal gabinetto di Pietroburgo, e aiutato alla resistenza dalla bella e nobile regina Luigia, tanto influente sullo spirito nazionale (1), non che dal barone di Hardenberg, suo ministro degli affari esteri, vedevasi spinto a muover guerra alla Francia. Era una fatalità che spingeva il re di Prussia alla propria ruina. Egli aveva veduto a malincuore la formazione di quella *Confederazione del Reno*, che dava all'Imperatore dei Francesi una grande preponderanza in Germania. La creazione dello Stato di Berg e di Cleves, del quale

(1) Gli storici francesi sono i primi a rendere giustizia a quella bella, coraggiosa e virtuosa sovrana: " Tedesca nell'anima — dice il Capefigue — provava tutte quelle passioni di patria e di ammirabile dedizione alla causa nazionale, che le fanciulle della Germania conservano sotto apparenze fredde e paurose; l'entusiasmo si accende nel petto delle donne tedesche; esse amano con trasporto, simili a quelle divine creazioni di Schiller, a quell'Amalia Moore, che preferiva la foresta, i rischi d'ogni maniera, affrontati in compagnia del suo diletto, alla virtù santa e ai piaceri di famiglia nell'avito castello dei padri suoi ". Capefigue, *op. cit.*, tom. II, cap. XXII.

Napoleone aveva investito un generale di cavalleria, non poteva far buona impressione su Federigo Guglielmo, molto più che egli sapeva non essere l'impetore dei Francesi affatto alieno dal considerare i ducati di Berg e di Cleves come feudi del suo impero, piuttosto che dell'impero germanico (1). E nemmeno ignorava che Napoleone voleva *arrondir* Murat, coll'annettere al granducato di Berg e di Cleves le due abbazie di Essen e di Werden, allora possedute dalla Prussia, e possedute — intendiamoci bene — col consenso della Francia (2).

Oramai la guerra poteva dirsi inevitabile. Il monarca prussiano credeva che la vittoria di Austerlitz si dovesse più alla incapacità dei generali austriaci che al genio militare di Napoleone. I suoi consiglieri gli dicevano che i soldati prussiani erano sempre i valorosi soldati di Rosbach, e che le vittorie dei Francesi finirebbero dinanzi alla incontrastata abilità del vecchio duca di Brunswick, dell'allievo del gran Federigo (3).

---

(1) " Je déciderai avec le temps si ces duchés seront " fiefs de l'empire germanique ou fiefs de mon empire ". *Correspondance de* NAPOLÉON, XII, 233,

(2) Nel marzo del 1806, Napoleone scriveva a Talleyrand: " Il est trois pays que je désirerais bien avoir " pour arrondir le prince Murat ". Vedi *Correspondance*, ecc , XII, 227.

(3) Il generale Rüchel, che Clausewitz chiamava la *quintessenza del prussianesimo*, andava dicendo: " Malgrado tutto quello che è avvenuto, non c'è rimedio; il nostro esercito è sempre il primo del mondo ". Vedi LEHMANN, *Scharuhorst*. Leipzig, 1886, tom. I, pag. 408. — Questo libro del Lehmann tratta della vita del generale prussiano Giovan David Scharuhorst, nato nel 1755, e morto nel 1813.

La regina, bella, romanzesca, piena di energia, si mostrava a cavallo in mezzo alle milizie, incitandone il coraggio e il patriottismo. Il primo bollettino di Napoleone, inserito nel *Moniteur*, diceva: " Il semble " voir Armide, dans son égarement, mettant le feu à " son propre palais ".

L'imperatore Napoleone, appena seppe che il re di Prussia intendeva di formare una Confederazione degli Stati del Nord, manifestò altamente la sua disapprovazione, e al tempo stesso dichiarò che considerava come una dichiarazione di guerra l'occupazione della Sassonia per parte dei Prussiani (10 agosto 1806). Il Gabinetto di Berlino, fidando nell'aiuto materiale della Russia e in quello pecuniario dell'Inghilterra, si precipitò a testa bassa nel vortice, che doveva inghiottire la monarchia prussiana.

L'eccitazione degli animi in tutta quanta la Prussia rasentava il parossismo: l'odio contro i Francesi cresceva a dismisura; allorchè un infausto avvenimento, accaduto in quei giorni, provocò un sentimento di dolore e d'indignazione in tutta quanta la Germania.

L'imperatore Napoleone provava un'invincibile antipatia per i libelli e gli articoli di giornale, nei quali egli veniva personalmente assalito, o in cui le sue azioni erano aspramente censurate. In una lettera diretta a Talleyrand (5 agosto 1806), si esprimeva abbastanza chiaramente riguardo alla libertà della stampa. " Tous les libelles — egli diceva — qu'on repand en " Allemagne, sortent de la ville de Nuremberg. Faites " connaître au Sénat de cette ville que si, sur-le-champ, " il ne fait pas arrêter les libraires et brûler tous ces " libelles, je punirai la ville d'une manière éclatante (1) ".

(1) *Correspondance*, ecc.. tom. XIII, pag. 43.

Nello stesso giorno, scriveva al maresciallo Berthier: " Mon cousin, j'imagine que vous avez fait arrêter les " libraires d'Angsbourg et de Nuremberg. Mon in- " tention est qu'ils soient traduits devant une com- " mission militaire et fusillés dans les vingt-quatre " heures ". Questo era un decreto di morte in piena regola; e ne fu vittima un povero libraio di Norimberga, per nome Giovan Filippo Palm, il quale aveva mandato ad un suo collega di Augusta un certo numero di esemplari di un opuscolo anonimo, intitolato: *L'Abbassamento della Germania,* il quale non era certo favorevole all'occupazione francese in Alemagna. Non potendosi scoprire nè l'autore nè l'editore di quest'opuscolo, fu messo sotto processo il libraio, il quale giurò e spergiurò che il libro gli era stato spedito da uno sconosciuto, e che, inviandolo ad Augusta, egli non sapeva nemmeno che cosa contenesse. Ma le sue proteste furono inutili. Egli fu giudicato in fretta e furia, e condannato a morte. Anche a lui, come al misero duca d'Enghien, non fu concesso di scegliersi un difensore; e il 26 di agosto, l'infelice Palm veniva fucilato a Braünau. La lettera, da lui scritta a sua moglie ed ai suoi bambini pochi momenti prima di andare al supplizio, strazia veramente il cuore (1).

Mentre il povero Palm cadeva sotto il piombo francese, una nuova coalizione erasi formata contro la Francia o, piuttosto, contro l'uomo che la dominava. La Russia e l'Inghilterra facevano grandi promesse alla Prussia, la quale, dal canto suo, ardeva di entrare

(1) Il Bignon, storico favorevole a Napoleone, disapprova l'uccisione del libraio Palm. — Vedi *Histoire de France depuis le 18 brumaire jusqu'à la paix de Tilstitt*, ecc. Bruxelles, 1839; pagg. 560-561.

in azione. L'imperatore Napoleone sulle prime desiderava la pace; tant'è vero che, per mezzo di Talleyrand fece fare all'Inghilterra delle proposte ad essa vantaggiose; ma il Gabinetto di San Giacomo, a forza di tergiversazioni, e ponendo innanzi strane ed eccessive pretese, rese ogni accordo impossibile. Lo Czar, che non aveva grande fiducia nella lealtà dell'Inghilterra, era entrato in trattative col gabinetto delle Tuileries; ma i ministri di Giorgio III riuscirono a sventare questo accordo fra la Russia e la Francia (1).

Intanto il re di Prussia, fidente negli aiuti dell'Inghilterra e della Russia, si accingeva alla guerra. Il comando supremo dell'esercito prussiano veniva affidato al vecchio duca di Brunswick, il quale, nel 1792, aveva comandato gli eserciti della coalizione contro la Francia.

Napoleone partì da Parigi il 26 di settembre. La Grande Armata, composta di 130,000 soldati incomparabili, era tuttora accantonata in Germania. Nello spazio di pochi giorni, egli la concentrò a Bamberg; e l'8 di ottobre era già in movimento. Due eserciti prussiani, invece di sorvegliare fortemente la linea dell'Elba, avevano passato questo fiume, e manovravano, con una perfetta regolarità, dietro la Foresta di Turingia, " en " suivant, dice il Duruy, toute la tactique des livres ".

L'errore strategico del duca di Brunswick non isfuggì all'occhio vigile di Napoleone. Egli credette opportuno di rinnovare le manovre di Marengo e d'Ulma. Girò la sinistra dei Prussiani, come aveva girato la destra degli Austriaci ad Austerlitz; si pose in mezzo alle

(1) Sul modo sleale di procedere della Gran Brettagna riguardo alla Prussia, parla diffusamente l'Oncken, *op. cit.*, tom. II, pagg. 330 e segg.

loro comunicazioni, cioè fra i loro eserciti e il fiume Elba, che formava la loro linea di ritirata, e poi li colpì in un modo tremendo.

Il 6 e il 10 di ottobre vi furono dei combattimenti preliminari a Schleitz e a Saalfeld. In quest'ultimo morì il principe Luigi di Prussia, uno dei principali autori della guerra e nemico acerrimo dei Francesi. Una grande confusione regnava di già nell'esercito prussiano. Il ricordo della capitolazione d'Ulma turbava tutti gli spiriti; e il vecchio duca di Brunswick si spaventava all'idea di dover finire, come il generale austriaco Mack, la sua gloriosa carriera militare.

Il 13, il maresciallo Davoust entrò in Naumburg, e s'impadronì di tutti i magazzini, che i Prussiani avevano lasciati senza difesa. Al tempo stesso il maresciallo Lannes mosse le sue genti alla volta di Jena; e il principe Murat coprì colla sua cavalleria leggiera tutto il paese fino alle porte di Lipsia. Già le schiere francesi avevano quasi accerchiato il fianco sinistro dell'esercito prussiano; onde il duca di Brunswick, accorgendosi un po' tardi dell'errore commesso, cioè di aver distese le sue forze in quella lunga ordinanza da Jena ad Eisenach, si portò colla massima celerità da Erfurth a Weimar, e comandò che, senza indugio, quivi corressero a radunarsi le milizie del centro e dell'ala destra. Così l'esercito prussiano si divise in due: il primo, che era anche il più forte, sotto gli ordini del principe di Hohenlohe, doveva stare sulle difese verso Jena; coll'altro, il duca di Brunswick si avanzò contro il corpo del maresciallo Davoust; ma non giunse però in tempo ad impedirgli il passaggio della Saale.

Il 14 d'ottobre il vecchio generalissimo prussiano, accompagnato dal re e da tutti i principi del sangue, assalì ad Auerstadt i Francesi, i quali respinsero ga-

gliardamente l'assalto. Essi si erano digià impadroniti delle strette del villaggio di Kosen, e le avevano munite di molte artiglierie. La battaglia fu combattuta eroicamente da ambe le parti. Il maresciallo Davoust dimostrò di essere un soldato valoroso e, al tempo stesso, un sapiente generale; e ciò, più tardi, gli fruttò di essere nominato da Napoleone duca di Auerstadt. E si noti che Davoust, con sole tre divisioni, sostenne l'urto di un esercito assai più numeroso del suo, mentre, secondo le prescrizioni dell'imperatore, egli doveva essere sostenuto dal corpo del generale Bernadotte, che si trovava a Naumburg. Ma il principe di Ponte Corvo, non ostanti le sollecitazioni a lui inviate da Davoust (il quale gli offriva perfino il comando dell'esercito), rispose negativamente; e sebbene avesse passato la Saale, non solo non attaccò la retroguardia del duca di Brunswick ad Auerstadt, ma nemmeno la sinistra del principe di Hohenlohe a Jena; cosicchè rimase immobile ed inutile fra le due battaglie (1).

Il duca di Brunswick, colla spada in pugno, frammezzo ai suoi granatieri, combatteva, non ostanti i suoi 72 anni, come un semplice soldato, allorchè ferito negli occhi da una fucilata, rimaneva affatto cieco, e, pochi giorni dopo, di quella ferita moriva.

Gli succedeva nel comando il maresciallo Mollendorf, il quale procurò di ricondurre gli avanzi dell'esercito

---

(1) Allorchè Napoleone seppe della condotta, tenuta da Bernadotte il 14 ottobre, divenne furibondo. " Questo modo di procedere — egli disse — è talmente odioso, che se io facessi giudicare il maresciallo da un consiglio di guerra, sarebbe lo stesso che farlo fucilare. Ma è meglio non parlarne ".

verso quello del principe di Hohenlohe, che in quel momento medesimo combatteva a Jena. Napoleone, dal suo campo di Gers, erasi portato la sera del 13 a Jena; e dopo di avere esaminato da un'altura la posizione dei nemici, diede a ciascun generale presente, e spedì a quelli, che non avevano ancor raggiunto l'esercito, gli ordini opportuni. Il principe di Hohenlohe, che aveva sperato di poter annientare i Francesi, i quali, per affrontarsi coi Prussiani, dovevano attraversare alcune strette gole di monti, trascurò di far minare e guardare quei passi, cosa, strategicamente parlando, di somma importanza. Napoleone approfittò tosto dell'errore di Hohenlohe; e nella seconda metà della notte dal 13 al 14, ordinò che parecchie migliaia di soldati si ponessero all'opera per rendere quei passi accessibili alle artiglierie; e ciò fu eseguito con ardore pari alla difficoltà dell'impresa.

Sul far del giorno, mentre una densa nebbia copriva l'uno e l'altro campo, cominciarono a prorompere fuori da quelle gole i Francesi; e non solo la fanteria, ma la cavalleria e l'artiglieria improvvisamente si diedero a fulminare le schiere prussiane, le quali con indomito coraggio resistettero a quel formidabile attacco. Ma, facendosi più numerose le masse nemiche, i valorosi Prussiani, percossi non solo di fronte, ma anche ai fianchi ed a tergo, e dopo aver veduto cadere un numero grandissimo dei loro compagni, dovettero cercare uno scampo nella fuga. L'esercito francese vinse a Jena, come aveva vinto ad Auerstadt. Fu un terribile disastro per il re di Prussia e per il suo esercito. I Francesi fecero circa 40,000 prigionieri, presero 30 bandiere e 300 pezzi d'artiglieria, e s'impadronirono di grandi magazzini di viveri e di munizioni. Fra i prigionieri si trovavano più di 20 generali. Furono mortalmente feriti il feldmaresciallo Mollendorf, il ge-

nerale Rüchel e il principe Enrico di Prussia. Tutte le piazze forti dell'Elba e dell'Oder, fra le quali Magdeburgo, Spandan, Custrino e Stettino, vennero occupate dai Francesi. Nel breve spazio d'un mese (8 ottobre — 8 novembre 1806), la monarchia prussiana aveva cessato di esistere.

Il 24 ottobre, Napoleone era a Postdam, donde, due giorni dopo, raccontava di aver visitato la tomba di Federigo il Grande. " I resti di questo grand'uomo — egli scriveva — si trovano raccolti in una bara di legno ricoperta di rame, collocata in una volta piena d'ogni ornamento, d'ogni trofeo, d'ogni distinzione, che ricordi le gesta dell'eroe. L'Imperatore ha fatto dono all'*Hôtel des Invalides* della spada di Federigo, del suo cordone dell'Aquila Nera, della sua sciarpa da generale e delle bandiere, che la sua guardia portava nella guerra dei sette anni (1) ".

Il 25, il maresciallo Davoust entrava in Berlino col suo corpo d'esercito; e due giorni dopo vi entrava lo stesso Napoleone, circondato dai suoi marescialli, e preceduto dalla Guardia imperiale. Per una settimana, la città di Berlino fu la sua residenza e la sede del

(1) *Correspondance*, ecc., XIII, 420. — Il Thiers racconta che Napoleone, dopo essersi impadronito della spada e degli altri oggetti appartenenti al gran Federigo, esclamasse: " Voilà un beau présent pour les In" valides, surtout pour ceux qui ont fait partie de l'armée " de Hanovre! Ils seront hereux sans doute quand ils " verront en notre pouvoir l'épée de celui, qui les vainquit " à Rosbach! ". Thiers, *op. cit.*, VII, 190-191. — Vincenzo Monti scrisse un poemetto intitolato: *La Spada di Federigo II*, tutto quanto in onore di Napoleone, il quale, volere o non volere, aveva profanato una tomba.

suo governo. In questa occasione, egli si segnalò per un lodevole atto di clemenza, facendo la grazia al principe di Hatzfeld, governatore di Berlino, il quale — sebbene avesse fatto la sua sottomissione a Napoleone e ne avesse implorato il patrocinio — aveva rivelato al maresciallo Blücher la posizione dell'esercito francese. Napoleone, avuta nelle mani la lettera di Hatzfeld, voleva farlo giudicare da una commissione militare, che lo avrebbe certamente condannato a morte; ma, intenerito dalle lacrime della principessa, consegnò a questa il documento accusatore, affinchè lo abbruciasse, e così il principe di Hatzfeld non fu altrimenti fucilato. Alcuni obietteranno che il principe, essendo prussiano, aveva l'obbligo di servire soltanto il re, suo signore; ma, in tal caso, non doveva rendere omaggio all'imperatore dei Francesi, implorandone la protezione, per poi mancargli di fede.

Le battaglie di Jena e di Auerstadt portano entrambe l'impronta del genio di Napoleone. In esse ciascuno fece il proprio dovere (1). Il maresciallo Davoust si coprì veramente di gloria; gli onori di quella grande giornata appartengono a lui. Napoleone lo citò appena nel suo bollettino, come aveva appena ricordato il nome del maresciallo Soult nella giornata d'Austerlitz. In queste omissioni entrava forse la gelosia? Chi sa! Il fatto è che Napoleone non esaltava mai i suoi rivali di gloria; lodava soltanto le mediocrità militari e coloro che s'incarnavano in lui. " Niuno

(1) Il Capefigue (*op. cit.*, tom. II, cap. XXIII) difende strenuamente il maresciallo Bernadotte dall'accusa di non avere obbedito agli ordini dell'Imperatore; ma lo contraddicono le lettere di Napoleone stesso e le testimonianze dei contemporanei.

— dice il Capefigue — doveva far mostra di sè quando l'Imperatore raggiava nell'Olimpo della sua gloria „.

Prima di entrare in campagna, Napoleone aveva stabilito in Prussia un vasto sistema di spionaggio, organizzato da Berthier e da Fouché, che si estendeva da Strasburgo a Berlino, e che era esercitato dagli ebrei tedeschi. Ma lasciamo parlare il Capefigue. " Gli ebrei — egli dice — tanto numerosi al di là dell'Elba, sostennero una parte operosa e utilissima a Napoleone. Odiati dalle popolazioni cristiane, si vedevano umiliati per ogni dove; in Germania, l'israelita veniva riguardato come appartenente ad una classe proscritta e servile; non allignava quindi nell'ebreo tedesco verun generoso istinto; esso spremeva il popolo come nei tempi del medio evo; e il popolo lo caricava de' suoi disprezzi, delle dimostrazioni della sua avversione, donde proveniva una certa abiezione di carattere nell'israelita: far danaro era il suo scopo; cercava di arricchirsi con tutti i mezzi, come nel secolo XIII ai tempi delle crociate. Nelle prime spedizioni di Pichegru e di Moreau, gli ebrei furono gli ausiliari dell'esercito francese: anelavano alla emancipazione, e ricevevano danaro. Napoleone non li dimenticò, e fu mirabilmente aiutato dalla Sinagoga; sotto pretesto d'interpretare il diritto mosaico, l'Imperatore aveva convocato a Parigi il grande sinedrio, la cui tornata si aprì nel 1806; e quell'assemblea divenne per lui un mezzo di comunicazione in Germania.... Appena la guerra fu risoluta, mise in movimento le bande ebraiche da Strasburgo a Berlino: lo spionaggio fu ben tosto organizzato su vaste proporzioni, e in taciturno concentramento, a Dresda, a Lipsia e a Jena; e mentre lo studente delle università germaniche, libero e motteggiatore, insultava l'israelita, questi penetrava nei segreti di tutte le mosse militari, e vendeva a prezzo d'oro le risoluzioni dei gabinetti e

le piante delle stazioni campali divisate contro la Francia (1) „.

A proposito di questo spionaggio, ecco ciò che racconta nelle sue *Memorie* il generale barone di Marbot: “ Il maresciallo Massena si serviva, come spie, di due fratelli israeliti, uomini molto intelligenti, i quali per dare delle notizie esatte e ricavare più danaro, avevano l'audacia di penetrare fra le colonne austriache, col pretesto di vendere del vino e delle frutta; poi, rimanendo indietro, attendevano l'arrivo dei Francesi, e facevano il loro rapporto al maresciallo. Questi, durante il suo breve soggiorno a Hollabrünn, aveva promesso una grossa somma ad uno dei due fratelli ebrei se, nella sera del giorno appresso, gli rimetteva lo stato approssimativo delle forze nemiche, impegnate sulla strada che noi facevamo. Adescato dell'appetito del guadagno, l'israelita, per mezzo di vie tortuose, cammina tutta la notte, raggiunge la testa dell'esercito nemico, penetra in un bosco per riposarvisi alcuni istanti, e, arrampicandosi in cima ad un albero assai folto, si nasconde tra le foglie, donde, senza esser veduto, domina la strada maestra, e a misura che le colonne sfilavano dinanzi a lui, lo spione scriveva sopra un taccuino a quale arma quelle milizie appartenevano, la forza degli squadroni e dei battaglioni, come anche il numero dei pezzi d'artiglieria. Ma, mentre era così occupato in questa faccenda, un sergente dei cacciatori austriaci entrò nel bosco per riposarvisi alcuni istanti, e scese a sdraiarsi proprio sotto l'albero sul quale si trovava l'ebreo. Questi, veduto ciò, rimase alquanto interdetto, e fece un movimento per nascondersi: il taccuino gli sfuggì dalle mani, e venne a cadere ai piedi del ser-

(1) Capefigue, *op. cit.*, tom. II, cap. XXII.

gente, il quale alzò la testa, e vedendo un uomo in mezzo ai rami fronzuti dell'albero, lo prese di mira col fucile, ordinandogli di discendere. Il disgraziato giudeo, costretto ad obbedire, scese dall'albero, e fu condotto dinanzi ad un generale austriaco, che, alla vista del taccuino accusatore, fece uccidere quell'infelice a furia di baionettate. Egli fu lasciato esanime sulla strada maestra, allorchè, alcune ore dopo, arrivò l'esercito francese. Appena il secondo ebreo, che marciava insieme con noi, vide il cadavere del proprio fratello, cominciò a piangere e a gridare; poi, riavutosi alquanto, frugò nelle tasche del morto. Ma, non avendovi trovato niente, cominciò a scagliare maledizioni contro i nemici, che gli avevano *rubato* il denaro, che suo fratello aveva indosso; finalmente, per avere una parte qualsiasi della sua eredità, spogliò il cadavere dei suoi abiti, per poterli vendere più tardi (1) ».

Il 21 di novembre del 1806, Napoleone bandì da Berlino il blocco continentale contro l'Inghilterra. Questo decreto faceva di un nuovo sistema di guerra una specie di legge fondamentale del suo impero e della sua signoria universale, che già cominciava. Considerando che l'Inghilterra non riconosceva sul mare i principî di diritto, adottati da tutti i popoli inciviliti, e tendeva a distruggere il commercio, la navigazione e l'industria di tutti i paesi, applicando alle navi, ai marinai ed alle merci di pacifici negozianti le norme del diritto di guerra, come contro nemici armati, ed abusava del diritto di blocco contro le coste, i porti e le città aperte situate allo sbocco dei fiumi, l'Imperatore dichiarava di volere usare delle stesse armi

(1) Gen. DE MARBOT, *Mémoires*. Paris, Plon, 1898; tom. II, pagg. 289-290.

contro l'Inghilterra, e di batterla colla sferza, che essa usava contro gli altri, finchè non riconoscesse che il diritto di guerra sul mare è lo stesso che sulla terra, e non può quindi estendersi nè alla proprietà privata di qualunque natura, nè alle persone non militanti; e che il diritto di blocco dev'essere limitato alle piazze, che effettivamente si rinchiudono con sufficiente forza di navi da guerra.

Questa idea del blocco continentale non era di per sè nuova, perchè veniva dall'America; ma lo divenne per l'estensione e per il modo di effettuarla. Ogni suddito inglese, di qualunque condizione o grado egli fosse, il quale si lasciasse trovare nei paesi occupati dalle milizie imperiali o da quelle degli alleati della Francia, sarebbe dichiarato prigioniero di guerra. Ogni commercio ed ogni corrispondenza epistolare colle isole britanniche erano severamente vietate. Qualunque magazzino, qualunque merce, qualunque proprietà di qualsiasi genere, appartenente ad un suddito inglese, veniva considerato di buona presa. I pacchi e le lettere indirizzate ad un Inglese, o scritte nella sua lingua, erano escluse dai corrieri postali e confiscate. Ogni bastimento che, con false indicazioni, avesse tentato di eludere queste disposizioni, veniva confiscato insieme colle sue merci, come se fossero proprietà inglese.

Un anno dopo (17 dicembre 1807), il decreto di Berlino veniva completato da un secondo decreto, datato da Milano. Ivi era detto che " ogni bastimento, a qualunque nazione esso appartenesse, da che avesse toccato un porto britannico, o si fosse messo in comunicazione coll'Inghilterra, pagandole un tributo, o soffrendone delle visite in pieno mare, perderebbe la protezione della sua bandiera, e cadrebbe nella categoria delle cose sequestrabili ".

I ministri degli affari esteri, della guerra, della marina, delle finanze, della polizia e i direttori delle poste, ciascuno per ciò che lo riguardava, erano incaricati della esecuzione dei suddetti decreti.

Il gabinetto di Londra rispose, alla sua volta, facendo altrettanto. E così cominciò e continuò un pazzo sistema di reciproche rappresaglie, che rovinarono popolazioni, industrie e commerci. " Il blocco continentale — ha detto il Duruy — era una gigantesca macchina di guerra, che doveva colpire mortalmente uno dei due avversari; e fu, pur troppo, Napoleone quello che ne rimase schiacciato (1) ".

Sicuro di aver compiuta un'opera efficace e duratura, l'Imperatore diceva ai personaggi della sua corte: " Ecco la pace continentale, bella e assicurata... Rallegriamoci dunque della nostra grandezza ". Ma, sventuratamente, ogni pace, da lui conchiusa, altro non poteva essere che un armistizio.

---

(1) Duruy, *op. cit.*, tom. II, pag. 598.

Alessandro I, Imperatore di Russia.

CAPITOLO XXII.

Abolizione del Calendario repubblicano e demolizione della torre del Tempio. — Il tempio della Gloria e il ponte di Jena. — L'Imperatore rifiuta la pace al re di Prussia. — I Francesi sentono il bisogno della pace. — Deputazione del Senato a Berlino, e comunicazione fatta all'Imperatore. — Risposta altera di Napoleone. — Arrivo dell'esercito russo. — Ingresso di Gioacchino Murat in Varsavia. — Proclami del re di Prussia alla Nazione e all'esercito. — Preparativi guerreschi. — Battaglia d'Eylau. — Napoleone prende i suoi quartieri d'inverno. — Pace colla Svezia. — Resa di Danzica. — La Porta Ottomana, la Russia, l'Inghilterra e la Francia. — Malumori della Russia e della Prussia verso l'Inghilterra. — Battaglia di Friedland. — La Russia chiede la pace. — Trattato di Tilsitt. — L'imperatore Napoleone e la regina Luigia. — Alessandro e Napoleone arbitri dell'Europa.

Le reminiscenze della Rivoluzione francese non erano molto gradite a Napoleone, specialmente dopo la sua assunzione al trono. Per prima cosa, un Senatus-Consulto abolì il Calendario repubblicano, e rimise in

vigore quello gregoriano, a cominciare dal 1° gennaio del 1806. Siccome i ricordi della Torre del Tempio, di funesta memoria, gli arrecavano noia e tristezza, l'Imperatore ordinò la demolizione di quell'infausto monumento, che drizzavasi come un fantasma nella sua stessa capitale, e che aveva ai suoi occhi qualche cosa di sinistro e di orribilmente minaccioso. I lavori di demolizione cominciarono nel 1808, e non furono compiuti che nel 1811.

Per esternare le sue vittorie agli occhi della posterità, ordinò l'erezione in Parigi, sul modello dei templi della Grecia antica, di un Tempio della Gloria, dedicato alla Grande Armata. Il relativo decreto porta la data del 2 dicembre 1806, e contiene parecchi articoli, dei quali ecco i primi tre:

Art. 1°. — Nel luogo detto della Maddalena, nella nostra buona città di Parigi, verrà inalzato a spese del pubblico erario e della nostra Corona, un monumento che sarà intitolato alla Grande Armata, e sul cui frontispizio si leggerà: L'IMPERATORE NAPOLEONE AI SOLDATI DELLA GRANDE ARMATA.

Art. 2°. — Nella parte interna del monumento saranno scritti sopra tavole di marmo i nomi di tutti i soldati, divisi per ciascun corpo di esercito e per reggimento, i quali combatterono nelle battaglie di Ulma, di Austerlitz e di Jena; e, sopra tavole d'oro massiccio, verranno scritti i nomi di tutti quelli, che morirono sui campi di battaglia. Sopra tavole d'argento verrà scolpito, diviso per ciascun dipartimento, l'elenco dei soldati che ogni dipartimento avrà fornito alla Grande Armata.

Art. 3°. — Intorno alla sala saranno scolpiti dei bassi rilievi, nei quali verranno rappresentati i colonnelli di ciascun reggimento della Grande Armata, e fatti conoscere per i loro nomi, ecc., ecc.

Negli altri articoli di questo decreto veniva stabilito che, nell'interno del monumento, fossero collocati i trofei conquistati sul nemico nelle due passate stagioni campali, e ingiungevasi altresì che venissero celebrati solennemente, ogni anno, gli anniversarî delle battaglie di Austerlitz e di Jena (1).

L'Imperatore ordinò pure che al nuovo ponte, costruito in faccia al Campo di Marte ed alla Scuola Militare, venisse dato il nome di " ponte di Jena ", e fosse anch'esso ornato di statue colossali allegoriche.

La vittorie riportate dai Francesi contro gli eserciti prussiani avevano costretto il re Federigo Guglielmo III a chiedere la pace a Napoleone. Ma questi non concesse che un armistizio, a condizione che il rè di Prussia gli cedesse la linea delle Vistola, dov'egli voleva svernare, cioè tutta la Polonia prussiana. Era affatto impossibile che Federigo Guglielmo potesse accettare delle condizioni così umilianti per lui; tant'è vero che rifiutò, risoluto di aspettare ciò che avrebbero potuto fare i Russi, da lui ansiosamente attesi. Ma intanto il monarca prussiano, inseguito dai Fran-

(1) Questo tempio chiamasi oggi Chiesa della Maddalena, ed è situato sulla piazza omonima. La chiesa della Maddalena fu cominciata nel 1764 per ordine di Luigi XV. Gli avvenimenti del 1789 interruppero i lavori, che furono ripresi nel 1808 per ordine di Napoleone, che, come abbiam detto, voleva farne un *Tempio della Gloria*, Nel 1812 i lavori furono interrotti di nuovo, e vennero ripresi nel 1816, per ordine di Luigi XVIII, che destinò la Maddalena a servire di monumento espiatorio in memoria di Luigi XVI e di Maria Antonietta. Ma questo progetto non si effettuò, come non erasi effettuato quello di Napoleone. Solo nel 1842, regnando Luigi Filippo, la chiesa fu terminata e aperta al culto.

cesi, era stato costretto a chiudersi in Könisberg con circa 10,000 soldati, gli ultimi che gli rimanevano (dicembre 1806).

Le vittorie strepitose di Napoleone avevano fatto nascere in Francia dei timori e delle speranze. Si temeva infatti che queste vittorie inorgoglissero talmente l'Imperatore da slanciarlo in avventure pericolose, le quali avrebbero potuto nuocere alla grandezza ed alla incolumità dell'impero. Molti invece speravano che Napoleone, trionfando dei suoi nemici e sedendosi arbitro dei destini d'Europa, non ne avrebbe abusato; chè anzi, mediante una pace solida e duratura, avrebbe rafforzato la sua dinastia e resa più grande e gloriosa la Francia. Fra coloro, che desideravano la pace, stavano in prima linea Talleyrand e Fouché, i quali — sarebbe inutile negarlo — erano i due uomini veramente politici di quella età. Entrambi desideravano lo stabilimento di un sistema europeo vasto e ponderato, che mantenesse per lungo volger di tempo il grande edifizio. Ora, per far sì che l'Imperatore s'impressionasse di simili idee, ci volevano sforzi prodigiosi; si trattava di porre un argine all'impetuoso torrente, affinchè non straripasse e distruggesse tutto quanto erasi operato a forza d'oro e di sangue.

Il Senato, nell'occasione che una deputazione di esso doveva recarsi a Berlino per felicitare l'Imperatore, pensò bene di unire alle felicitazioni e agli auguri le preghiere: supplicare cioè il " magnanimo Sovrano " a voler sospendere il corso dei suoi trionfi e fare all'Europa il dono di una pace stabile e generosa, la quale potesse rassicurare gl'interessi d'ognuno.

Napoleone, in quel momento, reso orgoglioso dalle sue splendide vittorie, stava maturando i suoi immensi divisamenti, allorchè gli fu annunziata la deputazione

del Senato. Egli l'accolse con mal garbo; e quando ebbe udito ciò che quei Senatori gli consigliavano, rispose loro nei seguenti termini: " È quasi un atto di fellonia quello che voi fate, di venire, cioè, a intromettervi tra i pensieri del sovrano e i bisogni del popolo: io solo so quel che abbisogna alla Francia; e voi, o signori, dovete essere persuasi che niuno avrà forza d'impedire l'avverarsi dei grandi destini da me riserbati alla nazione ". Ciò detto, volse loro duramente le spalle. Cosicchè l'atto del Senato non produsse su lui alcun effetto. Però si valse dei senatori per mandare a Parigi gli stendardi tolti ai Prussiani.

Abbiamo detto che il re di Prussia aveva rifiutato l'armistizio offertogli da Napoleone, perchè troppo umiliante; e intanto aspettava l'arrivo dei Russi, i quali giunsero finalmente. Essi, in numero di 120,000, erano pervenuti sulla Narew, affluente orientale della Vistola. Per separarli dal mare, da cui dovevano giunger loro i soccorsi inglesi, e dai Prussiani, che occupavano Danzica e Königsberg, Napoleone stabilì di assalirli su varî punti. Ma, al tempo stesso, per impedire alla Prussia di rialzarsi col soccorso delle potenze, ad essa alleate, bisognava spingersi, il più sollecitamente possibile, su Varsavia, battere i Russi ed impor loro la pace; o, nella peggiore ipotesi, gettarli lontani dalla Slesia e dalla Polonia prussiana. Finalmente, l'Imperatore arguì che, una volta entrate le milizie francesi in Varsavia, i Polacchi, come già gli avevano promesso, insorgerebbero, fornendogli, per lo meno, 40,000 uomini.

Il principe Murat ricevette il supremo comando di tutte le forze, che dovevano operare in Polonia; e mentre egli marciava su Varsavia, l'Imperatore pensava ad organizzare il governo nella capitale della Prussia; e, prima della sua partenza, che avvenne il

24 novembre, nominava il generale Clarke governatore di Berlino.

Il 28 di novembre, Murat entrava, senza incontrare resistenza, nella capitale polacca. Il generale russo Bennigsen, uomo valente ed energico, era già partito da Varsavia, distruggendo dietro di sè il ponte di Praga; e di là aveva raggiunto Pultusk.

Intanto il re di Prussia indirizzava un nobile proclama alla Nazione, invitandola ad insorgere contro lo straniero, e ad aiutare il proprio sovrano nella guerra imminente. Contemporaneamente, Federigo Guglielmo firmava (1° dicembre 1806) un manifesto " riguardante l'abolizione di vari abusi introdottisi nell'esercito ". Fu decretata la pena di morte, il carcere, e il licenziamento con infamia a tutti quegli ufficiali, sott'ufficiali e soldati, che cedessero le fortezze al nemico, o che fuggissero dal campo di battaglia, o che si arrendessero prigionieri prima di avere strenuamente combattuto. " Questo — dice l'Oncken — era il linguaggio di un sovrano, che certamente possedeva una delle qualità indispensabili al legislatore militare, cioè il coraggio di dire la verità, e di chiamare col suo nome, senza pericolo di essere frainteso, ciò che è disonorevole e vergognoso (1) ".

Tuttavia le speranze concepite di un cambiamento delle sorti della guerra non si effettuarono. I sanguinosi combattimenti sostenuti dai Russi negli ultimi giorni di dicembre sulle sponde dei fiumi Whra e Narew, presso Nasielsk, Sierock, Golymin e Pultusk, terminarono colla loro ritirata nella nuova Prussia orientale. I Russi erano comandati dai generali Bennigsen, Kaminski e Busköwdn. Varsavia, Praga e l'intiera Prussia

(1) Oncken, *op. cit.*, tom. II, pag. 390.

meridionale rimasero nelle mani di Napoleone; e i quartieri d'inverno, nei quali erano distribuiti i suoi eserciti ognora crescenti, si estendevano dal punto dove il fiume Narew sbocca sulla Vistola, sino al punto ove il Passarge si getta nell'Haff.

Nel febbraio del 1807, Bennigsen si raccolse, come suol dirsi, per fare una grande mossa offensiva. Fece un giro attraverso alla Prussia orientale ed intorno ai grandi laghi, per assalire il fianco sinistro dell'esercito francese, e per liberare in tal guisa le fortezze assediate di Danzica e di Graudenz. Egli aveva al suo fianco destro un corpo di 12,000 Prussiani, cioè le ultime milizie, delle quali ancora disponeva Federigo Guglielmo pel servizio di campagna, dopo che i corpi polacchi della Prussia meridionale ed orientale erano stati terribilmente ridotti, per le diserzioni provocate dalla notizia della insurrezione scoppiata a Varsavia. Questi 12,000 uomini si trovavano sotto gli ordini del generale L'Estocq, il quale, al pari del colonnello Scharnhorst, era passato dal servizio dell'Annover a quello della Prussia.

L'8 di febbraio del 1807, Bennigsen si trovò costretto ad accettare battaglia presso la piccola città di Eylau. Egli aveva circa 70,000 uomini con 400 pezzi d'artiglieria, mentre i Francesi erano 60,000 con 200 cannoni. Il generale russo sperava di essere aiutato in tempo da un corpo d'armata prussiano. All'alba cominciò la pugna: il generale Bennigsen fu, sul principio, respinto; ma poi seppe eroicamente resistere agli assalti diretti contro il suo fianco destro dal maresciallo Ney. Anche il suo centro tenne fermo; ma, non ostante che giungesse in suo aiuto il prode colonnello Scharnhorst con 5000 uomini e 16 cannoni, dovette piegare, perchè il fianco sinistro del suo esercito fu reiteratamente battuto dal maresciallo Davoust, il

quale, verso mezzogiorno, riuscì ad impadronirsi del villaggio di Kutschitten, dopo di avere scacciato i Russi da quelli di Auklappen e Lampasch. In questa sanguinosa battaglia, Francesi e Russi gareggiarono per costanza e valore; e lo stesso Napoleone diceva a Sant'Elena: " Se la battaglia di Eylau costò a noi molto sangue, ne costò assai più al nemico. I Russi vi fecero prodigi di valore (1) ". Dalla parte dei Francesi i marescialli Ney e Davoust e il granduca di Berg (Gioacchino Murat) si coprirono di gloria. Cadeva intanto la notte, col favor della quale il generale Bennigsen potè effettuare in buon ordine la ritirata.

Il giorno seguente, il campo di battaglia presentava un terribile e commovente spettacolo. Dodicimila Russi e diecimila Francesi, morti, moribondi o fuori di combattimento, coprivano quei vasti campi di neve, arrossati da fiotti di sangue. " Quale orribile strage, e senza risultato alcuno! " esclamò il maresciallo Ney. E, pur troppo, era vero. La battaglia di Eylau non fu una vittoria per Napoleone, come non la fu per i Russi: anzi, lo stesso Bennigsen dichiarò — esagerando, s'intende — di aver vinto; e lo Czar fece cantare il *Te Deum* in tutte le chiese del suo vasto Impero.

Dopo otto giorni di riposo presso il campo di battaglia, Napoleone si decise a riprendere i suoi quartieri d'inverno per stabilirvi il suo esercito, ammassare delle provvigioni, aumentare la sua artiglieria, inferiore a quella dei Russi, e finalmente impadronirsi di Danzica. I marescialli Bernadotte e Soult si stabilirono sulla Passarge; Ney, da Guttstadt ad Allenstein; Davoust, sull'Omulew; la guardia e il quartier generale erano a Finkstein, e i depositi a Thorn. Il corpo

(1) Vedi Napoléon, *d'après Montholon et O'Meara*.

del maresciallo Lannes, che si era battuto valorosamente a Ostrolenka sulla Narew, rimase nelle sue posizioni. Intanto Lefebvre, coadiuvato dal generale del genio Chasseloup, investì Danzica; e finalmente il maresciallo Brune, con un nuovo corpo d'osservazione di 30,000 uomini, la maggior parte Italiani, Olandesi e Spagnuoli, si pose a guardia delle foci dell'Ems, del Weser e dell'Elba, e sorvegliò Berlino. Contemporaneamente, l'esercito di Slesia, affidato al comando del principe Gerolamo, ultimo fratello dell'Imperatore, compiva la conquista di quella provincia; Breslavia e Schweidnitz avevano capitolato.

A Napoleone spiaceva non poco di dover combattere contro gli Svedesi, de' quali aveva grandissima stima; ma essi si erano alleati coi suoi nemici, e bisognava sottometterli. Il maresciallo Mortier, che occupava la Pomerania, s'impadronì di Stralsund; e Gustavo IV chiese ed ottenne la pace.

Il 26 di gennaio del 1807, la città di Danzica si arrendeva al maresciallo Lefebvre; e così Napoleone diveniva padrone di tutta la linea della Vistola, da Varsavia al Baltico.

L'ingresso dei Francesi in Polonia aveva arrestata la marcia dei Russi in Valacchia. Il sultano Selim III, preso animo da ciò, aveva dichiarato solennemente la guerra alla Russia; cosicchè l'influenza francese divenne onnipotente a Costantinopoli. Ma l'Inghilterra si affrettò a correre in aiuto dello Czar, ed inviò una flotta sul Mediterraneo, che impose al sultano di dare i passaporti al generale Sebastiani, ambasciatore di Francia, di allearsi colla Russia e coll'Inghilterra, di cedere ai Russi la Moldavia e la Valacchia, e di consegnare i Dardanelli, la sua flotta e le sue munizioni navali agl'Inglesi. Selim respinse queste strane pretensioni; ma, non ostante il consiglio del Sebastiani, non

prese le necessarie precauzioni e non provvide alle difese. Allora la flotta britannica, comandata dall'ammiraglio Duckworth, si presentò dinanzi a Costantinopoli, minacciando di bombardarla. Il popolo divenne furioso e chiese delle armi; ma i ministri impauriti pregarono il sultano a non inimicarsi coll'Inghilterra e a far partire il generale Sebastiani. Questi non volle lasciare il suo posto, e incitò Selim a resistere. " Vostra Maestà — gli disse — possiede del ferro, dei viveri, delle munizioni e delle buone braccia; aggiungete a ciò un po' d'energia e di coraggio, e trionferete dei vostri nemici ". Queste parole rianimarono il sultano, il quale mise a disposizione del Sebastiani tutte le risorse della sua capitale. Allora questi tenne a bada l'ammiraglio inglese coll'intavolare seco lui dei negoziati, e così potè guadagnare otto giorni di tempo, durante i quali, coll'aiuto di alcuni ufficiali francesi e mediante l'entusiasmo dei Turchi, coprì Costantinopoli e le sue adiacenze di 600 bocche da fuoco, di 100 scialuppe cannoniere e di parecchi vascelli di linea. Allora altro non rimase a Duckworth che battere in ritirata; ma non potè ripassare lo stretto che perdendo due corvette e 700 uomini. Era questa senza dubbio una vittoria per la Francia; onde Napoleone spedì al generale Sebastiani parecchi ufficiali ed artiglieri per organizzare l'esercito turco, ed ordinò al maresciallo Marmont di tenersi pronto a formare l'ala destra della Grande Armata, marciando verso la Serbia alla testa di 25,000 uomini.

Il gabinetto di Londra, inasprito per l'insuccesso di Costantinopoli, volle vendicarsene coll'occupare una porzione dell'impero ottomano; e spedì in Egitto un corpo di 10,000 uomini, i quali s'impadronirono di Alessandria e marciarono su Rosetta (marzo 1807). Ma eravi allora in Egitto un uomo di genio, il quale

pensava di rigenerare questo paese coi resti della colonia francese. Era costui Mohamed-Alì pascia, il quale assalì gl'Inglesi, e li obbligò a rimbarcarsi con loro vergogna, mentre Selim III dichiarava la guerra alla Gran Brettagna (22 aprile).

Alessandro I e Federigo Guglielmo III non videro di buon occhio questa spedizione degl'Inglesi in Oriente, non avendo essa nulla a che fare colla guerra contro la Francia; per la qual cosa strinsero ognor più la loro alleanza col trattato di Bartenstein (25 aprile). Sebbene tanto la Russia quanto la Prussia avessero le loro forze decimate, pur tuttavia i loro sovrani stabilirono di far tornare la Francia nei suoi antichi limiti. L'Inghilterra aderì a questa alleanza, promettendo dei sussidî, che non diede mai (1); anche l'Austria fu invitata a completare la coalizione; ma il gabinetto di Vienna si limitò ad offrire una mediazione ipocrita, che venne rifiutata.

Durante questo periodo di tempo, l'imperatore Napoleone, dal suo campo di Finkenstein, lontano da Parigi 500 leghe, amministrava il suo vasto impero: si occupava di finanze, di lavori pubblici, di arte e di letteratura. Egli faceva radunare un sinedrio di ebrei, i quali interpretavano le leggi mosaiche, allo scopo di fare tanti cittadini di quella razza proscritta. Largiva dei soccorsi ai fabbricanti e agl'industriali, i quali avevano non poco sofferto per il ristagno del commercio. Rinforzava il suo esercito, che portò a 170,000 uomini, senza contare la guardia imperiale e le riserve di cavalleria; e, con attività prodigiosa, preparava delle quantità enormi di viveri e di munizioni.

---

(1) Vedi ciò che dice L'Oncken (*op. cit.*, II, 399) sulle promesse di sussidî, fatte dall'Inghilterra alla Russia e alla Prussia, e mai mantenute.

La campagna d'estate fu corta e decisiva. Il 14 giugno, anniversario della battaglia di Marengo (1), il generalissimo russo, alla testa di 82,000 uomini, fu assalito dal maresciallo Lannes, che ne aveva soltanto 26,000, presso Friedland, sulla strada di Kōnisberg, città che i Russi volevano coprire. Il prode luogotenente di Napoleone seppe trattenere il nemico dalle 3 del mattino fino al mezzodì, ora in cui giunse l'Imperatore col rimanente dell'esercito. Intanto il generale Gortshakoff, che comandava il centro e l'ala destra dei Russi, si slanciò alla testa delle sue milizie verso la città di Friedland, che era già stata presa dai Francesi; ma il maresciallo Ney lo costrinse a retrocedere. Il generale nemico si vide allora circondato dal centro dei Francesi, che lo respinsero verso il fiume Alle in faccia a Kloschenen. I Russi, inferociti, si difendevano eroicamente; e, benchè oppressi da tutte le parti, rifiutavano di arrendersi. Una gran parte morì trafitta dalle baionette francesi; e il rimanente si lasciò precipitare dall'alto delle rupi nella riviera, cosicchè quasi tutti annegarono. Erano le 10 $^1/_2$ di sera; e il combattimento era cominciato alle 3 del mattino! Circa 26,000 Russi furono uccisi, feriti ed annegati; 80 pezzi d'artiglieria rimasero nelle mani dei Francesi. Kōnisberg, l'ultima città rimasta al re di Prussia, si arrese: ivi

---

(1) Il generale barone de Marbot, il quale nel 1807 era capitano, racconta l'aneddoto seguente: " ..... L'Empereur me dit en souriant: As tu bonne mémoire? — " Passable, Sire. — Eh bien, quel anniversaire est-ce " aujourd'hui, 14 juin? — Celui de Marengo. — Oui, " oui, reprit l'Empereur, celui de Marengo, et je vais " battre les Russes comme je battis les Autrichiens! „. MARBOT, *Mémoires*; tom. I[r], pag. 364.

furono trovate molte munizioni e 100,000 fucili spediti dall'Inghilterra. Il generale Bennigsen supplicò lo Czar di accettare una tregua, indispensabile " per tirare almeno il respiro ". Il 16 giugno Alessandro I scriveva a Federigo Guglielmo: " Coll'animo straziato mi faccio un dovere di parteciparvi le dolorose notizie, che ora ricevo dal generale Bennigsen. È per me un dolore indicibile di non poter più sperare di esservi utile come avrei voluto e come parevano promettere le forze, che avevo chiamato sotto le armi (1) ".

Il giorno 16, Napoleone fece il suo ingresso a Könighberg; e tre giorni dopo, trovandosi a Tilsitt, riceveva, per parte dello Czar, la proposta di un armistizio, che egli accettò benevolmente, e che, il 22, fu firmato dal maresciallo Berthier per Napoleone, e dal principe Labanoff per Alessandro. Quindi ricevette in particolare udienza il maresciallo Kalkreuth, venuto per trattare in nome della Prussia; ed a lui pure accordò una sospensione d'armi.

Il 25 di giugno, Alessandro e Napoleone s'incontrarono sulle rive del Niemen. Nel mezzo del fiume era stata costrutta una zattera, sulla quale avvenne il colloquio fra i due sovrani. L'imperatore dei Francesi era accompagnato dal granduca di Berg, dal principe di Neufchâtel, dai marescialli Bessières e Duroc e dal grande scudiero Caulaincourt. Lo Czar aveva ai suoi fianchi il granduca Costantino, i generali Bennigsen e Uwaroff, il principe di Labanoff e il conte di Lieven. I due imperatori si abbracciarono; e questo amplesso suscitò i più vivi applausi per parte dei due eserciti francese e russo, schierati sulle due rive del

---

(1) HARDENBERG, *Denkwürdigkeiten*. Leipzig, 1877; tom. III, pag. 450.

fiume; " essi, nel vedere i loro sovrani abbracciati, credevano la pace conclusa, e arrestata per sempre l'effusione del sangue (1) ".

Nei giorni seguenti, i due sovrani posero la loro dimora in Tilsitt, ammisero alle loro conferenze il re di Prussia, e si trattarono coi contrassegni della più viva amicizia. In quanto a Federigo Guglielmo III, egli vedevasi dimenticato dai due nuovi amici, e anticipatamente sacrificato. Invano la regina Luigia, che aveva incitato suo marito a muover guerra alla Francia, venne in persona a supplicare il fortunato vincitore, che l'aveva insultata nei suoi bullettini; e Napoleone l'accolse con tutti gli onori dovuti all'alto suo grado. Essa usò, per renderselo favorevole, di tutte le seduzioni della sua beltà e del suo spirito; lo pregò di volere ascoltare le angoscie della moglie e della madre. Ella non poteva altro se non sperare che il vincitore, padrone di tutto il paese, non avrebbe abusato della sua vittoria. Al che l'Imperatore rispose: " Mais, madame, je ne veux pas anéantir la Prusse (2) ".

Tanto in questo primo colloquio, quanto durante il pranzo, Napoleone spiegò nel suo contegno tutta l'amabilità, di cui era capace, ma non fece alcuna promessa. Il giorno seguente avvenne la conclusione definitiva. Il trattato di Tilsitt fu firmato da Talleyrand, da Kurakin e da Labanoff. Quale fosse il destino per esso preparato alla Prussia lo lasciò indovinare l'imperatore Napoleone colla glaciale freddezza, colla quale accolse per la seconda ed ultima volta la regina Luigia (3).

---

(1) THIERS, *op. cit.*, tom. VII, pag. 698.

(2) Vedi G. HORN, *Das Buch Königin Luise*. Berlin, 1884; pagg. 161 e segg.

(3) Vedi la lettera scritta dall'Imperatore all'imperatrice Giuseppina. *Correspondance*, ecc., tom. XV, pag. 363.

Il trattato di Tilsitt stabiliva quanto appresso: L'Imperatore dei Francesi restituiva al re di Prussia la Pomerania, il Brandeburgo, la vecchia Prussia e la Slesia, meno Danzica, che fu dichiarata città libera, e la gran fortezza di Magdeburgo, che rimase nelle sue mani. Coll'Assia Cassel e coi possedimenti prussiani a ponente dell'Elba, egli compose il regno di Vestfalia, che diede a suo fratello Girolamo; e colle provincie polacche della Prussia formò il granducato di Varsavia, che donò al re di Sassonia. I due nuovi Stati entrarono a far parte della Confederazione del Reno.

I sovrani, che si rappacificarono a Tilsitt, erano due monarchi assoluti. Se Napoleone ed Alessandro vollero disporre del mondo, come se il mondo loro appartenesse, essi non avevano per base il diritto, ma l'interesse e l'ambizione soltanto. Si potrebbe scusare Napoleone, dicendo che Alessandro fu più rapace di lui. Ma si può aggiungere altresì che il sovrano moscovita era logico, essendo egli un autocrate e un rappresentante della monarchia per diritto divino, mentre Napoleone, che era l'erede della Rivoluzione, avrebbe dovuto essere il continuatore dei principî e delle idee dell'89. È vero che di tutti quei progetti, stati ventilati a Tilsitt, pochissimi poterono effettuarsi. Ciò non toglie però che i popoli abbiano spesse volte i governi che si meritano: se essi vogliono che la loro indipendenza sia rispettata, comincino ad organare il regno del diritto nella loro costituzione interna, essendochè il diritto è la sola garanzia della libertà.

CAPITOLO XXIII.

L'Impero napoleonico al suo apogeo. — Sviluppo della industria e del commercio. — Scienziati, letterati ed artisti. — I regni feudatarî. — Effetti del trattato di Tilsitt. — Irritazione dell'Inghilterra. — Bombardamento di Copenaghen. — I Francesi invadono il Portogallo. — Partenza della famiglia reale. — Malumori fra Pio VII e Napoleone. — L'esercito francese occupa Roma e gli Stati pontificî. — Dissensioni familiari nella Corte di Madrid. — Napoleone cerca di profittarne. — I Francesi, comandati da Murat, entrano in Ispagna. — Carlo IV e Ferdinando VII. — L'ignobile commedia di Bajona. — La doppia abdicazione. — Giuseppe Bonaparte è nominato re di Spagna. — Suo ingresso in Madrid. — Insurrezione generale. — Sconfitta dei Francesi a Baylen. — Il re Giuseppe abbandona Madrid. — Gl'Inglesi in Portogallo. — Capitolazione di Cintra. — Nuovi eserciti francesi nella Penisola. — Assedio di Saragozza. — Napoleone ed Alessandro ad Erfurth. — L'imperatore dei Francesi prende egli stesso il comando dell'esercito di Spagna. — Sue vittorie. — Ritorno del re Giuseppe a Madrid.

L'anno 1807 — ha detto uno storico francese — fu l'epoca più splendida dell'impero napoleonico. La Francia possedeva un nuovo Carlomagno, più grande dell'antico, e dinanzi a lui tutto il continente s'inchinava sommesso e devoto. È vero che a lui mancava il mare; ma in ricambio aveva la terra; e mentre la sua spada vi guadagnava delle battaglie, la sua mano vi fondava delle istituzioni durevoli.

Oltre le sue grandi vittorie, oltre il Concordato e la pubblicazione del Codice civile, il monarca eletto dal popolo si occupò alacremente d'intraprendere immensi lavori su tutti i porti dell'Impero. Il canale dell'Ourcq portò l'acqua in molti quartieri di Parigi, che prima ne difettavano. Immensi canali furono aperti per approvvigionare i porti militari della Francia e per creare importanti linee di navigazione interna. Il porto di Cherbourg, l'arsenale e i grandi bacini d'Anversa, furono costruiti sotto il regno di Napoleone. Utili e gloriosi monumenti decorarono le grandi città: a Parigi, l'arco della Stella, l'arco di trionfo del Carrosello, la colonna della piazza Vendôme; a Lione, la piazza Bellecour; a Bordeaux, il maestoso ponte sulla Garonna; a Milano, l'arco della Pace, ecc., ecc. Sotto di lui furono ultimati il Pantheon, o chiesa di Santa Genevieffa, il palazzo del Corpo Legislativo e il Louvre. Grande impulso diede all'industria ed al commercio; istituì premî vistosi per coloro che inventassero macchine, o che dotassero il lavoro nazionale di un segreto tolto all'industria straniera; decorò, di sua propria mano, modesti ma valenti industriali, quali, ad esempio, Riccardo Lenoir ed Oberkampf; e creò infine una Scuola di arti e mestieri a Compiègne. Nel 1808 pubblicò il *Codice di Commercio*, dopo aver preso parte attiva alle discussioni per la compilazione del medesimo. Ah! se egli non avesse avuta altra ambizione

che quella di governare i suoi popoli senza correr dietro ad avventure incerte o chimeriche, e spargere inutilmente del sangue per estendere la propria dominazione, qual sovrano sarebbe stato più di lui benedetto dai sudditi e lodato dalla posterità?

Sotto il breve regno napoleonico non mancarono — come durante il lungo regno di Luigi XIV — i letterati e gli artisti. I primi però appartenevano quasi tutti all'opposizione: Chateaubriand, la baronessa di Staël, Cabanis, Maine de Biran, M. J. Chénier, Ducis, Bernardin de Saint-Pierre, De Maistre, De Bonald, Destutt de Tracy, e anche Delille e Fontanes, l'oratore ufficiale dell'impero. Le arti brillavano di tutto il loro splendore. Luigi David, il convenzionale regicida, l'amico di Robespierre, aveva data alla pittura una scossa violenta per tirarla fuori dalle insipienze snervanti del secolo XVIII. Egli aveva ricondotto la scuola francese allo studio fecondo dell'antico; e se fra i suoi allievi ve ne furono alcuni, che esagerarono i difetti del maestro, altri invece, fra i quali Gros, seppero unire il culto della natura a quello dell'arte. Oltre i due sunnominati, furono celebri pittori Guerin, Gérard, Girodet e Prud'hon. Le scienze erano altamente rappresentate da Laplace, Lagrange, Monge, Haüy, Fourcroy, Berthollet, Georges Cuvier, Bichat, Geoffroy Saint-Hilaire, Gay-Lussac, Brongniart, Thenard, ecc. (1).

(1) Bisogna dire la verità: Napoleone trattava gli scienziati assai meglio del gran re. Anche sul trono egli continuò ad essere membro dell'Istituto. Un giorno, avendo saputo che il celebre chimico Berthollet trovavasi in critiche condizioni finanziarie, esclamò: " Dite a Berthollet che io ho sempre centomila franchi a disposizione dei miei amici ".

Circondando il suo impero di regni feudatari, ponendovi a capo i suoi parenti, l'imperatore Napoleone credeva di avere annientate le antiche monarchie e di aver creati tanti Stati vassalli, tutti dipendenti dalla sua volontà. Ma, pur troppo, non doveva tardare ad accorgersi quanto chimeriche fossero queste sue previsioni. Ciò che aveva fatto di Napoli, della Germania, dell'Olanda, dell'Italia Settentrionale e della Toscana, credette poter fare eziandio del Portogallo, della Spagna e degli Stati pontifici. Ma da queste manomissioni avranno origine i suoi disastri materiali e morali, i quali condurranno lui e il suo impero a irreparabile ruina.

Alcuni storici francesi hanno detto che il trattato di Tilsitt portò la potenza di Napoleone al suo apogeo; ma si sono però dimenticati di aggiungere che, in quel trattato, si contenevano i germi della sua caduta. Napoleone era divenuto l'amico sviscerato dello Czar, il quale, dal canto suo, manifestava un grande entusiasmo per il suo nuovo alleato. Forse l'uno e l'altro recitavano la commedia. Il trattato di Tilsitt era ispirato da due pensieri, che assorbivano la politica imperiale: il sistema dinastico e la pace marittima. “ Esso rivelava — scrive il Lavallée — l'apostasia del rappresentante della Rivoluzione, che sacrificava l'alleanza dei popoli a quella dei re, sebbene sapesse, meglio d'ogni altro, che nulla c'era da aspettarsi dalla fede e dalla equità dei governi (1) „. E poi, diciamolo francamente, l'alleanza alla quale fu indotto l'imperatore dei Francesi, disperato di non poter mai placare l'odio feroce dell'Inghilterra, era un'alleanza contro

(1) Lavallée, *op. cit.*, tom. IV, pag. 436.

natura; perchè la Russia, potenza asiatica, razza tuttora barbara, era la vera nemica della Rivoluzione francese, come anche della civiltà e della libertà dell'Europa. Ciò non ostante, Alessandro e Napoleone si lasciarono, scambievolmente liberi d'effettuare i loro progetti di conquista, l'uno sulla Svezia, l'altro sulla Penisola iberica. Ma il primo di essi stava per diventar padrone del mar Baltico, assicurando le porte della sua capitale coll'acquisto umile e prezioso della Finlandia; il secondo, volendo completare il suo sistema dinastico in Ispagna, correva ad urtarsi contro la forza, da cui la sua fortuna era nata, cioè contro la forza popolare: e questo fu il segnale della sua decadenza.

L'Inghilterra aveva preveduto che il trattato di Tilsitt sarebbe l'occasione di una grande lega marittima contro la sua potenza; ed erasi preparata a prevenirla, attaccando i neutri. Per conseguenza, spedì nel Baltico una flotta di 28 vascelli e di 32 fregate o corvette, con 500 trasporti aventi a bordo 32,000 uomini. Questa spedizione era diretta contro uno Stato, che si trovava in pace colla Gran Brettagna, e che si era fatto distinguere, fra le Nazioni d'Europa, per la sua dignità morale e per la sua inalterabile saggezza. L'8 agosto del 1807, la flotta inglese comparve dinanzi a Copenaghen, e intimò al Principe reggente di fare alleanza coll'Inghilterra, e di consegnarle i suoi vascelli, essendochè, non potendo la Danimarca conservare la sua neutralità, il gabinetto di Londra aveva interesse che " le forze dei neutri non fossero impegnate contro l'Inghilterra ". Il governo danese rimase stupefatto ed indignato per un'aggressione così ingiustificabile; e, sebbene privo di uomini e di cannoni, respinse fieramente le esigenze del governo britannico. Allora la città fu assalita per terra e per mare, e per sei giorni continui fu bombardata. I Da-

nesi si difesero eroicamente; ma poi dovettero capitolare. Furono incendiate 9,000 case; e gl'invasori portarono via 20 vascelli di linea, 6 fregate, cinque *bricks* e 29 scialuppe cannoniere.

Questo nuovo attentato al diritto delle genti irritò la Russia, che dichiarò la guerra all'Inghilterra; e l'Austria stessa aderì alla politica continentale di Napoleone. Anche gli Stati Uniti sembravano pronti a prendere le armi. L'Inghilterra si trovò isolata, respinta dal continente, obbligata a rinchiudersi nella sua isola, in mezzo ai prodotti accumulati della sua industria.

La prepotenza dell'Inghilterra verso la Danimarca trovò un riscontro in quella usata da Napoleone nella Penisola iberica.

Fra tutti gli Stati del continente, il Portogallo era il solo che fosse rimasto tuttora sottomesso all'influenza della Gran Brettagna: per conseguenza, non volle assoggettarsi al blocco continentale. Napoleone, approfittando di ciò, con una prepotenza inaudita decretò che la Casa di Braganza aveva cessato di regnare in Portogallo; e, al tempo stesso, radunato a Bajona un esercito di 25,000 uomini, ne diede il comando al generale Junot. Questi aveva l'ordine di correre su Lisbona e d'impadronirsi della Famiglia regnante; quindi, dopo aver proclamate le forme del governo imperiale, alzare la bandiera tricolore francese sulla torre di Belem. Il principe Don Giovanni, reggente del Regno (1), appena ebbe notizia del decreto, col quale Napoleone lo spodestava, abbandonò a malincuore, insieme colla sua famiglia e con molti amici

(1) Fino dal 10 febbraio del 1790, l'infante don Giovanni teneva le redini del governo in nome di sua madre, donna Maria I, colpita da alienazione mentale.

devoti, la propria capitale, salutato dagli addii affettuosi de' suoi sudditi; e, col concorso degl'Inglesi, fece vela per il Brasile, ripugnandogli di trovarsi in una condizione intollerabile, che l'avrebbe poi trasportato ad una resistenza, ossia ad una effusione di sangue affatto inutile.

Il generale Junot dopo una terribile marcia, che cagionò alle sue milizie patimenti indicibili, giungeva a Lisbona (30 novembre 1807); ma non tardò ad accorgersi com'egli ed i suoi soldati fossero tutt'altro che graditi a quella popolazione; onde, con quel fare imperioso, che lo distingueva, e dopo ricevuti gli ordini del suo padrone, tassò il Portogallo di cento milioni. Napoleone, per parte sua, aveva già aperte le ostilità, ordinando di sequestrare nei porti francesi ed in quelli soggetti al suo potere, le navi e le merci portoghesi.

Intanto la flotta inglese, ancorata alla foce del Tago, aspettava un esercito da sbarco. Come si vede, la posizione, in cui si trovavano le milizie francesi, era tutt'altro che bella (1). Però, essendosi l'Inghilterra inimicate le maggiori potenze, specialmente la Russia e la Prussia, non avrebbe potuto sostenersi a lungo nella Penisola, se Napoleone, con quella mania di voler tutto conquistare, senza riflettere alle conseguenze, non avesse commessi due grandi ed imperdonabili errori: l'invasione della Spagna e l'imprigionamento del Papa.

---

(1) Dei quattro battaglioni della sua avanguardia non rimasero a Junot che 1,500 uomini, figure smunte, pallide, coperte di stracci, che appena si reggevano in piedi, e non erano punto in grado di seguire col passo il ritmo dei tamburi. — Vedi Oncken, *op. cit.*, II, 508.

Bisognava sapere che Pio VII, appena l'imperatore Napoleone ebbe proclamato il blocco continentale, dichiarò, per mezzo del suo Segretario di Stato, la propria neutralità; ma essendo egli principe temporale, non doveva sottrarsi, secondo la politica napoleonica, a quanto era stato imposto a tutti gli Stati del continente. Intanto i Francesi occupavano Ancona. Il Papa protestò energicamente contro questo attentato alla sua indipendenza; e Napoleone gli rispose così: "Io " mi sono sempre considerato come il protettore della " Santa Sede; e, a questo titolo, ho occupato Ancona... " Vostra Santità è sovrana di Roma; ma io ne sono " l'imperatore ". Al che Pio VII replicò: " Il sovrano " pontefice non ha mai riconosciuto, e non riconoscerà " mai, una podestà superiore alla sua. Niun impe-" ratore possiede il più piccolo diritto su Roma: l'im-" peratore di Roma non esiste ". E persistette nella sua neutralità, dichiarando che " il Vicario di Cristo deve conservare la pace con tutti, senza distinzione di cattolici e di eretici ". Napoleone divenne furibondo; spedì al papa un *ultimatum*, che fu subito respinto; e allora ordinò al generale Miollis di occupare Roma (2 febbraio 1808); e al tempo stesso dichiarò che le tre provincie di Ancona, di Camerino e d'Urbino erano riunite allo Stato pontificio. Le milizie papali vennero incorporate nell'esercito francese. Si scombussolò l'ordinamento del governo, togliendo i cardinali da Roma e inviandoli alle loro diocesi; s'incatenò l'autorità del papa, che da quel giorno fu considerato come prigioniero. L'opinione pubblica si pronunziò in favore del pontefice, perchè era il debole che resisteva al forte; ma questo debole, mentre sapeva dimostrare nella lotta una grande rassegnazione, vi manifestava eziandio un'ostinata energia.

La lotta con Pio VII fu il principio della deca-

denza morale di Napoleone; e questa decadenza ebbe il suo epilogo nella invasione della Spagna.

Allorchè l'imperatore dei Francesi decretò l'invasione del Portogallo, stabilì di dividere questo regno in tre parti: una per il re d'Etruria, il quale lascerebbe la Toscana, che verrebbe annessa alla Francia; la seconda per il primo ministro e favorito di S. M. Cattolica, Emanuele Godoi principe della Pace (1); la terza riserbata a Napoleone, che ne avrebbe disposto più tardi a suo talento. Però mentre accarezzava il re Carlo IV di Spagna, principe altrettanto vile quanto imbecille, meditava di spodestare lui pure, e rendersi così padrone di tutta la Penisola iberica.

Gravi dissensioni esistevano nella Corte di Madrid. L'infante don Ferdinando, principe delle Asturie, ed erede presuntivo del trono, erasi posto a capo dei malcontenti, i quali volevano obbligare il vecchio re ad abdicare, e, al tempo stesso, imprigionare ed esiliare il principe della Pace. Bisogna però notare che il principe delle Asturie era un essere spregevole quanto suo padre, falso, debole ed ignorante; ma siccome

(1) Emanuele Godoi era nato a Badajoz nel 1767 da una famiglia nobile, ma povera. Era bellissimo della persona; e all'età di 23 anni, entrò nelle guardie del corpo del re Carlo IV. La regina Maria Luisa se ne innamorò perdutamente; e di qui comincia la sua meravigliosa fortuna. Nel 1792 — aveva appena 25 anni — fu nominato duca d'Alcadia, e ministro degli affari esteri. In seguito, divenne grande di Spagna, Cavaliere del Toson d'Oro, e principe della Pace. Era uomo affatto privo di studî, ma scaltro ed audace. Oltre ad essere l'amante in titolo della regina, divenne pure il favorito del re, che si lasciava ciecamente guidare da lui.

era perseguitato da sua madre e da Godoi, appariva agli occhi degli Spagnuoli come una vittima di quel partito, che inclinava per " gli odiati Francesi ". E mentre i Madrileni facevano dell'erede del trono il prototipo dell'indipendenza e del patriottismo, costui scriveva all'imperatore Napoleone per chiedergli la sua protezione ed una principessa della famiglia Bonaparte in isposa. Allora Napoleone, giocando mirabilmente d'astuzia, e aizzando il padre contro il figliuolo e viceversa, riuscì nell'intento di detronizzarli tutti e due. Il debole Carlo IV non aveva nè coraggio, nè dignità; e faceva tutto ciò che gli veniva imposto dall'imperatore dei Francesi. Questi, mentre riuniva un esercito in Ispagna sotto gli ordini di suo cognato Murat, granduca di Berg e di Cleves, continuava a mettere in sospetto di Carlo il principe delle Asturie, il quale fu perfino accusato di aver voluto attentare alla vita del padre. Questi lo fece arrestare e chiudere in prigione. Allora Napoleone, continuando sempre a recitare quella ignobile commedia, si fece mediatore, per mezzo di suoi fidati agenti, tra il padre e il figlio, per poi ingannarli tutti e due. Il principe delle Asturie fu posto in libertà; i suoi supposti complici furono processati ed esiliati.

Ad Aranjuez, dove risiedeva la Corte, scoppiò una rivolta, perchè la cittadinanza venne a sapere che il re, la regina e i principi, stavano per abbandonare segretamente la Spagna, e che l'istigatore di questa partenza era l'odiato Godoi. Le case del favorito furono allora saccheggiate; e il re, per salvare il suo buon *amico*, ossia l'amante di sua moglie, abdicò a favore del figlio Ferdinando, che fu gridato re sotto il nome di Ferdinando VII. Godoi intanto, dopo essere stato, per tre settimane, confinato nel castello di Villa Viciosa, fu condotto in Francia.

L'assunzione al trono di Ferdinando VII sconcertò i piani di Napoleone, a cui poco piaceva l'abdicazione del vecchio monarca. Fece le viste di non riconoscerla affatto; e intanto ordinò a Murat di affrettare la sua marcia su Madrid. In pari tempo, con uno stratagemma, attirò a Bajona Ferdinando VII, mentre persuadeva Carlo IV a cedere a lui la corona per dare una lezione al ribelle principe delle Asturie. Questi, appena giunto a Bajona, si presentò a Napoleone, il quale lo invitò a rinunziare alla corona di Spagna; ma Ferdinando vi si rifiutò fermamente. Giungevano intanto in quella città il re e la regina, i quali dinanzi allo stesso Napoleone, coprirono d'ingiurie e di contumelie il proprio figliuolo, e lo costrinsero a rinunziare a quella corona, che egli aveva *usurpato*. Fu una scena disgustosissima, nella quale i quattro principali attori diedero prova, ciascuno nella sua propria parte, di astuzia, d'impudenza, d'imbecillità e d'ipocrisia. Finalmente Ferdinando, privo di consiglio e di aiuto, abdicò egli pure al trono nelle mani di Napoleone (1). Lo stesso Thiers — sebbene, il più delle volte, si mostri sistematico adoratore della forza — questa volta è costretto a biasimare Napoleone pel

(1) Carlo IV, sempre irresoluto e pauroso, aveva pubblicato la seguente protesta; " Io protesto e dichiaro che " il mio decreto del 19 marzo, col quale io rinunzio la " corona a favore di mio figlio Ferdinando, è un atto a " cui sono stato forzato per prevenire maggiori disastri " e l'effusione di sangue dei miei amatissimi sudditi. " Per conseguenza, esso deve essere riguardato come di " niun valore.

" Aranjuez, 21 marzo 1808.

" Io il Re ".

modo col quale riuscì a detronizzare gli ultimi Borboni regnanti in Ispagna (1).

Appena questi fatti furono noti a Madrid, vi scoppiò una rivoluzione in favore di Ferdinando; e il granduca di Berg (Murat), ricevuti gli ordini del suo augusto cognato, la soffocò nel sangue. Il re Carlo IV partì colla regina per la Francia, e prese dimora nel castello di Compiègne, dove fu accolto con tutti gli onori dovuti al suo grado, e dove ebbe la consolazione di abbracciare il suo fido amico Godoi. Ferdinando si ritirò a Valençay in una semi-prigionia. Gli altri principi della famiglia reale partirono poco dopo; e così la Penisola iberica fu tutta quanta in potere dell'imperatore Napoleone. Questi nominò re di Spagna suo fratello Giuseppe, allora re di Napoli, il quale accettò a malincuore, poichè, uomo dedito ai piaceri e al quieto vivere, avrebbe preferito di rimanere dov'era. Il granduca di Berg, ossia Murat, andò a sostituire Giuseppe a Napoli, mentre avrebbe preferito di regnar lui a Madrid. Ed infatti, con un popolo valoroso ed impressionabile come lo spagnuolo, Gioacchino Murat, che era un guerriero pieno di valore, e al tempo stesso

(1) Ecco le parole del Thiers: " Comme il ne pouvait, " à cause de leur faiblesse, y employer la force..... il " voulait y employer la ruse, et les faire fuir en leur " faisant peur. L'indignation de l'Espagne ayant arrêté " dans leur fuite ces malheureux Bourbons, il profita de " leurs divisions de famille pour les attirer à Bayonne, " par l'espérance d'une justice qu'il leur rendit comme " le juge de la fable, qui donnait l'écaille de l'hûitre aux " plaideurs. Il fut entrainé ainsi de la ruse à la fourberie. " et ajouta à son nom la seconde des deux tâches qui " ternissent sa gloire ". *Histoire du Consulat et de l'Empire*; tom. VIII, pagg. 727-728.

bello della persona e di aspetto imponente, sarebbe stato l'uomo adatto, assai più di Giuseppe, a regnare in Ispagna (1).

Intanto Giuseppe giungeva nella Penisola; e il 20 di luglio faceva il suo solenne ingresso in Madrid. L'imperatore Napoleone lasciava Bajona, diretto a Saint-Cloud, felice nell'idea di avere offerto al mondo un altro re della sua famiglia.

Ma gli Spagnuoli non amavano gli stranieri. Parecchi gentiluomini, ufficiali superiori, governatori di città, i quali avevano fatto adesione al nuovo governo, vennero trucidati dalle popolazioni insorte. A Badajoz, a Cadice, a Siviglia, a Burgos avvennero tumulti e scene di sangue. Giuseppe, che era uomo di buon senso, scriveva al fratello, avvertendolo che gli Spagnuoli non ce lo volevano. Ma Napoleone gli rispondeva: " Voi vedete doppio ". Passato qualche tempo, Giuseppe gli scriveva di nuovo: " Partout où l'op-
" position n'est pas armée, elle est au moins passive
" et sourde. C'est au point que le maréchal Bessières
" était en présence d'une armée de 40,000 hommes
" sans s'en douter et que le général Merlin, que j'avais
" envoyé auprès de lui, n'a pu trouver de guide en
" offrant de l'or à pleines mains.... La peur ne me fait
" pas *voir double*.... Depuis que je suis en Espagne,
" je me dis tous les jours: ma vie est peu de chose,
" et je vous l'abandonne; mais je ne peux vivre avec
" la honte attachée à l'insuccès; il faut de grands
" moyens en hommes et en argent.... Je ne suis point
" épouvanté de ma position, mais elle est unique dans
" l'histoire: *je n'ai pas ici un seul partisan*.... "

(1) Con un decreto, in data di Bajona, 4 maggio 1808, il re Carlo IV aveva nominato Murat, luogotenente generale del Regno.

A questi avvertimenti terribili, ma veri, l'imperatore dei Francesi non si degnava neanche di rispondere: ma, ciò non ostante, il re Giuseppe continuava sul medesimo tono: " La vostra gloria, o Sire, si eclisserà nella Spagna ". E Napoleone di rimando: " Anche se in Ispagna io dovessi imbattermi nelle colonne d'Ercole, non vi troverei certamente i limiti del mio potere ". I veri grandi uomini non dovrebbero ragionare così.

Mentre Napoleone manifestava il suo pazzo orgoglio, le milizie francesi erano battute a più non posso. Ciò avrebbe dovuto persuadere colui, che le aveva mandate in Ispagna, del grande errore commesso. E quanto poco valessero le baionette straniere contro tutto un popolo in armi, lo dimostrarono i valorosi cittadini di Saragozza e di Valenza, che respinsero eserciti intieri, e quindi la vergognosa sconfitta, colla quale terminò la marcia del generale Dupont verso l'Andalusia. Circondato presso Baylen (sulla via che dalla Sierra Morena mette nella vallata del Guadalquivir) dall'esercito degli insorti, comandato dal generale Castanos, Dupont dovette, il 21 di luglio del 1808, abbassare le armi con 8,242 uomini; e il 24 fecero altrettanto le divisioni Vadel e Dufour con 9,393 uomini; e tutto questo esercito, malgrado che gli articoli della capitolazione gli avessero accordato il ritorno in Francia, fu, con infamia inaudita, fatto prigioniero, e distribuito sulle navi, che stazionavano nella baia di Cadice. Prima del loro imbarco, poco mancò che i generali francesi fossero sgozzati dal popolaccio; e dovettero la loro salvezza all'intervento degli ufficiali spagnuoli che li accompagnavano (1). Nulla più si opponeva alla marcia degl'insorti su Madrid.

(1) A Lebreija, la plebaglia furibonda entrò in una prigione, dove trovavasi un reggimento di dragoni fran-

Alla notizia del disastro di Baylen, il re Giuseppe, consigliato dal generale Savary, che si trovava presso di lui, stabilì di abbandonare Madrid per ritirarsi fino all'Ebro. Così avvenne; ed il generale Verdier fu richiamato da Saragozza, precisamente allorchè si accingeva a raccogliere il frutto di un terribile bombardamento della città. Il 17 agosto, Giuseppe arrivò a Miranda sull'Ebro. Intanto un esercito inglese era entrato in Portogallo sotto gli ordini di sir Arturo Wellesley (che diverrà più tardi duca di Wellington), il quale battè presso Vimeiro il generale Junot; questi accettò a Cintra una capitolazione onorevolissima, in forza della quale il suo esercito doveva essere trasportato in Francia su navi inglesi. E così fu fatto; chè l'Inghilterra eseguì scrupolosamente la capitolazione di Cintra.

La notizia di questi avvenimenti produsse in Europa un'impressione immensa; e le illusioni, a cui allora si abbandonarono le nazioni oppresse dalla dominazione francese, erano perdonabili all'impaziente loro desiderio di libertà. Ma erano pur sempre illusioni: la potenza di Napoleone era tuttora al suo apogeo; essa non aveva ancora ricevuto una scossa mortale, e il progetto di colpire la sua potenza, cominciando dalla Spagna, non era impresa tale da promettere un esito felice. Pur tuttavia, dobbiamo convenire che, a causa della guerra di Spagna, la posizione di Napoleone era alquanto cambiata. Egli aveva sollevato alle sue spalle i danni che la politica di Luigi XIV aveva saputo così abilmente scongiurare; forse in cuor suo

---

cesi; e ne furono scannati 75, compresi 12 ufficiali. Senza l'intervento del clero, li avrebbero uccisi tutti. — Thiers, *op. cit.*, tom. IX, pag. 204.

si pentì di avere intrapresa una guerra così disastrosa contro un popolo fiero ed eroico, il quale difendeva il proprio territorio con accanimento indicibile. Avrebbe potuto ritirare le sue milizie, e lasciare la Spagna in balìa di sè medesima; ma era lo stesso che darla in potere degl'Inglesi e rinunziare al blocco continentale.

Nuovi eserciti francesi furono inviati nella Penisola, dove riportarono parecchie vittorie. Ma l'insurrezione non accennava per nulla a cessare, anzi ingigantiva ogni giorno più. La città di Saragozza, capitale dell'Aragona, insorse essa pure, e fu assediata. Questo fu uno degli assedî più lunghi e terribili che ricordino le moderne istorie. Lo stesso Giuseppe Bonaparte lo aveva preveduto; e scriveva perciò a suo fratello: " Ogni casa sarà una fortezza ".

L'assedio di Saragozza cominciò il 15 di giugno del 1808. Il maresciallo Lannes così ne scriveva parecchio tempo dopo all'Imperatore: " È un assedio, " che non somiglia affatto alla guerra, che noi ab" biamo fatto finora. È questo un *mestiere* (sic), nel " quale è necessaria una grande prudenza unita a un " grande vigore. Noi siamo costretti a minare tutte " le case, oppure a prenderle d'assalto. Questi disgra" ziati vi si difendono con tale accanimento, di cui è " impossibile farsi un'idea. In una parola, Sire, è una " guerra che fa orrore. In questo momento, il fuoco " è appiccato su tre o quattro punti della città, la " quale è fracassata dalle bombe: ma tutto ciò non " intimorisce per nulla i nostri nemici (1) ".

Mentre Saragozza era assediata dalle milizie francesi, e mentre i generali di Napoleone soffrivano delle

(1) Vedi questa lettera del maresciallo Lannes in Martin, *Hist. de France*, ecc., tom. III, pag. 552.

sconfitte, egli cercava di stringere sempre più i vincoli d'alleanza coll'imperatore Alessandro I di Russia. L'Austria mal dissimulava il suo odio e la sua sete di vendetta contro la Francia; onde Napoleone, per rendersi amico lo Czar, si recò ad Erfurth, dove questi trovavasi, circondato da una corte di re. I due monarchi ebbero insieme parecchi colloquî, nei quali l'imperatore dei Francesi fece ad Alessandro, a malincuore s'intende, delle concessioni riguardo alla Turchia, riserbandosi poi di ritirarle a tempo opportuno. Lo Czar allora approvò l'invasione della Spagna, la riunione di Roma alla Francia e lo spogliamento della Prussia, e riconobbe Giuseppe Bonaparte come re della Spagna e delle Indie (ottobre 1808).

Napoleone, resosi certo dell'amicizia dello Czar, prese egli stesso il comando dell'esercito di Spagna, conducendo seco 80,000 vecchi soldati, provenienti dalla Germania. Dopo avere battuto gli Spagnuoli a Durgos, a Espinosa, a Tudela e a Somo-Sierra, e mentre il maresciallo Soult respingeva 30,000 Inglesi verso il mare e Lefebvre batteva i resti dell'esercito di Estremadura ad Almaraz, e il maresciallo Victor quelli di Andalusia ad Ucles, l'Imperatore si trovava, il 2 dicembre, sulle alture di Madrid. " L'anniversario della mia incoronazione — egli scriveva — che ha aperto per la Francia una sì lunga serie di giorni felici, destava in tutti i cuori le più dolci rimembranze, ed ispirava a tutte le milizie un entusiasmo, che si sfogava in mille acclamazioni. Il tempo era splendido, simile a quello che noi abbiamo in Francia nelle più belle mattine di maggio (1) ".

La città di Madrid, nelle cui mura imperava il ter-

(1) *Correspondance*, ecc., tom. XVIII, pag. 91.

rore, si arrese; ed il 4 dicembre, i Francesi fecero il loro ingresso in quella capitale, dove il re Giuseppe tornò di nuovo a regnare sopra un popolo sommesso in apparenza, ma fremente, amante della propria indipendenza e nemico acerrimo di qualsiasi straniera dominazione.

Il maresciallo Lannes, Duca di Montebello.

CAPITOLO XXIV.

Continuazione dell'assedio di Saragozza. — Caduta eroica di questa città. — Nuova coalizione contro la Francia. — Armamenti austriaci. — Contegno della Prussia e della Russia. — I nemici e gli adulatori di Napoleone. — Egli si prepara alla guerra. — Combattimenti di Abensberg e di Landshut. — Battaglia di Eckmühl. — Presa di Ratisbona. — Napoleone a Schoenbrunn. — I Francesi entrano in Vienna. — Occupazione dell'isola di Lobau. — Battaglia di Essling. — Morte del maresciallo Lannes. — Gli Austriaci si proclamano vittoriosi. — Preparativi militari di Napoleone. — Disposizioni da lui date ai suoi luogotenenti nella notte dal 5 al 6 di luglio. — Battaglia di Wagram. — Armistizio di Znaïm. — L'Imperatore distribuisce ricompense ed onori ai suoi valorosi commilitoni.

La nobile ed eroica città di Saragozza continuava a resistere ai suoi assalitori. Era, come già abbiamo detto, dal 15 di giugno del 1808 che quei valorosi abitanti sostenevano un così terribile assedio. Sebbene si trovassero ridotti agli estremi, essi non parlavano

affatto nè di capitolare nè di arrendersi a discrezione. Il 26 di gennaio del 1809, le batterie furono smascherate, e cominciò un vivissimo cannoneggiamento, accompagnato da un diluvio di bombe. Dopo qualche tempo, il nemico riuscì a distruggere alcune piccole batterie di legname e fascine, che erano state elevate vicino al convento di San Giuseppe ed al ponte di Huerba, e s'impadronì di ambedue. Nel convento perì l'eroina Samuella Sancho. Questa intrepida donna era solita recare le provvisioni ai soldati; dopo di che impugnava un moschetto, e si vedeva e s'incontrava sempre dove il fuoco era più vivo. Mentre stava valorosamente pugnando, una palla le trapassò il cuore e la uccise (1).

Dopo varî ripetuti assalti, i Francesi entrarono nella piazza, dove eressero nuovi lavori, e donde fecero una spaventosa scarica di palle e di bombe, che rovinò totalmente la parte principale della città. I soli posti di difesa lasciati furono i monasteri di Sant'Agostino e di Santa Monica, un frantoio, il giardino botanico e un piccolo ridotto. Durante questa disperata crisi, ogni classe di persone, con coraggio inaudito, aiutava i soldati nel fare fascine ed in ammucchiare terra in quelle strade, non ancora prese o distrutte dal nemico. Mentre si ammiravano gli atti d'eroismo per le vie della città, una guerra non meno tremenda si faceva al di sotto da un numeroso corpo di minatori e zappatori francesi, i quali riuscirono ad incendiare le case e farle saltare, dai loro fondamenti, in aria. La situazione degli assediati cominciò allora a prendere l'aspetto della disperazione.

---

(1) *Storia della Rivoluzione di Spagna.* Opera tradotta dall'originale inglese. Pisa, presso N. Capurro, 1817; tom. III, pag. 76.

Malgrado ciò, i lavori di morte proseguivano con raddoppiata furia. Il fumo della polvere teneva la città in una specie di crepuscolo, frequentemente arrossito ed orribilmente illuminato dal fuoco, che scaturiva dalle bocche distruggitrici dei cannoni e dei mortai del nemico (1).

Finalmente, l'infelice città, quasi demolita dal non interrotto fuoco di un'immensa artiglieria e dalla pioggia di 40,000 bombe; i soldati e gli abitanti superstiti, affatto indeboliti dalle malattie, dai combattimenti e dalla fame; il loro amato generale Palafox non più in istato di attendere ai doveri del comando; tutte queste orribili circostanze, cospirando contro gli assediati, li costrinsero ad arrendersi; ed in conseguenza abbassarono le armi il 21 di febbraio del 1809, dopo essersi coperti di gloria in uno degli assedî più tremendi che ricordino gli annali della guerra.

Allorchè le milizie francesi entrarono in Saragozza — è lo stesso Thiers che lo racconta — " questa misera città, che aveva strenuamente difeso la propria indipendenza, non presentava che delle rovine piene di cadaveri in putrefazione. Su 100,000 persone, ivi abitanti o rifugiate, 54,000 erano perite. Un terzo degli edificî era atterrato, e gli altri due terzi, forati dalle palle e tinti di sangue, erano infetti da miasmi mortali (2) „.

Mentre Napoleone era occupato nel domare la Spagna, gravi notizie lo richiamarono, tutto ad un tratto, in Francia. L'Austria, a cui l'Inghilterra aveva offerto un sussidio di cento milioni, credette giunto il mo-

---

(1) *Storia della Rivoluzione di Spagna*, ecc., tom. III, pag. 77.

(2) THIERS, *op. cit.*, tom, IX, pag. 656.

mento di vendicare i suoi lunghi disastri. La Germania, aggravata di contribuzioni e travagliata dalle società segrete, si mostrava ostile a Napoleone. Il gabinetto di Vienna aveva radunato mezzo milione di uomini, così ripartiti: 200,000 formanti l'esercito principale, sotto il comando dell'arciduca Carlo; 50,000 sotto l'arciduca Giovanni, il quale doveva attaccare i Francesi in Italia e appoggiare l'insurrezione del Tirolo; l'arciduca Ferdinando, poi, dal lato della Gallizia, doveva con 40,000 uomini tener testa ai Sàssoni e ai Polacchi del granducato di Varsavia da una parte, e ai Russi dall'altra, sebbene si pensasse, e giustamente, che questi ultimi non entrerebbero in azione. Un altro piccolo corpo fronteggerebbe le milizie francesi, che occupavano la Dalmazia. Dietro questi 300,000 uomini, altri 200,000 di riserva coprirebbero Vienna e l'Ungheria.

L'Austria sembrava il solo Stato sul continente, che osasse affrontare la potenza di Napoleone; ma essa faceva pure assegnamento su tutte le nazioni malcontente; da una parte, s'appoggiava sugl'interessi privati e commerciali, i quali molto avevano sofferto per cagione del blocco continentale; dall'altra, sulla religione e la morale, offese dalla semiprigionia del papa e dall'annientamento della monarchia borbonica in Ispagna. L'Austria aveva come ausiliari segreti tutti i troni; il governo prussiano si sarebbe dichiarato in suo favore appena un esercito inglese di 40,000 uomini fosse entrato nell'Annover. Lo Czar, uscendo dagli *amichevoli amplessi* di Erfurth, aveva inviato a Vienna un nemico particolare della famiglia Bonaparte, cioè il generale conte Pozzo di Borgo, per annunziare all'imperatore Francesco che " qualora i suoi primi sforzi venissero coronati dalla vittoria, egli la seconderebbe nella liberazione dell'Europa Occidentale ". Finalmente

il gabinetto di Vienna contava altresì sullo stato interno della Francia e su certi intrighi di corte, i quali avevano l'apparenza di una cospirazione (1).

L'opinione pubblica erasi già manifestata contro la guerra atroce, iniqua e micidiale di Spagna; e Napoleone sapeva benissimo come i suoi nemici ne profittassero per creargli degl'imbarazzi nel governo (2).

---

(1) Si racconta — e non è certo improbabile — che quei due grandi traditori di Napoleone, cioè Talleyrand e Fouché, i quali erano debitori all'Imperatore di tanti titoli, onori e ricchezze, cospiravano coi suoi nemici per annientarlo. Il conte di Metternich, in un suo famoso Memoriale, rivelava che Talleyrand e Fouché gli avevano sussurrato all'orecchio la grande ripugnanza che loro ispirava la politica *violenta e delittuosa* dell'Imperatore; e gli parlarono dei loro sforzi per tutelare l'interesse nazionale della Francia dinanzi al fanatismo dinastico di Napoleone. E l'Oncken (*op. cit.*, II, 588) racconta che Talleyrand, trovandosi ad Erfurth, avesse detto all'imperatore Alessandro: " Sire, che cosa intendete di fare qui? Spetta a voi di salvare l'Europa; e non vi riuscirete se non affrontando Napoleone. Il popolo francese è civilizzato, il suo sovrano, no; il sovrano della Russia è civilizzato, il suo popolo no; dunque il sovrano di Russia dev'essere l'alleato del popolo francese ". Discorrendo col conte Tolstoi e col conte di Metternich, Talleyrand diceva: " L'interesse della Francia stessa richiede che le potenze capaci di affrontare Napoleone, s'uniscano per opporre un argine alla sua insaziabile ambizione. La causa di Napoleone non è più quella della Francia; l'Europa, infine, non potrà più essere salvata che dalla più stretta alleanza delll'Austria e della Russia ".

(2) Talleyrand, appena ebbe notizia dei primi disastri degli eserciti francesi in Ispagna, esclamò malignamente: *C'est le commencement de la fin.*

Ma, disgraziatamente per lui, se vi erano quelli che, stanchi delle vittorie, piangevano i propri figli sacrificati in un interesse dinastico, e maledicevano alla coscrizione, e spingevano la gioventù a sottrarsi colla fuga, o con qualunque altro mezzo, alle ricerche dei gendarmi che perseguitavano i renitenti, altri vi erano che, per adulare il sovrano, ne magnificavano le imprese gloriose e le continue conquiste; e gli stessi vescovi esortavano i coscritti a mostrarsi degni degli alti destini, ai quali la Provvidenza li aveva chiamati, " dando alla Francia un sovrano, dinanzi a cui il mondo tace, e che nelle battaglie è sempre preceduto dall'angelo della vittoria ".

Napoleone, le cui forze erano sparse nella Spagna, nel Portogallo e nelle altre parti del suo vasto impero, non poteva contrapporre un numero eguale a ciascuno dei corpi austriaci; ma colla celerità, colla precisione e coll'accordo dei varî movimenti delle sue milizie, pensò di supplire al bisogno, e com'era sempre suo costume, trasferire sul luogo, dove verosimilmente poteva succedere la battaglia, tante delle sue genti, che superassero o almeno eguagliassero quelle nemiche.

Sui primi d'aprile del 1809, l'arciduca Carlo cominciò dall'invadere la Baviera; l'arciduca Ferdinando marciò verso la Gallizia, e l'arciduca Giovanni verso l'Italia. Napoleone, senza perdere un minuto di tempo, richiamò indietro due divisioni dirette in Ispagna, quindi radunò i contingenti datigli dalla Confederazione renana e dal re di Sassonia, non che i presidî che aveva in Prussia e nella Germania del Nord; e unito il tutto ai corpi del maresciallo Davoust e del generale Oudinot, già stanziati in Germania, lasciò Parigi il 13 d'aprile, e il giorno 18 giunse ad Inglostadt. Il 20 sconfisse ad Abensberg due divisioni austriache, guidate dall'arciduca Luigi e dal generale

Hiller. Nel giorno appresso, inseguendo i fuggitivi a Landshut, s'impadronì di moltissime vettovaglie, di munizioni da guerra e della cassa, contenente l'erario, e fece mille prigionieri.

Il 22 d'aprile, l'imperatore Napoleone attaccò con tutte le sue forze l'esercito austriaco, che l'arciduca Carlo aveva concentrato ad Eckmühl. Fino a quel momento il maresciallo Davoust si era contentato di tenere a bada il nemico. Egli fece cominciare il fuoco, appena udì il cannone dell'Imperatore. " Videsi allora — leggesi nel bollettino francese — uno dei più belli spettacoli, che ci abbia offerto la guerra "; centodieci mila nemici vennero attaccati su tutti i punti, girati dalla sinistra, e successivamente sloggiati da tutte le loro posizioni. Quindicimila prigionieri, dodici bandiere, una grande quantità di cannoni, di obici e di mortai, furono gli splendidi risultati di quella battaglia. I generali Morand, Gudin, Saint-Hilaire, Nansonty e Clément de Laroncière furono degni della loro fama; ma gli onori della giornata toccarono al maresciallo Davoust. Il titolo di principe di Eckmühl sarà la ricompensa dei servigi da lui resi in questa campagna, com'era stato per lui il titolo di duca d'Auerstadt nella campagna del 1806.

L'esercito dell'arciduca lasciò, nella notte, la riva destra del Danubio per la sola strada aperta al suo passaggio, cioè per il ponte di Ratisbona. Questa città fu poi presa d'assalto dai Francesi. I sei battaglioni, che stavano a difesa della piazza, si arresero. Fu sotto le mura di Ratisbona che Napoleone venne colpito al piede da una palla stanca. La sua ferita fu medicata dal chirurgo in capo Larey, il quale ebbe ordine dall'Imperatore di non farne parola con chicchessia.

La presa di Ratisbona terminò la campagna di cinque giorni, che fu per l'Austria una guerra di di-

fesa, piuttosto che una guerra d'aggressione. L'arciduca Carlo ritiravasi intanto verso la Boemia, mentre i Francesi marciavano su Vienna; e giunsero in faccia ad essa la mattina del 10 maggio. Questa città era allora assai piccola, ma la circondavano grandi sobborghi, ciascuno dei quali, isolatamente, era più vasto della città propriamente detta. Questi sobborghi non erano chiusi che da un semplice muro di cinta, troppo debole per arrestare un esercito; l'arciduca Massimiliano, che aveva il comando delle città, li abbandonò, e si ritirò nella piazza, dietro le vecchie fortificazioni, con tutti i suoi combattenti.

L'Imperatore intanto erasi recato al castello imperiale di Schoenbrunn, situato a circa tre chilometri a sud-ovest di Vienna. Sicchè, dopo 27 giorni da che egli aveva lasciato Parigi, si trovava alle porte della capitale dell'Austria!

Il giorno 11, di buon mattino, l'Imperatore si accorse che l'arciduca Massimiliano aveva dimenticato di guarnire di soldati la passeggiata del Prater, onde risolvette tosto d'impadronirsene, e, il giorno dopo, i Viennesi si accorsero che il Prater era in possesso dei Francesi. Infatti una quantità di proiettili furono lanciati nella città e l'incendio si propagò su parecchi punti, e specialmente nella piazza detta del Graben, la più bella di Vienna. Il giorno seguente, l'arciduca Massimiliano abbandonò la città, accompagnato dalle sue milizie, e poco dopo vi entrarono i Francesi.

Il 17, l'Imperatore ordinò l'occupazione dell'isola di Lobau: questo punto importante fu unito alla terra ferma da tre ponti gettati sul Danubio, con una meravigliosa rapidità dai generali Bertrand e Pernetti e dal colonnello Aubry. Questi lavori erano appena terminati, allorchè l'arciduca Carlo, a cui era nota l'occupazione dell'isola, si presentò nella pianura di Mark-

feld con 80,000 uomini, allo scopo di attirare i Francesi sopra un territorio, nel quale essi fossero addossati al fiume.

Il 21 di maggio, uno straripamento del Danubio ruppe i ponti, e le milizie francesi si trovarono senza comunicazione colla riva destra. Il maresciallo Massena colle divisioni Legrand e Molitor, il maresciallo Lannes colla divisione Boudet, difesero i villaggi di Aspern e di Essling con un accanimento eroico, e riuscirono a mantenervisi. La notte sospese la pugna, e l'Imperatore ne approfittò per riparare i ponti e inviare due divisioni a Massena ed una a Lannes; il maresciallo Davoust coi parchi d'artiglieria doveva tener loro dietro (28 maggio). Per trent'ore consecutive l'arciduca Carlo fece dei vani sforzi per gettare i Francesi sul Danubio; i giardini, le case, i muri di Aspern furono presi per ben 14 volte. L'arciduca si arrestò per il primo, e le milizie napoleoniche rientrarono comodamente nell'isola di Lobau: il maresciallo Massena rimase l'ultimo sulla riva.

In questa terribile e sanguinosa battaglia non vi furono nè vincitori nè vinti. Più di 40,000 uomini tra francesi ed Austriaci, eran rimasti morti o feriti sul campo. Fra i morti furono il generale Saint-Hilaire e il maresciallo Lannes, duca di Montebello. Una palla di cannone portò via a questo una gamba, e un piede dall'altra. Trasportato nell'isola di Lobau, fu visitato da Napoleone che molto lo stimava e lo amava. Le sue sofferenze furono atroci, e durarono circa una settimana: stette per quattro giorni in preda al delirio, e la mattina del 30 di maggio rese l'ultimo respiro.

" Pochi istanti dopo questo fatale avvenimento — scrive il generale Marbot — l'Imperatore venne, come il solito, a visitare l'infermo; io credetti bene di correre incontro a Sua Maestà per annunziargli la funesta

catastrofe, pregandolo al tempo stesso di non entrare in quella stanza infetta di putridi miasmi; ma Napoleone, allontanandomi colla mano, s'avanzò verso il cadavere del maresciallo che abbracciò, bagnandolo di lacrime, e ripetendo più volte: Quale perdita per la Francia e per me! (1) „.

Dopo aver fatto fortificare l'isola di Lobau, l'Imperatore vi fece trasportare i feriti, i cannoni, i resti della battaglia: le milizie francesi evacuarono i due villaggi senza che il nemico, contenuto da Massena, osasse inquietarle; ufficiali e soldati rimasero per tre giorni ammucchiati nell'isola fino a che i ponti vennero ricostruiti; finalmente l'esercito tornò sulla riva destra, guardando Lobau come testa di ponte per un secondo passaggio.

Napoleone era stato costretto a retrocedere; e gli Austriaci andavan proclamando da per tutto la loro vittoria: tutti i nemici della Francia trasalivano di gioia; i malcontenti dell'interno si agitavano, il gabinetto prussiano aveva ordinato una leva di 100,000 uomini, mentre l'Inghilterra disponevasi a mandare un esercito nel nord della Germania. La Francia adunque aveva bisogno di una grande vittoria; l'Imperatore la preparò mediante un riposo di sei settimane, aspettando intanto le notizie delle due ale estreme della grande armata, che si trovavano in Italia e in Gallizia.

Nella notte dal 4 al 5 di luglio, Napoleone, sotto la pioggia e la burrasca, cominciò di nuovo a fare passare il suo esercito sulla sponda sinistra del Danubio. A poco a poco, egli aveva radunato 160,000 combattenti e 584 cannoni, coi quali " intendeva eseguire i

---

(1) Marbot, *Mémoires*; tom. II, pagg. 211-212.

colpi terribili sul Marchfeld (1) „. Già colla scelta del punto, in cui egli effettuò il passaggio del Danubio, riuscì a spostare il piano di battaglia del nemico. Questi — non si è mai saputo il perchè — malgrado tutti i preparativi dei Francesi, era sempre fisso nella idea che Napoleone avrebbe tentato ancora il passaggio nel medesimo punto, tra Aspern ed Essling, dove gli era così mal riuscito la prima volta. Gli Austriaci avevano quindi disposto tutto in modo da preparare un'energica resistenza ai Francesi, qualora si esponessero di nuovo al cimento in quel punto. Ma Napoleone fece costruire i suoi ponti ad oriente dell'isola attraverso un altro braccio del fiume, detto Stadtlerarm; e qui non trovò alcun bastione guarnito di cannoni, ma soltanto poche milizie ad una distanza considerevole dal fiume.

Fin dalle prime ore del 5 di luglio, l'arciduca Carlo scriveva all'arciduca Giovanni: " Non è più mia intenzione di dare sulle rive del Danubio una battaglia offensiva, nella quale io avrei tutto da perdere e il nemico nulla, grazie alla forte posizione delle sue batterie composte di cannoni d'assedio „.

La sera di questo medesimo giorno, verso le 7, Napoleone, avendo deciso di tagliare in due la posizione del nemico, in modo, come diceva il bullettino, " de l'empêcher le lendemain de concevoir aucun système „ fece attaccare il villaggio di Wagram. Ma questo attacco, non bene ordinato e mollemente condotto, urtò contro una energica difesa degli Austriaci, i quali riescirono a mantenere le loro posizioni, ed i Francesi vennero respinti su tutta la linea.

(1) Oncken, *op. cit.*, tom. II, pag. 604. — Il Marchfeld è una località della Bassa Austria sulle rive della March.

Nella notte dal 5 al 6 di luglio, Napoleone spiegò, per parecchie ore, ai suoi luogotenenti ciò che ciascuno di loro avrebbe dovuto fare il domani. Verso le tre antimeridiane li congedò, e ritenne seco il maresciallo Davoust fin dopo l'aurora. Era la terza notte che l'Imperatore passava senza prender sonno.

Verso le 5 ant., l'arciduca Carlo fece attaccare dal principe di Rosenberg la destra dei Francesi, comandata dal maresciallo Davoust; ma questi tenne fermo, e respinse il nemico fino a Neusield. Appena Napoleone ebbe penetrato il progetto dell'arciduca, di girarlo col fianco destro, stabilì di spezzare il centro degli Austriaci con un esteso soprassalto presso Aderklaa e Wagram. Da parecchie ore si combatteva colla massima costanza e col più feroce accanimento, per il possesso del villaggio di Aderklaa, allorchè Napoleone, verso le 11, dietro una linea di 104 cannoni, che servivano di riparo, fece formare dal generale Macdonald una potente colonna d'assalto. In pari tempo Davoust angustiava il fianco sinistro degli Austriaci, e Massena per la via di Essling moveva incontro all'ala destra dell'arciduca. Con 32,000 fanti e 6,000 cavalli, i Francesi, partiti da Raasdorf, tentarono una prima volta di rompere la linea austriaca, scagliandosi nella direzione di Süssenbrunn. Una terribile grandine di palle, sparate a bruciapelo, costrinse gli aggressori a retrocedere. Solo nel secondo assalto, dopo essere tornati cinque volte alla carica, riuscirono a fare alquanto indietreggiare la ferrea muraglia che era rimasta irremovibile. In quel momento si avanzarono pure con impeto irresistibile i marescialli Davoust e Massena: e questa pressione della destra e della sinistra verso il centro austriaco, indusse l'arciduca Carlo a troncare, a un'ora dopo mezzogiorno, la battaglia che era durata circa nove ore, e che ormai non poteva più es-

sere vinta. Verso le due egli fece suonare la ritirata, e le milizie, dice uno storico tedesco, " si ritirarono con fiero contegno (1) ".

Verso le 5 del pomeriggio, quando tutto era finito, comparve l'arciduca Giovanni coi suoi 11,000 uomini a nord del Russbach, dove il generalissimo lo aveva aspettato fin dal mattino. A questo ritardo di suo fratello, l'arciduca Carlo diede poi colpa dicendo che la battaglia del 6 luglio non era stata vinta perchè l'esercito era stato costretto a ritirarsi. Ma il maresciallo Marmont, testimone oculare, il quale narra lo spavento che da principio aveva incusso nei Francesi la comparsa dell'arciduca Giovanni, aggiunge: " Non tutto l'esercito francese aveva preso parte al combattimento; c'erano ancora 35,000 uomini di milizie fresche e buone, cioè il mio corpo e la Guardia. Eravamo dunque in grado di accogliere a dovere l'arciduca, ed eravamo più forti di quello che bisognava per isconfiggerlo (2) ".

Questa fu la battaglia di Wagram, nella quale gli Austriaci perdettero 24,000 uomini tra morti e feriti, lasciarono 12,000 prigionieri e 20 cannoni. I Francesi ebbero 7,000 morti e 11,000 feriti.

L'arciduca Carlo col grosso delle sue milizie si diresse verso la Boemia, passando per Znaïm; due corpi soltanto presero la strada di Moravia. Il giorno 8, Napoleone si mise in movimento per raggiungere l'arci-

---

(1) Oncken, *op. cit.*, tom. II, pag. 604. — Anche il generale Marbot (*Mémoires*, tom. II, pag. 258) scrive: "Les " Autrichiens se mirent en retraite sur toute la ligne, " et se retirèrent *en fort bon ordre* dans la direction de " la Moravie par Sauring, Stamersdorf et Strebersdorf ".

(2) Marmont, *Mémoires*, tom. III, pag. 239.

duca, e gli tenne dietro insieme con Massena e con tutte le forze che aveva sotto mano, mentre Marmont passando la riviera ad est, doveva cercar di chiudere il passaggio agli Austriaci. La sera del 10, infatti, Marmont attaccò il nemico allo scopo di trattenerlo in attesa del grosso dell'esercito; la mattina dell'11 arrivò Massena e il combattimento fu ripreso con maggior vigore. Ma era appena cominciato che l'arciduca chiese un armistizio, come preliminare di pace; e Napoleone gliel'accordò subito.

In memoria di questo glorioso avvenimento, i generali Macdonald e Oudinot furono nominati marescialli di Francia; e, al tempo stesso, l'Imperatore conferì a Massena il titolo di principe di Essling, e a Berthier quello di duca di Wagram. Quindi accordò parecchie ricompense a molti altri di quei valorosi, che così bene lo avevano servito in quella memorabile giornata.

Paolina Bonaparte-Borghese
Duchessa di Guastalla.

CAPITOLO XXV.

Trattative di pace fra l'Austria e la Francia. — L'attentato del giovine Staabs. — Suo interrogatorio e sua morte. — Il trattato di pace è firmato. — Demolizione delle mura di Vienna. — Decreto di Napoleone, riguardante la riunione degli Stati pontificî alla Francia. — Protesta del Pontefice. — La Bolla di scomunica. — La Consulta di Stato in Roma. — Il generale Miollis e il generale Radet. — Invasione del palazzo del Quirinale. — Arresto del Pontefice e suo imprigionamento. — Suo viaggio in Francia, e suo ritorno in Italia. — Sua dimora a Savona. — Fermezza del Pontefice e irritazione dell'Imperatore. — Il governo del principe e della principessa Borghese in Piemonte. — Orgoglio smisurato di Napoleone.

Dopo l'armistizio di Znaïm cominciarono le trattative di pace tra l'Austria e la Francia. Il conte Clemente Vinceslao di Metternich, il quale era stato proprio in quei giorni nominato dal suo sovrano ministro degli affari esteri, provava una grande ripugnanza a trattare di pace con un uomo insaziabile qual'era Napoleone.

Infatti non gli fu dato di prendere alcuna parte a quelle trattative. La cessione di considerevoli territori, chiesti dall'Imperatore dei Francesi, e altre condizioni, per quanto dure, erano state accettate dal feld-maresciallo principe di Liechtenstein e dal generale conte Bubna; solo essi si opponevano alla ingente contribuzione di 100 milioni, perchè sapevano che il loro sovrano non avrebbe mai ceduto su questo punto: quando sopraggiunse un incidente, che indusse repentinamente Napoleone a cedere, almeno in parte, per affrettare, il più possibile, la conclusione della pace.

Il 12 ottobre, mentre l'imperatore Napoleone passava la rivista ai suoi soldati nel parco del castello di Schoenbrunn, un giovinetto cercava con strana ostinazione di avvicinarglisi. Sulle prime nessuno vi pose mente; però, per due o tre volte, il generale Rapp gli ordinò di stare indietro, ma lo sconosciuto continuò ad inoltrarsi. Allora un aiutante di campo, nel prenderlo per un braccio, al fine di allontanarlo di là, si accorse che aveva un'arma nascosta sotto i suoi abiti. Arrestato e perquisito, si trovò in possesso di un lungo coltello acuminato. Interrogato sull'uso che intendeva di fare di quell'arma, rispose: " Volevo uccidere Napoleone ". Quindi dichiarò chiamarsi Federigo Staabs, di anni 18, figlio di un predicatore protestante di Neumburg. Nel silenzio dell'officina di Erfurth, dove lavorava come garzone, aveva concepito il progetto di assassinare l'Imperatore. Questi, informato del fatto, se lo fece condurre dinanzi; e ne venne il seguente dialogo: " Cosa volevate fare con quel coltello? — Volevo uccidervi. — Voi siete un pazzo od un illuminato — Io non son pazzo, ed ignoro che cosa sia un illuminato. — Allora siete ammalato. — Niente affatto; mi sento benissimo. — Perchè volevate uccidermi? — Perchè avete procurato la sventura della mia patria.

— Giovinetto, voi siete una testa esaltata; vi perdonerò e vi farò grazia della vita. — Io non voglio essere perdonato. — Mi sareste grato se vi facessi la grazia? — No; cercherei ancora di uccidervi (1) „.

Il giovine Staabs dichiarò pure di non avere alcun complice; ma Napoleone non ne rimase persuaso; perciò lo fece chiudere in una segreta, e per quasi trent'ore lo fece stare digiuno, dandogli soltanto a bere dell'acqua (2).

L'Imperatore non aveva mai incontrato un uomo simile; e trovare in un tedesco protestante, di buona famiglia, tanta imperturbabilità e tanto odio, fu per lui la più incomprensibile delle sorprese. Quell'infelice ragazzo fu giudicato segretamente da una Commissione militare, che lo fece fucilare. Morì con coraggio ammirevole (3). Veramente, Napoleone avrebbe potuto fargli grazia della vita. " Egli — dice il Lanfrey — non seppe comprendere che, avendo avuto un colloquio con Staabs, non poteva non accordargli la grazia della

(1) Haüsser, *Deutsche Geschichte*, ecc. Leipzig, 1854-57, tom. III, pagg. 453 e segg. — Vedi Gén. Rapp, *Mémoires*, chap. XIX.

(2) Lo ha raccontato lo stesso Napoleone, mentre era a Sant'Elena, al dottore O'Meara e al generale Gourgaud. Ecco le sue precise parole, riportate da quest'ultimo: " Je le fis jeûner vingt-quatre heures, et ensuite l'inter- " rogeai à nouveau. C'était toujours le même homme. " Il a été fusillé „. Gén. Gourgaud, *Sainte Hélène*, ecc. Paris, Flammarion, 1899; tom. I, pag. 407.

(3) " Spero, scriveva l'Imperatore a Fouché, suo ministro di polizia, che il pubblico non verrà a saper nulla di questo incidente; ma se la cosa trapelasse, bisognerebbe far passare quell'individuo per un matto „. *Correspondance*, ecc., tom. XIX, pag. 572.

vita. La vera grandezza è sempre generosa; entrare in discussione con un nemico vinto, è lo stesso che perdonargli (1) „. Napoleone lasciò morire Staabs, credendo con ciò di spaventare i fanatici tedeschi; ma sebbene dicesse, con una certa affettazione, essere cosa assai difficile uccidere un uomo come lui, pure lo preoccupò molto una riflessione, cioè che la Rivoluzione francese non era più l'oggetto dell'odio universale, ma lo era divenuto invece lui, quale unico autore dei mali del secolo e causa dell' agitazione incessante e terribile del mondo (2).

Il 14 ottobre del 1809 fu firmato a Vienna il trattato di pace fra l'Austria e la Francia. Il conte di Metternich definì questo trattato " un'indegna insidia, perchè non fondato sul diritto internazionale „. Il principe di Liechtenstein propose all'imperatore Francesco di respingere il trattato se non lo approvava, e di far chiudere in una fortezza lui e il suo collega, generale Bubna. Ma l' Imperatore, prevedendo le gravi conseguenze che produrrebbe un tale rifiuto, si decise ad approvare il trattato. Veramente egli avrebbe voluto che la contribuzione di guerra, sebbene ridotta da 100 a 85 milioni, fosse portata a 50. Ma Napoleone tenne fermo. E il Gentz, valente pubblicista e diplomatico prussiano, che da molto tempo era diventato un accanito apostolo della pace, trovava assai strano che la fiera resistenza dell'imperatore Francesco apparisse tutta quanta in una questione di danaro, mentre erasi mostrato così arrendevole nel cedere paesi e popoli, e non aveva speso neanche una parola in favore

---

(1) Lanfrey, *op. cit.*, tom. V, pag. 369.
(2) Thiers, *op. cit.*, tom. XI, pag. 313.

dei suoi fedeli Tirolesi. Onde diceva: " Il ne se fâche, " il ne crie que lorsqu'il doit donner de l'argent (1) ",

In questa pace l'Austria perdette tre milioni e mezzo di abitanti, che furono spartiti tra la Francia, la Sassonia, la Baviera, il granducato di Varsavia e la Russia. La maggior parte rimase però all' Impero francese, che si accrebbe delle provincie illiriche sino alla riva destra della Saoa. Oltre a ciò, il governo austriaco si obbligò di rompere ogni rapporto coll' Inghilterra, di ridurre l'esercito a 150,000 uomini, e di licenziare tutti gli impiegati, che fossero nati in Francia, nel Belgio, in Piemonte e nel Veneto (2).

Prima di partire da Vienna, Napoleone volle lasciare a quella popolazione un attestato della sua *gratitudine*. I Viennesi — lo raccontava lo stesso *Moniteur* — avevano mirabilmente curato i Francesi feriti nella battaglia di Wagram. Lo stato maggiore francese li aveva calorosamente ringraziati in un proclama, che terminava così: " Il grande Napoleone saprà che voi avete diritto alla sua alta benevolenza ". Ed infatti egli l'attestò loro in un modo tutto suo speciale, cioè, facendo saltare le mura inoffensive di quella metropoli: crudeltà inutile, perchè distruggevasi non una fortificazione, ma un ricordo storico ed una passeggiata cara ai Viennesi (3).

Anche il Papa fu degnamente ricompensato di quanto aveva fatto per Napoleone. Questi, con un decreto datato dal castello di Schoenbrunn, il 27 di maggio, allegando che l'*antecessore suo*, Carlo Magno, impera-

(1) F. von Gentz, *Mémoires et lettres inédits*, *publ. par G. Schlesier*. Stuttgart, Halberger, 1841; pag. 204,

(2) Garden, *Hist. gén. des traités et autres transations*, ecc., Paris, Amyot, 1848.

(3) Vedi Lanfrey, *op. cit.*, tom. V, pag. 373.

tore dei Francesi (*sic*), cedette ai vescovi di Roma (così egli chiamava i papi) varî paesi solamente a titolo di feudo; e che, per conseguenza, Roma e i suoi Stati non cessarono mai di far parte dell'Impero francese; e che l'unione delle due podestà, spirituale e temporale, nelle stesse mani era sempre stato e continuava ad essere una sorgente di discordie, egli aveva unito al suo Impero i dominî della Chiesa, dichiarata Roma città imperiale e libera, assegnato al Papa, come capo della Chiesa, due milioni di franchi all'anno, esenti da ogni gravezza, e lasciatigli i palazzi pontificî con varie immunità. L'Imperatore credeva o, meglio, fingeva di credere, che Pio VII avrebbe acconsentito a lasciare la potestà temporale ereditata dai suoi antecessori. Quanto egli s'ingannava! Il Papa protestò solennemente contro l'usurpazione dei suoi sacrosanti diritti; rifiutò qualunque pensione per sè e per i membri del Sacro Collegio; e con una Bolla, affissa su tutte le cantonate di Roma, scomunicò gli autori, fautori ed esecutori delle violenze contro la Santa Sede senza però nominare espressamente alcuno (1). La cittadinanza accolse la Bolla con entusiasmo; " e il giorno dopo — scrive il cardinal Pacca — il Papa ebbe da varie parti congratulazioni e ringraziamenti, massime dalle persone, che godevano nel pubblico reputazione di dottrina e di santità, le quali gli fecero sapere che era già da qualche tempo, che il Signore voleva da lui questo passo (2) ".

(1) Questa Bolla fu tradotta dall'originale latino in italiano, e fu affissa in tutta quanta Roma, senza che i Francesi se ne accorgessero. Per lo che immaginiamoci la loro ira; ed infatti i soldati imperiali ne distaccarono da per tutto le copie.

(2) Card. Bartolomeo Pacca, *Memorie storiche*, ecc. Pesaro, 1830; pag. 91.

Il 10 di giugno, il giorno stesso nel quale veniva pubblicata la Bolla di scomunica, veniva pure affisso sulle mura di Roma un proclama al popolo, annunziante l'istituzione di una Consulta di Stato, decretata da S. M. l'imperatore dei Francesi, e composta di Miollis, Javet, Balbo, De Gerando e Del Pozzo. Questo proclama portava anche la firma del Saliceti, quale rappresentante di Gioacchino Murat, re di Napoli. Ma i Romani non fecero buona accoglienza ai sunnominati Consultori, i quali si trovarono, sin da principio, in una posizione difficile e pericolosa ad un tempo. Infatti essi non erano, agli occhi del popolo romano, dei liquidatori, dei preparatori, dei precursori, come li desiderava l'Imperatore; ma non erano altro che puramente e semplicemente i rappresentanti di Cesare. Per molte ragioni, che sarebbe qui inutile lo enumerare, quei cinque modesti funzionari non furono all'altezza del loro còmpito; essi non seppero parlare da padroni, e, oltre a ciò, dissenzienti nelle idee, non poterono imprimere al governo un andamento celere e deciso (1).

La resistenza del Papa aveva impensierito ed irritato Napoleone; la Bolla di Scomunica poi lo rese furi-

---

(1) " Napoléon — scrive il Madelin — entend bâtir un superbe monument sur de fortes assises : la Consulta, ne rencontrant, à la place d'un terrain solide, que des tables mouvants et désespérant de trouver le roc, voudrait tout au moins y construire quelques gracieux bâtiments faits pour plaire à un peuple dont on vient, sans qu'il en exprimât le désir, de détruire la séculaire demeure. Une mésentente continuelle régnera de ce fait entre le grand architecte et ses modestes entrepreneurs ". LOUIS MADELIN, *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1789 à 1814.* Paris, Plon, 1906; pag. 208.

bondo. Ordinò ai membri della Consulta di abolire il Sant'Uffizio. " Non vogliamo più roghi ", aveva già dichiarato Bonaparte agli stupefatti Romani. Essi infatti non sapevano neanche cosa fosse un rogo; e poi era noto a tutti, italiani e stranieri, che la istituzione della Inquisizione e del Sant'Uffizio era ridotta ad una magra realtà. Furono chiusi gli uffici; si vendettero i mobili; e il direttore del registro, signor Devillers, incaricato della vendita, fu sorpreso di non trovarvi nè cavalletti, nè stivaletti, nè ganci di ferro, nè camicie di forza. Ciò non ostante, il *Giornale del Campidoglio* fece noto all'universale che i Francesi avevano abolito una istituzione nefasta, e vendicato Galileo!

Dopo l'abolizione del Sant'Uffizio era necessario allontanare il Papa da Roma. Di questa delicata faccenda Napoleone aveva incaricato il re di Napoli e il generale Miollis. A quest'ultimo egli scriveva: " Voi dovete fare arrestare, anche nell'abitazione del Papa, tutti coloro, che cospirano contro la pubblica quiete e la sicurezza dei miei soldati ". E il giorno seguente, 20 giugno, soggiungeva: " È un pazzo furioso (Pio VII), che bisogna rinchiudere. Fate arrestare il cardinale Pacca e tutte le persone addette alla Corte del Pontefice (1) ". Rinchiudere il Papa? Ma esso era già chiuso nel Quirinale. Trasferirlo da questo palazzo al Vaticano? Ma non c'era neanche da pensarci. Era lo stesso che esporsi ai pericoli di una sommossa, mettendo il Papa a contatto colla parte più temibile, perchè a lui più affezionata, dei suoi sudditi, cioè cogli abitanti del Borgo e di Trastevere.

Il generale Miollis possedeva un carattere dolce, aveva idee moderate, era cortese e rispettoso delle cose

(1) *Correspondance*; 20 juin 1809.

di Chiesa; ma aveva paura di trovarsi in una posizione difficile e falsa, se il Papa fosse rimasto in Roma. E poi, al di sopra e al disotto di lui, v'era chi lo spingeva all'arresto e alla espulsione del Pontefice: al di sopra, il re Murat; al di sotto, il comandante dei gendarmi, generale Radet.

La presenza del Papa in Roma non piaceva a Murat, il quale forse sperava che, partito Pio VII, egli avrebbe potuto, consenziente Napoleone, occupare gli Stati pontifici e annetterli alla sua corona. Il generale Radet, spinto anche dal Saliceti, esortava Miollis ad agire con sollecitudine ed energia; e allora questi diede a lui l'incarico di arrestare Pio VII.

Siccome il palazzo del Quirinale era ben guardato e il portone principale ben chiuso, il generale Radet, all'alba del 6 di luglio, accompagnato da parecchi gendarmi, da alcuni sedicenti *patriotti del '98*, da tre o quattro nobilucci francofili, come Marescotti, Giraud e Vivaldi, e da diverse figure losche, si accinse a dare la scalata al palazzo (1). Disarmata la guardia svizzera, aperto, dalla parte interna, il grande portone, e fatti entrare alcune centinaia di soldati, i quali riuscirono a disarmare la guardia palatina, il generale Radet potè penetrare negli appartamenti privati di Sua Santità. Pio VII, destatosi di soprassalto ed avvertito dal cardinal Pacca di ciò che succedeva, si alzò da letto, si vestì, ed entrato nella sala attigua, attese con calma e dignità l'arrivo degl'invasori. Il Papa aveva ai fianchi i cardinali Pacca e Despuig; e i Prelati, i minutanti, e gli scrivani di segreteria facevano ala. Il generale Radet entrò nella sala a capo scoperto, seguito da

---

(1) Veggasene la narrazione genuina nelle *Memorie* del cardinal Pacca; pagg. 93 e segg.

alcuni ufficiali francesi e da tre o quattro rivoluzionari romani. Appena si trovò dinanzi al Pontefice, che lo guardava fisso in volto, non ebbe il coraggio di articolare parola: un silenzio profondo regnava nell'aula; finalmente il Papa con voce calma e serena gli disse: " Cosa volete da me? e perchè venite a quest'ora a turbare il mio riposo e ad invadere la mia dimora? ". Il generale Radet, pallido e con voce tremante, rispose a Pio VII " dovere egli eseguire una commissione sgradevole e penosa; ma avendo giurato fedeltà ed ubbidienza all'imperatore Napoleone, veniva, a nome di quest'ultimo, ad intimare a Sua Santità di rinunciare alla sovranità temporale di Roma e dello Stato; e qualora la Santità Sua non volesse far ciò, egli aveva ordine di condurla dal generale Miollis, il quale le avrebbe indicato il luogo della sua destinazione ". Il Papa, senza scomporsi, gli rispose così: " Se voi avete creduto bene di obbedire agli ordini dell'Imperatore, a cui avete giurato fedeltà ed obbedienza, immaginatevi in qual modo dobbiamo noi sostenere i diritti della Santa Sede, alla quale siamo legati da tanti giuramenti; noi non possiamo cedere nè rinunziare quello che non è nostro..... Il potere temporale appartiene alla Chiesa, noi non ne siamo che l'amministratore. L'Imperatore potrà farci a pezzetti, ma non otterrà nulla da noi. Ecco la gratitudine del vostro sovrano! Così egli mi ricompensa di tutto quanto ho fatto per lui e per la Chiesa di Francia! ".

Il generale Radet rimase alquanto interdetto, poi disse: " Beatissimo Padre, so che l'Imperatore ha molte obbligazioni verso Vostra Santità ". — " Più di quello che voi non pensate " rispose il Papa alquanto risentito. E poi soggiunse: " Dobbiamo noi partir soli? " — " Vostra Santità può condur seco il cardinal Pacca suo ministro ". Pio VII si alzò; prese il braccio di

Radet; questi, commosso, afferrò la mano del Pontefice, e la baciò. Il Papa e il gendarme scesero le scale; Sua Santità fu fatta salire in una carrozza, la quale — come i carrozzoni cellulari dove si mettono i malfattori — venne chiusa a chiave, e partì sotto la scorta di parecchi gendarmi, mentre il generale Radet saliva a cassetta accanto al cocchiere.

A dire il vero, Napoleone non aveva dato ordine che il Papa venisse trattato in tal guisa; ed il Norvins ne approfitta per iscagionare l'Imperatore, riversando tutta la colpa sopra Murat. Ma il contegno, tenuto in seguito da Napoleone I verso il Papa, dimostra come a lui non ispiacque punto il modo usato riguardo a Pio VII dal re Murat, da Miollis e da Radet (1).

Mentre il Papa viaggiava alla volta di Firenze, veniva affisso su tutti i muri di Roma un manifesto, nel quale Pio VII prendeva commiato dai suoi amatissimi sudditi, e protestava contro le violenze patite. Questo documento produsse sui Romani una impressione grata e rispettosa ad un tempo, e aumentò l'odio e l'esecrazione per lo straniero invasore.

Senza fermarsi altro che per cambiare i cavalli, il Papa sofferente, affranto dalla fatica, fu condotto in Toscana. Giunto a Firenze, prese alloggio nel Convento della Certosa, nello stesso appartamento che aveva servito di prigione a Pio VI. Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, la quale, fin dal marzo del 1809,

---

(1) In una lettera, in data del 18 luglio 1809, Napoleone scriveva a Fouché: " Je suis fâché qu'on ait arrêté " le Pape; c'est une grande folie. Il fallait arrêter le " cardinal Pacca et laisser le Pape tranquille à Rome; " mais enfin il n'y a point de remède: ce qui est fait " est fait..... ".

era stata nominata dal suo augusto fratello granduchessa di Toscana, mandò ad ossequiare il suo venerando ed infelice ospite (1). Il giorno dopo giunse l'ordine di proseguire il viaggio fino ad Alessandria. Il cardinal Pacca non potè viaggiare nella stessa carrozza di Sua Santità: cosa, che addolorò moltissimo il Papa e l'eminente porporato.

Dopo essersi fermati tre giorni in Alessandria, sebbene Pio VII fosse febbricitante, fu ripreso il viaggio verso la frontiera francese. " Quanto più ci avvicinavamo alla Francia, tanto più cresceva l'entusiasmo delle popolazioni per lui ", scrive un testimone oculare. La guarnigione di Grenoble mosse ad incontrare l'augusto prigioniero. In questa città il Papa fu di nuovo diviso dal cardinal Pacca, il quale venne condotto nel forte di Fenestrelle. E mentre il cardinale rifaceva la strada d'Italia per esser chiuso in una fortezza, il Papa veniva trasportato a Valenza (capoluogo del dipartimento de la Drôme), per esser poi diretto verso Avignone. Ma allorchè il governo di Napoleone I si accorse che la Francia non era luogo per Pio VII, lo fece tornare indietro. Un ordine venuto da Parigi diceva che " se qualora il Pontefice non avesse ancor varcati gli Appennini, verrebbe onorevolmente ricondotto a Firenze; se poi li avesse già varcati, sarebbe trasferito a Savona ". Così da Valenza per Avignone, Aix, Nizza e Mondovì, l'augusto vegliardo fu scortato fino alla suddetta città, dove giunse il 15 di agosto.

Pio VII non volle mai cedere alle pretensioni dell'Imperatore e de' suoi ministri; e tanto a Savona quanto a Fontainebleau (dove fu condotto in sèguito) le pressioni di Napoleone per ottenere da quel debole

(1) Pacca, *op. cit.*, pag. 175.

vecchio, suo prigioniero, la rinunzia ai suoi temporali dominî, tornarono vane: il Papa fu irremovibile. Allora si ricorse alle sevizie. Per ordine dell'imperatore Napoleone gli fu diminuito il trattamento, già stabilito fin da quando il Papa giunse a Savona. Si profittò delle brevi passeggiate, che Pio VII usava fare quotidianamente, per levare dalla sua stanza carta, penna, calamaio, libri e tutto il carteggio, che fu tosto spedito a Parigi. Rimasero presso il Papa, con divieto di uscire di casa, il prelalo Doria, un cappellano e il medico Porta, divenuto agente segreto agli stipendî dell'Imperatore (1).

Mentre Pio VII si trovava a Savona, era governatore generale del Piemonte il principe Camillo Borghese, marito della bella Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone I (2). Era il Borghese un buon uomo, che si lasciava guidare dalla capricciosissima moglie, ed era ciecamente ligio ai voleri del suo imperiale cognato. Questi lo comandava a bacchetta, e voleva essere obbedito in tutto e per tutto. Allorquando il governatore e la governatrice tenevano ricevimento di gala, nel sito più prospiciente della sala, stava sopra un'alta e larga predella, coperta di un tappeto con frangia d'oro, un seggiolone dorato, collo stemma imperiale a rilievo nello schienale, che rimaneva vuoto; ma dietro vi andavano a prender posto, indossando i loro abiti di gala, i dignitarî della Casa imperiale

(1) Vedi N. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, Torino, 1885; tom. IV, pag. 314.

(2) Il principe di Metternich, parlando della principessa Paolina, ha detto: " Pauline était aussi belle qu'il " est possible de l'être: elle était amoureuse d'elle-même, " et son occupation était de plaisir ". Metternich, *Mémoires*; tom. III°, pag. 312.

al di qua delle Alpi. Ai lati del grande seggiolone imperiale stavano altre due poltrone più piccole, l'una per il principe Camillo, l'altra per sua moglie; e dietro ad esse rimanevano in piedi i ciamberlani e gli scudieri di servizio (1). Come si vede, l'imperatore Napoleone, anche assente, voleva essere corteggiato prima di tutti. E perchè l'arcivescovo di Torino si permise una volta, cantando l'*Oremus*, di pregare per il principe e per la principessa Borghese, Napoleone scrisse a suo cognato per avvertirlo che, d'allora in poi, le preghiere dovevano essere rivolte al Cielo *per lui solo*, e non per altri. Questo orgoglio smisurato fu una delle cause, che contribuirono ad accelerare la sua caduta.

---

(1) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 375.

L'imperatrice Maria Luigia nel 1811.

CAPITOLO XXVI.

Insurrezione del Tirolo. — Andrea Hofer. — Vittorie degl'insorti. — Arresto e fucilazione di Andrea Hofer. — Grandezza dell'Impero napoleonico. — Su quali basi esso posasse. — Napoleone vuol divorziare da Giuseppina. — Progetto di matrimonio colla granduchessa Anna di Russia. — Napoleone e Cambacérès. — Cause che impedirono l'effettuazione del matrimonio colla granduchessa. — Consiglio di famiglia alle Tuileries. — Discorso pronunziato in Senato dal principe Eugenio. — Difficoltà per lo scioglimento del matrimonio religioso. — L'Imperatore vuole sposare una principessa austriaca. — Metternich e Schwarzenberg. — Matrimonio di Napoleone coll'arciduchessa Maria Luigia. — Gioia della popolazione di Vienna. — Napoleone I ed Enrico IV. — Celebrazione del matrimonio civile e religioso. — I Cardinali neri. — Grandi feste in Parigi e in tutta la Francia. — Festa data dai principi spagnuoli a Valençay.

Se l'insurrezione della Germania diede molto da pensare alla Francia, lo stesso può dirsi di quella del Tirolo. Essa ebbe l'energia selvaggia, l'entusiasmo re-

ligioso e la ferocia della insurrezione spagnuola. Il Tirolo, antico possesso della Casa d'Austria, sotto la quale i Tirolesi avevano goduto, per parecchi secoli, tutti i vantaggi di un governo veramente paterno, era stato, col trattato di Presburgo, ceduto alla Baviera. Al primo segnale, dato da Vienna, i distaccamenti francesi e bavaresi furono attaccati e trucidati; occupati i valichi dei monti, prese d'assalto le città. I generali Jellachich e Chasteler, alla testa delle loro divisioni, furono accolti con entusiasmo. Allorchè il maresciallo Lefebvre giunse coi Bavaresi, incontrò la più viva resistenza; e non potè impadronirsi dei valichi delle montagne e delle città, che dopo sforzi incredibili d'audacia e di valore. La battaglia di Eckmüll aveva obbligato le divisioni austriache a ritirarsi, onde i Tirolesi si sottomisero; ma, dopo la battaglia di Essling, ripresero le armi con maggiore accanimento, e fecero insorgere tutte le alpi da Lubiana fino a Costanza; occuparono le strade di Germania e d'Italia, minacciarono la Carniola, il Friuli, la Valtellina, la Svizzera; occuparono Brixen, Belluno, Feltre, ed altre città; onde Lefebvre fu costretto a stare sulla difensiva.

L'insurrezione del Tirolo fu capitanata da un albergatore e da un cappuccino. Il primo si chiamava Andrea Hofer, uomo di alta statura, pieno di forza e di coraggio, al quale gl'insorti tirolesi obbedivano come ad un inviato del Signore. Hofer era andato a Vienna al principiar della guerra; e vi era stato accolto come il liberatore futuro della sua patria. Il Voralberg, separato dal Tirolo dalla sola vallata dell'Inn, egualmente tolto all'Austria, abbracciò la causa dei Tirolesi. L'8 d'aprile del 1809, giorno in cui l'esercito austriaco cominciò il suo movimento, una insurrezione generale scoppiò nel Tirolo. Da per tutto i Bavaresi vengono

assaliti, ed uccisi. La città d'Innsbruck è assalita e presa da 20,000 contadini: fu una vera giornata di sangue. Gli ufficiali ed i soldati bavaresi, in numero di circa 1,500, soccombettero tutti. In soli quattro giorni, i Tirolesi liberarono tutto il paese.

Andrea Hofer fece il suo ingresso solenne in Innsbruck in mezzo a due frati francescani. Fu portata in processione la statua della Vergine, situata sopra un carro, a cui erano attaccati quattro cavalli bianchi. La festa del sacro cuore di Gesù fu dichiarata festa nazionale. L'insurrezione estendevasi da per tutto; anche la Valtellina prese le armi; le milizie ribelli si erano spinte fino a venti leghe da Milano.

Andrea Hofer diceva ai suoi valorosi compagni: " Voi non potete vivere Bavaresi: dovete essere Tirolesi fino alla morte ". Questi eroi della montagna sconfissero più volte le milizie napoleoniche, e ciò era un gran delitto agli occhi del Bonaparte. Sebbene abbandonati dall'Austria, la quale non aveva atteso la disfatta di Wagram per ritirar loro i già dati soccorsi, Hofer ed i suoi compagni, attingendo nuovo coraggio nel loro isolamento, presero la risoluzione di lottare fino agli estremi. Ma, tutto ad un tratto, la pace, conclusa fra l'imperatore d'Austria e Napoleone, diede nuovamente il Tirolo in potere della Baviera. Accerchiati da forze superiori, e vedendo ormai inutile ogni resistenza, quei prodi montanari dichiararono di sottomettersi. Ma poi, ingannati da false notizie, fecero un nuovo appello alle armi. La lotta allora ricominciò; ma non poteva essere di lunga durata; onde bisognò disperdersi e fuggire. Andrea, o fosse per diffidenza o per fierezza, non volle rendersi prigioniero dei Francesi, non ostanti le promesse del generale Baraguay d'Hilliers. Egli si rifugiò sulle montagne in mezzo ai ghiacci e alle nevi (dicembre 1809).

Ma un traditore, già da lui beneficato, lo denunziò: ed Hofer fu arrestato sulla fine del gennaio 1810. Tanto egli, quanto sua moglie, i suoi figli, e due suoi compagni vennero incatenati e condotti a Bolzano. Ivi, per ordine del generale Baraguay d'Hilliers, furono ad essi tolte le catene; e la moglie ed i figli rimandati a casa loro. Hofer fu portato a Mantova, per essere ivi giudicato da un consiglio di guerra.

Il principe Eugenio, vicerè d'Italia, gli avrebbe volentieri salvata la vita, ed infatti fece il possibile per raggiungere il nobile intento. Il consiglio di guerra, incaricato di giudicarlo, non osò condannarlo alla pena capitale; e la maggioranza dei giudici votò per la detenzione. Ma un ordine in contrario, in data del 10 di febbraio, era stato spedito da Parigi al principe Eugenio. Era una lettera dell'Imperatore, così concepita: " Mio caro figlio, io vi aveva ordinato di " far venire Hofer a Parigi; ma poichè egli trovasi a " Mantova, mandate colà l'ordine di fare adunare una " commissione militare, che lo giudichi immediata- " mente, *e faccia tosto eseguire la sentenza.* Tutto ciò " dev'essere compiuto entro le ventiquattr'ore ". Questo barbaro comando, contrario alle leggi, alla morale, al diritto pubblico, fu, pur troppo, eseguito. E chi avrebbe osato disobbedire?

Il fiero montanaro tirolese ascoltò la sua sentenza senza impallidire; non volle farsi bendare gli occhi, e nemmeno mettersi in ginocchio. " Io — esclamò — " sto in piedi dinanzi a Colui, che mi ha creato; ed " è in piedi che voglio rendergli l'anima mia ". Comandò il fuoco da sè, pregando i granatieri di tirare dritto; ma a quei bravi soldati tremarono le mani, e non potè essere ucciso che alla seconda scarica (1).

---

(1) Carlo Botta, dopo aver narrato la morte di Hofer,

Napoleone trionfava dunque di tutti i suoi nemici, o forti o deboli che essi fossero; la sua potenza sembrava piantata su solide basi. " L'azione libera, regolare del governo imperiale — scrive il Thibaudeau — ispirava la sicurezza e la confidenza: lo splendore della corte, ove si alternavano i grandi, i principi, i sovrani d'Europa, era affascinante: le sofferenze interne tacevano o sparivano dinanzi alla gloria; l'assenza della libertà era compensata dalla grandezza e della supremazia della Nazione. Tutti s'insuperbivano del rispetto e del timore che ispirava la Nazione francese; tutto si foggiava, ogni giorno più, ad una specie di dispotismo, che sottometteva i re come i popoli (1) „.

Eppure tutta questa grandezza, tutto questo splendore, tutta questa gloria non avevano una solida base. La storia c'insegna che un nuovo ordine sociale non s'impianta violentemente e bruscamente sopra un ordine sociale antico, senza che la causa del passato abbia dei momenti di vittoria: qualunque persona di buon senso capiva benissimo che la Francia non potava andare avanti così. " All'esterno, nessun alleato; alle due estremità dell'Europa e della civiltà, la Spagna e la Russia stavano in attitudine minac-

---

dice: " Ostò ad Andrea l'età perversa: fu chiamato brigante, fu chiamato assassino. Certo, se le lodi sono stimolo a virtù, lacrimevole e disperabil cosa è il pensare al destino di Hofer „. *Storia d'Italia dal 1789 al 1814.* Torino, Pomba, 1868; tom. IV, pag. 93. — Sulla insurrezione del Tirolo e sulla morte di Andrea Hofer, veggasi il tomo VI delle *Memorie* del principe Eugenio, e la *Storia della guerra del Tirolo nel 1809*, pubblicato in tedesco da Hormayr, uno dei capi di detta insurrezione.

(1) Thibaudeau, *Le Consulat et l'Empire*, ecc. Paris, Renouard, 1837-38; tom. VIII, pag. 310.

ciosa; il blocco continentale esecrato da tutti i popoli; la coalizione, nascondendosi sotto la maschera delle alleanze, tanto più odiosa quanto più era stata umiliata, e ognora decisa di ricondurre la Francia ai limiti del 1792; all'interno, la coscrizione, che toglieva tante braccia all'industria, al commercio, all'agricoltura; l'esercito, padrone della società, assumente un tono dispotico, e compiendo quella separazione fra cittadini e soldati, cominciata col colpo di Stato del 18 brumaio; e finalmente, l'intiero edifizio, il quale posava sopra di un uomo, che ne aveva fatta un'opera sua personale (1) „.

Dopo fatta la pace coll'Austria, l'imperatore Napoleone credette giunto il momento opportuno di porre ad esecuzione un suo progetto, che meditava da due o tre anni; e questo progetto consisteva nel divorziare dall'imperatrice Giuseppina, e nel contrarre una alleanza matrimoniale con qualche Casa regnante d'Europa.

Giuseppina aveva già avuto un vago sospetto di ciò che balenava nella mente di suo marito; ma quasi subito aveva respinto da sè questa specie di tristo presentimento, parendole impossibile che l'Imperatore, che tanto l'amava, volesse abbandonarla per isposarne un'altra. Ma, disgraziatamente per essa, l'Imperatore si raffermava sempre più nella sua idea di divorziare dall'imperatrice, allegando la sterilità di lei e la *necessità* di avere un erede diretto, il quale, secondo lui, avrebbe consolidato l'impero; e, da un'altra parte, gli dispiaceva di abbandonarla. Giuseppina avrà avuto dei torti verso di lui: egli però non poteva dimenticare che a lei doveva in gran parte la propria fortuna. “ Se

(1) Lavallée, *op. cit.,* tom. IV, pag. 487.

io mi decido ad abbandonarla — così diceva — ella non potrà resistere a un tanto dolore; e ne morrà! (1) „.

Dopo il ritorno da Erfurth, l'idea del divorzio cominciò a prendere nell'animo dell'Imperatore più salda radice. Egli aveva condotto seco colà il principe di Benevento, a cui aveva esternata l'idea di sposare una granduchessa di Russia, per vieppiù stringere i legami di alleanza coll'imperatore Alessandro. Ma Talleyrand, invece di servire il suo sovrano, lo tradiva senza scrupolo; e fu infatti lui che fornì allo Czar il mezzo di eludere la domanda, la quale gettò le basi di una nuova coalizione contro la Francia.

Sul finire dell'ottobre di questo medesimo anno, Napoleone, trovandosi a Fontainebleau, ebbe un lungo colloquio coll'arcicancelliere Cambacérès, a cui dichiarò che, non essendovi alcun principe della sua famiglia che potesse succedergli (perchè i suoi fratelli, gelosi gli uni degli altri, erano incapaci a regnare), era assolutamente necessario che egli avesse un figlio legittimo, nel quale i suoi parenti sarebbero stati obbligati di riconoscere il suo successore e il continuatore dell'impero napoleonico. Parlò con grande affezione e con particolare deferenza del principe Eugenio Beauharnais, suo figliastro; ma concluse col dire che l'adozione d'Eugenio non sarebbe stata sufficiente a farlo riconoscere, dopo la sua morte, quale erede dell'Impero; e che, per conseguenza, essendo certo di avere dei figli con un'altra donna, che non fosse Giuseppina, aveva preso la risoluzione di divorziare. Tutto questo diceva in tono solenne ed altiero, che non ammetteva replica.

---

(1) Masson, *Napoléon et les Femmes. L'Amour*. Paris, Ollendorff, 1895; pag. 232.

Il Cambacérès si permise di fare alcune timide osservazioni, fondate sulla popolarità che Giuseppina godeva in Francia, sull'affezione che per lei nutrivano il popolo e i soldati, abituati a vedere in essa la sposa del loro amato generale; sui ricordi rivoluzionari che si attaccavano a questa donna, e sul passo che l'imperatore pareva volesse fare verso l'antico regime, allontanando da sè la vedova del generale Beauharnais per isposare una figlia degli Absburgo o dei Romanoff. A queste giuste rimostranze Napoleone rispose da padrone assoluto; a lui bisognava un erede, e basta; ottenuto questo, l'Impero sarebbesi definitivamente fondato su solide basi (1). L'arcicancelliere stimò prudente di non insistere; e fu stabilito di tenere la cosa segreta sino all'arrivo del principe Eugenio, al quale verrebbe dato il tristo incarico di preparare sua madre al passo fatale.

Mentre l'Imperatore trovavasi a Fontainebleau, per riposarsi in quella splendida residenza dalle fatiche e dai pericoli della guerra, l'arrivo a Parigi dei sovrani suoi alleati, lo decise a recarvisi egli pure per riceverli degnamente. Erano il re e la regina di Baviera, il re di Sassonia e il re di Wurtemberg, principi imparentati coi re e colle regine d'Olanda, di Westfalia e di Napoli. Napoleone entrò nella sua capitale a cavallo, il 14 novembre. " Le feste per la pace — dice il Thiers — si univano a tutto lo splendore di una riunione principesca veramente straordinaria; e i Parigini godevano di un autunno brillante, dopo un'estate ed una primavera piena di solitudine e di tristezza (2) ".

Ed ora torniamo alla famosa questione del divorzio. Il matrimonio civile, contratto tra Giuseppina e Napo-

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. XI, pagg. 339-341.
(2) Thiers, *op. cit.*, tom. XI, pag. 354.

leone, era facile ad essere sciolto; poichè, secondo il Codice, bastava per iscioglierlo il mutuo consenso dei coniugi; ma in quanto a quello religioso, era un altro paio di maniche. Il Papa solo aveva il diritto di decretare la dissoluzione del matrimonio; e il Papa, in quel momento, era prigioniero di Napoleone.

Intanto l'Imperatore aveva incaricato il generale Caulaincourt, suo ambasciatore a Pietroburgo, di chiedere per lui la mano della granduchessa Anna, sorella dello Czar, la quale aveva appena 16 anni. Questa bambina adunque avrebbe dovuto sposare un uomo di oltre quarant'anni, il quale aveva divorziato da una donna, che ne aveva quarantasei! Sulle prime, Alessandro si mostrò lusingato d'imparentarsi con Napoleone: ma non fu di questo parere l'imperatrice madre, la quale, imbevuta di russi pregiudizî, avrebbe conceduta sua figlia ad un semplice principe tedesco, piuttosto che sacrificarla, come ella diceva, ad un Bonaparte, all'uomo in cui altro non vedeva che l'inflessibile giudice, che aveva pronunciata la sentenza di morte del duca d'Enghien.

Questa opposizione della Czarina madre, la troppo giovine età della granduchessa, i dubbî e le tergiversazioni di Alessandro, fecero comprendere a Napoleone come l'insistere su quel matrimonio fosse tempo sprecato. Allora egli, tradito nelle sue speranze, covò, fin da quel momento, nel suo cuore di côrso, l'idea della vendetta, aspettando il momento opportuno per far la guerra alla Russia (1).

---

(1) Vedi Thiers, *op. cit.*, tom. XI, pagg. 358 e segg.; Capefigue, *op. cit.*, tom. III, pag, 121. — Per ciò che riguarda il progettato matrimonio fra Napoleone e la granduchessa Anna, veggasi il tomo II dell'opera del Sig. Alberto Vandal, intitolata: *L'Alliance Russe sous le premier Empire* (1809). *Le Mariage de Napoléon. Le déclin de l'Alliance.* Paris, Plon, 1896.

Il 15 dicembre del 1809, un consiglio di famiglia si raccolse alle Tuileries per presenziare l'atto di divorzio tra Napoleone e Giuseppina. Questa vi apparve calma e rassegnata. Nei giorni antecedenti aveva finto persino uno svenimento; ma poi ci s'era accomodata, facendo, come suol dirsi, di necessità virtù (1).

Il divorzio per mutuo consentimento doveva essere ratificato dalle leggi dell'Impero.Il Senato, che era la più alta autorità politica, comecchè ligio a Napoleone, doveva trovarsi alquanto imbrogliato nel rompere un vincolo consacrato eziandio dalla Chiesa cattolica; e poi a questo divorzio non si sarebbe opposto, e giustamente, il Capo Supremo della Cattolicità? Nel consiglio di famiglia, a cui testè abbiamo accennato, fu deciso che il principe Eugenio, vicerè d'Italia, parlerebbe dinanzi al Senato per la ratificazione dell'atto di divorzio. Nominato senatore da varî anni, il principe vicerè non aveva mai potuto sedere in quell'alto Consesso; vi sedeva ora per la prima volta, e a qual fine? Egli veniva ad annunziare il divorzio di sua madre.

Dopo la lettura del progetto di Senatus-consulto, e del relativo decreto annunziante lo scioglimento del matri-

(1) Giuseppina sapeva da parecchio tempo che Napoleone aveva intenzione di divorziare da lei; onde vi si era già preparata, ed aveva fatti tutti i suoi calcoli. Quando si fu allo stringer del nodo, chiese ed ottenne da Napoleone tutto ciò che volle: il pagamento di tutti i suoi debiti; l'Eliseo come palazzo di città; la Malmaison come palazzo di campagna, e Navarra come castello di caccia. Di più, 3 milioni all'anno, una casa d'onore presso a poco eguale a quella di prima; il titolo, gli stemmi, le guardie, la scorta, tutto il treno esteriore di una Imperatrice regnante. — Vedi Masson, *op. cit.*, pagg. 244-245.

monio fra l'imperatore Napoleone e l'imperatrice Giuseppina, il principe Eugenio, in mezzo al più profondo silenzio, così parlò:

" Principi, Senatori, avete udito la lettura del progetto di Senatus-consulto, sottoposto alla vostra deliberazione. In tale circostanza credo opportuno dover manifestare i sentimenti dai quali è animata la mia famiglia.

" Mia madre, mia sorella ed io siamo debitori di tutto all'Imperatore, che fu per noi un vero padre; e troverà sempre in noi figli affezionati e sudditi obbedienti.

" Importa alla felicità della Francia che il fondatore di questa dinastia arrivi alla più tarda età, circondato da una discendenza diretta, che sia mallevadrice e pegno della gloria della patria.

" Quando mia madre fu, al cospetto di tutta la Nazione, incoronata dalle mani del suo Augusto Sposo, contrasse l'obbligo di sacrificare i suoi affetti a pro della Francia; e con coraggio, nobiltà e dignità adempiè al primo dei suoi doveri. L'anima sua fu soavemente commossa nel vedere in qual dolorosa tempesta versasse il cuore di un uomo avvezzo a dominar la fortuna, e a procedere con passo fermo e sicuro alla meta. Le lacrime che tale risoluzione costò all'Imperatore bastano alla gloria di mia madre; la quale, anche nel nuovo ordine di cose, farà voti costanti e prenderà sempre parte alle future prosperità, e vedrà sempre con soddisfazione, mista d'orgoglio, i vantaggi che dal suo sacrifizio deriveranno alla patria e all'Imperatore ".

Tanto nell'adunanza privata del 15 dicembre, quanto nella seduta pubblica del Senato, venne recitata una ridicola commedia; e disimpegnarono egregiamente la loro parte l'Imperatore, l'imperatrice, il principe Eugenio, i grandi della Corte e i compiacentissimi Senatori.

Rotto il vincolo matrimoniale, sancito dalla legge, rimaneva ancora il vincolo religioso, che non sarebbesi potuto sciogliere con tanta facilità, giusta le parole del Vangelo: ***Quod Deus conjunxit, homo non separet*** (1). I miei lettori ricorderanno come, al tempo della incoronazione dell'Imperatore, Pio VII si rifiutasse d'incoronare Giuseppina, se prima non fosse stato celebrato il matrimonio religioso fra essa e Napoleone. E infatti il matrimonio fu celebrato in fretta e in furia dal cardinal Fesch, alla presenza di Talleyrand e di Berthier. Ora, questo matrimonio, valido secondo le leggi pontificie, non lo era egualmente secondo il diritto francese. Havvi una differenza tra la Chiesa romana e la Chiesa gallicana; la prima, che conservò la gran massima cattolica ***d'unir santamente l'uomo alla donna***, unisce in matrimonio dinanzi all'altare qualunque cristiano si presenti senza formalità. La Chiesa gallicana invece non si appaga della sola volontà, ma prescrive formule, pubblicazioni, testimoni. La Chiesa gallicana è un misto di diritto civile e di diritto canonico, è una giurisprudenza più che un articolo di fede. L'autorità diocesana, preso il pretesto della mancanza di pubblicità, dichiarò il matrimonio irrito, nullo, perchè celebrato senza le debite condizioni legali; e la giurisprudenza metropolitana confermò la sentenza (2).

Mentre Napoleone stava trattando il matrimonio colla principessa moscovita, teneva eziandio gli occhi fissi su Vienna. Dopo la pace quivi firmata, una rivoluzione era avvenuta nel gabinetto austriaco; il conte di Stadion, costretto ad abbandonare gli affari, per la caduta rapida e rovinosa del suo sistema, rassegnò le dimissioni nelle

(1) San Matteo, XIX, 6.
(2) Vedi Capefigue, *op. cit.*, tom. III, pag. 98.

mani dell'imperatore Francesco, il quale chiamò a succedergli il conte Clemente Vinceslao di Metternich, allora in età di 36 anni.

Il nuovo ministro era un uomo dotato d'ingegno, di scaltrezza, di somma attitudine agli affari. Sulle prime non voleva accettare il pondo gravoso; ma poi, vinto dalle preghiere del suo sovrano, accettò. In una lettera da lui scritta, il 25 dicembre 1809, al principe di Schwarzenberg, nuovo ambasciatore d'Austria a Parigi, parlava di una possibile unione di famiglia fra le due Corti imperiali, essendochè il conte Alessandro Laborde (che, quale uomo di confidenza di Napoleone, aveva avuto una certa parte nelle trattative della pace) gliene aveva fatto parola. Dato questo caso, il principe di Schwarzenberg doveva — così continuava Metternich — accogliere la proposta non in forma ufficiale, ma soltanto personale, e al tempo stesso fare segretamente e prudentemente le indagini opportune.

L'11 di gennaio del 1810, il principe Eugenio si presentò all'ambasciatore d'Austria per dirgli che l'imperatore Napoleone aveva posti gli occhi sull'arciduchessa Maria Luigia per farla sua sposa. Il principe di Schwarzenberg dichiarò che egli non poteva ricevere la comunicazione che *ad referendum*. In seguito a queste comunicazioni, il conte di Metternich chiese la decisione dell'imperatore Francesco e di sua figlia. L'imperatore diede il suo consenso, dopo che la giovine arciduchessa ebbe dato il suo. In brevissimo tempo, il matrimonio fu concluso. Napoleone I aveva circa 42 anni, e la sua fidanzata ne aveva diciotto. La differenza d'età non era piccola; ma la giovine arciduchessa poteva benissimo passarci sopra, pensando che stava per diventare la consorte del più potente monarca d'Europa (1).

(1) Il barone di Meneval, che fu, per parecchio tempo,

I Parigini, appena ebbero udita la lieta novella, si diedero in preda alla gioia e alle festose dimostrazioni: per ogni dove si leggevano, o illuminate dal trasparente, o attaccate ai muri, le seguenti parole: ELLE ANNONCE A LA TERRE DES JOURS SEREINS. A quanto pare, una tale iscrizione doveva essere per i Francesi la divisa della nuova Imperatrice.

Napoleone aveva raggiunto, come suol dirsi, il proprio ideale. " Egli — dice il Masson — entrava nella famiglia dei re; s'imparentava con due Case sovrane, che avevano dominato il mondo coll'antichità della stirpe e colla illustrazione storica: cioè coi Borboni e cogli Asburgo-Lorena. Aveva salito l'ultimo gradino, che gli rimaneva a varcare per essere eguagliato, almeno nel suo pensiero, a coloro che l'avevano preceduto su quel trono, da lui conquistato, anche per unirsi vieppiù ad essi, mediante un appellativo, che stabilisca una specie di discendenza. Egli potrà dire: *Mio zio*, parlando di Luigi XVI, e *Mia zia*, parlando di Maria Antonietta; perchè due volte dal lato del padre e da quello della madre, la sua futura sposa era la nipote del re e della regina di Francia (1) ".

I Viennesi vedevano in questo matrimonio una garanzia di pace; e perciò non nascosero la loro gioia,

---

segretario degli ordini dell'imperatrice Maria Luigia, racconta che questa principessa gli aveva francamente confessato " qu'elle avait grandi, sinon dans la haine, " au moins dans des sentiments peu favorables à l'homme, " qui avait mis plusieurs fois la maison d'Habsbourg à " deux doigts de sa perte; qui avait obligé sa famille à " fuir de sa capitale et à errer de ville en ville, au milieu " de la confusion et de la consternation inseparables d'une " retraite précipitée ". MENEVAL, *Napoléon et Marie Louise*. Bruxelles, 1843; tom. I, pag. 207.

(1) MASSON, *op. cit.*, pag. 248.

quando videro giungere il maresciallo Berthier, principe di Neufchâtel e duca di Wagram, quale ambasciatore straordinario dell'imperatore Napoleone, per chiedere ufficialmente la mano dell'arciduchessa Maria Luigia. Berthier fece il suo ingresso nella capitale austriaca il 5 di marzo del 1810. Tutti i grandi dignitari di corte gli mossero incontro cogli equipaggi della corona, che dovevano condurlo al palazzo imperiale. Il popolo viennese, in un eccesso di gioia, voleva staccare i cavalli dalla sua carrozza per trascinarla a braccia; e ci vollero degli sforzi incredibili per impedire questa tumultuosa manifestazione (1).

La domenica, 14 marzo, fu celebrato il matrimonio; l'arciduca Carlo sposò Maria Luigia in nome dell'imperatore Napoleone. Questi ardeva dall'impazienza di possedere la sua giovine fidanzata. Egli ne parlava con tutti: attendeva personalmente ai preparativi del ricevimento, e voleva " che questi fossero compiuti prima di essere principiati (2) ". Essendogli stato fatto osservare che, per la installazione della Cappella nella grande galleria del Louvre, non sapevasi dove mettere tutti gl'immensi quadri, che l'adornavano, rispose: " Bruciateli! ". Egli stesso si preoccupa dell'effetto, che la sua persona potrà produrre sull'animo dell'arciduchessa; da Léger, sarto di Murat, si fa fare un abito di corte tutto pieno di ricami, che lo incomoda al punto da doverlo gettare in un canto. Manda a chiamare un nuovo calzolaio, perchè gli faccia delle scarpe più fini; vuol perfino imparare a ballare, ma deve smettere perchè gli vien male al cuore. La regina Caterina di Westfalia, moglie di Girolamo, nar-

---

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. XI, pag. 406.
(2) Masson, *op. cit.*, pag. 259.

rando queste cose a suo padre, diceva: " Ce sont des " choses, que ni vous ni moi n'aurions imaginées (1) ".

Il 14 di marzo, Maria Luigia lasciò Vienna; il 16, giunse a Braunau: il 23, entrò in Strasburgo, accolta con entusiasmo dalla popolazione. Quindi passò per Luneville, Nancy e Vitry; la sera del 27 giungeva a Compiègne. Napoleone erale andato incontro fino a Soissons. Quivi entrò nella carrozza, dov'era l'imperatrice insieme colla regina di Napoli. I due sposi entrarono nel castello di Compiègne, seguiti da un nuvolo di gentiluomini, di dame, di generali, di scudieri e di paggi.

Il duplice matrimonio, civile e religioso, doveva essere celebrato fra alcuni giorni; ma l'Imperatore, che, secondo il suo solito, aveva sempre furia, credè bene di trattare come moglie la sua fidanzata. Questa derogazione al cerimoniale convenuto altro non era che un plagio: il gran re Enrico IV aveva fatto lo stesso con Maria de' Medici (2).

Il 1° d'aprile fu celebrato a Saint-Cloud il matrimonio civile; quello religioso avvenne il giorno seguente nella grande Galleria del Louvre. I cardinali, che avevano assistito al matrimonio civile, eccetto due, si scusarono tutti di non poter assistere a quello religioso, allegando, a loro giustificazione, il non intervento del Papa nella dissoluzione del primo matrimonio. L'Imperatore non volle ammettere una tale scusa; e ordinò che venissero esiliati in diversi dipartimenti, con proibizione di vestire di rosso (segno esteriore della loro dignità)

---

(1) MASSON, *loc. cit.*

(2) Nella nota posta a pag. 87 del tomo III delle *Mémoires du* DUC DE SULLY (Paris, Ledoux, 1822), si racconta il modo tenuto da Enrico IV verso Maria de' Medici, che egli vedeva per la prima volta.

per un intiero mese; e furono perciò chiamati i *cardinali neri* (1).

Le feste, fatte a Parigi in onore degli Augusti Sposi, rasentarono il delirio. E perfino al castello di Valençay, dove dimoravano, in una specie di prigionia, i principi spagnuoli, figliuoli del re Carlo IV, non mancarono manifestazioni di gioia, certamente poco sincera. Quei principi, spodestati da Napoleone, gareggiarono fra loro in bassezze ed in adulazioni. Un *Te Deum* fu cantato nella loro cappella. E al banchetto, da essi dato in onore delle LL. MM. II., furono fatti dei brindisi alla felicità degli Augusti Sposi. Il *Moniteur*, nel render conto di questa festa spagnuola, disse che il principe delle Asturie (il futuro Ferdinando VII) pronunziò questo brindisi: *Io bevo alla salute dei nostri Augusti Sovrani* (sic), *il grande Napoleone, e Maria Luigia sua augusta Consorte*. Un fuoco d'artifizio pose termine a questa festa, la cui esagerazione non poteva ingannare le persone di carattere e di buon senso. " L'assenza di ogni dignità — scrive il Meneval — eccitava nell'animo di tutti un sentimento penoso. E come ciò non bastasse, il principe Ferdinando, per coronare più degnamente questa solennità, pregò l'Imperatore di volerlo adottare per figlio, e di accordargli l'onore di poter figurare alla sua corte (2) ".

Ossequî e acclamazioni sincere, complimenti più o meno interessati, adulazioni nauseanti, nulla mancava a Napoleone; ma, pur troppo, in questo universale entusiasmo, un funesto avvenimento doveva angustiare gli animi di tutti, e riempire le menti dei più funesti presagi.

(1) Meneval, *op. cit.*, tom. I, pag. 238.
(2) Meneval, *op. cit.*, tom. I, pagg. 244-245.

Luigi Bonaparte, Re d'Olanda.

CAPITOLO XXVII.

Napoleone e Maria Luigia. — Loro viaggio nel nord della Francia e nei Paesi Bassi. — La festa da ballo del principe di Schwarzenberg. — L'incendio della sala. — Le vittime. — Vastità dell'Impero napoleonico. — Luigi Bonaparte re d'Olanda. — Sue querele coll'Imperatore. — Il regno d'Olanda è riunito alla Francia. — Re e principi vassalli dell'Impero francese. — Il maresciallo Bernadotte è riconosciuto come Principe reale di Svezia. — Nascita del re di Roma. — Feste e tripudî in tutta la Francia. — I sognatori della pace. — Angherie di Napoleone verso l'ex-regina d'Etruria. — Fucilazione di Gaspare Chifenti. — Riforme nella Corte Imperiale. — Il conte di Narbonne. — L'etichetta alle Tuileries. — Assolutismo del governo imperiale. — Napoleone e la baronessa di Staël. — Principî di malcontento in tutto l'Impero.

L'imperatrice Maria Luigia, che molti giudicavano altera, fredda, priva di quei modi affabili e affascinanti, che tanto piacevano nell'imperatrice Giuseppina, era tutt'altro che superba. La sua naturale timidezza e la novità dell'alta posizione, della quale era stata inve-

stita, le davano un'apparenza di sussiego e di ruvidezza nei modi, che in realtà non esisteva. A poco per volta cominciò ad abituarsi all'ufficio altissimo, a cui il destino l'aveva chiamata; e le amabilità dell'Imperatore verso di lei e il grande affetto che le addimostrava, le avevano toccato il cuore; ed ella confessava alle persone, che godevano della sua intimità, quanto fosse felice e contenta.

L'Imperatore le offerse — ed ella accettò con gioia — di fare insieme con lui un viaggio nel nord della Francia, nel Belgio e in Olanda. Essi visitarono Bois-le-Duc, Berg-op-Zoom, Breda, Flessinga e Middelburg nell'isola di Valcheren, che gl'Inglesi avevano abbandonato quattro mesi innanzi. Dopo aver visitato Anversa, le Loro Maestà si recarono a passare alcuni giorni nel castello di Laecken. Il 17 di maggio, partirono di là, e percorsero rapidamente le città di Gand, di Bruges, d'Ostenda, di Dunkerque, di Lilla, di Calais, di Boulogne, di Dieppe, dell'Havre e di Rouen.

Il 1° di giugno, Napoleone e Maria Luigia tornarono a Saint-Cloud. In questo mese si fecero grandi feste, per iniziativa della città di Parigi, della guardia imperiale e di altre corporazioni civili e militari.

Il 1° di luglio, il principe di Schwarzenberg, ambasciatore d'Austria a Parigi, volle contraccambiare, con un magnifico ballo, le feste date dalla metropoli della Francia alla sua arciduchessa. Napoleone onorerebbe questo ballo di sua presenza; e Maria Luigia doveva ivi trovare le rimembranze di Schoenbrunn nella lingua paterna.

Il principe di Schwarzenberg aveva destinato il suo magnifico giardino alla festa. Napoleone e Maria Luisa v'intervennero, accompagnati dalla loro Corte. La folla era così stipata, che potevasi a stento girare. Tutto ad un tratto un grido spaventevole si levò: *Il fuoco!*

Il fuoco! Immaginiamoci l'effetto di un tal grido in mezzo a quello sciame di gracili donne acconciate pel ballo!

L'incendio era violento: la fiamma dei ceri erasi appigliata ai veli e alle mussoline; e la sala di legno dipinto si accese tutta, come i pini resinosi della Siberia. La famiglia imperiale fu tosto messa al sicuro. Allora l'Imperatore fece salire l'imperatrice in carrozza, e si assise accanto a lei per rassicurarla; ma giunto ai Campi Elisi, le lasciò continuare la strada per Saint-Cloud, e tornò al palazzo dell'ambasciata per contribuire colla sua presenza a salvare qualche vittima dall'incendio (1). Molte persone rimasero ferite, alcune morte; e fra queste la bella principessa di Schwarzenberg, cognata dell'ambasciatore, la quale, temendo di aver perduto un suo piccolo figlio, che era già in salvo, si cacciò per cercarlo tra le fiamme, e vi rimase soffocata ed incenerita. Morì pure, per le grandi ustioni ricevute, la baronessa di Leyen, la quale non potè per tempo uscire dalle ruine. Questo lugubre avvenimento, a quanto si dice, porse argomento d'infausti auguri alle persone superstiziose e allo stesso Napoleone (2).

Non ostanti questi funesti presagi, l'Imperatore dei

(1) MENEVAL, *op. cit.*, tom. I, pag. 254.

(2) Quarant'anni prima, quando Luigi XVI, allora Delfino, sposò l'arciduchessa Maria Antonietta, la città di Parigi diede una gran festa per solennizzare queste nozze. Durante la festa avvenne, per mancanza d'ordine nelle vie, una specie di conflitto fra la colonna di popolo, che veniva da una parte, e quella che veniva dall'altra. Sulla via reale si raccolsero circa mille feriti e 132 morti. Ora, Napoleone sposava anche lui un'Arciduchessa d'Austria, e a questo matrimonio preludeva pure una pubblica sventura.

Francesi credevasi giunto — e tutti lo credevano con lui — al colmo della felicità. Il suo impero era il più vasto del mondo: esso comprendeva 130 dipartimenti, e si estendeva dalle foci dell'Elba a quelle del Tevere. Avendo gl'Inglesi — come già dicemmo — evacuata l'isola di Walcheren e Flessinga, Napoleone unì subito quei paesi alla Francia. Lo stesso fece del Tirolo meridionale, già dato al re di Baviera, assegnandogli in cambio il principato e la città di Ratisbona. Unì pure alla Francia tutti i paesi posti sulla sinistra sponda del Reno, la Zelanda e il Brabante olandese.

Suo fratello Luigi, re d'Olanda, principe savio, intelligente, umano, senza ambizione, amico della giustizia, e che, volendo veramente il bene degli Olandesi, erasi fatto da loro amare, credeva di poter governare i proprî sudditi come sovrano libero e indipendente, e non come un servitore dell'Imperatore suo fratello. Per conseguenza, non aveva voluto sottomettersi alle prescrizioni del blocco continentale, che rovinava il commercio olandese. Allora Napoleone gli scrisse due lettere altiere ed insultanti (1), nell'ultima delle quali gli diceva: " Ne m'écrivez plus de vos phrases ordi-" naires. Voilà trois ans que vous me le repetez, " et chaque jour en prouve la fausseté. C'est la der-" nière lettre que de ma vie je vous écris (2) „.

Le *frasi ordinarie* — come le chiamava Napoleone — consistevano nella descrizione che Luigi faceva all'Imperatore delle condizioni, tutt'altro che liete, nelle quali si trovava l'Olanda. Basterebbe leggere quella fa-

---

(1) Queste due lettere non vennero inserite, e *pour cause*, nella *Corrispondenza* di Napoleone.

(2) Vedi Lanfrey, *op. cit.*, tom. V, pagg. 270 e segg.; e Rocquain, *Napoléon I^r et le roi Louis*. Paris, Didot, 1875.

mosa lettera, nella quale, rispondendo alle minaccie di suo fratello, che voleva mandare dei doganieri e dei soldati in Olanda, per far rispettare il blocco continentale, il re Luigi gli faceva osservare " che la soppressione di ogni commercio e di ogni navigazione, la quale non era che una grande perdita per la Francia, equivaleva per l'Olanda alla perdita del proprio suolo; che il suo territorio non era soltanto piccolo, ma, in parte artificiale; che era necessario costruire delle dighe assai costose, ossia delle fondamenta d'oro, per così dire; che non solo esso era costosissimo a mantenersi e pochissimo esteso, ma ancora in gran parte coperto di paludi e di laghi o di sabbie incolte: che, per conseguenza, questo popolo non aveva, per vivere, altra risorsa che il mare..... in una parola, il popolo olandese non aveva per sostenersi, dopo l'aria, altro che la navigazione (1) ". A queste giuste osservazioni, Napoleone rispondeva cogli insulti e colle minaccie.

Il re Luigi, non potendo più sopportare il giogo fraterno, rinunziò la corona al proprio figlio minore, dichiarandone reggente la regina Ortensia, e si recò a Gratz nella Stiria, dove seguitò a coltivare le lettere, vivendo privatamente e semplicemente sotto il titolo di conte di Saint-Leu. Allora Napoleone, nulla curando le costituzioni di quel regno, lo riunì subito all'Impero francese.

Poco tempo dopo, divennero pure provincie francesi le città anseatiche di Amburgo, Brema e Lubecca; poi il ducato di Oldemburgo; il territorio dei principi di Salm e di Aremberg; una porzione dell'Annover; e

(1) Comte de Saint-Leu (Louis Bonaparte), *Documents historique, etc., sur le gouvernement de la Hollande.* Paris, 1820; tom. I, pag. 277.

finalmente Napoleone s'impadronì del Vallese, del quale fece il dipartimento del Sempione.

Tutta questa roba — ed era molta davvero — stava sotto il suo scettro; ma non basta: a mezzodì dell'Europa c'era il così detto regno italico, che Napoleone governava per l'intermediario di suo figliastro, il principe Eugenio; al mezzodì dell'Italia, il reame di Napoli sotto lo scettro di suo cognato Gioacchino Murat; in Ispagna ed in Westfalia, regnavano i suoi fratelli Giuseppe e Girolamo: il primo, economo, onesto, di buon senso, sebbene un po' apatico; il secondo, prodigo, dissipatore, che prendeva i bagni nel vino di Bordeaux, e faceva dei regali di 800,000 franchi ai suoi favoriti (1). I re di Sassonia, di Baviera e di Wurtemberg erano a Napoleone devoti, perchè di semplici Elettori, che prima erano, li aveva creati re; di più, egli imperava anche sulla Confederazione del Reno, di cui, come sappiamo, erasi fatto proclamare Protettore: e questa protezione o, meglio, dominazione, egli la estendeva eziandio sulla Confederazione Elvetica e sulla Danimarca.

E ora diremo due parole intorno a una nuova dinastia, che in quest'anno, 1810, ebbe principio nel regno di Svezia. Dopo la forzata abdicazione del re Gustavo IV, fu chiamato al trono il vecchio duca di Sudermania, suo zio, il quale prese il nome di Carlo XIII. Non avendo prole, egli adottò per suo erede il principe Carlo Augusto di Holstein-Augustem-

(1) Vedi Rambaud, *Le Royaume de Westfalie et Jerôme Bonaparte*; nella *Revue des Deux Mondes*, livraisons du 15 septembre et du 1r octobre 1872. — Debidour, *Études critiques sur la Révolution, l'Empire*, etc. Paris, Charpentier, 1886; pag. 219.

burgo; ma questi morì, pochi mesi dopo, di un colpo apoplettico; onde gli Svedesi gittarono gli occhi sul maresciallo Bernadotte, principe di Pontecorvo, il quale aveva sposata una cognata di Giuseppe Bonaparte, re di Spagna. Il re Carlo XIII approvò questa scelta; e il maresciallo Bernadotte fu riconosciuto come Principe reale di Svezia. Dopo avere abiurato il cattolicesimo e abbracciata la religione luterana, si recò a Stocolma, dove il vecchio re lo adottò per figlio. Sulle prime questa scelta non piacque a Napoleone; ma poi, conoscendo l'inutilità di ogni resistenza da parte sua, accettò il fatto compiuto, fece i suoi rallegramenti al principe di Pontecorvo, e lo esortò a mostrarsi sempre buon amico ed alleato della Francia (1). Quegli dovette però entrare nella crociata contro l'Inghilterra ed accettare il blocco continentale.

Il 20 di marzo del 1811, l'imperatrice Maria Luigia diede alla luce un figlio, al quale Napoleone volle imporre il titolo pomposo di *re di Roma.* Prima che l'Imperatrice partorisse, l'Imperatore nominò la contessa di Montesquieu, moglie del gran Ciamberlano, governante dei figli di Francia. Questa scelta fu da tutti approvata. La contessa aveva 46 anni; era una donna di costumi irreprensibili; di carattere fermo e dolce ad un tempo; religiosa, ma non bigotta. In una parola, la signora di Montesquieu riuniva in sè tutte le qualità necessarie per coprire una carica così delicata ed importante.

La città di Parigi manifestò una gioia veramente sin-

(1) L'imperatore Napoleone, sapendo come il maresciallo Bernadotte non fosse ricco, e sperando di amicarselo, gli regalò due milioni, affinchè potesse decentemente presentarsi agli Svedesi.

cera per la nascita del Principe imperiale. Da tutte le città della Francia giungevano indirizzi di felicitazioni e di auguri. Tutti, e Napoleone per il primo, cominciarono allora a credere all'eternità dell'impero. Si diceva che quelle stesse potenze che, dopo il 1792, avevano combattute la Francia, ora si rassegnerebbero a riconoscere la dinastia napoleonica, perchè l'erede presuntivo del trono era un principe, nelle cui vene scorreva il sangue degli Absburgo. Si diceva pure che Napoleone, ormai giunto all'età matura, e lieto di avere avuto un erede, si dedicherebbe esclusivamente al governo de' suoi Stati, e il suo genio non si consumerebbe più nella gloria delle battaglie, ma nelle opere sante ed utili della pace.

Quanto s'ingannavano questi poveri sognatori! Napoleone non aveva cambiato affatto l'indole sua: la vendetta e l'orgoglio erano i sentimenti che dominavano il suo spirito; non che egli fosse vendicativo per sistema, ma lo diventava ogni qual volta sentivasi offeso nel suo orgoglio e nella sua autorità. Il libraio Palm di Norimberga e Andrea Hofer furono due oscure vittime dell'orgoglio smisurato di Napoleone. E un altro uomo del popolo, il commerciante livornese Gaspare Chifenti, fece la medesima fine.

I nostri lettori si ricorderanno senza dubbio che, dopo la sua elezione all'impero, il Bonaparte erasi impadronito di Parma e di Piacenza, ed aveva dato a Luigi di Borbone, figlio di Ferdinando I, la Toscana, col titolo di re d'Etruria. Morto questo principe, sua moglie Maria Luigia prese le redini dello Stato in nome del minorenne Carlo Lodovico. Nel 1807, dopo la pace di Tilsitt, Napoleone convenne col re Carlo IV di Spagna la cessione della Toscana alla Francia, assegnando un brano del Portogallo al fanciullo Carlo Lodovico; e il 23 di novembre, l'incaricato d'affari di Francia comu-

nicava la decisione alla Reggente, invitandola a partire. Essa obbedì; ma l'Imperatore, violando le fatte promesse, tenne la povera donna prigioniera, prima nel castello di Fontainebleau, poi in in quello di Compiègne; e finalmente, sospettando di lei, la obbligò a partire anche di là, e la confinò in un'oscura casa di Nizza. Un onesto negoziante livornese, per nome Gaspare Chifenti, il quale era stato da lei beneficato, armò segretamente una nave per trasportare a Malta lei e la sua famiglia. Ma la polizia francese lo arrestò (14 aprile 1811); e insieme con lui venne arrestato il cav. Sassi della Tosa, ex-maggiordomo della regina d'Etruria. Condotti entrambi a Parigi, furono tolti alla competenza dei tribunali civili, e inviati dinanzi ad una giunta militare, che li condannò a morte. Ferdinando III, ex-granduca di Toscana, non si dimenticò dei suoi due antichi sudditi, e ne chiese la grazia a Napoleone, il quale gliel'accordò soltanto per il Sassi della Tosa, col patto però che egli assistesse alla fucilazione del misero Chifenti. Mentre questi spirava sotto il piombo micidiale, il Sassi cadde a terra privo di sensi: tre giorni dopo era morto! (1). Lazzaro Papi, narrando il tragico fatto, conchiude col dire che se Chifenti non ottenne grazia, si fu perchè era genero del côrso Bartolommeo Arena, nemico dell'imperatore Napoleone (2).

Dicemmo testè che la nascita del re di Roma era

---

(1) Sulle avventure del Chifenti e sulla sua miserrima fine, veggasi F. Pera, *Elogio di G. Chifenti* (nell'*Appendice ai ricordi e biografie livornesi*. Livorno, R. Giusti, 1880); e *Ricordi storici intorno alla tentata fuga della regina d'Etruria dal territorio francese*. Firenze, tipografia Galileiana, 1866.

(2) Papi, *Comentarii*, ecc., tom. VII, pag. 14.

stata considerata come di buon augurio dagli amici della pace, della quale l'Europa e in particolar modo la Francia avevano tanto bisogno (1). L'imperatore Napoleone la pensava un po' diversamente, perchè egli erroneamente credeva che la guerra, solleticando l'amor proprio dei Francesi, avrebbe cooperato a mantenere sul trono lui e la sua dinastia, a cui quel popolo, tanto amante del valore e della gloria, sarebbe stato grato e riconoscente. Ma invece la grande maggioranza dei Francesi bramava la pace. Grandi progressi erano stati fatti nei costumi, nelle opere pubbliche, nel commercio e nell'industria. La società acquistava ognor più civili tendenze; il tipo esclusivamente militare andava sempre più indebolendosi; eravi una corte brillante, con feste, balli, presentazioni, etichette, piccoli e grandi *levers*, come ai tempi di Luigi XIV. Trascorrevasi la vita sotto le ombre soavi di Trianon, nei folti boschi di Compiègne o di Fontainebleau; si studiavano gli sguardi di Napoleone e i menomi desideri di Maria Luigia. I piccoli aneddoti sul re di Roma si andavano ripetendo e raccogliendo, come già un tempo la vecchia Corte si spassava coi tratti di spirito del Delfino.

Spariva frattanto dalla Corte la militare rozzezza, e vi subentravano consuetudini civili. I crocchi del consolato, formati di aiutanti di campo, di generali dalla splendida divisa, erano sempre un convegno militare sotto la tenda. Le donne avevan conservato, ad onta delle fantasie di virtù e delle lezioni morali di Bona-

(1) Nell'occasione del matrimonio di Napoleone con Maria Luigia, il Sig. Ferrière, avvocato di Bordeaux, propose un indirizzo, nel quale parlavasi di pace, di commercio, di pubblico benessere. L'indirizzo fu, per ordine superiore, soppresso! Vedi CHAUVOT, *Le barreau de Bordeaux de 1775 à 1875;* e DURUY, *op. cit.*, tom. II, pag. 625.

parte, un qualche cosa dei costumi e delle consuetudini disordinate del Direttorio; era un conversare incomposto, una libertà soldatesca. Ma dopo il matrimonio dell'Imperatore coll'arciduchessa Maria Luigia, tutto doveva cambiare di forma nella vita pubblica e privata: Napoleone cercava con fanciullesca gioia le tradizioni della vecchia corte; e il conte di Narbonne fu il degno maestro di quei nobili discepoli, che si erano proposti d'imitare l'antico regime, ed assumerne gli eletti modi. Il conte di Narbonne era un gentiluomo del vecchio stampo; ma spingeva l' osservanza delle regole di etichetta fino alla puerilità. Napoleone, al pari di tutti coloro che non sono nati in una posizione elevata, aveva preso a benvolere il signor di Narbonne, il quale faceva rivivere alle Tuileries l'etichetta di Versailles come ai tempi di Luigi XIV.

Intanto una quiete profonda regnava in tutto l'impero; l'ordine pubblico era stato da per tutto ristabilito; non sentivasi più parlare nè di congiure, nè di sommosse, nè di discussioni ardenti, tanto alla tribuna della Camera, quanto nella stampa della capitale e delle provincie. Il Senato e il Corpo Legislativo non si permettevano di elevare il più piccolo lamento, nè di esprimere una contradizione qualsiasi contro il potere esecutivo; ai giornali era stato posto il bavaglio, e, strettamente sorvegliati dalla censura, avevano perduto ogni carattere politico. Le persone colte ed intelligenti, alle quali poco garbava il regime imperiale, erano state ammonite o mandate in esilio, fra cui la celebre baronessa di Stäel.

Anche prima che Napoleone cingesse il serto imperiale, la baronessa di Stäel erasi mostrata avversa al suo governo, che essa tacciava di prepotente e di tirannico; onde il primo Console ingiunse a Fouché, ministro della polizia, di raccomandare alla baronessa,

nell'interesse della propria tranquillità, di essere più circospetta per l'avvenire. Ma i suoi frequenti viaggi a Coppet e la pubblicazione di un'opera finanziaria di suo padre terminarono di perderla completamente. Fouchè ricevette l'ordine d'impadronirsi della sua persona. Essa, avvertita segretamente da un amico potente, si nascose in campagna; quindi, dopo essersi rifugiata per qualche tempo presso madama Recamier, ricevette l'ordine dal comandante la gendarmeria di Versailles di andarsi a stabilire almeno a quaranta leghe di distanza da Parigi. Indignata per l'inqualificabile procedere del governo consolare, si ritirò in Germania, dove accrebbe la sua reputazione letteraria con pubblicazioni importantissime, fra le quali il romanzo intitolato: *Delfina*. Essa intanto si allietava della compagnia di uomini insigni, come, ad esempio, Goethe, Wieland e Schiller. Recatasi a Berlino, vi fu onorevolmente accolta dal re Federigo Guglielmo III e dalla Famiglia reale.

Per la morte di suo padre, dovette recarsi a Ginevra; quindi si fermò a Coppet, e poi andò a Vienna. Mentre trovavasi in questa capitale, suo figlio, il barone Augusto di Stäel, che aveva allora 17 anni, fu ricevuto, a Chambéry, in udienza da Napoleone, al quale chiese in grazia di voler perdonare a sua madre, assicurandolo che essa non si sarebbe mai più occupata di politica. Ma Napoleone fu inflessibile. « Non sapete voi — gli disse — che si può fare della politica anco parlando di morale, di letteratura, di tutto insomma?... Vostra madre ha dello spirito, anzi ne ha troppo; e ciò la rende insubordinata. Essa è stata allevata nel caos di una monarchia che crollava e d'una rivoluzione che nasceva..... Coll'esaltazione della sua testa, colla mania che essa ha di scrivere su tutto, e per cose da nulla, poteva crearsi benissimo dei proseliti, e io ho

dovuto sorvegliarla. Dunque è nell'interesse di coloro, che ella poteva compromettere, che ho creduto opportuno di allontanarla da Parigi... Se fosse rimasta colà, avrebbe servito di vessillo al subborgo San Germano „.

Dopo la pubblicazione dell'opera sulla Germania, giunse alla baronessa di Staël la notizia che i 10,000 esemplari di detta opera erano stati sequestrati per ordine del generale Savary, duca di Rovigo, e quindi gettati al macero. Rifugiatasi a Coppet, ed ivi pure perseguitata dalla polizia imperiale, si salvò a Vienna. Ma anche qui non potè sottrarsi ad uno spionaggio incessante, sicchè fu costretta a partire per la Russia. Finalmente si recò a Stocolma, dove cominciò a scrivere il suo giornale, che intitolò: *Dieci anni di esilio.*

Non ostanti queste repressioni, un malumore generale, fino allora latente, cominciava a farsi sentire non solo in Francia, ma ancora nei paesi riuniti e in quelli alleati. La coscrizione, odiata da per tutto, causava delle sommosse frequenti, tosto severamente represse. Un'opposizione, debole ancora, ma che doveva ingrandire giorno per giorno, principiava a formarsi contro il governo imperiale, che erasi fatto troppo assoluto. Il commercio marittimo, rovinato dalla guerra e dal blocco continentale, le industrie incagliate nel loro sviluppo, la paura dei cittadini, che sapevano di non essere più sotto l'assoluta tutela delle leggi, ma sotto lo sconfinato arbitrio di un uomo: tutto ciò causava dei mormorii tali da costringere Napoleone a doversi mostrare raramente in pubblico per non udirli.

In tutti quei paesi, nei quali la gloria militare ha tante e potenti attrattive — come ad esempio nel forte Piemonte — cominciavasi già a maledire la guerra, guerra di conquiste e di esterminio, non già di libertà e d'indipendenza. Questa gloria militare era divenuta, direi quasi, incresciosa ai più colti e generosi, i quali

militavano sotto le aquile imperiali, dopo che avevano visto il sangue scorrere a torrenti, e tante madri senza sostegno, tante vedove derelitte, tante famiglie desolate, unicamente perchè v'era al mondo un uomo, dotato di un genio straordinario, ma insaziabile di sbrigliato dominio e di ambiziose conquiste.

G. B. Bernadotte, Principe reale di Svezia.

CAPITOLO XXVIII.

Napoleone e i principi suoi vassalli. — Gioacchino Murat a Napoli e Giuseppe Bonaparte a Madrid. — Affari di Spagna. — Malumori fra l'Imperatore dei Francesi e lo Czar. — Messaggio di Napoleone al Senato. — Annessione di nuovi paesi tedeschi alla Francia. — Protesta dell'imperatore Alessandro I. — Decreto del 5 agosto 1810. — La nuova tariffa doganale nell'Impero russo. — Lettera di Napoleone ad Alessandro. — La Francia perde l'amicizia della Svezia. — Contegno della Prussia di fronte a Napoleone. — Trattato di alleanza tra la Francia e l'Austria. — Pio VII è trasportato da Savona a Fontainebleau. — Preparativi per la spedizione di Russia. — Lo spaccio di monete false. — Costernazione generale in tutta la Francia. — Napoleone e Maria Luigia a Dresda. — Passaggio del Niemen. — L'esercito francese e l'esercito russo. — Battaglia di Ostrowno. — Occupazione di Witepsko. — Lo Czar predica la guerra santa.

Lo abbiamo già detto e ripetuto: l'imperatore Napoleone considerava i re, da lui creati, come suoi vassalli,

i quali dovevano obbedire ai suoi ordini, e posporre l'i
teresse dei popoli, sui quali regnavano, all'egoismo e a
prepotenza di colui che li aveva innalzati al soglio.

Fin da quando Gioacchino Murat entrò in Nap
ebbe dai Napoletani una splendida accoglienza. Eg
era il più brillante ufficiale degli usseri, che mai
fosse veduto. Napoleone lo chiamava ***testa senza c-***
vello; e siccome vestiva teatralmente, indossando u
formi smaglianti e portando al cappello dei pennac
di vario colore, lo chiamava altresì: *le Franconi*
l'armée (1). Egli era il vero re, desiderato dai lazz
roni; bello, affabile, ben vestito, soldato valoroso e
esperto scudiero. Ma, al pari del re d'Olanda, egli pur
voleva essere principe indipendente; bramava, in u
parola, essere napoletano, ed intendeva di separare
proprî interessi da quelli della Francia. Anzi, per c
minciare, ordinò che i Francesi, i quali lo avevan
seguito a Napoli, si facessero naturalizzare napoleta
L'Imperatore, appena lo seppe, divenne furibondo: e
dichiarò che tutti i cittadini francesi erano per dirit
cittadini napoletani " perchè — egli diceva — il rea
di Napoli fa parte del grande impero, ed il principe, ch
vi regna, è stato innalzato al trono dagli sforzi e d
sangue dei Francesi „; ed inviò subito un corpo d'a
mata ad occupare Gaeta. Murat si sottomise; ma, d
quel momento in poi, covò nell'animo suo il desider
di sottrarsi alla dominazione di suo cognato, anche
costo di una defezione.

Anche il re Giuseppe era animato dagli stessi se
timenti; egli pure voleva comandare a modo suo: e

(1) Antonio Franconi, veneziano (1738-1836), era un fa
moso cavallerizzo, che fondò a Parigi un circo equestr
a cui diede il nome di *Circo Olimpico*.

mentre i Francesi si battevano per assicurargli il trono, egli meditava, coi suoi consiglieri spagnuoli, di legarsi coll'Inghilterra per ridurre all'obbedienza i proprî *sudditi traviati*; negoziava coi capi degl'insorti, emanava dei proclami, nei quali si atteggiava a mediatore tra la Spagna e la Francia. Napoleone, saputo ciò, cercò di rimediare alla cattiva politica di suo fratello, come anche alla sua incapacità militare, istituendo nella maggior parte delle provincie spagnuole dei governi militari indipendenti, nei quali i generali riunivano i poteri giudiziarî, civili e militari, senza dover render conto ad altri che a lui solo.

Gl'Inglesi intanto facevano continui progressi nella Penisola iberica, non ostante la resistenza che loro opponevano i marescialli Suchet, Soult e Marmont. Il primo di questi (creato, in seguito, duca d'Albufera) diede prova di una sapienza militare non comune; il maresciallo Soult vinse a Burgos, prese le Corogna, Siviglia e il Ferrol, e tagliò in pezzi il nemico ad Ocaña.

Il maresciallo Massena, nei primi mesi del 1811, fu costretto ad abbandonare il Portogallo e ritirarsi in Ispagna. Egli erasi trovato di fronte al duca di Wellington, l'esercito del quale erasi molto rinforzato di genti mandategli dalla Sicilia, mentre Massena trovavasi perfino sprovvisto di vettovaglie. Sconfitto, il 5 di maggio dell'anno suddetto, a Fuentes d'Oñoro, rimise il comando dell'esercito al maresciallo Marmont, e tornò in Francia, dove, per qualche tempo, visse quasi in disgrazia di Napoleone.

Il Marmont frattanto riuscì ad operare felicemente la sua unione col maresciallo Soult; fece togliere l'assedio a Badajoz, e per 15 mesi consecutivi tenne in iscacco il duca di Wellington. Ciò non ostante, mancando i soccorsi di Francia, e le popolazioni spagnuole

mostrandosi sempre più ostili ai Francesi, le milizie inglesi ebbero il sopravvento, e si resero padrone del nord e del sud della Spagna. I generali francesi non poterono più riprendere l'offensiva come pretendeva Napoleone; e pensare che, nel breve periodo di quattro anni, erano stati da lui inviati nella Penisola più di 600,000 uomini, di cui 300,000 erano morti, e 170,000 appena rimanevano nel servizio attivo!

Napoleone non prese alcun ragionevole provvedimento; si limitò soltanto a conferire il supremo comando al re Giuseppe suo fratello, di cui egli, spesse volte, aveva messo in ridicolo la capacità militare. Un'altra grave cura preoccupava in quel momento il suo spirito, cioè la rottura della sua alleanza colla Russia.

Fino dal giorno in cui l'Imperatore dei Francesi aveva tolta in moglie l'arciduchessa Maria Luigia, le sue relazioni personali collo Czar si erano alquanto raffreddate. Nacquero quindi altri incidenti politici di una certa importanza, fra cui l'ingrandimento del ducato di Varsavia e l'annessione dell'Oldemburgo alla Francia, i quali peggiorarono la situazione.

Il 10 dicembre del 1810, Napoleone inviò al Senato un messaggio, nel quale diceva: " Un nuovo ordine di cose regge ormai i destini dell'universo. Nuove garanzie sono divenute necessarie, e, fra queste, le prime e più importanti mi sono apparse la riunione delle foci della Schelda, della Mosa, del Reno, del Veser, dell'Elba. all'impero francese, e la creazione di una via di navigazione interna col mar Baltico (1) ". In conformità di questo messaggio, fu pubblicato, il 13 dicembre 1810, un decreto senatoriale, che univa all'impero francese,

---

(1) *Correspondance*, ecc., tom. XXI, pag. 313.

nel nord-ovest della Germania, un territorio di 650 miglia quadrate con una popolazione di un milione e 200,000 abitanti. Questo territorio, oltre parti rilevanti della Westfalia e dell'Annover, abbracciava l'Oldemburgo, il Luxemburgo e tre città anseatiche.

L'annessione dell'Oldemburgo fu un vero schiaffo, dato pubblicamente sul volto all'imperatore Alessandro. La protesta dello Czar, in forma di una nota a tutte le Corti, rivelò al mondo che uno degli alleati di Tilsitt aveva perfino smesso, nei suoi rapporti coll'altro, i più semplici riguardi della cortesia. Nella sua nota-protesta, Alessandro I faceva osservare " che il trattato di Tilsitt garantiva espressamente il possesso del ducato di Oldemburgo al suo legittimo sovrano „. Quindi soggiungeva: " Sua Maestà ha ricordato all'Imperatore dei Francesi, come ora ricorda a tutte le potenze, che la Russia, col trattato del 1767 e con quello del 1773, cedeva al re di Danimarca ogni suo possesso nel ducato di Holstein, ricevendo in cambio le contee di Oldemburgo e di Delmenhorst, le quali, in forza di trattati generalmente noti, e col concorso di parecchie potenze, furono trasformate in un ducato sovrano a favore di un ramo minore di quella casa di Holstein-Gottorp, alla quale Sua Maestà l'imperatore Alessandro è unito coi legami della più stretta parentela. Lo Czar giudica che non si può abolire, senza violazione dei suoi diritti e della giustizia, questo Stato creato dalla magnanimità della Russia. Si vede quindi costretto a fare uso del diritto di riserva, e a mantenere espressamente, come fa con questa nota, tutti i diritti e tutti gli obblighi, che per lui e per tutti i suoi eredi scaturiscono dai trattati più sopra citati „.

La nota concludeva così: " A scanso di ogni malinteso, però, Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie dichiara qui che la sua alleanza con Sua Maestà l'Im-

peratore dei Francesi fu cagionata da un grande interesse politico; che questo interesse continua ad esistere, e che in conseguenza lo Czar si studierà di mantenere quest'amicizia, e che si aspetta di essere in ciò corrisposto da un monarca, alla cui amicizia egli crede di avere diritto (1) „.

Chiunque nutra sentimenti di equità, non può non riconoscere come la ragione stesse dalla parte dello Czar. Ma Napoleone, con quel suo carattere orgoglioso ed intrattabile, pretendeva che tutti curvassero la fronte dinanzi a lui. Egli distruggeva da sè medesimo il proprio operato di Tilsitt e di Erfurth.

Prima ancora della comunicazione fatta dallo Czar a tutte le corti d'Europa, tra i gabinetti di Parigi e di Pietroburgo era avvenuto segretamente uno scambio vivissimo di spiegazioni per un altro motivo. Il 5 d'agosto del 1810, Napoleone aveva emanato un decreto, per effetto del quale veniva data una caccia accanita alle manifatture inglesi; e masse enormi di queste erano state incendiate in tutte le città commerciali della Germania e della Svizzera (2). La Russia non si era associata a questo decreto. Il 16 ottobre, Napoleone chiedeva, con un dispaccio firmato dal duca di Bassano, che l'imperatore Alessandro facesse sequestrare le navi *neutrali* — erano per la maggior parte navi americane — ancorate nei suoi porti, perchè, come diceva il dispaccio, i prodotti coloniali, che avevano a bordo, erano, senza dubbio, proprietà inglese. Aggiungevasi un'asserzione poco men che ridicola, cioè che un tale provvedimento avrebbe dato il colpo di grazia all'Inghilterra, e l'avrebbe costretta a concludere la pace.

---

(1) Garden, *op. cit.*, tom. XIII, pagg. 162-164.
(2) Vedi Thiers, *op. cit.*, tom. XII, pagg. 209 e segg.

Ma Alessandro si rifiutò nettamente, dicendo che egli stava attaccato ai patti del trattato di Tilsitt; che quindi faceva sequestrare tutte le navi, che non potevano provare il loro carattere neutrale; ma la pretensione di sequestrare anche le navi neutrali, oltrepassava ciò che nel suddetto trattato era stato stabilito, e di più metteva la Russia in conflitto con nazioni amiche. L'impero russo non poteva privarsi dei prodotti coloniali, e doveva acquistarli dagli Americani, non potendo provvedersene in altro modo.

Il 31 dicembre del 1810, senza alcuna intesa preliminare colla Francia, l'imperatore Alessandro proclamava in tutto il suo impero una nuova tariffa doganale, che facilitava d'assai il commercio dei prodotti coloniali, ed aggravava maggiormente l'importazione di merci e vini francesi. Questo provvedimento era stato preso per salvare il commercio della Russia dalla rovina e le sue finanze dalla bancarotta (1).

Napoleone, indispettito, scrisse allo Czar una lettera, nella quale dopo essersi lamentato delle disposizioni da esso prese, concludeva così: " Se Vostra Maestà, prima di appigliarsi ad un provvedimento così contrario al mio commercio, me ne avesse avvertito, io forse avrei potuto suggerire un mezzo di raggiungere lo scopo principale, pure evitando che agli occhi della Francia il provvedimento prendesse il carattere d'un cambiamento nel sistema politico della Russia (2) ".

Per molto tempo si continuò a discutere, verbalmente e per iscritto, intorno all'annessione del ducato di Oldemburgo e all'ukase del 31 dicembre, finchè non

(1) Vedi Bourtulin, *Histoire militaire de la campagne de Russie en 1812.* Paris, Angelin, 1824; tom. I, pag. 45 e segg.

(2) *Correspondance*, ecc., tom. XXI, pag. 224.

fu pronta a marciare quella così detta " migrazione di popoli ", colla quale Napoleone aveva deciso d'inondare la Russia.

Lo Czar intanto si preparava alla guerra. Discorrendo egli col generale Caulaincort, ambasciatore di Francia, gli disse queste profetiche parole: " Non sarò io quegli che turberà la pace d'Europa; io non attaccherò per il primo, ma se vengono a cercarmi, mi difenderò ".

Giacchè Napoleone era deciso di muovere guerra alla Russia, avrebbe dovuto assicurarsi, innanzi tutto, il concorso delle altre potenze. È vero che egli sperava nell'Austria e nella Prussia, senza pensare che tanto l'una quanto l'altra non potevano avere dimenticato l'onta di Austerlitz e di Jena. Restava la Svezia, sulla quale regnava di fatto, se non di nome, un ex-maresciallo di Francia. Lo Czar offrì segretamente al gabinetto di Stocolma di aiutarlo a togliere la Norvegia al re di Danimarca, purchè la Svezia fornisse un trattato d'alleanza colla Russia. Quest'offerta venne rifiutata; ma Bernadotte domandò nettamente all'ambasciatore di Francia ciò che Alessandro gli aveva offerto. Gli disse chiaro e tondo che ormai la Svezia si era rassegnata a non poter più riconquistare la Finlandia, alla quale lo Czar teneva moltissimo, e che, per conseguenza, se Napoleone avesse voluto riunire la Norvegia alla Svezia, gli Svedesi gli offrivano la loro assoluta devozione. Nè gli nascose altresì che, nel caso di un rifiuto da parte dell'Imperatore, la Svezia, da amica che era, si sarebbe cambiata in implacabile avversaria (1).

Napoleone respinse vivamente la proposta di togliere

---

(1) Martin, *op. cit.*, tom. III, chap. XI.

la Norvegia alla Danimarca, sua alleata; ed offrì invece alla Svezia di aiutarla a riacquistare la Finlandia, nel caso di una guerra colla Russia. Ma una rissa avvenuta a Stralsund tra Svedesi e Francesi, a causa del blocco continentale, e per la quale Napoleone chiese delle soddisfazioni esagerate, non che una nota altiera e quasi insultante diretta dal barone Alquier, ambasciatore francese, al barone di Engestrom, ministro svedese degli affari esteri, inasprirono le relazioni un po' tese fra i due paesi; e il Bernadotte cominciò a staccarsi sempre più dalla sua patria d'origine (1).

Nella guerra, che stava per iscoppiare tra la Russia e la Francia, l'amicizia della Svezia sarebbe stata oltre ogni dire preziosa; perciò Napoleone avrebbe dovuto fare il possibile per ricondurre a sè il suo antico luogotenente, facendogli accettare la Finlandia in cambio della Norvegia. Ma invece si limitò a fargli un'offerta platonica; mentre avrebbe dovuto calorosamente dimostrargli come le sue proposte fossero sincere e leali. Anche la Turchia, ingannata e sacrificata da Napoleone, non voleva più saperne della Francia, e cercava di fare colla Russia una pace, il più possibilmente vantaggiosa.

La Prussia stava, come suol dirsi, sulle spine. I progetti di Napoleone riguardo ad essa erano avvolti in un cupo mistero; infatti egli non aveva ancora risposto al progetto di alleanza propostogli dal re Federigo Guglielmo III, e alla domanda per lo sgombero di Glugau; proposta e domanda fatta fin dall'aprile del 1811 (2). Durante questi sei mesi di angosciosa aspet-

---

(1) Vedi Bignon, *Hist. de France depuis la paix de Tilsitt jusqu'au 1815*. Bruxelles, 1839; chap. XXIX.

(2) Vedi Duncker, *Aus der Zeit Fiedrichs des Grossen und Fiedrich Wilhelm's*, III. Leipzig, 1876; pagg. 345 e seguenti.

tazione, era ben lecito sospettare che egli meditasse la immediata distruzione della Prussia, vero o non vero che fosse quel che dicevasi di un compiuto progetto a quest'uopo, preparato dal duca di Cadore. Infine si fece la luce, e le inquietudini diminuirono, allorchè il 29 ottobre del 1811, il marchese di San Marzano, ministro francese a Berlino, incontratosi col cancelliere di Stato e col conte Goltz, presentò un'autorizzazione a trattare colla Prussia per un'alleanza offensiva e difensiva sulla base di un progetto spedito da Parigi. E dallo spirito e dalla forma delle sue dichiarazioni, risultò con evidenza che Napoleone non poteva tendere a distruggere immediatamente la Prussia, pel semplice motivo che da essa si riprometteva servizi preziosi nella sua spedizione contro la Russia.

Fin dal gennaio del 1811, Napoleone aveva fatto presentire all'Austria i vantaggi che essa otterrebbe non lasciando conquistare dai Russi le bocche di Cattaro; e il conte di Metternich, assunto allora alla direzione degli affari, rispose con un certo riserbo alle proposte dalla Francia. Ma nell'anno seguente, e precisamente il 14 marzo del 1812, il principe Carlo di Schwarzenberg firmò il trattato di alleanza, a lui fatto presentare dall'imperatore Napoleone. Questi, per il soccorso armato dell'Austria, concedeva all'imperatore Francesco salde garanzie, come se dai 30,000 Austriaci si ripromettesse servizi davvero inestimabili. Nel caso che si fosse ristabilito il regno di Polonia, l'imperatore d'Austria non doveva perdere la Galizia; e, se avesse acconsentito a cederne una parte, avrebbe ricevuta in cambio la preziosa Illiria.

Mentre i due grandi imperi di Francia e di Russia si stavano preparando alla guerra, Napoleone, prima di partire da Parigi, si ricordò del papa, il quale, come sappiamo, trovavasi prigioniero a Savona. Sotto

pretesto che gl'Inglesi, mentre egli sarebbe occupato in una lontana guerra, potessero rapire Pio VII da Savona, e trasportarlo a Roma, per far nascere qualche sollevazione in Italia, diede ordine che il Papa fosse condotto a Fontainebleau; il vero motivo però fu di circuirlo di persone, le quali, con pressanti e continue istanze, lo inducessero o, meglio, lo costringessero a fare ciò che l'Imperatore voleva. Ma erano vani conati; ché il Papa si mantenne sempre irremovibile.

Risoluto ormai di muover guerra alla Russia, Napoleone riunì un esercito di 640,000 uomini, che non era composto soltanto di Francesi, ma anche d'Italiani e di Tedeschi; questi ultimi poi detestavano la bandiera, che erano costretti a seguire (1). Nel mentre che adunava e metteva in ordine questo esercito, si serviva dell'astuzia per ingannare l'imperatore Alessandro (2). Infatti fece pubblicare nel *Moniteur* che egli recavasi a fare la rassegna del grande esercito adunato sulla Vistola, e che l'imperatrice lo accompagnerebbe fino a Dresda, per ivi rivedere la sua augusta famiglia.

Un mezzo, che Napoleone non arrossì di porre in opera fu lo spaccio di moneta falsa. Lo racconta il

(1) Il principe di Schwarzemberg comandava un corpo austriaco di circa 28,000 uomini.

(2) Veggansi le istruzioni da lui date al signor di Narbonne, suo inviato speciale presso lo Czar, in Thiers, *op. cit.*, tom. XIII. — L'imperatore Napoleone aveva proposto una pace onorevole all'Inghilterra, e voleva che il conte di Narbonne ne ragguagliasse l'imperatore Alessandro. Egli sapeva benissimo che il gabinetto di Londra avrebbe fatto orecchio di mercante alle sue proposte; ma il suo scopo era d'ingannare lo Czar. — Vedi anche Martin, *op. cit.*, tom. III, pag. 438.

Thiers, suo ammiratore. " Napoleone — egli dice — aveva portato seco un gran tesoro in numerario, e più un'immensa quantità di biglietti falsi di dieci, cento, cinquecento rubli, ecc., che egli, senza scrupolo alcuno, aveva fatto fabbricare a Parigi, e si credeva autorizzato a ciò fare, perchè, ai tempi della Rivoluzione, le potenze coalizzate avevano introdotto in Francia dei falsi assegnati (1) ". Bel modo davvero di scusarsi di un delitto, coll'addurre che da altri pure era stato commesso!

La nuova coscrizione aveva sollevato in tutta la Francia, e specialmente nella capitale, un grido unanime di dolore e di costernazione. Le querimonie che gli venivano da tutte le parti, si fecero così insistenti, che l'Imperatore credette prudente di abbandonare Parigi e di recarsi a Saint-Cloud. " Napoleone — dice il Thiers — si trasportò a Saint-Cloud con tutta la sua corte, sebbene la stagione fosse sempre fredda, correndo allora la seconda metà di marzo; egli vi si trasportò per un motivo che, vista la sua incontrastata onnipotenza, non può non sembrare assai strano; era per sottrarsi ai mormorii del popolo, che egli non aveva ancora provati, ma che si facevano udire da tutte le parti, e minacciavano di scoppiare anche in sua presenza. Da lungo tempo questa audacia di lamentarsi del governo era caduta in disuso presso gli abitanti di Parigi; ed ora sorgeva di nuovo, rivelando quanto grandi fossero le loro sofferenze, le quali erano originate da cause diverse, come ad esempio, la carestia, la coscrizione, la leva delle guardie nazionali, e final-

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. XIV, chap. XLIV; e Martin, *op. cit.*, tom. III, pag. 459.

mente la guerra, che produceva ed aggravava tutti gli altri mali (1) „.

Il 9 di maggio, l'Imperatore lasciò la Francia insieme coll'Imperatrice, dopo avere affidato i suoi poteri personali all'arcicancelliere Cambacérès. Il giorno 11, giungeva a Magonza, il 13 ad Aschaffenburg, il 14 a Bayreuth, il 15 a Plauen, e la mattina del 16 faceva il suo ingresso solenne in Dresda, dove prese alloggio nel palazzo di colui, che egli aveva creato re di Sassonia (2).

Il giorno seguente giunsero a Dresda l'imperatore e l'imperatrice d'Austria, padre il primo, matrigna la seconda dell'imperatrice Maria Luigia. Il 26 giunse il re di Prussia, accompagnato dal suo cancelliere, principe di Hardenberg. Oltre i due sovrani di Austria e di Prussia, tutti gli altri principi della Germania erano corsi a rendere omaggio a Napoleone. L'affluenza degli stranieri, dei militari, dei cortigiani; l'arrivo dei corrieri, che s'incrociavano in tutte le direzioni; la moltitudine che si affollava alle porte del palazzo reale di Dresda al minimo movimento dell'Imperatore, accalcandosi vicino ai suoi passi, contemplandolo con quell'aria, che nasce dall'ammirazione, dallo stupore ed anco dall'odio; l'aspettazione degli avvenimenti dipinta su tutti i volti; la confidenza da una parte, l'ansietà dall'altra; tutto ciò, in complesso, presentava un quadro il più vasto, il più magico, e un monumento il più grande, che mai sia stato eretto alla potenza di Na-

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. XIII, pag. 184,

(2) Federigo Augusto, nato il 3 dicembre del 1750, era successo a suo padre l'Elettore Federigo Cristiano il 17 dicembre 1763; ed aveva assunto il titolo di re l'11 dicembre del 1806.

poleone (1). E fu appunto a Dresda che la gloria del nuovo Carlo Magno brillò del suo ultimo splendore.

Il 12 di giugno del 1812, l'Imperatore dei Francesi era a Königsberg, dove si trattenne fino al 17. Appena credè giunto il momento di agire, ordinò al suo esercito di passare il Niemen. Dal 22 al 24, 400,000 uomini traversarono questo fiume sotto i suoi occhi: altri 200,000 circa stavano per raggiungerli. Quanti mai non dovranno più rivedere quelle infauste rive!

Gli eserciti francesi erano comandati da generali, divenuti famosi, e di una incontrastata abilità sui campi di battaglia (2), mentre lo Czar era tutt'altro che un grande stratega, e coloro che avevano il comando de' suoi eserciti, ignoti come generali, non possedevano una capacità speciale per la guerra, nè alcuna attitudine per la manovra delle milizie. Fin da principio, costoro avevano preso delle disposizioni deplorevoli, in seguito a false voci, fatte spargere ad arte da Napoleone, le quali indicavano volere egli occupare la Volinnia. Per conseguenza, avevano sparpagliato le loro milizie sopra una linea così estesa, che sarebbe stato impossibile di concentrarle a tempo per opporsi ad ogni attacco improvviso di Napoleone. La diversità delle opinioni, le reciproche gelosie dei generali, e i

---

(1) Vedi De Pradt, *Histoire de l'Ambassade dans le grand-duché de Varsovie*. Paris, 1815. — Napoleone, discorrendo col celebre attore tragico Talma, che aveva condotto seco a Dresda, gli disse: " Je vous avais promis de vous donner " un parterre de rois; je vous tiens parole ".

(2) Napoleone aveva condotto seco in Russia i marescialli Davoust, Ney, Victor e Macdonald, il re di Napoli e il vicerè d'Italia, nonchè altri valenti generali, quali, ad esempio, Gouvion Saint-Cyr, Reynier, Vandamme, Junot e Poniatowski.

piani di guerra vaghi e mal combinati, concorrevano ancora a turbare e ad indebolire la natura della resistenza che essi potevano offrire (1).

I Russi erano eziandio meno numerosi dei Francesi; ma combattevano nel loro paese, per una causa nazionale, ed erano risoluti " a fare una guerra alla spagnuola (2) ". Eppure Napoleone, avvezzo alle vittorie, prevedeva un esito felice di una così malaugurata spedizione!

Senza aspettare l'esercito invasore, i Russi batterono in ritirata; mentre i Francesi occupavano Wilna, capitale della Lituania. Napoleone fu accolto, quasi entusiasticamente, da quella popolazione, polacca di cuore (3). Egli vi si fermò per circa 17 giorni, invece di schiacciare i Russi, che erano stati alquanto sbaragliati dall'abilità delle sue mosse.

---

(1) Vedi *Le déclin et la chute de Napoléon par le* MARÉCHAL VICOMTE WOLSELEY. Paris, Ollendorff, 1894; pagina 15.

(2) Il conte De Maistre, nella sua *Correspondance diplomatique*, attribuisce ad un ufficiale prussiano, per nome Pruhl, il piano di stenuare ed affannare i Francesi, senza dar loro battaglia. — Vedi anche DURUY, *op. cit.*, tom. II, pag. 630.

(3) L'entusiasmo dei Polacchi non tardò molto a raffreddarsi, specialmente dopo il discorso, tenuto in Wilna dall'imperatore Napoleone alla deputazione della Dieta di Varsavia, la quale erasi recata presso di lui per raccomandargli l'indipendenza della Polonia. Egli non fece che vaghe promesse, e dichiarò di " aver garantito all'imperatore d'Austria l'integrità dei suoi Stati, e perciò non saprebbe autorizzare alcun maneggio, nè alcun movimento che tendesse a turbarlo nel pacifico possesso di ciò che gli rimaneva delle provincie polacche ".

L'esercito russo era comandato dai seguenti generali: Barklay de Tolly, ministro della guerra; conte Wittgenstein; S. A. I. il granduca Costantino; principe Bragation. Napoleone, partito da Wilna il 14 di luglio, prese la via di Mosca allo scopo di separare i due principali eserciti russi. Il 25 di luglio battè ad Ostrowno la retroguardia di Barklay de Tolly, e occupò Witepsko. Questa città aveva inviato a Napoleone una deputazione, incaricata di presentargli le chiavi della città stessa, e d'implorare la sua magnanimità e clemenza.

Le milizie francesi, entrando in Witepsko, la trovarono abbandonata. Alcuni sudici ebrei e qualche gesuita furono le sole persone incontrate. Costoro non seppero o non vollero somministrare veruna notizia sulla direzione seguita dall'esercito russo. E quest'ignoranza aumentava, pur troppo, l'ansietà e l'incertezza"(1).

Intanto i Russi si ritiravano nell'interno del loro vasto impero, aumentando le loro forze. Proclami fanatici chiamavano i contadini ed i servi a difendere l'indipendenza della patria e la sicurezza della Chiesa ortodossa *contro il Moloch, il quale vuole distruggere tutta quanta la terra.* Lo Czar percorreva le provincie per levare nuove milizie, e per preparare i proprî sudditi ai più grandi sacrifizî. Agli abitanti di Mosca egli diceva: " Possano i cuori della nostra nobiltà e quelli degli altri ordini dello Stato propagare lo spirito di questa guerra santa, che è da Dio benedetta, e com-

---

(1) Vedi *Gl'Italiani in Russia. Memorie di un uffiziale italiano*, ecc. Italia, 1826; tom. II, pagg. 60 e segg. — L'autore di quest'opera pregevolissima è il generale toscano, conte Cesare de Laugier (1789-1871), il quale si segnalò nel combattimento di Curtatone e Montanara, il 29 maggio del 1848, sostenendo, per parecchie ore, con soli 6,000 uomini circa, l'urto di 35,000 austriaci.

battere sotto le bandiere di questa santa Chiesa. Possa l'ardore filiale estendersi da Mosca alla estremità dei nostri domini! Allora, la Nazione si unirà intorno al monarca, che potrà sfidare le mille legioni del perfido aggressore. I mali, che egli ci ha preparati, ricadranno sulla sua testa; e l'Europa liberata dalla schiavitù potrà giustamente esaltare il nome della Russia „. E i Russi — come vedremo — non furono sordi alle parole del loro sovrano.

CAPITOLO XXIX.

Resistenza disperata dei Russi. — Lodevole previdenza del maresciallo Davoust. — L'esercito francese dinanzi a Smolensko. — Un'antica profezia. — Critica situazione del maresciallo Ney. — Presa di Smolensko. — I Russi si ritirano verso Mosca. — Tattica del maresciallo Barclay de Tolly. — Accuse contro questo generale, che viene surrogato dal principe Kutusoff. — Napoleone ordina di marciare su Mosca. — L'esercito francese stremato di forze e diminuito. — I Russi si ritirano, incendiando città e villaggi. — La *Madonna nera*. — Proclama del generale Kutusoff. — Battaglia della Moskowa. — I Francesi entrano in Mosca. — Il governatore Rostopchine. — Incendio di Mosca. — L'imperatore Alessandro rifiuta di fare la pace con Napoleone. — Operazioni dell'esercito austriaco. — Kutusoff sconfigge il re di Napoli a Winkowo. — I soldati stranieri, incorporati nell'esercito francese, passano al nemico. — Partenza di Napoleone da Mosca. — Distruzione del Kremlino.

La guerra tra la Russia e la Francia era una guerra di esterminio, una vera guerra di Sciti (1). Le due ale dell'esercito russo avevano ricevuto l'ordine di fare una resistenza disperata: e su questa riposava realmente la salvezza dell'impero, dopo che i trattati di pace colla Svezia e colla Turchia lasciarono gli eserciti moscoviti liberi nei loro movimenti.

Alcuni scrittori di cose militari hanno giustamente rimproverato Napoleone d'aver perduto molto tempo prima a Wilna, dove si fermò 19 giorni, e poi a Witepsko, dove ne stette 17; e dicono che questi 36 giorni avrebbero potuto essere impiegati un po' meglio, specialmente in un paese, in cui l'estate è molto corta ed è assai lungo l'inverno. Ma egli si è scusato di un tale ritardo, adducendo la speranza, che aveva, di vedere i Russi costretti a chiedergli un accomodamento: e poi anche per la necessità di radunare verso un centro comune i diversi corpi distaccati per inseguire il principe Bragation; e infine per la necessità di accordare un po' di riposo alle milizie che, oltre le marce regolari, si trovavano, ogni sera, costrette ad andare a cercare i viveri assai lungi dai loro bivacchi. essendochè i Russi, ritirandosi, bruciavano tutti i magazzini; ed era cosa assai difficile, per non dire impossibile, fare delle distribuzioni regolari ai soldati francesi. Ma colui, il quale aveva saputo ben provvedere alle difficoltà dei viveri, era stato il maresciallo Davoust, ottimo amministratore quanto gran capitano. Egli, prima del passaggio del Niemen, aveva organizzato immensi convogli formati di piccoli carri, i quali seguivano il suo esercito. Questi carri erano pieni di

(1) “ Voilà donc comme ils font la guerre!..... Ce sont “ toujours des Scythes! „ disse Napoleone, allorchè apprese l'incendio di Mosca.

biscotti, di carni salate e di legumi; e venivano tirati da buoi, dei quali, ogni sera, uccidevasene qualcuno; in tal modo, oltre all'avere assicurato i viveri alle milizie, si otteneva anche un altro vantaggio, cioè quello di mantenere i soldati ubbidienti e disciplinati (1).

Il 13 agosto, l'Imperatore partì da Witepsko, e allontanandosi sempre più dal 2° e dal 3° corpo, rimasti a Polotsk, sotto gli ordini del generale Gouvion Saint-Cyr, si recò a Krasnoë, dove una parte della Grande Armata si trovava riunita in presenza del nemico. I Francesi speravano di venire a battaglia, ma non avvenne che un leggiero combattimento contro la retroguardia russa, che fu battuta, e che subito si ritirò.

Il 15, giorno della sua festa, Napoleone passò in rivista le sue milizie, che lo accolsero con sincero entusiasmo. Il 16, l'esercito scoprì Smolensko, piazza forte, dai Russi soprannominata *la Santa*, perchè vien da essi considerata come la chiave di Mosca e il palladio del loro impero. Antiche profezie annunziavano grandi sventure alla Russia, il giorno in cui essa perderebbe Smolensko (2). Questa superstizione, mantenuta scrupolosamente dal governatore della Provincia, datava dall'epoca in cui la città di Smolensko era la estrema frontiera dei Moscoviti, che si slanciarono da questo punto per fare immense conquiste.

Il re di Napoli e il maresciallo Ney, arrivati per i primi dinanzi a Smolensko, avevano creduto, non si sa come, che i Russi avessero abbandonata la città.

---

(1) Vedi Marbot, *Mémoires*, ecc, tom. III, pag. 128-129.

(2) Un vecchio proverbio russo diceva: *Quando sarà presa Smolensko, lo Czar verrà detronizzato*. Vedi *Gl'Italiani in Russia*, ecc., tom. II, pag. 206.

Ma si accorsero tosto del loro errore, allorchè un reggimento di Cosacchi, nascosto da un rialzo di terreno coperto di folti cespugli, si precipitò sulla cavalleria francese, ed inviluppò talmente il maresciallo Ney, il quale poco mancò non rimanesse ucciso, se non fosse giunto in tempo a liberarlo il generale Rouget alla testa di una brigata di fanteria. Allora Ney potè avvicinarsi alla città, e convincersi, coi suoi propri occhi, che il nemico aveva l'intenzione di difendersi.

Lungo la strada di Mohilew, due scoscese colline rinserrano il Dnieper, e si presentano di fronte alla strada postale di Wilna, quasi parellela al detto fiume. Sopra questi due poggi, offrendo da lungi l'aspetto di due opposte città, separate dal fiume, è fabbricata Smolensko. Il poggio della sponda destra è assai più elevato dell'altro, e le fabbriche inalzate lungo il declivio le danno il nome di " città nuova „ intieramente industriale. Non circondata da mura, domina l'altra per la maggiore elevazione del terreno; ma ne dipende, essendovi nella città vecchia gli uffici e la residenza del governatore. Questa città vecchia è circondata da un'alta muraglia di mattoni, fiancheggiata da trenta torri, alcune delle quali armate di cannoni di grosso calibro. Vasti subborghi si estendono fuori delle porte, lungo le diverse strade, che penetrano nella città.

La mattina del 17 agosto, i Francesi assalirono i subborghi, dei quali s'impadronirono dopo un lungo ed accanito combattimento, che loro cagionò delle perdite considerevoli. L'artiglieria allora fulminò la città, ed abbattè i ponti. Il giorno appresso Smolensko fu presa; ma i Russi, ritirandosi, vi avevano appiccato il fuoco. L'Imperatore ne fu addoloratissimo, vedendo svanire in tal modo la speranza di possedere una città, nella quale si supponeva, e con ragione, che vi fossero abbondanti provvigioni. Invece i Francesi non

trovarono in essa che dei cadaveri giacenti per le vie, e delle reliquie fumanti " La presa di Smolensko — ha detto un testimone oculare — ci era costata dodicimila uomini tra morti e feriti; perdita immensa, che sarebbesi potuta evitare, passando il Dnieper a monte, come lo aveva suggerito il generale Eblé; perchè, nel pericolo di essere tagliato in due, il generale Barclay de Tolly avrebbe abbandonato la piazza per ritirarsi verso Mosca (1) „.

I Russi, dopo di avere bruciato il ponte, si stabilirono momentaneamente sulle alture della riva destra, e si misero ben tosto in ritirata sulla strada di Mosca. Il maresciallo Ney tenne loro dietro col suo corpo di armata, rinforzato dalla divisione Gudin, distaccata dal corpo del maresciallo Davoust.

L'esercito di Ney potè raggiungere una parte dell'esercito nemico a Volontina, sulla strada che conduce da Smolensko a Mosca, dove avvenne un sanguinoso combattimento, nel quale il maresciallo Ney rimase vincitore.

Napoleone avrebbe voluto costringere Barclay de Tolly ad accettare una battaglia decisiva; ma Barclay, sebbene non fosse un gran generale, era però abbastanza scaltro da non prestarsi a fare il giuoco dell'avversario. La sua tattica — tattica sicura, nella posizione in cui si trovava — consisteva nell'impegnare dei combattimenti di retroguardia, come aveva fatto a Smolensko; quindi, prima che il suo esercito fosse seriamente compromesso, ritirarsi sempre più nell'interno, mentre i suoi Cosacchi angustiavano le colonne francesi in marcia, toglievano tutte le provvigioni del paese, e uccidevano gli sbandati.

---

(1) Marbot, *Mémoires*; tom. III, pag. 131.

Eppure questo sistema di guerra, adoperato dal Barclay de Tolly, garbava poco ai personaggi che circondavano l'Imperatore Alessandro, i quali, fra le tante accuse che movevano a quel vecchio soldato, eravi pur quella di essere egli di origine scozzese.

Finalmente lo Czar dovette cedere alle insistenze dei suoi cortigiani; e il Barclay de Tolly fu sostituito dal generale Kutusoff, uomo di non grande capacità militare, quasi settantenne, cieco da un occhio, mezzo rovinato dai piaceri, egoista, falso, ma dotato di una astuzia e di una costanza a tutta prova.

Intanto l'esercito di Napoleone, stremato dalla fame e dalle malattie, non aveva più, dopo la presa di Smolensko, che circa 157,000 uomini, coi quali egli doveva marciare su Mosca. I suoi generali erano tristi e scoraggiati, i soldati, assaliti da una vaga inquietudine, presentivano di non più rivedere la patria. Il generale Duroc, gran maresciallo di palazzo, il maresciallo Berthier, l'intendente generale Daru, si permisero di fare alcune rispettose osservazioni a Napoleone, per persuaderlo a non andare più oltre. „È impossibile, — egli rispondeva alle giuste osservazioni de' suoi luogotenenti — ormai il dado è tratto; bisogna andare innanzi. È necessaria una grande vittoria innanzi a Mosca, la quale faccia stupire il mondo! „.

Intanto l'avanguardia francese, spingendo sempre il nemico dinanzi ad essa, aveva già oltrepassato Dorogobuje, allorchè, il 24 d'agosto, l'Imperatore si decise ad abbandonare Smolensko. Il calore era quasi insopportabile: i soldati marciavano sopra una sabbia mobile; i viveri mancavano per un esercito così numeroso, attesochè i Russi non lasciavano dietro di loro che dei villaggi e delle fattorie incendiate. Quando i soldati francesi entrarono in Wiasma, questa graziosa città era tutta in fiamme; lo stesso fu della città di

Ghiat. Più l'esercito si avvicinava a Mosca, e più mancavano le risorse. Morirono per via alcuni uomini e parecchi cavalli. Pochi giorni dopo, ad un calore intollerabile successero delle pioggie fredde, che durarono fino al 4 di settembre. L'esercito era appena distante sei leghe da Mojaïsk, sola città che restasse da prendere prima di arrivare a Mosca, allorchè esso si accorse che le forze della retroguardia nemica si erano considerevelmente accresciute. Tutto indicava l'avvicinarsi di una grande battaglia.

Napoleone coi suoi 155,000 uomini si avanzava sulle tracce dei Russi; e quantunque diversi distaccamenti e presidî, lasciati alle spalle, avessero cagionato, in parte, quella tremenda diminuzione della Grande Armata, era però cosa evidente che una tale diminuzione sarebbe andata fatalmente progredendo senza riparo (1).

I Russi erano in numero di 162,000: Napoleone ne poteva opporre ad essi appena 142,000, in tal modo disposti: il vicerè d'Italia comandava l'ala sinistra; il maresciallo Davoust l'ala destra; il maresciallo Ney, il centro; il re di Napoli la cavalleria; la guardia imperiale formava la riserva.

« La Provvidenza — dice il Thièrs — che, ne' suoi disegni imperscrutabili, aveva ormai condannato Napoleone, che gli aveva riserbato come avversario, alle estremità della Penisola iberica, un uomo fermo e di buon senso, solido come le rocce di Torres Vedras, cioè Wallington, gli riserbava nelle profondità della Russia, non un carattere incrollabile, ma un astuto e paziente antagonista, flessibile come lo spazio nel quale bisognava inoltrarsi, e che sapeva, ad un

---

(1) Vedi De Chambray, *Histoire de l'expédition de Russie.* Paris, 1825; tom. II, pagg. 17 e segg.

tempo, cedere e resistere; capace non di vincere, ma d'ingannare Napoleone, e di vincerlo ingannandolo (1) „.

Intanto il generale Kutusoff aveva preso posizione a Borodino, sulle sponde della Moskowa, per ivi affrontare il nemico. Quando Napoleone arrivò a Gshatzk, la città andò in fiamme la notte stessa del suo arrivo; la medesima sorte toccò alla città di Dorogobusch, e il generale Junot fu lì lì per perire nelle fiamme. Il colonnello Chambray, che faceva parte dell'esercito francese, scrive queste parole: " L'autore di questa storia, fin dal giorno in cui partì da Smolensko, camminava nel centro della colonna, che seguiva la grande via militare. Vide tutt'intorno continuamente degl'incendî; perciò avveniva molto di rado che la retroguardia trovasse un villaggio, che non fosse già stato distrutto (2) „.

Nelle ore pomeridiane del 6 di settembre, sulle alture situate tra Borodino e la Moskowa, il generele Kutusoff passò in rivista i suoi 160,000 uomini. Facendo portare attorno la *Madonna nera*, salvata a Smolensko, egli, per il primo, s'inginocchiò al passaggio della processione; quindi baciò il simulacro della Vergine; e lo stesso fecero gli ufficiali del suo stato maggiore. Poscia emanò un ordine del giorno, in cui diceva: " Fratelli e compagni d'arme! In questa sacra " Immagine, alla quale voi dedicate la vostra devo- " zione, voi vedete una preghiera rivolta al Cielo, af- " finchè questo si unisca agli uomini per combattere " il tiranno, che mette sossopra l'universo. Non con- " tento di distruggere milioni di creature, fatte a so- " miglianza di Dio, questo arciribelle, contrariamente

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. XIV, pag. 329.
(2) Chambray, *op. cit.*, tom. II, pag. 37.

" ad ogni legge divina ed umana, penetra a mano ar-
" mata nei nostri santuarî, li macchia di sangue, ro-
" vescia i nostri altari, ed espone agli oltraggi del
" caso, degli elementi e degli scellerati, l'arca stessa
" del Signore, consacrata in questa santa Immagine
" della nostra Chiesa... Soldati! fate il vostro dovere;
" pensate al vostro imperatore, al vostro signore, che
" vi considera come il nerbo di ogni sua forza; e do-
" mani, prima che tramonti il sole, avrete scolpito nel
" suolo della patria, col sangue dell'aggressore e de'
" suoi guerrieri, l'indelebile ricordo della vostra reli-
" gione e della vostra libertà ".

Alle ore 6 antimeridiane del 7 di settembre, cominciò la battaglia. L'azione s'impegnò con una violenta scaramuccia su tutta la linea. Il tempo era coperto, e un vento freddo sollevava dei turbini di polvere. L'Imperatore, soffrendo di una forte emicrania, discese da cavallo, e si recò verso una specie di burrone, dove passò la maggior parte della giornata passeggiando, in preda ad una grande agitazione. Da quel punto, egli non poteva scoprire che una parte del campo di battaglia; chè, per poterlo vedere tutto quanto, avrebbe dovuto salire su d'un monticello vicino, e ciò fece due sole volte durante la battaglia. Alcuni gli hanno rimproverato questa specie d'inazione; ma non dobbiamo però dimenticare che egli era in quel giorno ammalato, e che un vento glaciale, soffiando impetuosamente, gl'impediva di stare a cavallo. Di più, se egli si fosse allontanato di là, i suoi aiutanti di campo, latori di notizie importanti e di somma premura, non avrebbero potuto trovarlo.

La battaglia fu combattuta con accanimento incredibile da ambe le parti. Dopo sforzi inauditi, i Francesi ottennero la vittoria sui Russi, i quali fecero una ostinata resistenza. La battaglia della Moskowa viene

considerata come una delle più sanguinose della prima metà del secolo XIX. I due eserciti soffrirono perdite immense. I Russi ebbero 52,000 uomini tra morti e feriti. Ma anche i Francesi perdettero circa 25,000 uomini; e 49 generali furono uccisi o feriti. Il principe Bragation, forse il migliore fra gli ufficiali russi, morì valorosamente combattendo (1). I Francesi fecero pochissimi prigionieri. Ciò dinota con quale valore si difesero i moscoviti. Il re Gioacchino Murat e il maresciallo Ney fecero prodigi di valore: e l'Imperatore ricompensò quest'ultimo col crearlo principe della Moskowa.

Gli storici della campagna di Russia si sono meravigliati della ostinazione di Napoleone, il quale, non ostante le richieste reiterate di Murat e di Ney, non volle tentare un ultimo e decisivo colpo col fare avanzare la sua guardia. Egli aveva le sue buone ragioni per non farlo. La battaglia fu vinta lo stesso, e la Guardia Imperiale non soffrì perdita alcuna. Contento di aver libera dinanzi a sè la via di Mosca, si mise in cammino, accompagnato ancora da 95,000 combattenti.

Intanto Kutusoff aveva spedito un corriere a Pietroburgo, annunziante la sua *vittoria*! Il giubilo fu immenso nella capitale e nella corte; fu cantato il *Te Deum* in tutte le chiese; e l'Imperatore Alessandro nominò Kutusoff feld-maresciallo. Ma ben presto la verità fu conosciuta; l'allegrezza si cambiò in lutto; ma ormai Kutusoff aveva ottenuto il bastone di maresciallo, da lui tanto desiderato. Un altro sovrano, invece del debole Alessandro, avrebbe severamente

---

(1) Stranezza del caso! Il principe Bragation era proprietario del terreno, sul quale avvenne la battaglia.

punita una tanta grossolana menzogna; ma egli aveva bisogno di Kutusoff, cosicchè questi rimase a capo dell'esercito (1).

Il 14 di settembre, di buon mattino, il vecchio generale russo attraversò Mosca; e quasi tutta la popolazione della città lo seguì (180,000 abitanti su 200,000), conducendo seco, sopra 65,000 carri, i suoi santi, le sue sostanze e i suoi ammalati (2).

Alle due pomeridiane di questo medesimo giorno comparve il re Murat coll'avanguardia di Napoleone, il quale giunse due ore dopo. Egli rimase dolorosamente impressionato dallo squallore e dall'abbandono da cui si vide circondato. Un silenzio sepolcrale regnava nelle vie quasi deserte, che l'Imperatore attraversava a cavallo per recarsi al Kremlino; e quando finalmente gli ufficiali polacchi, da lui incaricati di scoprire i moscoviti, riuscirono a raccogliere e a presentare a Napoleone una deputazione di negozianti stranieri, egli seppe dalla bocca di costoro ciò che egli non avrebbe mai creduto possibile. " I Russi — così riferivano quei negozianti — hanno abbandonato Mosca, dove non sono rimasti che alcuni mercanti stranieri e l'infima plebaglia. Faremo tutto quanto ci permetteranno le nostre forze pel servizio di Vostra Maestà, dalla quale imploriamo protezione ed aiuto (3) ".

Era in quel tempo governatore di Mosca il generale conte Teodoro Rostopchine. Quasi tutti gli storici sono concordi nell'imputare a lui l'incendio dell'antica ca-

---

(1) Thiers, *op. cit.*, tom. XIV, pagg. 387-388.

(2) Vedi Wilson, *Narrative of events during the invasion of Russia, by Napoleon Bonaparte*, etc. London, Murray, 1860; pag. 143.

(3) Chambray, *op. cit.*, tom. II, pagg. 117 e segg.; e Oncken, *op. cit.*, tom. II, pag. 727.

pitale della Russia. Appena i Francesi furono entrati in Mosca, egli, servendosi dei forzati, liberati dalle case di pena, appiccò il fuoco in parecchi punti della città. L'incendio divampò terribilmente, propagandosi colla rapidità della folgore in una città quasi tutta fabbricata in legno. Cinque giorni circa durò quest'incendio spaventevole. Si poterono appena salvare le chiese ed il Kremlino e una quinta parte delle abitazioni (16-20 settembre). Quindicimila feriti, che l'esercito russo aveva lasciati a Mosca, perirono miseramente in mezzo alle fiamme.

Rostopchine volle, più tardi, scolparsi di avere ordinato l'incendio di Mosca (1); ma le precauzioni da lui prese, tra cui quella di portar via le pompe, tolgono ogni dubbio. Il colonnello Wolzogen, avendolo incontrato alle porte della città, gli domandò perchè conducesse seco quell'immenso materiale, ed egli rispose: " Ne ho le mie buoni ragioni (2) „. Eppure non ostanti queste prove indiscutibili, si sparse la voce che Mosca era stata incendiata dai Francesi: infame calunnia, che si propagò in un momento in mezzo al popolo ed all'esercito. " I Francesi hanno incendiato Mosca! „ fu questa la parola d'ordine di coloro, i quali avevano obbedito ai comandi feroci di Rostopchine. Parecchi di costoro, sorpresi in flagrante, furono arrestati e deferiti a una commissione militare, la quale raccolse le loro deposizioni, confrontò le loro confessioni, e stampò gli atti del processo per renderli noti

(1) Vedi Rostopchine, *La vérité sur l'incendie de Moscou*. Paris, 1823. — Vedi anche Schnitzler, *La Russie en 1812. Kutusoff et Rostopchine. Tableau et essai de critique historique*. Paris, Didier, 1863.

(2) Thiers, *op. cit.*, tom. XIV, chap. XLIV.

all'Europa. Da ciò appare evidentemente non avere costoro agito che a tenore degli ordini ricevuti dal generale Rostopchine e dal capo della polizia Iwachkin. La maggior parte degl'incendiari arrestati erano agenti della polizia, cosacchi travestiti, delinquenti tratti dalle galere, impiegati ed allievi delle scuole di teologia, dai quali quest'incendio veniva considerato come una opera patriottica e meritoria (1).

Questa guerra d'esterminio diveniva ogni giorno più spaventevole. La notizia dell'incendio di Mosca non ebbe alcuna influenza sul contegno dell'Imperatore Alessandro, il quale, in un colloquio che ebbe col colonnello Michaud, a lui inviato dal maresciallo Kutusoff, manifestò la sua ferma risoluzione di non fare la pace con Napoleone. Questi intanto, mancatagli la speranza di potere stabilire in Mosca i quartieri d'inverno, pensò di muovere verso Pietroburgo, deciso di fare una ritirata offensiva verso sud-ovest; ma i suoi generali vi si opposero, consigliandolo invece di attendere a Mosca le decisioni dello Czar, al quale Napoleone aveva inviate proposte di pace. Ma Alessandro non ne volle affatto sapere. Il 30 di settembre, in una udienza accordata a lord Cathcart, ambasciatore d'Inghilterra, l'Imperatore gli disse: “ Sono risoluto di

(1) *Gl'Italiani in Russia*; tom. III, pagg. 212-213. — Napoleone, il 20 di settembre, scrisse una lettera allo Czar, nella quale dicevagli: “ La bella, la magnifica città “ di Mosca non è più. Rostopchine l'ha fatta incendiare. “ Quattrocento incendiari, colti in flagrante delitto, hanno “ dichiarato che mettevano il fuoco per ordine del go- “ vernatore. Finalmente pare che il fuoco stia per ces- “ sare. Tre quarti delle case sono distrutte; un quarto “ soltanto sta ancora in piedi „. *Correspondance*, XXIV, pag. 221.

continuare la lotta fino agli estremi. Se a Pietroburgo dovesse toccare una sorte simile a quella toccata a Mosca, sarebbe per me una dolorosa ferita; ma nè il timore, nè l'avverarsi di tale smentita potrebbero distruggere o soltanto scuotere la mia risoluzione. La prova più evidente della mia fermezza e della mia fiducia nell'Inghilterra si trova nella domanda che io ora vi faccio, cioè che il governo inglese voglia raccogliere la flotta russa nei suoi porti (1) „.

Il giorno posteriore al suo colloquio coll'ambasciatore inglese, Alessandro scrisse al principe ereditario di Svezia una lettera, nella quale ripeteva la solenne promessa di rimaner fermo sullo scoglio dove si trovava, e di farsi seppellire sotto le rovine del suo impero, *piuttosto che fare la pace coll'Attila moderno.* E ripeteva, non si sa se in buona o in mala fede, che Napoleone " irritato per non aver potuto trovare a Mosca nè i tesori, che ardentemente desiderava, nè la pace che sperava, aveva fatto mettere il fuoco a quella bella capitale, ormai trasformata in un mucchio di ceneri e di macerie (2) „.

Intanto Napoleone aveva inviato il generale Lauriston al quartier generale di Kutusoff, a Taroutino, latore di proposte di pace. Ma il vecchio maresciallo gli disse chiaro e tondo che la pace non verrebbe mai fatta; e che si guarderebbe bene di scriverne all'Imperatore (3). Questi infatti dichiarò, in una lettera di-

---

(1) Dispaccio di lord Cathcart al ministro degli affari esteri a Londra. Pietroburgo, 21-30 settembre 1812. — Vedi Oncken, *op. cit.*, tom. II, pagg. 729 e segg.

(2) *Lettera autografa dell'imperatore Alessandro I*; Pietroburgo, 19 settembre-1°ottobre 1812; in Wilson, *op. cit.*, pagg. 154 e segg.

(3) Così dice l'Oncken (II, 732); ma gli storici francesi

retta a Kutusoff, " che ogni sua disposizione, ogni suo ordine, tutto insomma, doveva dimostrare la sua ferma risoluzione, che nessuna proposta del nemico doveva interrompere la lotta e rallentare l'impulso del sacro dovere di rivendicare la patria oltraggiata (1) „.

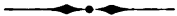
Fallita la missione del generale Lauriston, altro non rimaneva a Napoleone che pensare alla ritirata; tanto più che le cose di Spagna andavano molto male. Le Cortes, le quali non avrebbero disdegnato di trattare con Giuseppe, saputi i disastri di Russia, proclamarono re Ferdinando VII; quindi si rivolsero allo Czar chiedendo di allearsi con lui; e Alessandro annuì, e riconobbe la costituzione spagnuola.

L'esercito austriaco, alleato dei Francesi, aveva fino allora combattuto con valore e lealtà; ma, quando gli affari cominciavano ad andar male per Napoleone, il loro zelo si raffreddò. Il principe di Schwartzenberg si era riunito al generale Reynier, e aveva battuto il generale russo Tormasoff a Gorodeczna (12 agosto); ma poi lasciò che il nemico si ritirasse comodamente sullo Styr, e diede il tempo ai 40,000 uomini dell'esercito di Moldavia, comandati da Tchichagoff, di venire a raggiungerli (18 settembre).

Il maresciallo Oudinot, dopo una lunga inazione, avendo raggiunto Gouvion Saint-Cyr, aveva ripreso l'offensiva; ma fu battuto dinanzi a Polotsk, e ferito durante la pugna.

---

sono quasi tutti concordi nel sostenere che Kutusoff promise a Lauriston di consigliare l'imperatore Alessandro a fare la pace, mentre gl'inviava un messo segreto per esortarlo a continuare la guerra. — Vedi Marbot, *Mémoires*, tom. III, pag. 144.

(1) Vedi questa lettera in Wilson. *op. cit.*, pag. 177.

I Russi trovandosi in forze alle due estremità della loro linea di operazioni, e avendo aumentato il loro grande esercito a 170,000 uomini, risolvettero di riprendere l'offensiva dinanzi a Mosca, nello stesso tempo in cui i generali Tchichagoff e Wittgenstein, con 100,000 uomini, cercavano di congiungersi sulla strada di Smolensko per tagliare la ritirata ai Francesi. Nello stesso tempo, il Kutusoff sorprese e assaltò a Winkowo l'avanguardia dell'esercito francese, comandata da Murat e composta di circa trentamila uomini. Due forti colonne russe guidate dal conte Orloff-Demisoff, uscendo da un bosco mal guardato dai Francesi, si scagliarono sulla loro sinistra, la ruppero interamente e la dispersero; e se i Polacchi, condotti dal principe Poniatowski, non avessero opposto una valorosa difesa sulla destra, forse tutte le genti di Murat sarebbero state disfatte. Egli ebbe duemila uomini uccisi; circa duemila furono fatti prigionieri; e in mano al nemico rimasero pure tutti i cannoni e i bagagli.

La situazione di Napoleone a Mosca peggiorava ogni giorno più. Il freddo era intenso, e il morale dell'esercito era scosso. Questo esercito era composto di Francesi, d'Italiani, di Tedeschi, di Svizzeri, di Croati, di Spagnuoli e di Portoghesi. Gl'Italiani e i Francesi rimasero ognora saldi nella fedeltà e nella disciplina. Ma gli altri stranieri — e non avevano poi tutti i torti — rimasti fedeli finchè la vittoria aveva arriso alle armi napoleoniche, cominciavano ora a mormorare; e, sedotti dai proclami stampati in lingue diverse, e che i Russi spargevano a piene mani, disertavano verso il nemico, che aveva promesso di farli comodamente rimpatriare (1).

---

(1) Vedi MARBOT, *Mémoires*; tom. III, pag. 146.

Il 19 di ottobre, Napoleone abbandonò Mosca; e coll'esercito rimastogli marciò verso Winkovo, dopo aver dato ordine al generale Mortier di rimanere in Mosca con 8,000 uomini per coprire la ritirata dell'esercito e quelle dei varî convogli inviati alla volta di Mojaïsk, e quindi di mandare in aria colle mine il superbo e grandioso edificio del Kremlino. L'atroce comando fu prontamente eseguito. Il Mortier fece accumulare nei sotterranei di quel magnifico castello una grandissima quantità di polvere, alla quale, per mezzo di micce nascoste, dovevasi appiccare il fuoco. Quindi prestamente si allontanò insieme con tutti i suoi. I Cosacchi, già arrivati nei subborghi unitamente a molta plebaglia, si affollarono nei luoghi dai Francesi abbandonati, quando ad un tratto scoppiò la miccia; e tutta quella folla fu lanciata in aria con un fracasso spaventevole, che si udì a trenta miglia di distanza; e parecchie centinaia di uomini, colle membra sfracellate ed in pezzi, caddero mescolati a una tempesta di sassi e di frantumi.

La regina Ortensia.

CAPITOLO XXX.

La cospirazione del generale Malet. — Le autorità di Parigi ingannate da falsi decreti del Senato. — Arresto del generale Malet. — Dodici persone, undici delle quali innocenti, vengono fucilate. — Parole di Napoleone, allorchè conobbe la cospirazione Malet. — Immensità del disastro causato dalla spedizione di Russia. — Le vittime umane. — Marcia faticosa dell'esercito francese dopo la sua partenza da Mosca. — Combattimento di Malo-Jaroslavetz. — Terribili condizioni delle milizie, colpite dal freddo e dalla carestia. — Il Passaggio della Beresina. — Orribile disastro. — Napoleone giunge a Smorgoni, e decide di partire per la Francia. — Sue disposizioni. — Colloquio fra lui e il generale Rapp. — Parole che egli dirige a Murat e al principe Eugenio. — Sua partenza per Parigi. — La ritirata. — Eroismo del maresciallo Ney. — Considerazioni sulla campagna di Russia.

L'imperatore Napoleone credeva di aver poste le basi del suo impero sopra un terreno stabile; ed in-

vece aveva eretto il suo colossale edifizio sulla rena. E la prova di ciò — prova lampante, indiscutibile — noi la troviamo in un avvenimento strano, curiosissimo di per sè stesso, e che ora brevemente racconteremo.

Mentre trovavasi ancora a Durogobusch sul Dnieper. l'Imperatore ricevette dalla Francia una dolorosa e stupefacente notizia: l'impero era stato rovesciato per poche ore a Parigi, di notte tempo, dall'audacia di un solo uomo. Questi era il generale Claudio Francesco Malet, nato a Dôle nel 1754. Da giovinetto era entrato nei moschettieri del re; e si era fatto segnalare per l'eleganza della persona, la distinzione dei modi e anche per le sue avventure amorose. Dopo pochi anni, lasciò il servizio militare. Quando scoppiò la Rivoluzione, egli ne abbracciò i principî: riprese le armi, e comandò uno dei primi battaglioni del Giura. Fece quindi la campagna d'Italia; e, dopo poco tempo. fu promosso generale di brigata. Non si mostrò affatto favorevole alle istituzioni dell'impero, professando apertamente idee repubblicane.

Fino dal 1805, egli trovavasi a capo di una società segreta, i cui membri si chiamavano *Filadelfi*. Accusato, insieme con i suoi amici, di aver tentato di rovesciare il governo dell'Imperatore, la polizia arrestò parecchi degli affiliati, ma il Malet riuscì a mettersi in salvo; poi, dopo avere abbruciate tutte le carte. che potevano comprometterlo, si costituì prigioniero per salvare sua moglie, che avevano ingiustamente arrestata. Il governo abbuiò la cosa; non fu fatto alcun processo, e i cospiratori furon trattenuti nelle prigioni di Stato. Dopo qualche tempo, il generale Malet ottenne di essere trasferito in una casa di salute presso la barriera del Trono, dove fu sorvegliato poco o niente.

Nell'ozio del suo carcere, non potendo procurarsi alcuna distrazione, il Malet concepì l'audace progetto di tentare da sè solo una nuova rivoluzione. Dotato di una mente acutissima, egli capiva benissimo che le istituzioni del regime imperiale non erano che apparenti, e che tutto dipendeva da un uomo solo. Se una palla avesse ucciso quell'uomo, tutto l'edifizio sarebbe inevitabilmente crollato. E, per ottenere lo scopo, bastava, secondo lui, anche la falsa notizia della morte di Napoleone. La lontananza di quest'ultimo, che trovavasi allora nel cuor della Russia, gli fece sperare di poter ottenere un esito felice nella sua intrapresa. Circolavano già in Parigi delle serie inquietudini riguardo alla Grande Armata, di cui non si avevano notizie da parecchio tempo, per la irregolarità e la frequente interruzione dei corrieri.

Il Malet non volle avere che un solo compagno, e non volle perdere il tempo a deliberare; si procurò delle uniformi e delle armi; e la sera del 22 ottobre del 1812, fuggì dalla casa di salute. Il compagno, che egli erasi scelto, era un modesto e spiritoso guascone, per nome Labbé-Lafond, di opinioni legittimiste, ospitato egli pure nella stessa casa di salute. A lui il generale Malet confidò l'incarico di compilare i falsi decreti, che dovevano ingannare le autorità civili e militari, residenti in Parigi.

La prima cosa, che fecero i due cospiratori, fu di recarsi alla caserma Popincourt, occupata da una coorte della guardia nazionale mobilitata. Malet, che indossava la sua uniforme di generale di brigata, annunciò al comandante che Napoleone era morto, il 7 ottobre, dinanzi a Mosca, e che il Senato aveva costituito un governo temporaneo, in attesa di ristabilire la repubblica. Il comandante, il cui nome era Soulier, credette al falso ordine del Senato, il quale diceva di aver

nominato il generale Lamotte (era questo il nome preso da Malet) comandante in capo della forza armata della capitale.

Erano le 4 antimeridiane, allorchè Malet si recò alle prigioni della Forza, dov'erano detenuti, per motivi politici, i generali Lahorie e Guidal. Egli li fece mettere subito in libertà; e poi mostrò loro un falso decreto del Senato, che istituiva un governo temporaneo, con a capo Malet e Carnot; incaricò quindi il generale Guidal di andare ad arrestare il ministro della guerra; e ingiunse a Lahorie d'impadronirsi del ministro della polizia (che allora era il generale Savary, duca di Rovigo) e di trasportarlo alla Conciergerie; mentre egli, Malet, andrebbe allo stato maggiore della piazza per arrestare il comandante della medesima, che era il generale Hullin. Nello stesso tempo, spedì al Prefetto della Senna — sempre in nome del Senato — l'ordine di preparare il Palazzo di Città per la installazione del governo provvisorio; e al colonnallo d'uno dei reggimenti della guarnigione intimò di far chiudere le barriere.

L'arresto del ministro della polizia riuscì benissimo; il duca di Rovigo fu condotto, sotto buona scorta, alla Conciergerie. *Il gran carceriere della Francia*, come lo chiamavano i Parigini, era stato incarcerato! Intanto venivano chiuse le porte della capitale. Il signor Frochot, prefetto della Senna, impressionato dalla notizia della morte di Napoleone, cominciò a far disporre gli appartamenti del Palazzo di Città. Fin lì tutto era riuscito benissimo. In questo tempo, il generale Malet erasi portato, con un distaccamento di guardie nazionali, presso il generale Hullin, comandante la piazza di Parigi. Quest'uomo erasi unito, per un avvenimento lugubre, al sistema imperiale, presiedendo la commissione militare, che aveva mandato a morte il duca di

Enghien; " e siffatti vincoli — dice il Capefigue — l'annodavano, come sanguinoso pegno, al potere dell'Imperatore; era un patto misterioso fra Napoleone e lui ".

Destatosi di botto, il generale Hullin si alza da letto, ed entra nell'anticamera, dove lo attendeva Malet, il quale gli legge il Senatus-consulto, annunziante la morte dell'Imperatore e l'abolizione del governo imperiale. Poi gli significa di doverlo arrestare, per semplice cautela, d'ordine del ministro della polizia. Hullin, che era un uomo energico, resiste ai pretesi ordini del Senato, dichiarando di non credere affatto alla morte di Napoleone: allora Malet gli tira una pistolettata a bruciapelo, e lo stende a terra. Quindi corre subito a trovare il colonnello Doucet, capo di stato maggiore, a cui aveva già scritto una lettera, e che credeva fosse di opinioni repubblicane. A lui ripete ciò che aveva detto agli altri; ma il colonnello gli risponde di non credere alla notizia della morte dell'Imperatore; il generale Malet si turba, mentre un ufficiale, addetto al comando della piazza, per nome Laborde, riconosce nel falso generale Lamotte il generale Malet, che tutti sapevano rinchiuso in una casa di salute. Gli salta addosso, afferrandolo a mezza vita; e, aiutato dal colonnello Doucet, lo riduce all'impotenza. Quindi si affaccia alla finestra, gridando alle guardie nazionali che l'Imperatore è vivo, e che esse sono state ingannate. Le guardie nazionali si turbano; i soldati gridano: *Viva l'Imperatore!* Il generale Malet viene ricondotto in prigione, e vengono pure imprigionati i due generali Lahorie e Guidal, i quali erano in buona fede. Labbé-Lafond riuscì a mettersi in salvo; e raccontò quindi gl'ingegnosi espedienti da lui adoperati per isfuggire alle ricerche della polizia imperiale.

Le autorità imprigionate vennero tosto rimesse in libertà, e ripresero l'esercizio delle loro funzioni. L'impressione del pubblico fu una specie di stupore e di riso,

specialmente verso quelle autorità, che si erano lasciate così stranamente sorprendere. Ma costoro si vendicarono in un modo ingiusto quanto crudele. Dodici persone, compreso il generale Malet, furono condannate a morte e fucilate nella pianura di Grenelle: undici però erano innocenti, chè la loro colpa consisteva soltanto nell'essersi lasciate ingannare (1).

Napoleone, allorchè conobbe lo strano avvenimento, esclamò tristamente: " E dire che questa gente non ha pensato, neanche per un istante, a mia moglie, a mio figlio, alle istituzioni dell'Impero! ". Egli perciò avrebbe dovuto finalmente accorgersi che era soltanto a lui, che obbedivano le sue creature, e non alle istituzioni imperiali. Il Thiers ci racconta che l'Imperatore, discorrendo col generale Lariboisière dell'affare Malet e delle autorità che si erano lasciate ingannare, esclamò non senza amarezza: " Questi imbecilli, dopo essersi lasciati sorprendere, cercano di giustificarsi presso di me, facendo fucilare le persone a dozzine (2) ".

E ora torniamo alla guerra di Russia. Per dare una idea dell'immensità del disastro, causato da quella folle impresa, che il Thiers chiama " una delle più insensate e delle più micidiali, che siano mai state tentate " mi accontenterò di riportare le parole di questo storico, certo non sospetto di poca tenerezza per Napoleone. " Dei 533,000 uomini — egli dice —

(1) Sulla cospirazione del generale Malet veggasi un pregevole scritto di Alberto Duruy, inserito nella *Revue des Deux Mondes* (1er février 1879) e intitolato: *La conspiration du général Malet, d'après des documents inédits.* Vedi anche: *Études d'histoire militaire* del medesimo autore (*Paris, Lévy 1888*); e H. Lafon, *Hist. de la conspiration du général Malet.* Paris, Maugeret, 1814.

(2) Thiers, *op. cit.*, tom. XIV, pag. 593.

i quali avevano passato il Niemen, non esageriamo col dire che circa 300,000 perirono vittime del fuoco, del freddo e della fame (1) „. E, dal canto nostro, dobbiamo pur ricordare che la guerra di Spagna divorò altri 300,000 uomini in quattro anni; sicchè, coi morti nella guerra di Russia, sono più di 600,000 cadaveri seminati sul suolo per l'ambizione sfrenata di un uomo! E non sappiamo il numero preciso dei Russi e degli Spagnuoli periti in queste due guerre: però è fuor di dubbio che con essi si supera il milione, senza contare tutti gli altri morti nelle guerre di Germania, d'Italia e d'Egitto (2).

Sulla fine del capitolo antecedente abbiamo detto che l'Imperatore e l'esercito avevano lasciato Mosca il 19 di ottobre. L'esercito contava ancora 80,000 combattenti e 600 cannoni; ma trascinava però dietro di sè 50,000 impiegati, donne, fanciulli, gente d'ogni specie, e una grande quantità di vetture. La marcia fu faticosa, lenta; tant'è vero che Kutusoff giunse, per il primo, a Malo-Jaroslavetz. Il 24, s'impegnò un forte combattimento coll'avanguardia francese, comandata dal vicerè d'Italia. La città fu, per ben sette volte, presa e ripresa. Alla fine rimase in potere di Napoleone. Era dunque cosa facile forzare il passaggio; ma fu commesso l'imperdonabile errore di abbando-

---

(1) Thiers, *op, cit.*, tom. XIV, pag. 743.

(2) I soliti panegiristi, i sistematici adoratori della forza, poco o nulla si curano di tanti infelici morti lungi dalla patria, di tante madri orbate dei proprî figli e dei proprî mariti, e si atteggiano invece ad un dolore più o meno convenzionale, piangendo sul destino del *povero martire* di Sant'Elena. Pur troppo, la compassione è sempre per il forte, mentre l'indifferenza, per non dire il disprezzo, è per il debole e l'oppresso.

nare la strada di Kaluga, attraverso a un paese fertile e popolato, per prendere quella rovinosa di Mojaïsk. Bisognava adunque aprirsi una via tra masse considerevoli di nemici; poi il freddo si fece più intenso; la neve copriva le strade, mentre aumentava il disordine nel servizio delle vettovaglie. Quando i Francesi giunsero presso Smolensko, non rimanevano nei ranghi che soli 50,000 uomini (9 novembre 1812).

Napoleone aveva prese le precauzioni più minuziose per preparare dei soccorsi lungo la sua linea di ritirata; l'incuria dei subalterni, e la difficoltà di essere obbedito a così grandi distanze e in un simile paese, resero inutile la sua previdenza. A Smolensko, dove egli sperava di trovare dei viveri e delle risorse, non trovò nulla, avendo i Russi portato via ogni cosa. Non c'era dunque un momento da perdere; il generale Wittgenstein, coll'esercito del nord, stava per piombare sulla destra dei Francesi, dopo di aver forzato — non ostante la sconfitta da lui toccata a Polotz — i generali Victor e Gouvion Saint-Cyr a retrocedere, e s'impadroniva di Witepsko. Tchitchagoff intanto, mercè una ritirata del principe di Schwartzenberg, che somigliava a un tradimento, occupava Minsk, dietro la Beresina, coll'esercito venuto dalle rive del Danubio. Kutusoff si portava su Orcha e Borisow, per dar la mano ai suoi due luogotenenti. I tre eserciti russi stavano adunque per riunirsi e sbarrare la Beresina, che i Francesi dovevano attraversare.

Dal 14 al 16 novembre, il freddo discese improvvisamente a 16 e a 18 gradi; non si vedeva una foglia di verdura attraverso a quei campi; mancò il nutrimento pei cavalli, i quali perivano a centinaia. La cavalleria dovette marciare a piedi, e bisognò abbandonare o distruggere una buona parte dell'artiglieria e delle munizioni. Il nemico, il quale vedeva, sulle vie

da esso percorse, le miserie dei Francesi e dei loro alleati, li faceva avviluppare da un nembo di Cosacchi, i quali portavano via, come gli Arabi nel deserto, tutto ciò che trovavano. Verso il 20, la temperatura si addolcì; ma comparve un altro flagello, cioè la melma, che impediva di procedere innanzi. A tutti questi mali aggiungevasi l'assoluta penuria dei viveri.

Il prode maresciallo Davoust trovavasi a Krasnoë, circondato da quasi tutto l'esercito russo; onde Napoleone in persona dovette caricare il nemico alla testa della sua guardia, e in tal modo riuscì a togliere il maresciallo dalla critica posizione, nella quale si trovava. La guardia imperiale era ridotta a 10,000 uomini; ciò non ostante, quei valorosi passarono a traverso a 60,000 nemici, e diedero la mano a Davoust; ma il maresciallo Ney, che aveva soltanto 6,000 uomini, si trovò addosso tutto l'esercito russo. Ciò nondimeno questo eroico soldato, la cui anima, come diceva Napoleone, *era temprata d'acciaio*, si aprì un varco attraverso alle masse che lo avviluppavano. I Russi credevano di avere già nelle loro mani il *prode dei prodi*; ma esso gli sfuggì, e il grande esercito (*quantum mutatus ab illo!*) si trovò, ancora una volta, riunito ad Orecha.

Napoleone contava di passare la Beresina sul ponte di Borisow; ma i Russi l'avevano bruciato; e Tchitchagoff tagliava, sulla riva opposta, la strada di Minsk per la quale supponeva che i Francesi dovessero passare. Fortunatamente, fu scoperto un guado a Stredianska, a settentrione di Borisow. Nella riviera, larga 40 tese, galleggiavano enormi ghiacci: il generale Eblé e i suoi pontonieri, tuffati nell'acqua fino alle spalle, gettarono due ponti lunghi 50 tese, fabbricandoli colle travi delle case di Stredianska, che erano state demolite (26 novembre). Essendosi questi ponti rotti pa-

recchie volte, fu necessario costruirli di nuovo. Quasi tutti i pontonieri morirono di freddo, o annegarono. Allora, mentre che Ney ed Oudinot, alla destra del fiume, tengono in rispetto l'esercito di Tchitchagoff, e il generale Victor, a sinistra, quello di Wittgenstein. la guardia guidata da Napoleone, e poi il principe Eugenio col maresciallo Davoust passano il fiume. Il prode generale Victor, il quale non ha che 10,000 uomini da opporre ai 46,000 di Wittgenstein, lo arresta sulle alture di Stredianska; e ci volle un intiero giorno ed una intiera notte, in cui la pugna fu continua ed accanita, perchè riuscisse a Wittgenstein di sloggiare i Francesi dalle alture. Allora la moltitudine dei soldati fuggenti si precipita sul ponte dove piovono i proiettili dei Russi. Fu uno spettacolo orribile: carri, cassoni, furgoni, feriti, malati, donne, soldati, tutto si ammucchia, si spezza, cade sulla riviera, e vien mutilato dal fuoco nemico. Questa scena spaventevole è rimasta tristamente celebre sotto il nome di *Passaggio della Beresina* (29 novembre). Il governatore di Minsk fece raccogliere ed abbruciare 24,000 cadaveri.

Napoleone intanto marciava su Wilna. Egli scendeva spesso da cavallo; cammivava a piedi in mezzo ai vecchi soldati della sua guardia, col cuore oppresso, vedendo cadere, ad ogni passo, qualcuno di quegli avanzi gloriosi. Giunto a Smorgoni, risolvette di partire per Parigi; ormai l'esercito era distrutto; suo primo dovere, secondo lui, era quello " di non assistere alla sua agonia (1) ", perchè innanzi tutto bisognava pensare alla Francia ed all'Europa!

Appena arrivato a Smorgoni (5 dicembre 1812), indirizzò le seguenti istruzioni al maggior generale:

(1) Lavallée, *op. cit.*, tom. IV, pag. 533.

" Radunare l'esercito in Wilna; conservare questa città e stabilirsi nei quartieri d'inverno; gli Austriaci, sul Niemen, dovevan coprire Brzesc, Grodno e Varsavia; l'esercito rimanere tra Wilna e Kowno. Nel caso che l'esercito nemico si avanzi, e si creda di non potersi sostenere al di qua del Niemen, la destra coprirà Varsavia e, possibilmente, anche Grodno: il rimanente dell'esercito si porrà in linea dietro il Niemen, conservando Kowno come testata di ponte. Si facciano raccogliere delle copiose provvigioni di farina a Konisberga, a Danzica, a Varsavia e a Thorn. Si faccia evacuar tutto da Wilna e da Kowno, per potere aver liberi i movimenti, dirigendo gli oggetti più preziosi a Danzica. Il giorno 6 saranno fatti partire da Wilna, dirigendoli a Varsavia, tutti i diplomatici stranieri ".

Scrisse pure un biglietto al grande scudiere, che diceva così: " Tutti gli ufficiali d'ordinanza resteranno col quartier generale. Ne partirà uno ogni due giorni, cominciando da Mortemart, Gourgaud, Christin, e così consecutivamente gli altri. Una metà di costoro passerà per Varsavia, l'altra metà per Danzica: ivi si fermeranno due giorni per mettersi in grado d'informarmi di ciò che si faccia o si dica ".

Alle due pomeridiane di quel medesimo giorno, l'Imperatore fece chiamare il generale Rapp (1); e dopo

(1) Il generale, conte Giovanni Rapp, era nato a Colmar nel 1772. Fu aiutante di campo del generale Desaix in Egitto; seguì Napoleone in Germania, si segnalò nella battaglia di Austerlitz, e fece prodigi di valore a Jena, a Golymin e ad Essling. Nel 1813 fu nominato governatore di Danzica, e difese per più di un anno questa piazza contro un esercito assediante di circa 60,000 uomini. Durante i Cento Giorni, difese Strasburgo. Avvenuta la Restaurazione, giurò fedeltà a Luigi XVIII, che lo nominò Pari di Francia. Morì nel 1821.

aver ben chiusa la porta della camera, dove si trovava, gli disse: " Ebbene, Rapp, io parto questa notte per Parigi: la mia presenza è colà necessaria per il bene della Francia, ed anche per quello di questo esercito infelice. Io ne affido il comando al re di Napoli ". Il generale Rapp — lo racconta egli stesso — rimase sorpreso a tale confidenza; chè fino allora nulla in proposito gli aveva detto Napoleone. " Sire — gli rispose — la vostra partenza produrrà una spiacevole sensazione in tutto l'esercito, perchè nessuno se l'aspetta ". — " Il mio ritorno è indispensabile — proseguì Napoleone, — bisogna che io invigili l'Austria e tenga a freno la Prussia ". — " Io ignoro, replicò il generale Rapp, ciò che voglion fare gli Austriaci; ma il loro sovrano è padre della sposa di Vostra Maestà: in quanto ai Prussiani, credo impossibile che si possano contenere: i disastri, che abbiamo sofferti, sono troppo gravi ". Napoleone rimase alquanto silenzioso, poi disse: " Quando i Prussiani mi sapranno a Parigi, quando mi vedranno alla testa della nazione e di un esercito di un milione e duecentomila uomini, che presto metterò insieme, ci penseranno due volte prima di cimentarmi. I generali Duroc, Caulaincourt e Mouton partiranno meco; Lauriston andrà a Varsavia; voi, mio caro Rapp, tornerete a Danzica. Vedrete Ney a Wilna, e vi tratterrete con lui almeno quattro giorni. Vi raggiungerà Murat; procurerete di riunire, per quanto è possibile, l'esercito. I magazzini sono copiosamente provvisti; vi troverete l'abbondanza. Fermerete i Russi; e, se fosse necessario, voi e Ney li sciabolerete (1) ".

Compiuti i preparativi di partenza, Napoleone aduni

---

(1) Gén. Rapp, *Mémoires, publiés par sa famille*. Paris, 1823; pagg. 250 e segg.

presso di sè il re di Napoli, il vicerè d'Italia e gli altri capi presenti dei corpi d'armata, per far loro coscere la risoluzione da esso presa di tornare in Francia. " È necessaria — egli disse — la mia presenza a Parigi: ho tutti i motivi di sperare che i rinforzi ricevuti e quelli che l'esercito sta per ricevere, non che le copiose provvisioni esistenti a Smorgoni, a Oszmania e a Wilna, vi faciliteranno il modo di riordinare e di ricomporre l'esercito. Ney mi precede a Wilna; lo seconderà Rapp, il quale poi si recherà a Danzica; Lauriston andrà a Varsavia, Narbonne a Berlino, e quindi a Torgau. Rimane con voi la mia guardia, il maggior generale e il conte Daru. A Wilna troverete rinforzi, armi, vestiario, provvigioni e danaro... ritornerò bentosto con 300,000 uomini, e detterò ancora legge all'Europa. Io affido il supremo comando al re di Napoli, che considererete come un altro me stesso (1) ".

Congedatosi dalle persone, che erano solite di avvicinarlo, l'Imperatore partì, alle 7 di sera, nel suo consueto legno da viaggio, insieme col generale Coulaincourt. Stavano sul sedile anteriore il capitano Was-

(1) Il 29 di novembre egli aveva scritto al duca di Bassano, che si trovava a Wilna: " L'esercito è ancor numeroso (?), ma terribilmente indisciplinato ed inselvatichito. Il freddo e la fame lo hanno completamente disordinato. Noi verremo a Wilna. Ma potremo mantenerci costì? Viveri, viveri, viveri! Altrimenti non v'hanno orrori, che cotesta città non abbia a temere da questa massa di combattenti sbandati. Forse l'esercito non potrà nuovamente raccogliersi che al di là del Niemen. In questo stato di cose è possibile che io trovi necessaria la mia presenza a Parigi, non solo per il bene della Francia e dell'Impero, ma anche dell'esercito stesso ". *Correspondance*; tom. XXIV, pag. 322.

sowitz dei lancieri polacchi della guardia, che gli doveva servire da interprete, e Roustan suo mamelucco. Lo seguivano in una slitta il generale Mouton e il conte Daru (1).

La partenza di Napoleone rese più critica la situazione dell'esercito. Gioacchino Murat, re di Napoli, a cui egli aveva ceduto il comando supremo, sebbene sul campo di battaglia fosse un eroe, non possedeva però nè l'autorità nè l'energia necessarie in quelle gravi e difficili circostanze. Intanto il freddo era disceso a trenta gradi sotto zero; ciò accresceva i patimenti di quel resto di valorosi, i quali, vedendo tutto perduto, desideravano la patria lontana. Nessuno parlava più di operazioni militari, di bandiere, di legami sociali: ciascuno pensava a conservare la propria esistenza: si gettavano abbasso le armi: le milizie si sbandavano per le strade piene di neve, senza trovare di che sostentarsi; cosicchè in tre soli giorni, circa 20,000 uomini perirono di freddo e di fame. Il rimanente della Grande Armata, che contava ancora 50,000 uomini, si precipitò in Wilna, come una moltitudine di schiavi affamati; divorò tutto quanto trovavasi nei magazzini e saccheggiò le abitazioni private (8-9 dicembre). Murat cercò di mettere un po' d'ordine in quella folla di sventurati, ma non gli riuscì. Il corpo di Augereau, ultima speranza dell'esercito, aveva esso pure sofferto un freddo terribile; ed infatti la divisione Loison perdette 8,000 uomini in 4 giorni.

Erano appena i Francesi entrati in Wilna, che si udirono dei colpi di cannone: tre eserciti russi si avanzavano verso la città, cioè: Wittgenstein dalla riva destra della Wilia, Tchitchagoff da Smorgoni, e

(1) *Gl'Italiani in Russia*; tom. IV, pag. 296.

Kutusoff da Minck. Fu un fuggi-fuggi generale: la confusione era enorme. Il maresciallo Ney, che, solo fra tutti, aveva conservato la propria energia, si pose alla testa di 4,000 uomini della divisione Loison, e diede tempo alla folla dei fuggenti di allontanarsi; ma rimasero in Wilna 15,000 fra malati e moribondi, i quali vennero tutti quanti barbaramente trucidati.

La gran massa dei fuggiaschi, a circa 8 chilometri da Wilna, andò ad urtare contro l'erta di Ponary, la quale sembrava una muraglia di nevischio: era impossibile attraversarla con un veicolo qualsiasi: 4,000 infelici furono abbandonati; altri 20 o 30,000, di cui una quinta parte almeno poteva tenere il fucile in mano, giunsero a Kowno, traversarono il Niemen e si gettarono sulla strada di Konisberga. E, anche questa volta, fu il maresciallo Ney, che protesse la loro fuga: tenendo in mano un fucile, come fosse un semplice soldato, con un centinaio di prodi difese il ponte, e uscì l'ultimo da quel fatale territorio, nel quale rimanevano, morti o prigionieri, trecentomila uomini dei 450,000, che avevano passato il Niemen!

Il nemico si fermò: il maresciallo Kutusoff, il quale aveva il proprio esercito decimato, si accantonò, per riordinarsi, dietro la Wilia; Tchitchagoff ed i Cosacchi si posero ad inseguire i Francesi verso Konisberga; Wittgenstein si portò a Gumbineu per tagliare la ritirata al maresciallo Macdonald, il quale aveva dietro di sè la guarnigione di Riga; e finalmente Sacken dovette riprendere l'offensiva contro Schwarzenberg, che, apprendendo il disastro della Beresina, s'era ripiegato su Bialistok.

La campagna dei Russi poteva dirsi ormai terminata: le forze, di cui essi potevano disporre per ischiacciare i resti dell'esercito francese, non arrivavano a 100,000 uomini; intanto cominciarono le defe-

zioni, le perfidie, i tradimenti, che dovevano compiere la ruina della Francia e del governo imperiale.

Niuno pone in dubbio la potenza del genio di Napoleone; ma non bisogna lasciarsi troppo trascinare dall'entusiasmo e dall'ammirazione, e nemmeno nascondere od attenuare gli errori da lui commessi. Nella campagna di Russia ne commise non pochi, compreso il più grosso, cioè quello di avere intrapresa la guerra. Scrittori imparziali lo hanno giustamente rimproverato di non aver saputo eseguire la ritirata dopo i disastri sofferti; ma, diciamo la verità: dove poteva egli ritirarsi, non avendo nulla preparato per radunare e riorganizzare le sue milizie in caso di rovesci? « Il suo grande errore — dice il generale de Rogniat — fu quello di non avere formato un esercito di riserva nè una base di operazioni, in cui il suo esercito, inseguito dal nemico, avesse potuto trovare un rifugio. Questo capitano, veramente straordinario, ammirevole nel saper combattere e vincere i proprî nemici sopra un campo di battaglia, ammirevole altresì nel sorprenderli in marcia, nell'attaccare e dissipare le loro colonne, non sapeva fare una guerra metodica, la sola intanto che potesse offrirgli delle conquiste stabili in Europa. Il generale Moreau diceva che Napoleone *avait bouleversé l'art de la guerre*. Colla testa ripiena delle grandi gesta di Alessandro Magno, egli correva il mondo come l'eroe macedone alla testa di un esercito vittorioso, senza apprezzare la differenza delle circostanze, che non permetteva cogli stessi mezzi di ottenere gli stessi risultati. Tutto l'edifizio delle sue conquiste, che non riposava che su continue vittorie, doveva essere rovesciato dal più lieve soffio dell'avversa fortuna. Pur tuttavia, egli si sostenne per parecchi anni, con gran meraviglia dei partigiani della lega metodica, grazie all'eccellenza e al valore delle

sue milizie, non che alla mollezza dei suoi nemici..... La sua funesta campagna di Russia è una specie di invasione asiatica, nella quale mancano totalmente le più leggiere traccie delle precauzioni, che a noi prescrive la prudenza nelle nostre guerre europee (1) „.

Napoleone volle fidarsi troppo della fortuna, che costantemente lo aveva assistito; e credette che la campagna di Russia sarebbe terminata gloriosamente come quelle di Moravia e d'Italia. Ma ormai la sua stella cominciava ad oscurarsi; ed egli stesso avrebbe dovuto comprenderlo, vedendo ciò che succedeva in Ispagna. Coloro, che amano sempre schierarsi dalla parte della fortuna, e che lo avevano ognora adulato colle parole e cogli scritti, furono i primi a biasimarlo acerbamente dopo i disastri di Russia; mentre erano stati pure i primi a portare alle stelle le vittorie di Austerlitz, di Jena, di Wagram e di Friedland.

Forse egli stesso si sarà persuaso, nel segreto dell'animo suo, che il sistema da lui inaugurato in Europa stesse per finire; onde cercò, con tutti i mezzi possibili, di resistere al destino, che un tempo lo aveva assistito, e che ora lo abbandonava inesorabilmente.

Mentre i miseri avanzi del suo esercito ripassavano il Niemen, egli riponeva il piede in Francia; e, nella notte dal 18 dicembre, entrava nel castello delle Tuileries (2).

---

(1) G. de Rocniat, *Considérations sur l'art de la guerre*. Paris, Didot, 1818; pagg. 464 e segg.

(2) Il seguito di questa storia trovasi nell'altro mio volume, pubblicato nel 1903 dai Fratelli Bocca, ed intitolato: *Dalla Beresina a Sant'Elena*.

INDICE

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.

Piccola Biblioteca di Scienze Moderne

Eleganti volumi in-12°.

---

1. Zanotti-Bianco, *In cielo*. Saggi di astronomia — 1897 . L. 2,50
2. Cathrein, *Il Socialismo* — 4ª edizione, 1906 . . „ 2 —
3. Brücke, *Bellezza e difetti del corpo umano*. Con figure — 2ª edizione, 1907 . . . . „ 2,50
4. Sergi, *Arii e Italici*. Attorno all'Italia preistorica. Con figure — 1898 . . . . „ 3 —
5. Rizzatti, *Varietà di storia naturale*. Con figure — 1901 „ 5 —
6. Lombroso, *Il problema della felicità* — 2ª edizione, 1907 „ 3 —
7. Morasso, *Uomini e idee del domani* — 1898 (esaurito).
8. Kautsky, *Le dottrine economiche di C. Marx* — 1898 (sequestrato). „ 3 —
9. Hugues, *Oceanografia* — 1898 . . . . „ 3,50
10. Frati, *La donna italiana* — 1899 . . . . . . „ 2 —
11. Zanotti-Bianco, *Nel regno del sole* — 1899 . . . . „ 2,50
12. Troilo, *Il misticismo moderno* — 1899 . . . . . „ 3 —
13. Jerace, *La ginnastica e l'arte greca*. Con figure — 1899 . „ 3 —
14. Revelli, *Perchè si nasce maschi o femmine?* — 1899 . „ 2,50
15. Groppali, *La genesi sociale del fenomeno scientifico* — 1899 „ 2,50
16. Vecchj e D'Adda, *La marina contemporanea*. Con 90 figure — 1899 . . . . „ 5 —
17. De Sanctis, *I sogni* — 1899 . . . . „ 5 —
18. De Lacy Evans, *Come prolungare la vita* — 2ª edizione, 1906 . . . . „ 3 —
19. Strafforello, *Dopo la morte* — 2ª edizione, 1906 . „ 3 —
20. Lassar-Cohn, *La chimica nella vita quotidiana*, con figure — 2ª edizione — 1907 . . . . „ 4 —
21. Mach, *Letture scientifiche popolari* — 1900 . . . „ 3,50
22. Antonini, *I precursori di Lombroso*. Con figure — 1900 . „ 2,50
23. Trivero, *La teoria dei bisogni* — 1900 . . . . . „ 2,50
24. Vitali, *Il rinascimento educativo* — 1900 . . . . „ 2 —
25. Disa, *Le previsioni del tempo* — 1900 . . . . . „ 3 —
26. Tarozzi, *La virtù contemporanea* — 1900 . . . . „ 2 —
27. Strafforello, *La scienza ricreativa* — 1900 . . . . „ 3 —
28. Sergi, *Decadenza delle nazioni latine* — 1900 . . . „ 4 —
29. Masè-Dari, *M. T. Cicerone e le sue idee economiche e sociali* — 1901 . . . . „ 4 —
30. De Roberto, *L'Arte* — 1901 . . . . „ 2,50
31. Baccioni, *La vigilanza igienica degli alimenti* — 1901 . „ 4 —
32. Marchesini, *Il simbolismo* — 1901 . . . . „ 3,50
33. Naselli, *Meteorologia nautica* — 1901 . . . . . „ 2,50
34. Niceforo, *Italiani del nord e italiani del sud* — 1901 . „ 5 —

Fratelli Bocca, Editori - Torino.

35. Zoccoli, *Federico Nietzsche* — 2ª edizione, 1901 . . L. 4 —
36. Loria, *Il capitalismo e la scienza* — 1901 . . . (esaurito)
37. Osborn, *Dai Greci a Darwin* — 1901 . . . . . » 3,50
38. Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico* — 1901 » 3,50
39. Rasius, *Diritti e doveri della critica* — 1901 . . » 3 —
40. Sergi, *La psiche nei fenomeni della vita*. Con figure — 1901 . . . . » 2,50
41. Henle, *La vita e la coscienza*. Con figure — 1902 . » 3 —
42. Baccioni, *Nel regno del profumo*. Con figure — 1902 . » 2,50
43. Strafforello, *Il progresso della scienza* — 1902 . . » 3 —
44. Minutilli, *La Tripolitania*. Con una carta — 1902 . » 3,50
45. Maeterlink, *La saggezza ed il destino* — 1902 . . » 3,50
46. Molli, *Le grandi vie di comunicazione* — 1902 . . » 4 —
47. Vaccaro, *La lotta per l'esistenza* — 3ª edizione, 1902 . » 3 —
48. Grant Allen, *La vita delle piante*. Con figure — 1902 » 3 —
49. Zini, *Il pentimento e la morale ascetica* — 1902 . . » 3 —
50. Materi, *L'eloquenza forense* — 1902 . . . . . » 2 —
51. Morasso, *L'imperialismo artistico* — 1903 . . . . » 3.50
52. Lombroso, *I segni rivelatori della personalità*. Con figure — 1902 . . . . » 3 —
53. Oddi, *Gli alimenti e la loro funzione* — 1902 . . » 4 —
54. Rossi, *I suggestionatori e la folla* — 1902 . . . » 2.50
55. Vaccai, *Le feste di Roma antica* — 1902 . . . » 3.50
56. Marchesini, *Il dominio dello Spirito* — 1902 . . . » 3,50
57. Sergi, *Gli Arii in Europa e in Asia*. Con figure — 1903 » 3,50
58. Zanotti-Bianco, *Istorie di mondi* — 1903 . . . . » 4 —
59. Harnack, *L'essenza del Cristianesimo* — 1903 . . » 4 —
60. James, *Gli ideali della vita* — 2ª edizione, 1906 . . » 3 —
61. Baccioni, *Dall'alchimia alla chimica*. Con figure — 1906 » 5 —
62. Cappelletti, *La leggenda Napoleonica* — 1903 . . » 5 —
63. Mach, *Analisi delle sensazioni* — 1903 . . . . » 4 —
64. Labanca, *Gesù Cristo*. Con figure — 1902 . . . » 4 —
65. Anderson, *Le civiltà estinte dell'Oriente* — 1903 . . » 3 —
66. Cougnet, *I piaceri della tavola*. Con figure — 1903 . » 5 —
67. Sighele, *L'intelligenza della folla* — 1903 . . . » 2,50
68. Hickson, *La vita nei mari*. Con figure — 1903 . . » 2,50
69. Costa, *Il Buddha e la sua dottrina* — 1903 . . » 3.50
70. Solerti, *Le origini del melodramma* — 1903 . . » 3.50
71. Brofferio, *Per lo Spiritismo* — 3ª edizione, 1903 . . » 3,50
72. Clodd, *Storia dell'Alfabeto*. Con figure — 1903 . . » 3 —
73. Del Lungo, *Goethe e Helmholz* — 1903 . . . . » 2 —
74. Finot, *La filosofia della longevità* — 1903 . . . . » 3.50
75. Alippi e Comanducci, *La liquefazione del gas e dell'aria* — 1903 . . . . » 3 —
76. Fraccaroli, *L'irrazionale nella letteratura* — 1903 . » 5 —
77. Conn, *Il meccanismo della vita* — 1903 . . . . » 3 —
78. Levi, *Delitto e pena nel pensiero dei Greci* — 1903 . » 3.50
79. Del Cerro, *Fra le quinte della Storia* — 1903 . . » 4 —
80. Viazzi, *Psicologia dei sessi* — 1903 . . . . . » 4 —
81. Sergi, *Evoluzione umana individuale e sociale* — 1903 » 3.50

82. Clodd, *L'uomo primitivo.* Con figure — 1904 . . L. 2,50
83. Baldwin, *L'intelligenza* — 1904 . . . . . . „ 4 —
84. Cappelletti, *La Rivoluzione* — 1904 . . . . . „ 5 —
85. Lombroso, *La vita dei bambini.* Con figure — 1904 . „ 3 —
86. Emerson, *Uomini rappresentativi* — 1904 . . . . „ 3,50
87. Moebius, *Inferiorità mentale della donna* — 1904 . „ 2,50
88. Gumplowicz, *Il concetto sociologico dello Stato* — 1904 „ 3,50
89. Agresti, *La filosofia nella letteratura moderna* — 1904 „ 3,50
90. Lombroso, *I vantaggi della degenerazione.* Con figure — 1904 „ 3 —
91. Pegrassi, *Le illusioni ottiche.* Con figure — 1904 . . „ 2,50
92. Morasso, *La nuova arma (La macchina)* — 1905 . „ 4 —
93. Menger, *Lo stato socialista* — 1905 . . . . . „ 4 —
94. Canestrini, *Gli amori degli animali.* Con figure — 1905 „ 3,50
95. Rizzatti, *Dalla pietra filosofale al radio.* Con fig. — 1905 „ 3,50
96. Carlyle, *Passato e presente* — 1905 . . . . „ 5 —
97. Cougnet, *Il ventre dei popoli* — 1905 . . . . „ 5 —
98. Bizzarri, *La base fisica del male* — 1905 . . . . „ 2,50
99. Cappelletti, *Storie e leggende* — 1905 . . . . . „ 5 —
100. Clodd, *Storia della creazione.* Con figure — 1905 . „ 4 —
101. Zanotti-Bianco, *Astrologia ed astronomia* — 1905 . „ 3,50
102. Hall, *Il suolo* — 1905 . . . . „ 4 —
103. Baratta, *Curiosità Vinciane.* Con figure — 1905 . „ 3 —
104. Fraccaroli, *La questione della scuola* — 1905 . . „ 3 —
105. Evans, *Lao-tse e il libro della via e della virtù* — 1905 „ 3,50
106. Clodd, *Miti e sogni* — 1905 . . . . . . „ 3,50
107. Labanca, *Il papato* — 1905 . . . . „ 5 —
108. Villa, *L'idealismo moderno* — 1905 . . . . . „ 5 —
109. Fanciulli, *L'individuo nei suoi rapporti sociali* — 1905 „ 3 —
110. Duclaux, *Igiene sociale* — 1905 . . . . . . „ 4 —
111. Ravizza, *Psicologia della lingua* — 1905 . . . . „ 3 —
112. Clodd, *Fiabe e filosofia primitiva* — 1906 . . . . „ 3,50
113. Cappelletti, *Principesse e grandi dame* — 1906 . . „ 5 —
114. Niceforo, *Forza e ricchezza* — 1906 . . . . . „ 3,50
115. Renda, *Le passioni* — 1906 . . . . „ 2,50
116. Romano, *La psicologia pedagogica* — 1906 . . . „ 4 —
117. Rizzatti, *Dal cielo alla terra* — 1906 . . . . . „ 3,50
118. Canestrini, *Le società degli animali.* Con figure — 1906 „ 3 —
119. Tonnini, *La psicologia della civiltà egizia.* Con fig. — 1906 „ 5 —
120. Ferrucci, *Il traforo del Sempione e i passaggi alpini.* Con figure — 1906 . . . . „ 3,50
121. Lombroso e Carrara, *Nella penombra della civiltà* — 1906 „ 3 —
122. Sacchi, *Istituzioni di Scienza occulta* — 1906 . . „ 5 —
123. Wilde, *Intenzioni* — 1907 . . . . „ 5 —
124. Loriga, *La struttura e le funzioni del corpo umano.* Con figure — 1907 . . . . „ 3,50
125. Baratono, *Psicologia sperimentale* — 1906 . . . „ 4 —
126. Fanciulli, *La coscienza estetica* — 1906 . . . . „ 3,50
127. Key, *Il secolo dei fanciulli* — 1906 . . . . . „ 3,50
128. Cappelletti, *Dal 2 Dicembre a Sedan.* Con ritratti — 1907 „ 5 —
129. Zini, *Giustizia* — 1907 . . . . „ 3 —

130. Ballard, *I miracoli dell'incredulità* — 1907 . . . L. 4 —
131. Limentani, *La previsione dei fatti sociali* — 1907 . „ 5 —
132. Cohn, *Il metodo dell'evoluzione*. Con figure — 1907 . „ 5 —
133. Sergi, *La Sardegna*. Con figure — 1907 . . . . „ 3 —
134. Lacey, *Il Cristo storico* — 1907 . . . . . . „ 2,50
135. Newman, *Fede e Ragione* — 1907 . . . . . . „ 6 —
136. De Lorenzo, *Terra madre* — 1907 . . . . . . „ 3 —
137. Bryce, *Imperialismo romano e britannico* — 1907 . „ 5 —
138. Lumbroso, *Attraverso la rivoluzione e il primo impero* — 1907 „ 5 —
139. Wegener, *Noi giovani!* Il problema sessuale nella vita prematrimoniale d'ogni giovane istruito. Purezza, forza, amore — 2ª edizione, 1908 . . . . . . „ 2,50
140. Snyder, *La nuova scienza* — 1907 . . . . . „ 5 —
141-142. Morselli, *Psicologia e spiritismo* (in corso di stampa).
143. Alaleona, *Storia dell'oratorio musicale* („ „).
144. Bain, *Scienza dell'educazione* („ „).
145. Michels, *Proletariato e borghesia* — 1908 . . . . „ 4 —
146. Morasso, *Domus Aurea* — 1908 . . . . . . „ 4 —
147. Fournier d'Albe, *La moderna teoria dell'elettricità* — 1908 L. 4 —
148. Carthy, *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX* — 1908 „ 5 —
149. Paulsen, *Contro il clericalismo* — 1908 . . . . „ 2,50
150. Battaini, *Lo Stato contro la Chiesa* — 1908 . . . „ 4 —
151. Ostwald, *Come si impara la chimica* — 1908 . . „ 4 —
152. Ostwald, *Come si studiano i corpi* (in corso di stampa).
153. Formichi, *Salus populi*. Saggio di scienza politica — 1908 „ 2,50

NB. — I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con fregi artistici, con una lira d'aumento sul prezzo indicato.